CONCLUSIONI

PRONUNZIATE

INNANZI ALLA GRAN CORTE SPECIALE DI NAPOLI

NELLA CAUSA DELLA SETTA

L'UNITÀ ITALIANA

Ne' dì 4, 6 e 7 dicembre 1850

DAL CONSIGLIERE

PROCURATORE GENERALE DEL RE

Filippo Angelillo

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1850



Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

TACITO—*Annali.*

SIGNOR CONSIGLIERE PRESIDENTE,

Signori della Gran Corte Speciale,

QUANDO mi reco al pensiero i rivolgimenti politici, onde non guari il bel suolo d'Italia, anco una volta fatto segno alle ingiurie delle armi, restò di sangue cittadino bruttamente lordato; quando ne contemplo la genesi, ne misuro le cagioni, ne ricerco il fine, non può nell'animo mio non ingenerarsi grave tristezza e stupore. Imperciocchè mentre da una parte mi convincono i fatti della storia contemporanea, come sotto l'imperio di Principi magnanimi l'Italia fiorente per ogni maniera di viver civile fosse salita allo stato di prosperità non mai per lo innanzi goduta, osservo d'altra parte un mostro spaventevole e devastatore, un demone infernale, il più feroce egoismo percorrer furioso le città più cospicue e serene, e vestendo mentite sembianze di virtù e di amore pel sociale benessere, portare inesorabilmente la guerra là dove placida riposava la pace, ordir congiure, tentar la distruzione de'Troni, della Società, della Religione. Io veggo uomini disordinati ed ambiziosi, dominati dalla cieca passion del potere; uomini traviati e d'ipocrisia maestri, amanti di mutamenti e di rovine; uomini di cupido ingegno ed abborrenti dalle oneste discipline, avidi di trovar fortuna fra le rumoreggianti procelle delle civili discordie:

questi uomini io veggo levar alto il vessillo della ribellione per fermar sulle agitate onde delle patrie sventure l'edifizio, stoltamente creduto incrollabile, del loro innalzamento.

Se a dimostrar l'assunto fosse a me dato di riandar gli avvenimenti di tutta Italia, de'quali è stato ciascun di noi testimone, oh qual lunga e lagrimevole istoria dovrei intessere e presentare. Ma qui, da questo seggio di onore, e in un momento supremo, nel quale, dopo i risultamenti della pubblica discussione, il ministero augusto della legge, a tutela dell'ordine minacciato, nell'interesse della civil comunanza m'impone di manifestare un'estrema mia opinione sopra quaranta accusati di reato di Maestà, io sento il dovere di non trascorrer di là dei confini di ciò che il nostro reame risguarda, e costringermi fra quegli elementi soli, che ripercossi, offrir denno la base al mio particolare giudizio. Dirò adunque, che l'egoismo e l'ambizione, che le itale contrade percorrevano ad inondarle di sangue, e coprirle di lutto, non tardaron oltre ad assidersi in questo Regno avventuroso per un Monarca benemerentissimo e adorato, FERDINANDO II, nostro augusto Re e Signore. Fu questo Grande, che non prima, fra le più vive acclamazioni de' suoi sudditi, al Trono saliva de' Suoi Maggiori, che stampava di splendida orma il primo passo al suo paterno regime, scoprendo la più fulgida e preziosa gemma del serto de' Re, la Clemenza (1). Ed allora il pianto della gioja, eccitato dalla riconoscenza, salutava e benediceva quel giorno, in cui per Suo Sovrano volere restituivansi all'amplesso de' congiunti quei miserandi colpevoli, che da perverse mire sospinti avevan inteso a disfar nel Governo la social sicurezza, ed a tradire nel pubblico il privato interesse. Nè alla Clemenza mancava di tener dietro quella profonda ed antiveggente scienza governativa, che su l'amore e la felicità de' sudditi stabilisce le non periture fondamenta dello Stato. Le leggi a miglior convenienza ed a più semplice unità d'intelligenza riduceva, le armi al più splendente ed eccelso lustro ridonava, l'agricoltura, le arti, il commercio incuorava

(1) Reali Decreti de' 18 e 20 dicembre 1830.

e proteggeva, gl'ingegni a' più eminenti gradi sollevava, le ricompense al merito agguagliava, le Commessioni di beneficenza e di pubblica istruzione ampliava ed ordinava, la pietà, la morale con l'esempio instillava e diffondeva, a verun atto governativo in somma non dava opera, in cui non si potessero congiuntamente ammirare, e la grandezza della Regale sapienza, e le cure della paterna tenerezza. E qui non so frenar la mia emozione in ricordando, come il magnanimo, meno Re che Padre amantissimo, non perdonava a disagi e fatiche, e spesso con l'Augusta Sua Sposa le diverse province del Regno visitava, e con occhio finamente scrutatore studiando la natura de' luoghi, la idoneità delle terre, la opportunità de' mari, gli ostacoli alle comunicazioni, gli usi, i costumi, i bisogni dei sudditi, quà decretava strade regie ed interne, là ordinava porti, diminuiva dazi, monti frumentari instituiva, grandiose opere pubbliche disponeva a comodo non pure che ad ornamento delle città, sapientissimi provvedimenti emetteva ad utilità de' cittadini di ogni classe, di ogni condizione. E disfogando da ultimo i suoi innati sensi d' inimitabile generosità e clemenza, stendeva poi da per ogni dove immensamente pietosa e soccorrevole la Real mano all'indigenza. Ed io, che mi avea la gloria di essere in una delle più belle province (1) il Suo Procurator Generale, co' propri occhi mirai, come l'universalità de' popoli adorasse, qual Nume, questo novello Tito, e come sull' altare della preghiera dal Dio delle grazie gl' implorasse una piova di celesti benedizioni.

Ma oimè, in mezzo ad otto milioni di sudditi sinceramente devoti l'ambizione s'inoltrava, e gli animi conquideva di una fazione da folli speranze travagliata. E già pel conseguimento dell'iniquo disegno meditava questa il sovvertimento dello Stato, e fatta alleanza co' faziosi delle diverse regioni della penisola, e contraccambiate le idee, messi da banda gli antichi odiati nomi di *masoneria* e di *carboneria*, all'ombra congregavasi di quello altisonante di *giovane Italia*, e dava opera alla congiura. Laonde col contagioso soffio della diffidenza, con la diffusione di stampe criminose,

(1) In Teramo, 1° Apruzzo Ulteriore.

con la simulata espressione di pubbliche doglianze questa peste della società i semi spargea delle civili discordie, provocava il disordine e il malcontento, suscitava le sedizioni e le rivolture negli Apruzzi, nelle Calabrie, e fin nella pacifica Napoli. Un grido di poi sollevava verso i principii dell'infausto anno 1848, che accennava al desiderio di amministrative riforme. Il Munificentissimo FERDINANDO lo ascoltava e vi corrispondea nella pienezza di Animo veracemente Reale (1); ma tosto i faziosi arrogatasi, come per proprio dritto, la Nazionale rappresentanza, sul deplorevole esempio della già disleale Palermo inalberavano lo stendardo della rivolta nel più vicino Principato, e l'eco dell'armato movimento, a capo del quale l'esecrato Costabile Carducci, congiuntamente ad altro fra gli accusati della presente causa, ora defunto, Antonio Leipnecher, fragoroso rimbombava nel seno della Capitale e delle altre Province.

O mio Re fa cuore: la spada che Dio ti ha data pel governo de'tuoi popoli non deve rimanersi oziosa innanzi al periglio che li sovrasta. Va, disperdi que'sciagurati, salva i tuoi figli dalla orribile bufera, i destini delle Nazioni non si cangiano per opra sì nefanda ed ingiusta. È della Sapienza Eterna, e de'Re che su la terra la rappresentano, il provvedere al reggimento ed alla felicità degli Stati.

Ma in tanta tristizie di uomini e di cose la Clemenza inesauribile del Re vinse ogni altro sentire, e reputando suffragio universale la detestabile enormità de'ribelli, con magnanimità senza esempio, con volontaria abnegazione di Sè stesso generosamente donava uno Statuto Costituzionale. Attonito rimaneva il Reame, di meraviglia ripiene l'Italia e l'Europa. Veritiera ed imparziale la Storia registrerà nelle sue carte una memoria immortale di sì grande eroismo.

Mentre le esigenze della novella forma governativa ad altre e ben gravi cure la provvida mente del glorioso Sovrano richiamavano, nuove ed incomposte grida la stessa ambiziosa fazione innalzava, da ogni freno disciolte apparivano le malnate tendenze, un'obbrobriosa licenza s'impadroniva

(1) Reali Decreti de' 17 novembre 1847, 26 e 27 gennajo 1848.

della libera stampa, massime le più perniciose si disseminavano, il progresso del sedizioso scopo alla pur fine si manifestava. Non più, come per lo innanzi, fra le ombre della notte e con la larva del segreto le criminose pratiche si attuavano, ma con l'alterigia e l'orgoglio di una faziosa impronta intendeasi a stremare ogni legittimo potere. Le costituzionali franchigie non più come fine, ma come mezzo venian reputate; non segnavan esse il punto nel quale riposar dovea la pubblica calma, ma tracciavano unicamente la via alla più temuta anarchia. Non v'ha chi ignori, come lo sbrigliato spirito di turbolenza e di sedizione successivamente crescesse; come con aperti atti di ribellione, che dimostrazioni addimandavansi, tentavasi d'imporre e dettar leggi alla Suprema Autorità del Sovrano; come manomesso e ripudiato veniva quello Statuto, di che la grandezza d'animo del Principe avea fatto degni i suoi popoli; come alla duplice rappresentanza legislativa una Camera costituente volevasi sostituire per aprir l'addentellato alla repubblica; come da ultimo le più avventate pretensioni da esaltate labbra uscissero, non già con le umili parole del suddito, ma con la minacciosa tuonante voce del vincitore. Ed in tale stato di pubblica commozione non pur da'ribelli non s'attendea, che convocata la Nazionale rappresentanza, avesse il Re, nell'altezza de'suoi lumi, nella ispirazione della Divinità adottati i provvedimenti valevoli a restituir negli spiriti agitati la calma, ma alacremente operavasi all'abbattimento del costituzionale regime. De'proclami eccitanti a nuova rivolta si pubblicavano e spedivano nelle Province, con artifizioso trovato s'imputava di mala fede il Governo, si dicevan disadatte e sconvenevoli all'attuale incivilimento le forme costituzionali, or la Costituente, or la Repubblica si annunziava, s'incitavano da ultimo crudelmente i popoli alle armi contro quel Monarca beneficentissimo (1) che prodigati aveva suoi doni con liberalità prodigiosa, e la cui mano scettrata sol dall'amore de'suoi sudditi erasi fatta disarmar del brando difensore della Regale Potestà. E per fermo la sorte delle armi veniva alla pur fine tentata nel cuore della città capitale, in giorno destina-

(1) Vedi pag. 76, vol. dell'Atto di accusa.

to al compimento delle Regali munificenze, all'attuazione dello Statuto Costituzionale. E la nobile Partenope, il sorriso della natura, trepidante fra la speranza e il timore, fu cangiata in teatro di sangue, e il lutto si sparse fra i suoi pacifici abitatori. Verrà forse, e non sarà lontano il giorno in cui da questo medesimo luogo sarà discorso degli avvenimenti funesti del 15 maggio. Ne ho io fatto ora ricordo, si per legar gli effetti alle premesse cagioni, e si per meglio aprirmi il passaggio a parlar di una serie novella di macchinazioni, che più d'appresso alla presente causa si ricongiungono.

Il Dio degli eserciti dal suo stellato soggiorno le reprobe follie mirando decise, e l'esperimento delle armi tornò fatale alla demagogia. Le gloriose Reali truppe, calde del vero amor patrio, ebbre di entusiasmo per l'amatissimo Principe, devote all'ordine, e fedeli al sacro giuramento frenarono il cieco ardire della insurrezione. Ma tale era l'interesse della fazione, tale la bollente sua passione, che reputò cosa da mercato il sangue cittadino, e stimò non dover punto dietreggiare innanzi al desiderio ardente di una vittoria. Simile all'ingorda fiera, di cui il divino poeta cantava,

« Che mai non empie la bramosa voglia,
« E dopo il pasto ha più fame, che pria;

mentre da una banda di ogni mal arte valevasi a sostener contro al Governo sempre viva l'agitazione, ed a muover la guerra civile nel popolo, dalle quali ree pratiche ebber vita gli altri avvenimenti de'5 settembre 1848, e 29 gennaio 1849 (1); d'altra banda la sediziosa turba ad eluder la vigilanza resa omai necessaria della Polizia, riducevasi di bel nuovo a congiurare nelle oscure latebre della setta. E poichè con le nuove instituzioni cangian sovente ancora i nomi, sulla funerea sanguinosa bandiera della rinnovata settaria associazione, cancellato il proscritto nome di Giovane Italia, fu quello impresso di — *Unità Italiana*. — In sì tetra fucina le nuove trame si ordivano, le spaventevoli macchinazioni si preparavano per

(1) I giudizii di questi popolari tumulti sono già in corso innanzi alla gran Corte, l'uno contro quarantasette, l'altro contro quaranta imputati presenti.

irromper vieppiù impetuose sul muggliiante terreno della rivolta. Ma della rivolta gli orrori pur troppo recenti, profonde impressioni lasciarono: e però dal seno medesimo della setta sorgean settatori, scossi dal pentimento e dal rimorso, a salvar da novelle sciagure la Patria. Le tremende conventicole eran disvelate, istruzioni giudiziarie si compilavano, e man mano sopra novelli segni della congiura novelle pruove si raccoglievano. Le indagini venivan compiute, gl'indiziati colpevoli in parte assicurati alla giustizia, il campo aperto al procedimento. Voi, signor Presidente, Signori della Gran Corte, additaste coloro, cui la legge v'imponea trarre al pubblico giudizio: la discussione esaurita, spetta ora a voi medesimi di calmar la publica inquietezza proclamando l'innocenza o la reità degli accusati. Per la mia parte, seguendo le orme dell'accusa scritta, porterò esame quanto breve fia possibile, sull'esistenza, su lo scopo, su i mezzi della setta, su i fatti constitutivi la imputabilità nelle svariate ramificazioni de'singoli accusati, sul carattere di tali fatti, ed in fino a qual punto fondar possano relativamente a taluno il misfatto di cospirazione e di attentato, sia contro la Sacra Persona del Re, sia contro la sicurezza interna dello Stato. Chiederò da ultimo il trionfo della giustizia, l'applicazione della legge.

PARTE PRIMA

Esistenza, scopo, mezzi della setta.

Scriveva il grande oratore di Roma nelle sue pagine immortali—*ubi leges, ibi societas.* — E nel vero, se l'essenza di ogni società, meglio che nel materiale aggregato degl'individui, in quella forma di avveduto ordinamento è riposta, che i doveri prescrive, i dritti guarentisce, lo svolgimento della personale attività determina, non v'ha chi possa in simigliante circostanza dall'attualità della legge sociale non dedur l'esistenza della società. Il che se generalmente parlando è vero in tutti i casi, lo è principalmente in quelli ne'quali il dettato della legge non vago ed indeterminato, ma positivo pratico imperativo, non a nudi e semplici progetti, ma a fatti compiuti accenna.

E conto ormai all'universale, come dallo scorcio del secolo decimottavo fosse stata l'Italia dalle sette infestata. Flagello delle civili adunanze, scoglio dove s'infrange lo spirito della morale e della religione, queste segrete conventicole sotto la denominazione or di *masoneria*, or di *carboneria*, ebber le loro leggi, il loro organamento. Non per anco spento il velenoso sibilo, con che danni e rovine cagionarono, il tetro genio della congiura sotto gli auspicii di famigerato sovvertitore, il Mazzini, nuova associazione creava col prestigioso nome di *Giovane Italia.* Sparse che furono le tristi idee della popolare democrazia, al nulla ridotte le sue forze, il suo prestigio cessato, a sorprender altre incaute menti novello allegorico titolo improntava, tramutandosi in *grande società dell' Unità Italiana.* Le sue leggi venivan sanzionate, i dritti i doveri le forme stabiliti nelle così dette istruzioni (1), che in questa Capitale vider la luce per i tipi dell'accusato Gaetano Romeo. Ivi è stabilito, fra l'altro :

1. Esser la società composta di circoli, ed ogni circolo avere un presidente, un consiglio di due o quattro membri, un maestro, un questore, e gli ascritti col nome di uniti, articolo 3:

2. Essere i circoli di cinque specie, cioè il gran consiglio, i circoli generali, i provinciali, i distrettuali, i comunali; ed i membri del consiglio di un circolo essere i presidenti di altro circolo eguale o inferiore, art. 4:

3. I componenti della società aver tre gradi — 1. I semplici ascritti o uniti, ai quali è data la conoscenza di un sol motto: 2. Gli unitarii, che sono i presidenti ed i consiglieri de'circoli, e loro è data la conoscenza di due motti: 3. I grandi unitarii membri del gran consiglio, intesi dell'ultimo scopo e degli ultimi mezzi della setta, e ad essi è data la conoscenza di tre motti; ed esservi inoltre de'delegati estraordinari con istruzioni del gran consiglio addetti a visitare ordinare correggere presedere tutti i circoli, articolo 5:

4. Essere il gran consiglio composto di sette grandi unitarii, ed es-

(1) Vedi pag. 66 vol. dell' Atto di accusa.

ser preposto al comando, come supremo ed assoluto regolatore della società, dalla quale doverglisi pronta e cieca obbedienza, art. 6:

5. Sede de' circoli generali esser le più cospicue città dell' Italia — Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari, art. 7:

6. Potervi essere in una città più circoli notati con ordine progressivo, ma sempre un consiglio solo destinato alla risoluzione degli affari, art. 9:

7. Radunarsi il circolo in casa del presidente almeno due volte al mese, e trattar de' mezzi pel grande scopo, discutendo le operazioni dei Governi interni ed esterni, art. 10:

8. Alla fine di ogni tornata raccogliersi delle volontarie largizioni di denaro dai componenti la società, art. 11:

9. Esser dato agli uniti il solo dritto d' indicare e proporre le persone, ma spettare agli unitarii di ammetterle nella società, dietro gli opportuni esperimenti, facendo prestar loro il giuramento sul libro del Vangelo, un Crocifisso ed un pugnale, art. 13, 14, 15:

10. Esser fra i doveri de' componenti la società quelli dello stretto silenzio e della cieca obbedienza a' superiori; e ne' grandi affari esservi bisogno dell' approvazione del gran consiglio, art. 17:

11. Ogni componente aver dritto ad esser soccorso dalla società, ajutato, difeso, protetto, curato; sovvenuta la famiglia, e con ispecialità dei militari, educati i figliuoli, art. 18:

12. Essere stabilita una corrispondenza arcana tra i presidenti de' circoli ed il gran consiglio, per manifestare a quest' ultimo in assegnati periodi il numero e le qualità caratteristiche de' componenti nel fin di conoscere le forze della società, e disporne l' andamento, art. 19:

13. Esser dato da ultimo al presidente la soluzione de' dubbi su la intelligenza di siffatte istruzioni, art. 22.

Or lo scompartimento delle diverse unità operative fuse in una suprema autorità dirigente, la distinzione de' gradi, la diversità de' circoli, la indicazione delle città e delle terre loro assegnate, le facoltà sull' am-

messione di nuovi individui a' soli unitarii riservate, lo squittinio e le pruove precedentemente all' ammessione richieste, il giuramento da prestarsi nelle mani del presidente, dell' unitario o del delegato, lo svolgimento de' dubbi al solo presidente commesso, e tutt' altro, che in quelle regole è prescritto, danno intuitiva e morale certezza, che al dritto il fatto preesistesse, e che la setta di già materialmente organizzata, il modo e le norme della sua esistenza in quelle istruzioni trasfondesse. Nè per diversa guisa a quelle regole potrebbesi aggiustar pratico significato; perciocchè se di altro tener non si volesse ragione, presuppongon le medesime indispensabilmente le persone di un grande unitario, di un unitario, di un unito, che i gradi della società rappresentino; di un unitario, che altri unisca, lo squittinio e le pruove ne compia, il giuramento ne riceva; di alcuni infine ne' quali un dubbio insorger possa, e di un presidente, che nell' occulta scienza del mistero profondato, valga a dissiparli. Le istruzioni adunque della setta un elemento indubitato constituiscono della sua esistenza. A convincer non pertanto di tal verità i meno credenti, gettiam per poco lo sguardo sulle prime emanazioni della setta, sullo scopo, e su i mezzi della medesima, ed a sollevar cominciamo il velo che la causa degli accusati ricopre.

Le perquisizioni eseguite ne' locali al menzionato Gaetano Romeo appartenenti fornivano il reperto

1.° Delle patentiglie o diplomi della setta, stampati ne' seguenti termini: « Grande Società dell' Unità Italiana. — Il Presidente del Circolo n.° . . . nella Provincia di . . . . dà il grado di unitario al Cittadino Italiano . . . . n.° . . . . secondo le istruzioni. Sia riconosciuto e rispettato, perchè egli ha ben meritato della patria e della libertà. Di . . . . Il di . . . . anno . . . . Il Presidente del Circolo . . . . » E nel vero siffatti diplomi eran distribuiti a coloro cui spingea l' insania ad ascriversi alla setta. Della qual cosa luminosa testimonianza rendono due di essi rilasciati a Luciano Margherita e Giovanni de Simone, nella casa di quest' ultimo sorpresi, e ne' quali è indicato il circolo numero 15 della Provincia di Napoli in corrispondenza dell' art. 9 delle istruzioni;

2.° Del programma della società, il quale non discorde dal titolo, che lo individuava, nè altre norme seguendo che quelle delle istruzioni, disvelava, come in un quadro, non pur l'esistenza della setta, che lo scopo ed i mezzi della medesima. Dimostrava non poter l'unità generale altrimenti discendere, che dal concorso delle unità particolari, e queste, soggiungea, esser nel Reame di Napoli rappresentate da un consiglio generale, da' consigli provinciali, da' consigli comunali, e da' diversi circoli preseduti da' membri del Consiglio anzidetto. A' doveri del segreto, dell'obbedienza, delle largizioni, del reciproco soccorso gli uniti richiamava; lo squittinio e le pruove precedenti all'ammessione ricordava; e fin lo scopo, cui tender dovessero rammemorando esprimea esser quello stesso che le antiche sette innanzi ebbero, di sorgere ad unità e libertà, ed aspettare quel forte che l'Italiana libertà e indipendenza avrebbe assicurata;

3.° Un proclama del Gran Consiglio, seguito da altre parole del Consiglio generale di Napoli. Questa stampa eminentemente criminosa, da spirito infernale dettata nel tempo in cui il terribile spettro della congiura inorgogliva su' campi Italiani, e nel momento istesso in cui le fazioni delle varie città di Venezia, Sicilia, Roma, Firenze, Torino con quasi coeve insurrezioni non ristavano di attestar co' fatti la funesta missione, cui il demone degli abissi le destinava; questa stampa dal gran consiglio indiritta agli unitarii della Provincia di Napoli intendeva a restituir l'audacia nel cuore de' congiurati, evocando l'esempio delle civili tragedie, spingendo a sedizione, consigliando il regicidio. Io non ripeterò le detestabili parole che in essa si comprendono (1), chè troppo contaminerei la santità di questo luogo e la severità del mio ministero. Solo non tacerò che il Consiglio generale di Napoli, qual organo immediato del gran Consiglio, quelle stesse parole e idee ne'circoli della Capitale trasfondea, e persuadeva loro di ascoltarle e praticarle. Ed in ciò chi non vede, come questa massa di congiurati, i cui estremi del Gran Consiglio e de'circoli particolari l'anello intermedio de'consigli generali legava, una sola unità veramente costituisse?

(1) Vedi pag. 70 vol. dell'Atto di accusa.

In queste cose adunque, più che in ogni altra, non delineati, ma indelebilmente scolpiti si scorgono l'esistenza, il carattere, l'ordinamento, lo scopo della setta, quello di rovesciar le esistenti legittime Monarchie, e sostituire ad esse l'uniforme Italiana democrazia. Nè ciò affermando va la mia mente fallita; perciocchè non vi ha articolo delle istruzioni, che a siffatto fine di conserva col programma e col proclama non accennasse, nè parola di quelle stampe che a tanto non corrispondesse. Nitidamente e senza velo lo stabiliva l'articolo 1° delle istruzioni, che manifestava, — « la società dell'Unità Italiana esser la medesima che la *Carboneria* e la *Giovine Italia*, aver lo scopo di liberar l'Italia dalla tirannide interna dei Principi, e da ogni Potenza straniera, di unirla e di renderla forte e indipendente, e rinettarla di ogni parte eterogenea e contraria a questo scopo » —. Lo confermava l'articolo 21, che dalla setta escludeva gl'impiegati del Governo, i quali comechè interessati alla conservazione di esso, non altrimenti potevano ammettersi a parteciparvi, che dopo aver giurato di prestar cieca obbedienza, e regolarsi a seconda de' dettami del Consiglio. Lo convalidava l'articolo 13, che ad assicurar, se utili allo scopo della setta fossero, il più severo squittinio prescriveva sulla vita anteatta, sulla famiglia, sulla educazione, sulle relazioni de' proposti ad unirsi. Lo dimostrava da ultimo l'empio giuramento innanzi al libro del Vangelo, al Crocifisso ed al pugnale, così formolato nell'articolo 15 delle istruzioni — « Nel nome Santissimo di Dio uno e trino, e nel sagro nome d'Italia io giuro che questa è la mia credenza (il Vangelo!) questo il mio esempio (il Crocifisso!!) questa la mia arme (il pugnale!!!). Giuro di usar tutte le mie forze per liberar l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna: e se per costruire il grande edifizio. della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacer sempre, e di non dire i nomi de' componenti il mio circolo nemmeno a quelli di altro circolo: giuro di obbedir ciecamente a quello mi verrà comandato. E se manco al mio giuramento questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu o fratello feriscimi con questo pugnale ». Col quale giuramento profanata la nostra Sagrosanta Religione, posto a canto al Dio

della pace e dell' amore un ferro struggitore e vendicativo, strage e morte da' congiurati s' imprometteva all' acquisto del vello d' oro, al compimento del forsennato disegno.

Ma quali i mezzi a spianare il lugubre sentiero onde pervenir gradatamente all' orribile attentato? Ritorniamo alle istruzioni, chè mute non sono alla dimanda. L' art. 2° li determina in generale — « I mezzi, esso dice, sono intellettuali e materiali, cioè le cognizioni, le armi, il denaro » —. Nè a dir vero, fuor di questi, altri più conducenti avrebbesi potuto adoperare; perciocchè quando la volontà scontrasi nella esterna resistenza, sorge allora il bisogno di combatter l' ultima, onde il trionfo della prima derivi. E se a tanto la sola forza materiale può credersi bastevole, non è men vero che dessa richieda non pur il concorso dell' intelligenza, che la diriga, che del denaro che la sostenti. E però le istruzioni, svolgendo in seguito tali mezzi, imponevano e commendavano le doverose offerte degli affiliati, l' aggregazione de' militari, l' accrescimento de' proseliti (1); e d' altronde la ricerca di nuovi mezzi affidavano alla intelligenza ed alla pratica settaria, come la seduzione delle masse, le promesse, le minacce, la parola, la stampa, l' esempio. In qual modo poi a riunir questi mezzi, e rivolgerli al vagheggiato scopo la setta intendesse io non m' intratterrò qui ad esporre, chè di tali cose tornerà meglio favellare in altro luogo, dov' esse a rannodar si vanno a quistione più vitale ed importante. Accennerò soltanto, che a capo del sovversivo movimento gli uomini più celebrati per intelligenza, congiunta a demagogici principii, furon preposti; che la seduzione de' militari e delle masse non fu trascurata; che le persuasive, le minacce, le promesse, le ricompense, la stampa furono i subdoli modi per dar vita a quel generale fermento, onde il meditato sterminatore cangiamento infallibil si reputava. E se l' opra al disegno corrispose, io passerò ora ad esaminare.

(1) Pag. 66 vol. dell' Atto di accusa.

PARTE SECONDA

Fatti, pruove, imputabilità.

Nulla, o Signori, val meglio ad accelerar la turgida corrente delle passioni, quanto il felice risultamento de' primi conati. Imbaldanzita dal successo, irrequieta del suo intento la volontà non vede ostacoli che la intrattengano, non risparmia delitti per raggiungerlo, e la mente abbandonata al delirio di febbrili agitazioni, le disordinate e ree brame allo spirito presenta, non più colle forme della speranza del desiderio, ma della certezza del bisogno. Così dopo le prime politiche riforme, che i faziosi non ebbero ritegno affermare di aver essi operate (1), crescere e prender forza fu vista la loro energia, e quelle trame da per tutto apparecchiare, a romper le quali neppur valsero i deplorevoli avvenimenti che le susseguirono.

Caldeggiatore della Sovranità del popolo e della Italiana indipendenza, propugnatore di una politica di vita e non di morte, del progresso cioè non della conservazione, siccome di sè stesso egli scriveva nel giornale l'Unione (2), Nicola Nisco le sue sovvertitrici idee ai fatti consegnava. Al desiato progresso spianavan la via le ottenute concessioni, ed il rovescio della Monarchia n'era lo scopo per farne mezzo alla usurpazion del potere. A tanto però non suffragavan le mene sin allora adoperate, e l'aperta ribellione aveva mestieri sostentarsi colla forza, perchè nel conflitto la Regia autorità combattuta, vinta ne rimanesse. Ad opra dunque sì malvagia accingevasi, fra gli altri il Nisco, che tra i capi di quella cospirazione si costituiva. Teatro a cosiffatte macchinazioni egli precipuamente designava la provincia del Principato Ulteriore. Il caso di una infausta origine, quivi più che altrove, l'opportunità gli forniva a vaste relazioni, a potenti maneggi; e da scaltro, ch'egli era, non trascurò trarne partito al più facile

(1) Vita di Leipnecher pag. 60 vol. dell' Atto di accusa.

(2) Pag. 38 vol. dell' Atto di accusa.

svolgimento de' suoi disegni. Consorti nel reo cammino gli erano suo padre, Giacomo, i suoi aderenti Domenico e Saverio Lamonica, Andrea e Paolo Cozzi, Andrea Ocone, Giovanni Lanzotti, Felice Mazzarella, e sovra ogni altro il famigerato malfattore Antonio Iacobacci, uomo dalle mille iniquità e nefandezze, che poscia rimase morto in uno scontro con la pubblica forza. Eran dessi, che d'ordinario ne assumevan le veci, e lo sostituivan ne' periodi della sua necessaria assenza, ed eran dessi, che sul suo esempio, le più perniciose idee diffondevano con estremo danno della pubblica tranquillità. Nè il velo dell'arcano copriva le sediziose trame; chè anzi menavasi di esse il più audace trionfo, e palesemente annunziavasi una prossima repubblica con lo sterminio di coloro che per quella non avessero parteggiato. E già siffatte opinioni dividendo i capitani della guardia nazionale de' Comuni di Atripalda, Solofra, Montemiletto, Apia, Volturara, Serino, Grottolella e Montefredino, ascoltavan del Nisco le perfidie, e la più rea corrispondenza, per via di lettere, fra loro intercedea, essendo di quelle portatori i messi Niccola Riano e Crescenzio Petrillo. Quali parole insane quella corrispondenza contenesse non è nel poter mio di esporre; perciocchè le diverse scritte, rimaste in potere dei congiurati, sonosi sottratte alle indagini giudiziarie. Troppo chiaramente però ne appalesava lo scopo l'incauta condotta del capitano della guardia nazionale del Comune di Montefredino e di altri suoi dipendenti, i quali dopo letta una di quelle lettere, che per incarico del Nisco gli recava Crescenzio Petrillo nell' aprile del 1848, alla presenza di lui, vinti da irresistibile entusiasmo, prorompevano a vicenda nella faconda esclamazione — *Dunque sangue di Dio, dobbiamo proclamare la Repubblica!* . . . E lo contestavano le calde premure con le quali il Capitano di Solofra nel ricevere una consimile scritta sollecitava l' espresso di asconder le altre sotto le vestimenta e sull' ignuda carne, nel fine di evitare il pericolo di compromettersi. Dalle quali esortazioni pur quell' uomo rozzo e di poco o nessuna levatura ebbe ad inferire, che argomento di quella corrispondenza si fosse di congiunger forze onde proclamar la repubblica. Per l' istessa guisa e per l' identico scopo comunicava il Nisco con i circondarii di Montesarchio e di Cervinara, ed

altresì con la città di Benevento, e corrispondenti avea in essi un Giuseppe de Ferrariis, un Federico Verna, un Salvatore Sebariani, uomini della medesima consorteria, e grandemente notati per sovversivi intendimenti. E ben può credersi che inoperosi costoro non si rimanessero; imperciocchè il Sebariani degli altri più ardito una sedizione in Benevento tentava, pel cui mancato effetto venne a prigionia ridotto. La trama dunque era ordita, il colpo decisivo disposto. E sebbene il 15 maggio, aurora del disinganno, era nel tempo stesso apportator di sconforto ne' petti de' ribelli, nel cuore del Nisco nondimeno l'audacia non abbattevasi, e forte ne' suoi abominevoli divisamenti, opinò dallo stato di universal commozione trar partito per rinnovellare la sanguinosa tragedia. E però senza frapporre indugio di sorta, in quella stessa sera dalla desolata metropoli movea per S. Giorgio la Montagna sua patria, e la toccava ad ore inoltrate della notte, non così inosservato che tra quei naturali non ne avessero avuto sentore Niccola Grimaldi, Giovanni Battista Bocchino, e Niccola Ianaro. All'alba del susseguente giorno, e nella casa paterna tantosto radunava a consiglio i suoi noti aderenti Lamonica, Cozzi, Ocone, Lanzotti, Mazzarella e Iacobacci, e dopo lunga discussione, lui promotore, deliberavasi percorrere i limitrofi comuni, armarne gli abitanti, e con essi guadagnar la dominante, onde proclamarvi la repubblica. Nè di loro si mostrò all' opera tardo o neghittoso alcuno; dappoichè gli artifiziosi maneggi furono bastevoli a congregare una banda forte di molti individui, la cui volontà o compressa dal timore, o trasformata dall'entusiasmo, pronta e determinata mostravasi a qual che si fosse estremo partito. Al sostentamento poi di questa forza ed all'acquisto delle armi designavansi le pubbliche entrate, e Iacobacci, uomo sopra ogni altro violento e temuto, e lo stesso Nisco facevansi, sebbene indarno, a richiederne dai cassieri comunali Angelantonio Bocchino e Domenico Soricelli.

Ad altre cure intanto l'animo rivolgeva il Nisco, e sempre intento ad accrescer nerbo di forze, a sè con espressi richiamava, tra gli altri, il capitano della guardia nazionale di S. Maria Ingrisone D. Lucio Rossi. Sedeva egli a mensa nella casa paterna circondato da Saverio Lamonica, e da

altri, e gremivano quella stanza molti operai addetti al lavoro delle cartucce, quando vi giunse il Rossi accompagnato da Rocco Putignano e Francesco Perrelli, membri graduati anche essi di quella cittadina milizia. Ai medesimi sotto falsi colori dipinse il Nisco gli avvenimenti della Capitale, menti la vittoria riportata su le Regie truppe, e dimostrò il bisogno di poderoso soccorso a fin di renderla più secura e compiuta. Ma poichè l'ebbe inutilmente stimolati di divider loro stessi quella gloria e di far altri concorrere alla designata catastrofe, non senza prorompere in amari rimproveri si accontentò di riceverne armi e munizioni, soli ajuti non niegati sotto la grave influenza del timore.

Così adunque, per quanto la brevità del tempo e l'urgenza de'casi il comportavano, disposte le fila del movimento, a raccoglier la incomposta massa il Nisco diede opera, ed a suon di tamburo fattala schierare nella pubblica piazza, ad essa aringò esaltate e sediziose parole. Rammemorò i fatti del 15 maggio: magnificò le pruove di valore date dalla guardia nazionale: disse della prossima sconfitta delle Reali milizie: dei soccorsi che a somministrar si accingevano e Calabresi, ed Arianesi, e Cilentani, ed Apruzzesi: della vacillante Monarchia parlò, e della necessità di marciare coraggiosi sopra Napoli per abbattere il Trono e proclamar la repubblica. E nel vero quella banda, sulla quale Iacobacci d'imperar non cessava, mosse alla volta della Capitale per Cucciano, S. Martino, Terranova, ed altri comuni; ma nel corso del cammino si sciolse ritornando ciascuno al rispettivo paese, venuta a capo del vero.

Quale il carattere si fosse de' fatti ora narrati, e se eminentemente appalesino gli elementi della cospirazione e dell'attentato contro la sicurezza interna dello Stato, tornerà più acconcio di far altrove parola. Osservo in questo luogo, che i fatti medesimi il processo scritto stabiliva su valide pruove, la pubblica discussione confermava. I discorsi di Nisco a sedizione provocanti; la consorteria di lui con Domenico e Saverio Lamonica, Andrea Cozzi, Paolo Cozzi, Andrea Ocone, Giovanni Lanzotti, Felice Mazzarella ed Antonio Iacobacci, uomini turbolenti e rivoltosi; la complicità, o meglio la correità di costoro nelle provocazioni anzidette diffusamente attestava

l' insieme delle disposizioni di Giovanni Battista Bocchino, Pasquale Musto, Salvatore del Grosso, Vincenzo Riola, Giuseppe Casiello, Niccola Ianaro, Luigi Casiello, Angelantonio Bocchino, Niccola Riano, Rocco Putignano e Francesco Perrelli. Della sua criminosa corrispondenza con i capitani della guardia nazionale parlarono, tra gli altri, Niccola Riano e Crescenzio Petrillo, i quali per fortuite circostanze dello scopo di essa informati, più nitidamente lo disvelavano. Il suo improvviso ed inopinato arrivo in S. Giorgio la Montagna ad ora inoltrata della notte precedente al dì 16 maggio, deposero i sopraccennati Niccola Grimaldi, Giovanni Battista Bocchino, Niccola Ianaro; e la voce pubblica fatta costante dalla presenza del Nisco lo rese più certo ed incontrastabile. Le conferenze tenute in casa Nisco nel giorno 16 maggio narrarono Giovanni Battista Bocchino, Vincenzo Riola, Niccola Ianaro; e de' suoi sforzi e di quelli de' suoi partigiani onde associar gente al ruinoso partito non fu chi non parlasse. I discorsi le richieste le minacce fatte a Lucio Rossi, Rocco Putignano e Francesco Perrelli, questi ultimi sostennero, ed i preparativi del meditato conflitto confermarono. Contro alle seduzioni ed alle violenze usate ai cassieri comunali Angelantonio Bocchino e Domenico Soricelli per averne il denaro delle pubbliche entrate, protestarono lo stesso Bocchino, Salvatore del Grosso e Niccola Ianaro. E finalmente le fervide e sediziose parole alla riunita massa indiritte, l' avviamento della medesima per alla Capitale, le percorse contrade contestarono le deposizioni di Niccola Grimaldi, Giovanni Battista Bocchino, Pasquale Musto, Salvatore del Grosso, Vincenzo Riola, Luigi Casiello, Niccola Ianaro, Angelantonio Bocchino, Niccola Riano, Rocco Putignano, Francesco Cerza, Crescenzio Petrillo e Francesco Perrelli. Nè la credibilità degli enunciati testimoni può essere per alcun verso menomata o indebolita; imperciocchè o spettatori, o mezzi di quei fatti, o vittime di quelle violenze, essi le dichiaravano con quella franchezza e coscienza che superiore ad ogni dubbio si presenta, su di ogni certezza si eleva, ed a stabilir quella pruova concorre, che nata dalla uniformità de' detti e dalla diretta ed intuitiva conoscenza de' fatti, l' animo convince ancor de' più schivi.

Ad infermar nondimeno la verità delle raccolte pruove un discarico su di ciò presentava l'accusato Niccola Nisco, e dimostrar pretese la sua condotta essere stata sempre irreprensibile, e i fatti della sua vita aver mirato al mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica: calunniose essere le deposizioni de'testimoni Bocchino, Petrillo, Casiello e Ianaro: il mendacio di Boechino e di Petrillo esser chiaro per le premure da essi fatte a Giovanni Battista de Iulio, onde depor contro di lui: derivar quello dello stesso Bocchino, nonchè di Casiello e di Ianaro da sentimenti di privata inimicizia: il viaggio da lui intrapreso nel giorno 15 maggio aver avuto lo scopo di andare incontro a sua moglie, che nell'istesso giorno da S. Giorgio la Montagna muover dovea per la Capitale: danaro non aver mai dimandato ai cassieri comunali: i fatti da ultimo di S. Giorgio la Montagna, lungi di essere stati da lui provocati, furono anzi pe' suoi sforzi e per quelli di suo padre dissipati e mandati a vuoto, siccome ugualmente praticar cercarono nell'occasione di una seguita sommossa in Benevento. Vari testimoni, de'quali la vita, la morale, la politica, le relazioni ed ogni altra circostanza s'ignorano, per istabilirne il carattere e la credibilità, nella pubblica udienza afforzar vollero dell'accusato le assertive. Ma le contraddizioni, in che caddero, o il nessun valore delle loro dichiarazioni non valsero che a ribadire la costringente pruova del carico, e l'inutile sforzo cadde sotto il peso delle sue stesse ruine. Smenti de Iulio le sollecitazioni ricevute da Bocchino e Petrillo onde depor contro di Nisco; e gli stessi Emmanuele Sorgente, Francesco e Carlo Mirra, i quali parlarono della inimicizia di Bocchino, Casiello e Ianaro contro del Nisco, indicar non seppero quale essa fosse, nè la cagione onde derivasse. Or se ignoravan costoro la causa motrice di tale inimicizia, se non l'aveano appresa per le esternazioni dei deponenti Bocchino, Casiello e Ianaro, se nessun fatto pubblico avea in loro ingenerata una simile credenza, come mai potean contestarla, affermando Bocchino, Casiello e Ianaro esser nemici di Nisco? E se anche quest'inimicizia fosse esistita, era forse di tal gravezza da indurre Bocchino, Casiello e Ianaro a calunniar Nisco in capitale giudizio?

Al difetto di questi elementi sopperir volle il sig. Domenico Albanese, quando alla vostra presenza dichiarava, che, durante l'esercizio della sua carica d'Intendente in Avellino nel 1848, svariati uffizi furono a lui indiritti da Giacomo Nisco contro il Sindaco ed il Cassiere comunale di S. Giorgio la Montagna di cognome Bocchino. Questo fatto, sul quale piacemi non ispargere verun dubbio, potrebbe dar colore alla pretesa inimicizia di Giacomo Nisco con Bocchino e spiegare in parte le dichiarazioni de'menzionati testimoni del discarico, se lo stesso sig. Albanese non avesse soggiunto che neglette da lui furono le premure del Nisco, comechè sfornite di base sulla quale potersi appuntare i denunziati Bocchino. Non vi fu adunque che un tentativo di nuocere da parte di Giacomo Nisco, pel quale tentativo, se un risentimento i Bocchino potean concepire, questo risentimento non potea oltrepassar la persona del denunziante, e dovea essere in gran parte attenuato dall'ottenuto trionfo. Niccola Nisco estraneo a tali fatti non poteva esser segno alle ire de' Bocchino: la colpa del padre non potea riverberare sul figlio assente, e troppo lieve causa era d'altronde quella di che Albanese fe' menzione, quando per essa niun danno erane ai Bocchino ridondato. Ma oltre a ciò, la pruova della verità delle deposizioni di Bocchino, Casiello, Petrillo e Ianaro sorge trionfante dal medesimo discarico. Inficiato dalle assertive di Niccola Nisco, Crescenzio Petrillo risultava immune da ogni neo che avesse potuto indebolirne la credibilità. Egli non era nemico del Nisco, non avea spinto de lulio a calunniarlo: egli deponeva adunque secondo i dettami della propria coscienza. Le sue dichiarazioni scontravansi per la più parte in quelle di Casiello e Ianaro, che nessun fatto dimostrava nemici del Nisco, e difformi da queste non erano le deposizioni dei due Bocchino. Se dunque Petrillo era testimone indifferente e deponeva il vero, se tali ancora debbon reputarsi Casiello e Ianaro, perchè dubitare delle deposizioni di Bocchino, il quale non dichiarava che le circostanze medesime dagli altri esposte? I fatti di Nisco non erano ricoperti dal velo del mistero, e la stessa fonte di pubblicità, che ne informava Petrillo, ne facea certi Casiello, Ianaro e Boc-

chino. Posso però io ben dire—uguali dichiarazioni — uguale scienza — uguale credibilità.

Quale importanza io dovrò poi dare a quel che Nisco affermava intorno alla causa della sua gita in S. Giorgio la Montagna la notte del 15 maggio? Ad avvalorar le assertive di lui uno tra i testimoni del discarico, Raffaele Cozzi, diceva essersi scontrato verso le ore 14 di quel funesto giorno nella stazione della strada ferrata di Cancello con Niccola Nisco, ed avergli questi dimandato, se sua moglie fosse in viaggio, ed alla negativa risposta, rivolto al padre di costei, che seco lui accompagnavasi, avergli proposto di conferirsi entrambi in S. Giorgio la Montagna. Alla dichiarazione di Cozzi accedettero quelle di Niccola Rossi e Carmine Cozzi, il primo de'quali asseriva, nel giorno 16 maggio aver saputo dalla madre di Nisco, come questi nel dì precedente erasi recato a Cancello per andare incontro alla moglie, e come, non rinvenutala, erasi conferito in S. Giorgio la Montagna; e l'altro sosteneva essersi trovato presente in casa Nisco la sera del 16 maggio alle interrogazioni da costui fatte al corriere Riano sul risultamento del conflitto del 15. Accanto a queste dichiarazioni però un altro testimone del discarico, Ferdinando Iannaccella, o Pagliuca, dichiarava, che verso le ore 10 o 11 a. m. del giorno 15 maggio fornì egli il Nisco ed il padre di due somieri, su'quali percorrendo le strade Petrajo ed Infrascata non giunsero sulla contrada de'Regi Studii che verso le ore 21 Italiane. Quel Nisco adunque, che secondo i detti di Iannaccella nelle ore 21 del giorno 15 maggio era tuttavia nella Capitale, fu sostenuto da Cozzi ritrovarsi a Cancello sin da sette ore innanti, ed insiem col padre progettar la partenza per S. Giorgio la Montagna; quel Nisco, il quale, secondo i detti di Carmine Cozzi, dimandava a Riano il risultamento dei fatti del 15 maggio, secondo i detti di Iannaccella avea egli stesso personalmente assistito al deplorevole conflitto, perciocchè nelle ore 21 era tuttavia sulla strada de'Regi Studii. A quale di questi testimoni aggiusterete voi fede? Paragonate questi contrari indizi colla pruova del carico, e vi troverete la limpida spiegazione de'fatti. Iannaccella, qualora il vero avesse deposto, lasciava Nisco alle ore 21 sulla strada de'Regi Studii: Nisco giun-

geva in S. Giorgio la Montagna verso le ore 5 della notte del 16 maggio: egli dunque assistette alla spaventevole catastrofe, e quando vide morirgli in cuore la speranza, corse per eccitare il suo natio paese ai più funesti eccessi. False dunque furono le dichiarazioni di Raffaele Cozzi, e false o mentite le interrogazioni ch'egli rivolgeva al corriere Riano in presenza di Carmine Cozzi. E se tante circostanze mostrano la non credibilità degli enunciati testimoni, si presterà ad essi fede, quando insieme con Luca Catazzo vi predicano le buone virtù politiche del Nisco, e gli sforzi ch'egli pose in mezzo per dissipare le tumultuose riunioni di S. Giorgio la Montagna? Varii di questi testimoni vi parlarono del consiglio dato da Nisco nel giorno 16 o 17 maggio, perchè la riunita massa disciolta si fosse; ma parte di loro, concordando con la pruova del carico manifestaron pure tal consiglio derivare dalle nuove sopraggiunte della tranquillità della Capitale. E voi udiste, come per queste nuove appunto fu disciolta la sediziosa riunione, di sorte che le circostanze deposte non costituiscono che una travolta riproduzione della salda ed incrollabile pruova del carico.

Ma a compimento della mia dimostrazione un'ultima pruova è pregio dell'opra di aggiungere, ed è la dichiarazione invincibile del testimone regio Giudice sig. Vincenzo Diaferia. Fu il medesimo, che quasi in una riassumendo le concordanti dichiarazioni di tutti gli enunciati testimoni del carico, confermò l'arrivo del Nisco in S. Giorgio la Montagna nella notte del 15 maggio; la riunione degli armati avvenuta nel seguente giorno per opera e nella stessa casa del Nisco; la protezione da lui spiegata per Iacobacci; l'influenza da quest'ultimo esercitata su la congregata massa; il disegno di riunirsi ai ribelli della capitale; lo scioglimento, che ne seguì nel comune di S. Martino, ed il motivo che vi dette luogo, le nuove cioè della Capitale, e la negativa de'Cassieri comunali a fornir l'abbisognevole denaro. E nella pubblica discussione questi fatti ampliando, narrò egli le violenze a lui usate da Iacobacci, perchè abbandonasse il governo di quel Circondario; gli apparenti inviti del Nisco, perchè vi fosse restato, e la cagione di tanta simulazione nascente cioè dalle sparse nuove della Capitale,

dalle premure del Nisco, perchè recato non si fosse in Avellino ad impetrar il soccorso della pubblica forza onde disperder le tumultuanti armate riunioni. E chi mai sia questo testimone voi l' udiste già nella pubblica discussione. Era egli il Giudice del Circondario di S. Giorgio la Montagna, dove que' fatti avvenivano: quegli al quale per gl'imponenti doveri del suo ministero era dato di vigilare ed attendere al mantenimento della pubblica tranquillità ed alla tutela dell'ordine: quegli a cui non doveano, nè poteano essere ignorati, non pur i fatti momentosi e gravissimi del Circondario, ma finanche i più leggieri ed i meno importanti: quegli da ultimo, che di frequente usava in casa di Nisco, attese le convenienze de' luoghi e de'tempi, che tutti ne conosceva i particolari, e che sottratto ad ogni influenza di passioni niun motivo alimentar poteva nel suo animo per profanare la verità e tradire la giustizia. Col suggello adunque della deposizione giurata del Diaferia le dichiarazioni de'menzionati testimoni luce meridiana ricevono, ogni adombramento sparisce, la reproba condotta del Nisco ne va a pieno dimostrata. Non altro quindi a me rimane su questa parte di fatto ad osservare, se non che eran tali le anarchiche e sovvertitrici idee del Nisco, che ad ogni passo della sua vita pubblicamente mostravansi, e che la sua smodata ambizione del potere sfolgorava fin nelle moltiplici e continue pratiche, di che usava con gli elettori del Principato ulteriore, ond'esser alla parlamentare rappresentanza prescelto.

Ma già sento dalle labbra della difesa con orgoglio qui pronunziarsi di Francesco Perrelli e di Rocco Putignano i nomi, ed a voi ripetersi le parziali ritrattazioni ch'essi fecero nella pubblica discussione. Sostenne Perrelli, che le criminose pratiche di S. Giorgio la Montagna non furon opera di Nisco, ma di Iacobacci: che volontario si portò egli in casa Nisco nel giorno 16 maggio: che niuna richiesta di armi e di danaro fu a lui fatta, e che il conflitto della Capitale fu per semplice incidente da Nisco narrato.

Dopo tutto quello che altri testimoni concordemente deposero sul conto di Nisco pe'criminosi fatti avvenuti in S. Giorgio la Montagna, ben io potrei trascurar le deposizioni di Francesco Perrelli, e dal calcolo delle

pruove escludendole, la verità del carico stabilire su gli svariati discorsi elementi. Ma potrà forse aggiustarsi fede alle ritrattazioni che Perrelli fece nella pubblica discussione? Gettate con me per poco lo sguardo su quella orale dichiarazione, e vi troverete scolpito il più decisivo carattere del mendacio. Negava Perrelli di essersi in casa di Nisco agitato il progetto di conferirsi con uomini armati su la Capitale, ed intanto mettea in bocca di Giacomo Nisco quelle troppo espressive parole-*che dovessimo fare come al 1820, in cui tutti partivano*, ed a queste parole faceva susseguir le altre a lui rivolte dallo stesso Nisco — *se tornerà del Carretto ti troverai bene, diversamente sarai ucciso* (1).—Negava Perrelli il disegno di Nisco di conferirsi con uomini armati su la capitale, ed intanto attribuiva alla madre di lui quella risentita apostrofe — *Se parte mio figlio, deve partire anche il Padre Eterno.* — Ed in mezzo a sì gravi contradizioni, chi non vede il meditato mendacio di Perrelli? Se il progetto della partenza non erasi agitato in casa Nisco, perchè mai Giacomo Nisco ricordava l'esempio del 1820, e rivolgeva poscia una minaccia a Perrelli? Perchè mai la madre di Nisco furiosamente minacciava, che se dovea partire il figlio, dovean tutti ugualmente partire? Dal complesso di queste circostanze, che il testimone non negò nella pubblica discussione, sorge chiara l'idea che il progetto della partenza fu veramente agitato in casa Nisco—che Perrelli vi si oppose—che la minaccia a lui rivolta fu la conseguenza della fatta opposizione—e che la madre di Nisco vedendo alcuni non aderire al sedizioso progetto, nella pienezza dell'amor materno, prorompeva in quell'apostrofe onde procurare al figlio un più saldo e vigoroso sostegno nel maggior numero degli armati. Così la orale dichiarazione di Perrelli si ricongiunge strettamente alla scritta deposizione. E ciò quando io non volessi diversamente ricercar la verità che nelle vestigia lasciate nel contesto della orale dichiarazione del sopra enunciato testimone. Paragonate però le orali dichiarazioni di Perrelli e di Rocco Putignano, e vi troverete la più sfolgorante pruova della falsità di entrambe, e la incontrastabile verità di quanto sostennero nella scritta deposizione. E nel vero, Putignano che insiem con

(1) S. E. il Marchese del Carretto, già Ministro della Polizia Generale, ec., ec.

Perrelli conferivasi in casa Nisco nel giorno 16 maggio, confermò che armi a lui furon richieste da Giacomo Nisco, e che una quantità di polvere era apparecchiata pel lavoro delle cartucce. Confermò del pari il progetto della partenza, e dandone troppo inverisimile spiegazione asserì che dal detto Giacomo Nisco erano stati insinuati a tenersi pronti ed armati nel caso di richiesta da parte della legittima autorità. Tacque però le parole profferite dal Nisco, con le quali ricordava i fatti del 1820, e negò puranche di aver conosciuto il giudicabile Niccola Nisco. E donde avea origine questa ricalcitrante contrarietà di fatti? Negò Perrelli la richiesta delle armi, e Putignano l'affermava. Negò Putignano il sedizioso progetto della partenza, e Perrelli dicea aver sofferto delle minacce per esservisi opposto. A Giacomo Nisco attribuì Perrelli il ricordo de'fatti del 1820, e Putignano lo tacque. Vide Putignano una quantità di polvere apparecchiata in casa Nisco, e Perrelli non osservò questa interessante circostanza. Eppure questi due testimoni, che uniti si conferirono in casa Nisco ed uniti ne uscirono, non avrebber potuto essere che perfettamente concordi, poichè entrambi si trovaron presenti nello stesso luogo e nello stesso momento. E concordi furon veramente nella scritta dichiarazione, e la risponsabilità di quei fatti sovrapposero a Nicola Nisco, tacendo affatto di essere stati opera del padre di lui, Giacomo Nisco. Nè questa varietà fu senza oggetto. Il desiderio che in essi germogliava di giovare all'accusato Niccola Nisco non era conciliabile co' fatti che altri testimoni assicurarono, e che essi stessi deposero. In mezzo a così inestricabile laberinto una sola via di salute si presentava, ed era quella di attribuire ad altri i sediziosi sforzi di Niccola Nisco. I supremi decreti della Provvidenza aveano spento in Giacomo Nisco l'estremo spiro della vita, e non più soggetto alla giustizia umana egli era. Laonde al figlio il padre fu sostituito nella risponsabilità delle ree macchinazioni, e Perrelli e Putignano credettero aver tutto operato con l'assertiva della mentita sostituzione. Ma le flagranti contraddizioni in che caddero, chiaramente appalesarono il loro mendacio, e la reità di Nisco, già per altra via assicurata, restò vie maggiormente dalle loro dichiarazioni avvalorata.

Se i discorsi tentativi del Nisco, la Dio mercè, frustrati rimasero per circostanze tutte fortuite e non mica dalla sua volontà dipendenti, non per questo ne fu egli punto toccato da germogliar, neanche per istanti, nell'animo suo l'idea salutare di ritrarre il piede dall'abisso profondo in cui si era per mala ventura gettato. In mezzo all'intrigato laberinto delle macchinazioni, vagheggiando il misterioso segreto delle congiure, coll'impeto di colui che l'ultimo porto di salvezza, l'estrema speranza di risorgimento travede nell'oscurità delle settarie associazioni, corse egli ad abbracciarne il sanguinoso vessillo, sotto al quale i ribelli d'Italia si adunarono. Le opinioni politiche, che pubblicamente professava, gli svariati fatti, de'quali la sua vita era smaltata, gli aprivan facile e libero l'accesso in quelle ree conventicole, e ben presto vi occupò l'eminente grado di cassiere de'comitati Italiani. Ne'precetti delle istruzioni studiando, lo colpivano innanzi tratto quelli risguardanti la seduzione delle milizie e delle masse; e da queste più sicuro esito ripromettendosi, compagni all'opra chiamava il noto Ignazio Turco, assente, e fra gli accusati, Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo. Alle sue premure rispondendo costoro, altri uomini di perduta indole, di facinorosa vita associavano, e con ispecialità fra quelli che pubblici giudizii a servitù di pena dannavano.

Di queste cose facea egli confessione stragiudiziale a Gennaro Fiorentino, e gli manifestava le fila dell'Italico liberalismo, rannodate dai diversi comitati di Roma, Livorno, Torino, esser ordite nel fine di rovesciar le Monarchie e costituire la Italiana nazionalità sotto forme democratiche-federative; nè restava di palesarglisi come uno de'più operosi agenti del partito repubblicano, in corrispondenza con le vicine province di Avellino e Terra di Lavoro. Da Fiorentino le confessioni di Nisco riferivansi a Francesco Palladino, questi alla giustizia le consegnava, e di entrambi le deposizioni udiste, non ha guari nella pubblica discussione. Contenevano esse per avventura il lontano sospetto di una tramata insidia, di una possibile calunnia? No certamente. Dichiarava Fiorentino di aver conosciuto Nisco in vari luoghi pubblici della Capitale, e tra gli altri nel caffè denominato dell'Europa, nel quale infieriva in sediziosi discorsi contro la Persona dell'Augusto Re-

gnante Monarca; e ciò lo stesso Nisco confermava, quando spontaneamente facea palese che nel suindicato luogo, ove solito era intrattenersi, un concerto fu agitato per la seduzion delle milizie. Più sicuro ed intrinseco argomento però ne forniscono le istruzioni della setta. Leggetene gli articoli 17 e 13, percorrete il programma della grande società, il proclama del gran consiglio, e vi troverete dettato lo stesso scopo, gl'identici mezzi, il designato ordinamento. Chiara vi si svelerà allora la verità delle deposizioni di Fiorentino e di Palladino, perciocchè ad essi le istruzioni, il programma, il proclama eran per tanto ignorati, in quanto che con le loro rivelazioni davasi incominciamento alla istruzione. Ma, meglio che dagli argomenti, queste cose acquisteranno luce da' fatti ai quali si riferiscono e s' innestano le dichiarazioni di Agostino Bocchino, Angelo Valle, Antonio Taddei ed Angelo Malcarne.

Quel servo di pena, cui Nisco alludeva nelle rivelazioni fatte a Fiorentino, e che dalle varie circostanze, che sarò per dire, la istruzione chiariva aver nome Emilio Mazza, era quegli appunto che insiem con altri dava incominciamento alla insidiosa trama. Nel mese di novembre 1848, nell'ospedale di Piedigrotta rinchiuso, con accorti modi confidente ed intimo si rese al soldato della guardia Reale, Agostino Bocchino. Poichè gli ebbe appalesata la esistenza di una cospirazione diretta a rovesciare il Trono, proclamar la repubblica e riunir questo Reame in una lega democratico-federativa col rimanente de' governi della penisola, per via di allettatrici maniere lo insinuò a parteggiar per essa, ed associarvi i suoi compagni di arme. Nè a questo fermatosi, additò fra i cospiratori Francesco Cocozza, e volle che a costui si fosse il Bocchino presentato, fornendolo di sua lettera come titolo di riconoscenza. Bocchino in vero vi si recò senza indugio, ed il Cocozza rassicurato, alle precedenti manifestazioni di Mazza aggiunse le altre di caldeggiar per la setta Niccola Nisco, occuparvi grado di cassiere o tesoriere de' comitati Italiani, e fra gli agenti operosi di essa annoverarsi Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo. Di queste importanti nuove metteva Bocchino a parte i suoi camerata Angelo Valle ed Angelo Malcarne, e dopo tratto di tempo il comune compagno Antonio Taddei, e spesso con i primi conferivasi in un caffè in via Mercato, luogo di convegno de-

signatogli dal Cocozza,che sul felice andamento delle trame cospirative non cessava di ragionare. E quando opinò il Cocozza la seduzione nel loro animo aver messe radici, Bocchino e Valle condusse in casa di Salvatore Brancaccio, uno degli accusati, ora defunto, e questi dopo aver loro parlato negli stessi sensi, pretese il giuramento di fedeltà e di obbedienza su di un libro e su di un Crocifisso. Con destrezza si denegarono i due soldati; ma allora Brancaccio volle almeno fornirli di alcune parole di settaria intelligenza di proprio pugno vergate, a fin di renderle comuni a quelli tra i loro compagni che alla congiura avrebbero associati; le quali cose dopo breve tempo ripetè col Taddei e col Malcarne. Per tal guisa Bocchino e Valle, fatti intimi del Cocozza, tra le soventi volte che seco lui a diporto convenivano per la strada Capodimonte, venivan presentati a Felice Barilla ed altro ignoto, i quali anch'essi appalesandosi come capi della cospirazione, le medesime insinuazioni ed esortazioni verso di loro praticavano. Che anzi il Barilla meglio istrutto, e vie più sollecito de'risultamenti, incaricava il Cocozza di condurre i detti militari a Nisco, cassiere, onde avesse loro dato del danaro. Il Cocozza però, sia per incuria, sia altrimenti, si astenne dall'accompagnarveli, ed al Nisco ne fece l'invio munendoli di un cartellino su cui scrisse—*D. Nicola Nisco—da Barilla.*

Queste cose tutte, ciascuno per la sua parte, uniformemente dichiaravano Bocchino, Valle, Malcarne e Taddei, e le loro dichiarazioni con la esibizione de' documenti appoggiavano, ne' quali Mazza, Brancaccio e Cocozza non potevan disconoscere i propri caratteri, sebbene sostenessero di averli per diverso fine vergati. Le quali dichiarazioni nel tutto uniformi a quelle che Nisco faceva a Fiorentino, mentre da un lato queste afforzano e confermano, dall' altro forniscono indubitato argomento che alla setta appartenessero Nisco, Mazza, Brancaccio, Cocozza, Barilla, Caprio e Colombo. E nel vero: di Caprio, di Colombo e di un servo di pena alla loro dipendenza, come cooperatori alla seduzione delle milizie, Nisco parlava a Fiorentino,—e per lo stesso oggetto i nomi di Caprio e di Colombo ripeteva Cocozza a Bocchino, e Mazza che il primo fu a parlargliene, un servo di pena si era. Cassiere o tesoriere de'comitati Italiani Nisco dichiaravasi,—e della stessa dignità rivestivalo il Barilla, quando a Cocozza inculcava di con-

durgli i designati militari onde ottenerne mercede. Scopo della cospirazione Nisco manifestava essere il rovescio della monarchia e la democratica federazione de'governi della penisola, — e simiglianti idee esternavano Mazza, Brancaccio, Cocozza e Barilla. La seduzione de'militari, il giuramento sul Vangelo e sul Crocifisso, le parole d' intelligenza prescrivevano le istruzioni, — ed alla seduzione de' militari addicevasi Nisco co' suoi agenti Caprio, Colombo, Mazza, Brancaccio e Cocozza, e l' applaudiva Barilla. E sul libro e sul Crocifisso da ultimo Brancaccio pretendea dai militari il giuramento, e loro scriveva di sua mano in forma di dialogo le seguenti parole di arcano riconoscimento — *L' Italia riunita è possente-Unione-Fortezza-Gloria-Libertà*, e lor dava il segnale del notturno soccorso contenuto nella mistica espressione — *S. Paolo ci ajuta.* — E se poi ponesi mente, che ignorati del tutto a Fiorentino si erano i militari Bocchino, Valle, Malcarne e Taddei, e che ogni via di comunicazione era tra loro interdetta, la coincidenza delle loro deposizioni non può diversamente spiegarsi che per la forza sola del vero, e per quella unità d' idee e di operazioni che i fatti tutti della setta contraddistinguono e caratterizzano.

Sulla scena delle macchinazioni intanto non mentivan la parte loro assegnata i nominati Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo, e segno alla seduzione faceano i soldati Vincenzo Colanero, e Fortunato Pino il quale avea del Colombo conoscenza, perchè compagni una volta di carcere. Non tacevano lo scopo della cospirazione, e le identiche ricompense di denaro e gradi militari loro impromettendo, le stesse sollecitazioni, le medesime premure ad essi rivolgevano, che già fu cennato essersi adoperate da Mazza, Brancaccio, Cocozza e Barilla. E perchè ne' tranelli della ordita insidia potessero con maggior facilità avvilupparli, a più speciose dicerie ed apparenze facean ricorso. Le forze della setta aggrandivano dicendola possente di ogni mezzo di armi, di danaro, di relazioni; e nel novembre del 1848 ad un sedicente Principe li presentavano, il quale con essi ributtando ogni fasto di grandezza, benevolmente li accoglieva nella solitaria strada S. Pasquale, gli raccomandava fedeltà e segreto, e dopo aver loro parlato della utilità della congiura e della certezza dell' effetto, per essa parteg-

giando e truppe estere e cittadine, poche minuterie lor donava, ed a maggiori compensi l'animo ne preparava. E così la reità di Caprio e di Colombo, a cui accennavano ed aprivano il varco le stragiudiziali confessioni di Nisco, e le rivelazioni di Cocozza confermavano, vien sostenuta da Pino e da Colanero che di que' fatti resero distinta e concorde testimonianza.

A' già narrati elementi, da' quali la imputabilità di tutti i soprannunciati individui certa ed incontrastabile scaturisce per l' armonioso accordo della pruova generica e della pruova specifica, non meno gravi e concordanti altri se ne aggiungono nelle deposizioni di nuovi testimoni. Ricordarle io qui potrei, se l' ordine delle cose e l' identità dell' obbietto ad altra disamina il mio dir non richiamasse intorno a coloro che per sè stessi uguale argomento di reità fornivano nella tentata seduzione delle milizie. Sono tra essi Vincenzo Dono e Filippo Agresti annoverati. Era il Dono che nel dicembre del 1848 il soldato Giuseppe Lobuglio informava dell' ascoso lavoro di una congiura al sovvertimento delle legittime esistenti monarchie rivolto; a parte della trama il chiamava; ai maneggi della seduzione lo spingea, e con modi si lusinghieri lo circuiva fino ad ottenerne poche munizioni da guerra, disonesto ritratto di un involamento. Al sergente Michele De Leo, che del furto il riconveniva, le accennate insidie Lobuglio svelava; per la qual cosa vinto quegli da lodevole premura di scrutarne le fila, col mezzo di Lobuglio l'amicizia di Dono cercava, e di sedotto la sopravveste indossando, la sua cooperazione gli offriva. L' accettava Dono; la promessa di segreto e di fedeltà dimandava e riceveva; al mistero ed ai doveri della cospirazione lo iniziava; e successivamente in casa Agresti lo introduceva, luogo ordinario di convegno e di confabulazioni, e nel quale di frequente con altri usava Giovanni Miraglia, amico di Dono, con tacita presenza mostrando, se non l' adesione, la scienza almeno di quelle infernali trame. Ripeterei indarno aver usato Agresti con De Leo lo stesso linguaggio, le medesime sollecitazioni, che già con Lobuglio eransi da Dono praticate, se non ne avesse egli lasciata sicura permanente traccia in un cartellino in cui scritte del proprio suo carattere leggonsi le parole—*Napoli 27 gennaio 1848*; — cartellino che al de Leo consegnava a fin di va-

lersene come carta di riconoscimento nell'indirizzargli de' nuovi sedotti soldati.

Se dannevole all'Agresti tal previdenza tornasse, non v'ha chi nol vegga; non fu però inutile a somministrar altri indizi a conferma di quei fatti. Ma mentre dal de Leo intendea l'Agresti a vieppiù trarre partito, era quegli da' doveri del suo stato costretto ad abbandonar la Capitale, e partir per Gaeta. Ne dava quindi contezza ad Agresti, e togliendo costui l'occasione, gl'insinuò a disertare dalle Reali bandiere, e co' soldati da lui dipendenti emigrare in Roma, e presentarsi a' famosi agitatori Saliceti e Sterbini. E perchè ben accolto vi fosse, su poca carta velina, firmandola con la sola iniziale del suo cognome, scriveva e gli consegnava il ricordo di una precedente commendatizia, sì espresso — *Sig. Pietro Sterbini — Il porgitore è la persona di cui ti ho scritto.*

Spingea intanto il de Leo a nuove indagini Pietro Natale suo commilitone, ed all'oggetto non pur del mentovato primo cartellino di riconoscenza lo forniva, ma altro ne aggiungeva sul quale i nomi di Agresti, Dono, Fiorillo e Campomaggiore notava, nonchè de' due primi il domicilio. La esibizione del simbolico foglio libero apriva a Natale l'accesso in casa Agresti, e qualunque ritrosia dal medesimo allontanava per non occultargli i sovversivi disegni, e la necessità di associare alla congiura altri militari, a tal opra confortandolo con le consuete grandiose promesse di danaro e di gradi. Manifestavagli inoltre divider que' sentimenti molti soldati ed uffiziali dell'esercito, e su le istanze di Natale era per disvelarglie ne i nomi, de' quali dicea tener elenco in un manoscritto registro; ma poscia, o che vero non fosse, o da miglior consiglio inspirato, li tacque. Queste relazioni ad un tratto rompea il comando che a Natale eziandio faceasi di conferirsi in Gaeta. Innanzi la dipartita però voll'egli, anche una volta, visitar l'Agresti, e sotto colore di prenderne l'estremo commiato, maggiori chiarimenti ottenere su l'andamento di quelle trame. Corrispondeva l'esito alla sua espettazione; perciocchè Agresti nel momento di separarsene, poscia che più fervide parole gli ebbe rivolte per l'associazione di altri militari, col mezzo di attiva corrispondenza sotto immagina-

rii nomi a fargli conto il suo oprato esortollo. E tali nomi, che un'estemporanea fantasia forse all' istante gli suggeriva in quelli di *Angelo Piffler* e *Giacomo Staffa*, di proprio pugno scritti su poca carta gli consegnava.

Le feconde investigazioni di que' militari il loro termine qui aveano; e l' opra incominciata da Lobuglio, proseguita da de Leo, menavasi a compimento da Natale, che pria al proprio superiore, e quindi alla giustizia tutto riferiva. A confortarne la pruova venivano allora innanti le uniformi dichiarazioni di de Leo e di Lobuglio, e le rivestiva l' ingenere col fatto permanente di quelle scritte, con le quali a Sterbini inviavasi de Leo, ed i nomi della convenzionale corrispondenza a Natale designavansi. Della sua amicizia col ripetuto Sterbini non disconveniva Agresti, e mentre d' altra parte dichiarava disconoscere i proprii caratteri negli assicurati documenti, ad opposto giudizio induceva ricusando di fornire a probo e diligente inquisitore elementi di paragone per sottoporre il tutto a regolare perizia. Su di altri elementi questa non pertanto eseguivasi, ed i periti portavan concorde opinione, a lui appartenersi degli accennati cartellini il carattere.

Quando la verità de'fatti può manifestarsi con la semplice di loro esposizione, qualsisia comento non solo inutile, ma talvolta dannoso ritorna. E questa incancellabile impronta del vero non può disgiungersi dalle deposizioni di de Leo, di Lobuglio e di Natale, sia che si risguardino nel loro insieme e complessivamente, sia che si separino e si analizzino nelle loro singole parti. Il disegno di una congiura, dicevano essi, aver ritratto dalle labbra di Agresti e di Dono,—e della esistenza della congiura io ho innanzi ragionato: a parteggiar per essa l' instigavano, — e ne' precetti della setta si era la seduzion de' militari, ed altri ancora l'avean da prima tentata: a disertare Agresti consigliava de Leo, — e sorge ad attestarlo il viglietto con cui a Sterbini lo inviava: a sedurre altri compagni di arme lo stesso Agresti esortava il Natale, — e monumento di questo fatto son gl' ideali nomi che per la opportuna corrispondenza gli designava. E se a conferma di siffatte deduzioni un estraneo argomento potesse per avventura desiderarsi, rinviensi al certo nelle dichiarazioni di Cesare Napoleone Romano, che

parlò de' maneggi di Dono, e della sua frequenza con Natale e de Leo, da lui indicati col grado di sergenti della guardia Reale.

La tentata seduzione de' militari adunque riceve per le additate condizioni l' impronta non pur di morale, ma sarei per dire di metafisica verità; e da essa la illazione sul carattere settario di coloro che ad operarla studiarono è così semplice, così spontanea, così naturale, che il più lieve dubbio non può venire ad offuscarla. Gli effetti studiando si vien d'ordinario a capo della cagion che li genera; e tanto più agevole e pronta questa ricerca alla intelligenza si appresta, per quanto più stretto è il ligame dei mezzi col fine, più indissolubile il nodo de' fatti con la origine. Laonde, se mal non mi appongo al vero, ogni certezza sembrami eccedere, che dalle circostanze onde il reato fu accompagnato sorga il più sicuro indizio, la più invincibile pruova del principio onde emanava, della mente che lo consumava. E queste circostanze per amore di semplicità a quattro solamente io mi contenterò di ridurre:

1° Unità di fatti;

2° Identità di scopo;

3° Eguaglianza di forma;

4° Corrispondenza con i precetti della setta.

Nell' opra uniforme della seduzione de' militari è riposta la unità de' fatti. — Svelasi la identità dello scopo nella comune manifestazione dell' esistenza di una congiura diretta a rovesciare i Troni e riunire i governi della penisola sotto un solo reggimento democratico-federativo—Attesta l' eguaglianza delle forme la identità delle promesse e del richiesto segreto, cui maggior vigore aggiunge il giuramento da Brancaccio preteso. Cosicchè nel concorso di tante particolarità armonizzanti fra loro, non può supporsi che una e identica non fosse la cagion motrice della volontà operativa. E questa cagion motrice della volontà partiva appunto dai doveri della settaria associazione, ne' precetti della quale si erano la determinazion dello scopo, la seduzion de' militari, le allettatrici promesse, l'obbligo del segreto, la fede del giuramento. E però dagli effetti risalendo alla causa, e dalla causa discendendo agli effetti, io ripeterò esser abbastan-

za chiaro, che i menzionati individui alla seduzion delle milizie non altrimenti davano opera che come componenti della setta.

È mestieri pertanto di non trasandare in questo luogo le eccezioni e le difese degli accusati Mazza, Cocozza, Colombo, Agresti. De' sopra enunciati testimoni, i soli Bocchino, Valle, Pino e de Leo vennero avversati: da ogni taccia di mendacio o di calunnia gli altri immuni restarono. Gravato dalle deposizioni di Bocchino, Emilio Mazza cercò coprirlo della veste di chi è contrario al governo, e disse vari discorsi sediziosi essere stati a lui da Bocchino rivolti, ed aver tentato darne contezza a' Signori D. Luigi Dusmet e Colonnello Vaglieca col mezzo di un esposto loro spedito per un Gennaro Romano, il quale a siffatti sediziosi discorsi erasi trovato presente. Ma Romano ascoltato nella pubblica discussione, incerto si mostrò e dubbioso, e null'altro s'indusse poi a dichiarare, se non di aver ricevuto ne' mesi estivi del 1848 un plico dal Mazza per recarlo al Signor Generale Principe di Torchiarolo, ed in tal plico, a tenore delle assicurazioni del medesimo Mazza, contenersi delle rivelazioni di affari fra militari e pagani. Non mica egli parlò de' discorsi sediziosi di Bocchino: non mai attestò di esservi stato presente. Egli le parole non lesse di quell' esposto, e se ne palesava i sensi, era solo perchè Mazza glieli aveva vagamente annunziati. La sua credibilità adunque, se pur ostacoli non incontrasse nella circostanza ben grave che il plico non pervenne al suo destino, che forse non ebbe giammai esistenza, e che nato fosse dagli sforzi di meditata difesa, la sua credibilità non oltrepassa quella di Mazza, di un accusato che sotto vaghi pretesti cerca di antivenire ed allontanar le conseguenze della commessa reità. Nè d' altra parte l' egregio Comandante dell' ospedale di Marina in Piedigrotta sig. Dusmet (essendo il sig. Vaglieca infermo, e però non inteso) argomento offriva con la sua dichiarazione da rendere in alcun modo credibili i detti del Mazza. Ma oltre a questo, il mendacio di cosiffatte assertive un' incontrastabile pruova ritrova nella cronologia dei fatti e nelle deposizioni dello stesso Romano. Se il tentativo intorno alla seduzion delle milizie, siccome innanzi fu detto, ebbe incominciamento nel novembre del 1848, come mai Mazza potea disvelarlo a'suoi superiori

ne'mesi estivi dello stesso anno, e richieder l'opera di Romano perchè a tanto si fosse prestato?

Una scena importante però fu rappresentata nel dramma della pubblica discussione, e la verità, se non usci piena e sincera dal labbro del Mazza, essa fu tale che balenò vivamente dal cumulo delle raccolte pruove. Durante la udizione di Romano una seconda perizia dimandava l'accusato Mazza per istabilir se i suoi caratteri coincidessero con quelli della lettera assicurata, di quella lettera con cui a Cocozza inviava egli Bocchino. Voi, sig. Presidente, Signori, giustamente la negaste per la preesistenza di una prima perizia. Ma vedendo allora il Mazza per questa mancargli ogni estrema speranza, quasi da macchinal forza sospinto, la vera lettera, disse, con cui inviò Bocchino a Cocozza, essere stata da sua moglie lacerata dopo le perquisizioni fatte in sua casa dalla polizia. Altre cose poi avrebbe forse narrate, se il coaccusato Cocozza, fermandogli sul labbro la parola, non lo avesse rimproverato come uom delirante. Per tal modo però aggiunse fede il Mazza alle dichiarazioni di Bocchino, confermò l'esistenza della lettera e delle macchinazioni, confessò la reità che lo incalza.

Nè diversi furono i risultamenti del discarico presentato da Francesco Cocozza. Dimostrar egli volle, che le parole — *Niccola Nisco da Barilla* — furon da lui scritte a richiesta d'ignoto soldato in un caffè alla strada Marina: che mai non ebbe contatto con i soldati Bocchino e Valle; che anzi saputo avendo esser da due soldati portatori di una lettera ricercato nella propria abitazione, dette ordine al portiere di allontanarli, persuadendoli esser egli di casa assente. Spiegò che questa sua antiveggente condotta avea per iscopo di evitare una possibile calunnia, ed un atto di riconoscimento in que' tempi difficili e pericolosi. Tre testimoni del discarico contestarono le circostanze dedotte; perciocchè due di essi, Domenico Mauro e Carmine Aviciello, affermarono come nel novembre del 1848, due soldati, che poscia seppero esser Bocchino e Valle, portatori di una lettera su carta bianca, cercarono di Cocozza per ben due volte, e non avendolo rinvenuto, se ne mostraron dispiaciuti e proruppero in minaccevoli parole; il qual

fatto per loro mezzo pervenuto a notizia di Cocozza, fu cagione degli ordini da lui dati al portiere. Il terzo, Gaetano Martusciello, contestò ugualmente che in un caffè alla strada Marina nell' ottobre del 1848 Cocozza, per le richieste d' ignoto soldato della guardia Reale, scrisse su poca carta quelle parole di cui fu reperto — *Niccola Nisco da Barilla.* —

Il rifiuto di veder due soldati, che lo ricercavano, quando essi ne mostravan la ragione nella lettera della quale eran portatori, offre da parte di Cocozza troppo strana condotta. Egli stesso ne sentiva il peso, quando a spiegar la ingiusta ritrosia ebbe ricorso al pretesto di un assai panico timore. Io però seguir voglio l'accusato nelle sue deduzioni, e per un momento ritenere, la causa del suo irragionevole procedere essere stata veramente il timore. Ma se questo timore egli ebbe, quando non trattavasi che di scontrarsi in due soldati, i quali una lettera gli recavano, perchè non lo ebbe, quando un soldato ignoto gli richiedeva uno scritto? Se era egli innocente, e se la lettera accennar potea a malefizio, non avrebbe avuto nelle mani, ricevendola, un documento della loro malvagità per dimostrar la trama de' calunniatori? E se alla sola richiesta d' ignoto soldato i propri caratteri gli consegnava, non metteva egli invece nelle mani di lui un documento da tornare a sè medesimo dannoso, ove sotto quella richiesta si fosse un' insidia celata? Se l' una delle due avventure potea meritar i timori di Cocozza, era dessa certamente quest' ultima, e non la prima da cui nessun infortunio pôtea paventare. E se è così, crederete voi a' detti degli enunciati testimoni, quando essi medesimi ne mostravan la falsità, attribuendo a Bocchino e Valle quelle minaccevoli parole, che certamente non avrebber profferite, ove avessero avuto in animo la malvagia idea d' intrigar Cocozza ne' lacci della calunnia? Sopra tante inverisimiglianze sorge però un vero unico, cioè che Bocchino e Valle ebbero lettera per Cocozza: che non ne ignoravano il contenuto: che di Cocozza cercarono nel suo domicilio: che sulle prime nol rinvennero; e che altra volta vi si abboccarono nel caffè alla strada Marina. E queste e non diverse furono le dichiarazioni di Bocchino e di Valle. Il discarico adun-

que non sopravvenne che a confermarle interamente, ed a stabilir nel contempo l' estremo della lettera, determinando fin il colore della carta su la quale era scritta, del tutto simile a quella negli atti assicurata.

Contro alle dichiarazioni di Pino protestò Salvatore Colombo. Disse, Pino essergli nemico per rissa tra loro avvenuta nel 1845, e nella quale lo percosse egli sul viso; per la qual cosa, soggiunse, nutrendo Pino contro di lui livore, nel 1848 con finti ed amichevoli modi cercò avvolgerlo in una trama tenendogli discorsi contrarii al governo, discorsi ch' egli bruscamente respinse. A conferma del primo fatto chiamò il testimone Raffaele Milone, ed a dimostrare il secondo, il testimone Salvatore Perillo. Milone contestò le deduzioni dell' accusato, e parlò della rissa e della percossa avvenuta nel 1845. Ma Perillo, dal quale avreste dovuto udire le melate parole, i mentiti amichevoli modi di Pino, parlò della stessa rissa, ma senza percosse, e la fece rimontare all' epoca del 1848. L' accusato intese a provare un' insidia, ed il testimone narrò una rissa: l' accusato ed il testimone Milone della insidia la ragione cercavan nella rissa e nelle percosse avvenute nel 1845, ed il testimone Perillo taceva delle percosse, e riportava la rissa all' epoca del 1848. Ecco quali furono i risultamenti del discarico presentato da Colombo.

Ad indebolir le dichiarazioni di de Leo surse l' accusato Filippo Agresti sostenendo non averlo egli altrimenti trattato, che per un giudizio civile, nel quale, debitore de Leo del Cavaliere Paternò, lo avea interessato per ottener dilazione al pagamento, cosa di fatti ottenuta con l' intermedia persona del Principe di Campomaggiore. Un uomo rispettabile, il Cavaliere Paternò, depose su la verità di questi fatti. Ma qual relazione tra i medesimi e le criminose pratiche adoperate da Agresti? E può dirsi Agresti innocente, sol perchè s' interessò di de Leo in un giudizio civile? E può dirsi de Leo calunniatore, sol perchè implorava la mediazione di Agresti in una personale faccenda? E sarebbe mai strana cosa supporre che la premura di Agresti di giovare al de Leo derivasse dai legami che li ravvicinavano? Ma la dichiarazione di Paternò non abbisogna di comen-

ti : stabilisce un fatto che non ha relazion colla pruova del carico, nè può indebolirne il valore : essa quindi è inattendibile.

Alle quali osservazioni si aggiunge che Bocchino, de Leo, Valle e Pino non furon i soli a deporre sulle criminose pratiche degli accusati giudicabili. I soldati Malcarne, Taddei, Colanero, Lobuglio e Natale sostennero ugualmente i loro detti, e con essi si accordarono nel confermar gli enunciati particolari ; che anzi, di lealtà soverchiando, dissero aver quelle cose precedentemente narrate al capitano signor Umbelys. E questo distinto ed onorato uffiziale, a premura degli accusati inteso nel corso della pubblica discussione, confermò quelle franche assertive, e compendiò in una le dichiarazioni de' militari tutti. Così adunque la pruova del carico avea il suo pieno compimento.

Ma la missione de' congiurati non alla sola seduzione de' militari si arrestava, e ad altro mezzo non meno importante allo scopo ricorreva, la corruzione delle masse. Dall'accordo di questi due mezzi nascer dovea quel nerbo di forza bruta e gigante, capace di operare il meditato sterminio. Le istruzioni non mancavano di ricordarla, ed i congiurati non tardavano ad attuarla. Cesare Braico, che per le confessioni stragiudiziali di Felice Barilla, riferite da Giovanni Mesolella, era anch' egli col Barilla e col Nisco uno degli operosi agenti della setta, a quest'opra addicevasi, e la compiva con que' modi che più d'ogni altro valgono a scuotere la mente, a corrompere il cuore — la parola — il danaro. — Stanza di licenzioso e sbrigliato dire era per lui una bottega da caffè alla Strada Guantai nuovi, ove ad ordinario convegno riducendosi con altri uomini di perduta opinione politica, raccoglieva da essi delle volontarie largizioni, che poscia a mantener saldi e vivi nella plebe gl' insinuati principii di sovvertimento spendeva. Di lui spesso cercavano nell'additato luogo varie combriccole di popolani aventi a guida Giuseppe Caprio, quell' istesso che sotto la dipendenza del Nisco concorse alla seduzion delle milizie, nonchè Francesco de Chiara, ambo uomini di alcun ascendente sulle volgari masse. Con essi il Braico confabulava, loro dispensava la raccolta pecunia, e prometteva mi–

gliore e più largo stipendio. Di questi fatti è rigogliosa e trionfante dimostrazione nelle deposizioni di Giovanni Peluso, Niccola Barone, Pietro Paolo Carpentieri, Alessandro Tafuri e Raffaele Palumbo, che già non ha guari furon uditi nel corso della pubblica discussione. Delle pecuniarie collette, de' sediziosi discorsi su la necessità di ridursi questo Reame a democratico governo, nel che Braico ogni altro sopravvanzava, disse nella istruzione l' esercente di quella bottega Giovanni Peluso, e lo contestarono i suoi avventori Niccola Barone e Pietro Paolo Carpentieri. Del dispensato danaro, delle fatte promesse parlarono Alessandro Tafuri e Raffaele Palumbo, che ne furono spettatori, ed essi agli altri si accordarono nel sostener la frequenza di Braico con le varie combriccole di popolani, alla cui testa i nominati Caprio e de Chiara. Ed ultima nel complesso di queste pruove non va la dichiarazione del riferito Giovanni Mesolella; perciocchè il medesimo, che dopo le rivelazioni fattegli da Barilla sul settario carattere di Braico, forte sentiva rodersi il petto dal verme della curiosità, volle con lui personalmente discorrerne, onde dar fine alla concepita incertezza. Due volte lo cercò nell' additata bottega, e quivi due volte il rinvenne. Lo avvicinò, gl' inspirò fiducia ripetendogli le narrazioni avute da Barilla, l' interrogò una volta sull'andamento della setta, e n' ebbe risposta di esser buono, ed il vide altra fiata dedito a caloroso dialogo, e lo udì ad ignoti giovani comunicare di doversi immancabilmente spedir Nisco ne' Comuni di S. Maria e di Capoa. Delle quali parole, se allora non intravide Mesolella il vero significato e la relazione che con le trame della setta aveano, queste cose a voi non rimarranno oggi ignorate, quando porrete mente che un de' capi della congiura era Nisco, e che, secondo le sue stesse confessioni, de' corrispondenti per l' oggetto avea nella provincia di Terra di Lavoro, nel cui territorio le città di S. Maria e di Capoa si comprendono.

Esenti però dalle recriminazioni degli accusati non andarono i menzionati testimoni Mesolella, Tafuri, Barone, Carpentieri. Disse Barilla come alla presenza di Antonio Mosca, e nel carcere di S. Francesco, interrogato da lui Mesolella, perchè lo avesse denunziato insieme a Nisco e

a Braico, rispose quegli esser tutto un intrigo, ed innanzi alla giustizia richiamato voler deporre il vero.

Qual si fosse la deposizione di Mesolella, voi l'udiste nel corso della pubblica discussione. E se perfettamente identica alla scritta dichiarazione dir non si possa, tale non fu certamente da portar diminuzione, o dubbiezza alcuna su le somministrate pruove. E nel vero, confermò Mesolella le confessioni ricevute dal Barilla su la esistenza della setta degli Unitari, e su la parte che i giudicabili Nisco e Braico vi rappresentavano: confermò i sediziosi discorsi in cui Braico abitualmente esercitavasi nel caffè alla strada Guantai nuovi, e confermò puranche la notizia dallo stesso Braico appresa di doversi spedir Nisco ne' Comuni di S. Maria e di Capoa. Dello scopo della setta egli non tacque, e sol variando in parte dalla scritta dichiarazione, sostenne avergli detto Barilla esser quello di mantener le *libere instituzioni*, ed asserì d'ignorare se i settari fra loro legati fosser da giuramento, e se per parole di convenzionale intelligenza si riconoscessero. Or queste manifestazioni di Mesolella, quando anche io potessi ritener come vera la cagione da lui posta in mezzo onde giustificar le fatte ritrattazioni, non son forse per se sole bastevoli a chiarire la reità di Nisco, di Barilla, di Braico? La setta degli Unitari esisteva, e Barilla lo confessava— Braico e Nisco ne facean parte, e Barilla lo assicurava—Eccedea Braico in continui discorsi sediziosi, e Mesolella ne era testimone oculare —Doveasi spedir Nisco ne' Comuni di S. Maria e di Capoa, e Mesolella lo udiva da Braico, quando per incarico di Barilla gli portava una carta su la quale alcuni nomi erano vergati. A qual pro adunque investigar su la parte delle dichiarazioni di Mesolella, che rifletton lo scopo della setta, il giuramento e le parole di convenzional riconoscimento? Indipendentemente dalle dichiarazioni di Mesolella, la setta avea uno scopo, e questo scopo, che la pruova generica compiutamente assicurava, quello si era di rovesciar le legittime Monarchie, e sostituire ad esse un democratico regime; e d'altra parte stanno egualmente nella pruova generica la necessità del giuramento e le arcane parole di riconoscimento. Ond'è, che se anche Barilla queste cose taciute avesse a Mesolella, non sarebbero per questo men vere, e più

disputabili, poichè la semplice esistenza della setta menava di necessità alla certezza dello scopo, del giuramento e delle arcane parole di riconoscimento. Udite però la ragione onde Mesolella derivar faceva queste parziali ritrattazioni. La scritta dichiarazione a lui fu letta, ei la comprese a pieno e la sottoscrisse. Perchè? Per un atto di ossequio al Cancelliere che la redigeva; perchè il Cancelliere redattore dissegli tanto suonare *libere instituzioni*, che *repubblica*. E v'ha forse di questa più impudente ed audace assertiva? Mesolella, non uomo del volgo, ma uno del Sacerdozio, soscriveva la dichiarazione perchè il Cancelliere lo ingannava su la intelligenza delle parole, e la soscriveva per un atto di ossequio a quel funzionario! E qual era l'interesse del Cancelliere in quel fatto?... Creda altri, o Signori, a queste bugiarde assertive. Io per me ritengo, che per la condizione di Mesolella, ei non potea soggiacere ad inganno alcuno su la precisa intelligenza delle cose dichiarate; che il voluto ossequio alla persona del funzionario, che d'altronde per la sua onoratezza offre sufficiente garentia alla verità, non ha fondamento credibile: che quindi Mesolella depose allora il vero, e sostrato a questo mio giudizio sono le troppo chiare circostanze che egli nella pubblica discussione fe' palesi. Oltre a che, qual valore potrò io mai accordare alle parziali ritrattazioni cui Mesolella si tenne fermo nel corso della pubblica discussione, quando egli ne avea ben importante motivo nel sentimento della propria sicurezza? Mesolella, che, secondo la sua dichiarazione scritta, ebbe scienza della esistenza della setta, del segreto che ne era il dovere, della sedizione che ne era lo scopo, e che queste cose alla pubblica autorità non rivelò ne'termini legali, alla severità della legge sarebbe stato esposto, ove le avesse confermate nella pubblica discussione. La reticenza di Mesolella adunque ha una troppo chiara spiegazione nel supremo interesse di tener lungi la risponsabilità di quel fatto. Ed assai manifesto da lui ciò si rendeva, allorchè le sole circostanze confermava, per le quali la mancanza di rivelazione non gli potea a danno ridondare.

D' altra parte i risultamenti del discarico su la deposizione scritta di Mesolella non son riusciti al Barilla più proficui e degni di attenzione. Perciocchè i testimoni Mosca e Montemurri, i quali secondo le assertive

del Barilla avrebber dovuto riferire le stragiudiziali confessioni di Mesolella, di aver deposto il falso a riguardo di lui non meno che di Nisco e di Braico, null'altro dichiaravano al vostro cospetto, se non di aver Mesolella protestato non esser capace di denunziare alcuno, di non conoscer Nisco e Braico, e di voler deporre il vero, se fosse stato richiamato innanzi alla giustizia. Epperò se il vero era quello appunto che dovea innanzi a voi deporre, ed io ho dimostrato che il depose, e che la reticenza usata in alcune circostanze non mica altera le antiche rivelazioni, egli è chiaro che la sua prima dichiarazione non fu falsa, non fu calunniosa, non fu certamente una foggiata denunzia. Le confessioni adunque a lui fatte da Barilla furon vere; il discarico non le ha punto contradette, e la certezza di aver Mesolella conosciuto Braico sorge trionfante dalla precisa indicazione del luogo ove il Braico soleva intrattenersi, dal ricordo de' sediziosi discorsi, e dalle altre circostanze che a di lui carico altri testimoni al par di Mesolella dichiararono e confermarono.

Sostenne Braico che false erano le dichiarazioni di Peluso; che questi ne fece confidenza a Vito Poli e Germano Passaretti, e che Barone e Carpentieri non usavano nel caffè del Peluso istesso. Ma Poli e Passaretti, intesi nella pubblica discussione, tacquero le asserte confessioni di Peluso, e dissero niuna conoscenza aver di Barone e di Carpentieri: che anzi narrando un amichevole discorso loro tenuto dal Peluso, riferirono la perplessità di costui su le continue interrogazioni fattegli dal Commessario di Polizia intorno ai fatti che nella sua bottega avvenivano.

Pretese Caprio che il falso si fosse deposto da Tafuri, e chiamò ad attestarlo Raffaele Fabbricatore. Ma Fabbricatore depose anzi sulla buona morale di Tafuri. Per tal guisa adunque questi testimoni sempre più credibili e degni della vostra fiducia si resero, la pruova del carico non restò menomamente turbata, brillò il vero in tutta la sua realità.

Fra i colpevoli della seduzione de' militari, ho io fatto parola dell'accusato Felice Barilla, indicato come graduato nella setta. Dirò altrove delle sue politiche opinioni: ma qui convien che vi esponga altre pratiche che egli usava, altre pruove che lo colpiscono. Con l'in-

termedia persona e mercè l'opera di un Francesco Vitale, sul finir del decembre 1848, alla setta Barilla associava Gaetano Vittoria. Simulando questi adesione alle colpevoli macchinazioni, riceveva la confessione del Barilla di essere egli alto dignitario, e membro del gran consiglio: essere scopo della setta il rovescio della monarchia e la fusione dei Governi della penisola sotto unico reggimento democratico-federativo: essere tra i settari Antonio Leipnecher, uomo sperimentato per militare accorgimento, e dal quale un sicuro piano di operazione erasi stabilito per lo attacco delle fortezze della capitale: dover figurare nello scoppio della rivolta, per la quale già smisurato numero di armi era apparecchiato, un . . . . Chiarolanza di Marianella, da cui dipendeva la imponente forza di ben cinquecento uomini all'incirca: parteggiar da ultimo per la congiura i fratelli . . . . Rocca, e per le loro cure un chimico accendibile preparato doversi introdurre nelle militari caserme, donde una micidiale esalazione, e la morte delle soldatesche. Così Vittoria dichiarava, e la verità delle dedotte cose confortava con la esibizione di un esemplare delle istruzioni, e con manifestar le misteriose parole di riconoscenza che a lui, qual ricevuto settario, furon da Vitale comunicate. Conteneansi nel primo i precetti della setta de'quali innanzi si è ragionato, e le altre, non diverse da quelle che Brancaccio appalesò ai soldati Bocchino e Valle, erano così concepite — *L'Italia sia libera e possente – S. Paolo aiutaci – Gloria e Libertà*.—E maggior lume e certezza questi fatti acquistano, quando piaccia specchiarli al riflesso delle stragiudiziali confessioni di Antonio Leipnecher, e delle deposizioni de' testimoni Giacomo Vitolo, Carlo Topi, Stefano Longobardi e Natale Ardissone, con le quali si scontrano e coincidono. Col Natale Ardissone, cui dopo le lunghe peregrinazioni de'durati esilii in questa capitale rivedeva, Antonio Leipnecher menava vanto de' sediziosi sforzi delle civili tragedie per lui, già socio del famigerato Costabile Carducci, suscitate nel Vallo e nel Cilento: gli svelava la esistenza e lo scopo della fervente congiura, e di Felice Barilla gli parlava, qual consorte nella settaria associazione. E frequenti nel vero erano, non men che intime le relazioni del Barilla con Leipnecher, siccome desumesi dall' articolo stam-

pato nel giornale l' Inferno, ricordato nell' accusa scritta e nella pubblica discussione, e siccome attestano Stefano Longobardi e Luigi Antico, le cui dichiarazioni acquistan risalto anche maggiore dalle altre di Giacomo Vitolo e di Carlo Topi. Or dal complesso di queste testimonianze, che da se stesse si ravvicinano e si connettono, luminosa e chiara sorge la reità di Barilla, specialmente quando si consideri che altra fiata egli stesso spontaneamente dichiaravasi capo della cospirazione, com' io testè discorsi.

Non diversamente intanto dal favoleggiato dell' antichità, che nel disperato aereo volo trovò la punizione all' audace impresa condegna, il crescente desiderio di aggrandir le forze della setta, e di renderla potente e formidabile pel maggior possibile numero degli aggregati, ne svelava gli arcani maneggi, il segreto lavoro. Dall' uso di queste pratiche fu vista emanar limpidamente la reità di Cesare Braico e di Felice Barilla, e da questi medesimi principi si vedrà discender quella di Carlo Poerio, di Luigi Settembrini, di Ludovico Pacifico, di Francesco Nardi, e degli altri de'quali appresso sarà dato tener parola.

La rea spinta al sovversivo movimento comunicandosi con impetuoso urto nelle province del Regno e ne' comuni della Metropoli somministrava i primi elementi a carico di Carlo Poerio, riconfermava le pruove sul conto di Niccola Nisco. Gli svariati fatti sediziosi di cui fu spettatrice la provincia del Principato Citeriore ed il Circondario di Pomigliano d'Arco, se non può dirsi che avessero una certa relazione con quelli che la setta operava nella Capitale, non è però ricusabile il supporre che si compissero sotto l' influenza, e forse anche col consiglio di alcuni fra coloro al cui giudizio procedesi. Probabilità cosiffatta alla quale il mio animo si rende proclive nel ricordar le deposizioni di Tommaso e Giovanni Amabile, Francesco Calabrese e Pasquale Guadagno, e che maggior vigore acquista pe' detti di Onofrio de Falco, Vincenzo Coppola e Luigi de Falco, sarà circondata di viva e sfolgorante luce, quando di qui a non molto, avrò il destro di discorrere le dichiarazioni di Luigi Iervolino. Che nel Principato Citeriore una sovvertitrice fazione con settaria impronta congiurasse a danno dell'ordine pubblico e della legittima esistente Monarchia,

voi l'apprendeste non pur dalla pubblica voce, ma da processure sotto i vostri occhi passate. Su la verità di questi fatti deponendo il Calabrese, i due Amabile e 'l Guadagno, sostennero esser tra i capi di quella fazione Pasquale d'Ambrosio, un cui fratello residente in Napoli coltivar l'amicizia e stringer relazioni con Carlo Poerio e Niccola Nisco, ed altresì con Francesco-Antonio e Pasquale Pironti, congiunti dell'accusato Michele Pironti, il quale per via epistolare comunicava in quella provincia, ove di lui pubblicamente parlavasi, qual di novello politico rigeneratore. Ed ignorati del pari a voi non sono i fatti sediziosi di che venne incriminato Felice Cantone farmacista di Pomigliano d'Arco, il quale nello scorso anno la pubblica tranquillità di quel Circondario non ristava dal conturbare con violente ed esaltate parole, e con l'affissione di cartelli provocanti alla repubblica e ad armarsi contro la Sagra Persona dell'Augusto Sovrano. Di lui la sbrigliata indole, gli anarchici sentimenti, le periodiche relazioni con Carlo Poerio attestarono Onofrio de Falco, Vincenzo Coppola e Luigi de Falco; e comechè la sua scarsa entità morale faceva crederlo disadatto al rinvenimento delle criminose pratiche, fu comune in essi il concetto che al volgare intendimento di Cantone le insinuazioni ed i consigli supplissero del suo corrispondente, il Poerio. Nella quale idea vieppiù costoro si confermarono, non men pel sistema usato da Cantone, che mai peggio non abbandonavasi a' suoi riprovevoli eccessi che dopo il ritorno dalla Capitale, ove recavasi a conferire col Poerio, che per le stesse confessioni da lui fatte, manifestando le nuove sparse aver il fine di esaltar gli animi, e mantener desto il demagogico partito, e di averle apprese dal Poerio.

Signori – Appresso a quanto ho esposto fino ad ora, sgombra la mia mente da ogni fantasma, e desioso soltanto della ricerca del vero, che io penso ritrovarsi nel raffinamento di metafisiche sottigliezze non già, ma nella esposizion de' fatti semplici ravvicinati pel loro necessario legame, non m'intratterrò certamente a circondar di comenti le accennate dichiarazioni. Passando però a quelle di Luigi Iervolino dimostrerò, come le une con le altre concordando ed a vicenda sorreggendosi, si fondono insieme

per formar quel vero legale da cui la imputabilità di alcuni altri fra gli accusati discende. Che se a tal modo non facessi, del nobile uffizio del Pubblico Ministero men degno avreste voi a reputarmi; perciocchè dove la malizia o l'amor della difesa si scagliò forte con invereconde accuse, e con ingiuriose declamazioni contro la credibilità del deposto da Iervolino, ivi è mestieri che la luce della verità si diffonda, per disperder sino il sospetto dell'avventata ed ignominiosa taccia.

Per mancanza di lavoro ridotto alle strettezze di meschina ed infelice vita, l'argentiere Luigi Iervolino cercava l'aura ed il favore di Carlo Poerio, onde ottenerne un qualsivoglia impiego. E perchè al più facile conseguimento de'suoi disegni di un carattere politico privo non fosse a que'di, ne'quali di tal merce era ignobile e vituperevole mercato, lo pregava di ascriverlo alla setta cui egli apparteneva. Compiacente il Poerio ne accettava le offerte, ed in suo nome col mezzo di Niccola Attanasio lo inviava a Niccola Nisco. Lo condusse costui in casa di Federico d'Ambrosio, ed ivi compiuta la formola dell'associazione colla prestazion del giuramento, gli venivan dal detto d'Ambrosio comunicate le parole di misteriosa settaria riconoscenza. Le accoglienze seguite a tai fatti gli aprivano il cuore a lieta speranza; e ben presto ebbe col Poerio comuni le relazioni, non pure col Nisco, ma con Luigi Settembrini e con altri, che il difetto di valide pruove se ha esclusi dal presente giudizio, non ha al certo liberati da un futuro procedimento. Alla sua operosità commettevano il Nisco, il Poerio, il Settembrini la diffusione di vari cartelli, con alcuni de' quali gli elettori della Provincia di Napoli erano insinuati a nominar deputati al parlamento essi Nisco, Settembrini ed Ignazio Turco; e con gli altri, in copioso numero, eccitavasi il popolo a rendersi ribelle alla legge de'necessari tributi; e con lusinghiere parole, con ispeciose ragioni lo si spingeva a non usar più oltre de'sigari, del tabacco, dell'alea del lotto, onde nel difetto delle relative entrate, togliere allo Stato i mezzi del suo politico sostentamento. I menzionati cartelli il Iervolino distribuì ed affisse, e l'energia con la quale corrispose al ricevuto incarico non gli tornò scarsa di elogi e di rimunerazioni; perciocchè Nisco da semplice unito lo elevò sin d'allora al

grado di *unitario*. Non del tutto a queste relazioni estraneo, altre poi Iervolino ne coltivava con Antonio de Simone e Vincenzo Franco, e da essi apprendeva il progetto su la fondazione di una novella settaria associazione sotto il titolo di *Società Cristiana*, il cui catechismo, già dato alle stampe, veniagli da'medesimi consegnato in più esemplari con insinuazione di propagarne le massime e moltiplicarne i seguaci.

Le illusioni intanto cedevano di giorno in giorno il luogo alla realità. E sia che lo scoramento o il dispetto della tradita speranza, sia che il sentimento della propria sicurezza, sia che una lodevole idea di ritorno al bene il consigliassero a ritrarre il piede dalla folle e detestabile impresa, egli non pure non aderì ai desiderii di Franco e de Simone, ma le segrete mene di Poerio, di Settembrini, di Nisco manifestò alla giustizia con apposito foglio della data 23 aprile, le confermò con dichiarazione del 16 maggio dello scorso anno, e quali si fossero io ho finora esposto. Ma se a tal modo Iervolino onninamente separavasi dai criminosi fatti, non per questo rompeva egli l'abitual suo commercio co'rei individui, e la settaria sopravveste, che, aprendogli il campo alla fiducia de'congiurati, mettevalo al coverto da qualunque sospetto, fu il modo che tenne per non ignorare i progetti e l'andamento della setta. Alle sue prime dichiarazioni quindi altre quattro susseguirono. Con le due prime, data 29 maggio dello scorso anno, manifestò:

1. Che scontratosi in quel giorno con Vincenzo Franco, ebbe a saper di due deliberazioni prese dal comitato, l'una su la necessità di un governo provvisorio, l'altra su la distribuzione già fatta di alcune medaglie onde servir di riconoscimento a'congiurati in un probabile prossimo conflitto:

2. Che per assicurarsi della verità di tai fatti, spinto dallo stesso Franco si recò dal Poerio, e fu presente alle conferenze da costui tenute con Niccola Attanasio, col deputato Ciccone e con un farmacista di Pomigliano d'Arco, nelle quali parlavasi di un cancelliere spento negli Apruzzi per opera di que'settari che lo sterminio di tutti i nemici del liberalismo avevan giurato (1):

(1) La sera del 3 marzo 1848 fu ucciso, dietro premeditazione ed aguato, in Teramo ca-

3. Che interrogò Poerio sul fatto delle medaglie distribuite, e costui rispose esser vera la deliberazione, ma tuttavia pendente la esecuzione; e che quando ciò fosse avvenuto, non avrebbe trascurato di consegnargliene un competente numero, onde fornirne i suoi dipendenti:

4. Che ricevute tali nuove, si recò dal Settembrini, e lo rinvenne in segreto colloquio con uomo di militare aspetto; ed essendo stato dal Settembrini interrogato sul numero de'liberali da lui dipendenti e su le armi da'medesimi possedute, ed avendogli risposto di esser trenta all'incirca e quasi tutti di armi sforniti, il Settembrini fermò di rivederlo il giorno 2 giugno, quando altre cose ed altri ordini gli avrebbe comunicati. Ed in vero ritornato egli nel designato giorno, ed in altro susseguente presso al Settembrini, i nuovi colloqui riferiva con la terza dichiarazione del 6 giugno dello scorso anno. Attestò con essa:

5. Che Settembrini il richiese, se fosse tuttavia in amichevoli relazioni con Ludovico Pacifico, ed alla sua affermativa risposta, gl'ingiunse di andarne in traccia, interrogarlo in suo nome, se alcuno di quei proclami conservasse da lui già precedentemente avuti, e nell'affermativa ne esigesse la consegna:

6. Che le ricevute istruzioni seguendo, di Pacifico cercò in una farmacia nella strada S. Andrea de'Scopari, ove soleva quegli intrattenersi coll'esercente farmacista, coaccusato Francesco Cavaliere; e fatti a lui palesi i discorsi e la volontà di Settembrini, comechè negativa risposta ne avesse avuta sul fatto de'proclami, che tutti asserì aver distribuiti, venne non pertanto a saperne, non esservi rilevanti nuove sull'andamento del settario partito, eccetto alcune deliberazioni prese dal comitato su la convenienza di fornir gli unitarii di altri distintivi, i quali non erasi per

pitale del 1.° Apruzzo ultra, non già il Cancelliere, ma il Segretario della Procura Generale del Re sig. Giovanni Battista Ercolani; pel quale misfatto fu giudicato e già diffinitivamente condannato uno degl'imputati. Non essendovi stato negli Apruzzi altra vittima di pubblici funzionari in que'tempi, è da supporsi che di questa avesse avuto a sentir parlare il Iervolino. La vera cagione del misfatto però non fu dalla G. C. giudicatrice dichiarata.

anco diffinito, se dovessero consistere in una medaglia, o in altro segnale di convenzione:

7. Che queste cose dettegli da Pacifico riportò egli al Settembrini nel giorno 5 giugno; e questi allora munendolo egli stesso di quattro di que' proclami che ricercò in una contigua stanza, lo insinuò a procurarne la diffusione in alcun comune della Provincia, sendosi già nella Capitale eseguita.

Se le convenienze anche più imperiose il richiederanno, io non mancherò di leggere le parole di questa concitatrice stampa, che Iervolino depositò nelle mani della giustizia; e voi fremerete di santa indignazione innanzi alle ribboccanti idee che vi si comprendono, tutte altamente eccitanti a ribellione, a guerra civile, al regicidio. Chiuderò ora l'elenco delle dichiarazioni di Iervolino con rammemorarne l'ultima del 11 giugno del decorso anno. Spiegava, il farmacista di Pomigliano d'Arco rinvenuto in casa di Poerio aver nome Felice Cantone, e diceva, in altro giorno essersi recato dal Poerio e dal Settembrini, ed averne saputo nulla essersi ancora fermamente deciso intorno al cangiamento delle parole di riconoscenza; ma la setta con ogni alacrità e fervore esser occupata a rintracciare i mezzi acconci ad una novella rivoluzione, onde rovesciare i Troni e fondere in un solo governo democratico-federativo le Italiane città.

Sopra argomenti cotanto manifesti di ree macchinazioni nel giorno 23 giugno dello scorso anno procedevasi all'arresto del Settembrini, ed insiem con esso la giustizia nella casa di lui assicuravasi di Niccola Mignogna, che per essere di lontana Provincia, e pel difetto de' richiesti fogli di soggiorno, gravi sospetti destava della sua complicità ne' fatti criminosi del medesimo. Interrogati rendeansi negativi; e Settembrini, il quale peraltro non disconveniva delle sue amichevoli relazioni col Poerio e col Pacifico, una col Mignogna impugnava di mendacio e di calunnia le deposizioni di Iervolino, ambo asserendo esser quegli ad essi del tutto ignorato. Laonde a nuove interrogazioni l'acuto inquisitore sottoponea Iervolino, e questi rispondendo alle ricevute domande, aggiungeva fede a' suoi detti, non pur con indicare la precisa contrada ed il numero che segnava l'abitazione

di Settembrini, ma con descriverne a capello l'interno scompartimento. Dopo di che soggiunse:

1.° Che intrinseco a Settembrini era Niccola Mignogna:

2.° Che nella stessa sera del 23 giugno venuto a capo dell' arresto del Settembrini, fu sollecito a farne consapevole il Poerio, e che questi gl'ingiunse di recarne la nuova a Francesco Giordano, altro imputato nella presente causa, assente:

3.° Che nel giorno 1° luglio scontrossi con Giuseppe Mignogna nipote del detenuto Niccola, e che questi dopo averlo insinuato a rintracciar mezzi onde sovvenire al doloroso infortunio, davagli convegno per la susseguente sera in un caffè alla strada S. Brigida:

4.° Che quivi recatosi, il Giuseppe Mignogna vi rinvenne, una con Gennaro Cirillo e Ludovico Pacifico, ed il primo ritornando sulle cose innanzi dette, lo esortò con ogni maniera di sollecitudine e di preghiere a negar in ogni occorrenza le sue relazioni ed i contatti col Settembrini, col Mignogna detenuto, e con gli altri consocii di setta, e lo assicurò che gli sforzi del partito demagogico per le nuove vittorie degli Ungheresi erano a tale stato pervenute da non lasciar dubbio di un vicino trionfo:

5.° Che nella successiva sera del 13 luglio le identiche premure furongli con maggior fervore indirizzate dal detto Mignogna non pure, che da un fratello del Settembrini, con i quali ebbe incontro nel largo del Castello:

6.° Che Vincenzo Majuri, con cui in simiglianti occasioni soleva associarsi, il vide negli additati luoghi intrattenersi a dialogo con gli enunciati individui.

Son queste le succinte, ma precise dichiarazioni che Luigi Iervolino rese innanzi al primo inquisitore, e confermò poscia con la santità del giuramento nella pubblica discussione. E se l'origine de' fatti, la ragione ed il metodo che li informa, le estrinseche ed uniformi circostanze che li vivificano, sono altrettanti sicuri indizi del vero, non a torto io mi spingerò brevemente in questa ricerca, nella quale non la metafisica disquisizione, ma il semplice ravvicinamento de' fatti sarà facil veicolo a mo-

strarne l' armonia, e dedurne quel *vero unico* da cui può soltanto discendere il morale convincimento.

Su la verità de' motivi, che al Poerio accostavano il Iervolino inutilmente m' intratterrei; perciocchè il Poerio istesso, che contro il deposto da lui tanto ebbe sdegno, non potè nel suo costituto disconvenire di averlo conosciuto per suppliche presentategli, e per un implorato impiego. Questo primo anello al quale le posteriori cose si ricongiungono, e che, ove mi sia permesso così dire, l' episodio delle rivelazioni di Iervolino constituisce, per cosiffatta guisa alla giudiziaria confessione dell' accusato Poerio uniformandosi, incommutabile ed inconcusso diviene. E comechè fosse vero non potersi con ciò solamente fermar il necessario legame con tutti i fatti da quello dichiarati, egli è nondimeno certo che troppo valutabile nel calcolo delle pruove tal circostanza si rende, come quella pel cui mezzo la scienza del criminoso concerto in Iervolino formavasi. Stabilita dunque la certezza intorno alle relazioni del Poerio con Iervolino, voi non avrete che a volger uno sguardo su quelle dichiarazioni, onde rimaner convinti ch' esse lungi dall' esser l' espressione d' inesplicabile odio, di vile ed orrenda calunnia, la incancellabile impronta del vero rivestono.

A que' tempi d' inquieto parteggiare, e quando l' orgogliosa baldanza de' politici agitatori calpestando ogni pubblico e privato interesse sforzavasi di usurpare il legittimo potere per investirne ad ogni passo chi meglio nelle politiche tempeste presentavasi, strano certamente non può sembrare che un Luigi Iervolino, dopo una più volte frustrata speranza, inteso a conciliarsi la benevoglienza di Carlo Poerio, di colui che sopra ogni altro la pubblica opinione riteneva tra i capi del sovversivo movimento, lo avesse richiesto ad ascriverlo fra i membri della settaria fazione. Nè leggiero dubbio, o lontano sospetto può indurre la facilità con la quale di Iervolino i voti Poerio accettava; chè se per le istruzioni della setta era in ogni unitario il dovere di procurarne l'aggrandimento, non poteva egli senza taccia d' inconseguenza ricusar le volontarie offerte di un uomo, che con auspici sì favorevoli, alla sua protezione avea ricorso. E sin qui, o Signori, voi

non avete che delle logiche probabilità ricongiunte al fatto incontrastabile delle relazioni di Poerio con Iervolino. Queste probabilità quindi innanzi diverranno più gravi, ed acquisteranno il carattere di evidente certezza, allor che mi sarà dato mostrare com' esse riscontransi con i fatti permanenti, con le confessioni degli accusati, con le deposizioni di altri testimoni.

L' ascrizione di Iervolino alla setta commetteva il Poerio a Niccola Nisco, ed a lui lo inviava col mezzo di Niccola Attanasio. Il Nisco in casa di Federico d' Ambrosio lo conduceva, ed ivi il nuovo aggregato prestava il rituale giuramento di segreto e di obbedienza, e riceveva i segni e le parole di settaria riconoscenza. E qui non posso ristarmi dall' osservar le mille fiate che questa parte della dichiarazione di Iervolino si appoggia alle tanto ricordate istruzioni della setta, dalle quali simili adempimenti erano prescritti. A sorreggerla e vivificarla vengon successivamente gl' interrogatorii degli stessi accusati Poerio e Nisco, affermando il primo la sua amicizia col secondo e con Attanasio, e dichiarando il secondo le proprie relazioni col Poerio e con Federico d'Ambrosio. Or se questi nomi e questi uomini doveano essere a Iervolino ignorati, e se egli con sicurezza li indicava fino a precisar il luogo ed il numero dell'abitazione di Federico d'Ambrosio, ogni ragion mena a credere che tal conoscenza gli fosse venuta con le intermedie persone di Carlo Poerio e di Niccola Nisco, ai quali per precedenti relazioni erano essi stretti ed avvinti, secondo le loro stesse confessioni.

Con l' acquisita qualità di settario Iervolino usò di frequente in casa di Poerio, ed avvicinò i suoi compagni di setta Niccola Nisco e Luigi Settembrini. Del Nisco ho innanzi a lungo discorso: del Settembrini parlerò anche meglio in appresso. Da essi riceveva egli commessione di diffondere due stampe, l' una tendente a consigliar gli elettori della provincia a nominar deputati alla nazionale rappresentanza essi Nisco e Settembrini, nonchè Ignazio Turco; l' altra con cui insinuavasi al popolo di rendersi ribelle alla necessaria legge de' tributi, ed a non usar più oltre de' sigari, del tabacco, dell' alea del lotto, onde nella mancanza

delle corrispondenti entrate, togliere allo Stato i mezzi del suo politico materiale sostentamento. E nuove per verità non erano le trame di Nisco con le quali macchinava ad intrudersi nella parlamentare rappresentanza; perciocchè avea egli simili pratiche surrettizie già per lo innanzi usate con gli elettori della Provincia del principato Ulteriore, siccome altrove ho cennato; cosicchè le insinuazioni che spander intendea col mezzo di Iervolino, non eran che l'espressione di un voto di cui già altri testimoni il chiamavano colpevole. Nella quale coincidenza di fatti la credibilità di Iervolino acquista quel grado di valore morale innanzi a cui ogni dubbio rilutta, come quella che scontrasi e s'identifica in circostanza che altri testimoni rendeano in tempo diverso ed innanzi a diverso inquisitore. Ma quelle, che sopra ogni altro ne appalesan la verità, sono le tracce generiche che in epoca non sospetta assicurava la giustizia investigatrice. A ben circa tre mesi dopo questa dichiarazione, val dire a' 16 luglio dello scorso anno, una perlustrazione praticata in casa dell'accusato Niccola Molinaro offriva il reperto di una stampa criminosa di cui leggerò le parole per mostrar come i concetti di essa corrispondan a capello con gli altri, che Iervolino nel 23 aprile esponeva contenersi nella stampa della cui diffusione ebbe incarico dal Poerio, dal Nisco, dal Settembrini. Eccone le parole.

« Avviso al popolo del Regno di Napoli.

« Il maggior bene che la costituzione fa al popolo è che il governo non può mettere nessun dazio senza l'approvazione della Camera, la quale ogni anno dee esaminare la nota di tutto quello che s'introita, e questa nota si chiama Stato discusso. I deputati avevano assai che dire su questa nota; volevano sgravare i dazii, specialmente sul grano e sul sale, e togliere tante spese inutili, tante spese per spie, e tante ruberie. Il governo saputo questo ha sospeso le Camere, e non le aprirà più, perchè vuol rubare ed assassinare come prima e più di prima.

« Popolo apri gli occhi. Non si possono pagare i dazii senza la legge fatta dalla Camera, e chi paga per paura corre rischio di pagar due volte, perchè i pagamenti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessuno paghi la fondiaria e resista forte alle minacce, e dica: quando vi sarà la

legge, allora pagherò. Le popolazioni, che hanno le saline si piglino il sale senza paura: il grano, il vino, il cacio, l'olio, tutto si deve portare senza dazii, perchè non vi è legge.

« Ma facciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran cosa, leviamo le armi dalle mani di chi ci opprime in un modo semplicissimo. Non fumiamo più, non prendiamo tabacco, non giuochiamo al lotto. Chi ama la patria deve far questo. Così staremo alla costituzione, nessuno ci potrà dir niente, ed il Governo senza denari cadrà. Facciamo questo, e vedremo che i cannoni scompariranno, e riavremo quella costituzione, che ora è rimasta solamente in faccia a quel pettolone sporco che si chiama bandiera. Chiunque tiene onore, chiunque ama la Patria, chiunque è vero Italiano e costituzionale non deve fumare, non deve prender tabacco, non deve giuocare al lotto. Fermezza, coraggio, unione, e non dubitiamo che Dio e la ragione sono con noi ».

Se pure una troppo sibillitica scienza del futuro non voglia accordarsi a quell' argentiere di Iervolino, la cui mercè potesse antivedere i precisi concetti di una stampa, che ben tre mesi dalla sua dichiarazione e per la prima volta la giustizia assicurava presso uno degli accusati, è forza conchiudere questa scienza non diversamente aver egli avuta, che dalla lettura di uno di quegli esemplari che per diffonderli ed affiggerli Nisco, Poerio, e Settembrini gli consegnarono. Di questa stampa le idee egli anticipò nel render la sua prima dichiarazione, e questa ebbe sviluppo e complemento coll' accennato reperto.

Di ciò che Iervolino disse intorno a Vincenzo Franco ed Antonio de Simone dai quali apprendeva la esistenza di una novella settaria associazione sotto il nome di *Società Cristiana*, comechè estraneo alla imputabilità de' menzionati Poerio, Nisco e Settembrini, non avrei certamente necessità di occuparmi. Ma perchè nulla delle dichiarazioni di lui sfornito di pruova rimanga, e perchè questa omissione potrebbe essermi addebitata, quando principalmente è disputa della sua credibilità, ricorderò soltanto che quella società esisteva, siccome è chiarito per invincibili documenti; che ad essa appartenevano e Franco e de Simone, e che un

solenne giudicato ha già colpito di meritata pena coloro che la pubblica discussione ne mostrò risponsabili.

Alla esposizione delle diverse dichiarazioni di Iervolino io premetteva quelle di altri testimoni. Ricordava le deposizioni di Tommaso Amabile, di Giovanni Amabile, di Francesco Calabrese e di Pasquale Guadagno, donde raccoglievasi, una settaria fazione congregata nel Principato Citeriore a que' dì congiurare a danno dell' ordine pubblico e delle legittime esistenti Monarchie, ed esserne capo, tra gli altri, Pasquale d'Ambrosio, un cui fratello residente in Napoli stringevasi in relazioni con Carlo Poerio, Niccola Nisco e Francescantonio Pironti, congiunto dell' altro accusato Michele Pironti. Ricordava inoltre le testimonianze di Onofrio de Falco, Vincenzo Coppola e Luigi de Falco, per le quali stabilivasi che Felice Cantone, farmacista di Pomigliano d'Arco, conturbava con ogni maniera di criminosi eccessi l'avventurosa calma di quel circondario, e tenevasi per l' oggetto in continue e periodiche relazioni con Carlo Poerio. I quali fatti ritenendo allora come indizii di reità a carico di Poerio e di Nisco, mi riserbava di ravvicinare alle deposizioni di Iervolino, senza trascurar per altro di esporre le due interessanti circostanze da costui deposte: 1ª di essere stato ascritto alla setta per opera di Federico d'Ambrosio amico di Nisco e di Poerio: 2ª e di esser tra coloro, cui intimità di criminose relazioni teneva a Poerio avvinti, Felice Cantone, farmacista di Pomigliano d'Arco. Grave circostanza però allora da me si ometteva, cioè che le dichiarazioni de' due Amabile, di Calabrese, di Guadagno, di Coppola, e di ambo i de Falco raccoglievansi per diversa causa, in diverso territorio e da diverso istruttore molti giorni dopo che Iervolino avea simili fatti rivelati. Or tale diversità di tempo, di luogo, d' istruttore, di fine sono ostacoli abbastanza insormontabili per sottrarsi alle recrimihazioni di qual che siasi acuto ingegno; perciocchè se il lume della verità colora le dichiarazioni degli uni, non può questo medesimo inespugnabile palladio non distendersi fino alle dichiarazioni dell'altro, tutte concorrendo a formare un insieme desunto dalla fusione di diversi elementi. Ma se anche per lodevole e straordinario amor di difesa volesse a questa disamina discendersi, scon-

trerebbesi infallibilmente la pruova da siffatte dichiarazioni nascente nelle confessioni del Nisco e del Poerio. Del Nisco, perchè non negava la sua amicizia con Federico d'Ambrosio: del Poerio, perchè non occultava le sue relazioni con Felice Cantone, dal quale diceva essere stato più volte consultato in reati politici.

Proseguendo nelle sue rivelazioni parlò Iervolino di un fatto peculiare a Luigi Settembrini, quello de' quattro esemplari di un proclama consegnatogli con incarico di diffonderli in alcun comune della Provincia di Napoli. Da questa parte delle sue dichiarazioni un nuovo individuo è colpito, e per essa un altro reo disvelasi nella persona di Ludovico Pacifico. Pria che Settembrini non avesse ingiunto a Iervolino di ricercarlo, ed interrogarlo in suo nome, se alcuno de' ricevuti proclami conservasse, ignoto a lui non era Pacifico, e tal conoscenza ripeteva da Niccola Nisco. Fin d' allora però i due settarii avean vicendevolmente serbata quella prudente indifferenza, quell' inviolabile segreto che le istruzioni prescriveano, mentre ambo ignoravano di esser marcati da una comune impronta, di appartenere ad una medesima associazione. Ma quando Iervolino annunziandosi qual messo di Settembrini, gli disvelava arcani della più alta importanza, ben valsero tali manifestazioni a dissipar ogni sospetto di diffidenza, ed aprire il labbro al Pacifico onde parlar senza velo dell' andamento settario, e delle diverse deliberazioni dal comitato prese. Così dalle stesse circostanze traeva origine la imputazione di Pacifico e di Settembrini; questi l' avvalorava co' suoi interrogatorii, ne' quali contestava la sua amicizia con Ludovico Pacifico, e la pruova generica veniva a circondarla con irresistibile argomento, dapoichè nel giorno istesso che Iervolino riceveva da Settembrini gli enunciati proclami, nelle mani della giustizia li depositava.

Ma forse potrà dirsi, ad infermar la verisimiglianza delle accennate dichiarazioni, non aver Settembrini la necessità d' inviar Iervolino a Pacifico per ricercar alcuno di que' proclami, potendo, se stata fosse sua mente di effettuarne la propagazione ne' comuni della Capitale, egli stesso, come fece in appresso, consegnarli da principio a Iervolino. Io

non so veramente, nè sento il dovere d'indagar donde quel procedere di Settembrini derivasse; ma certo tra le cagioni che potettero a tanto determinarlo, ben potrebbero annoverarsi quelle di voler riprendere da Pacifico il numero degli esemplari reso superfluo nelle sue mani per altrimenti utilizzarli, o di non voler egli privarsi degli altri da lui conservati, e che forse a futuro e più cimentoso momento riserbava. Queste obiezioni però, che sin dal principio intravidi, non furon per me di ostacolo onde non appoggiare a' narrati elementi quel primo concetto che nell'atto di accusa espressi, che anzi valevole argomento da esse attinsi sulla credibilità di Iervolino. La calunnia per me si riflettea, esser sempre scarsa di espedienti, sempre sterile e sospettosa ne' fatti. Se Iervolino quindi un calunniatore si fosse, non avrebbe probabilmente intessuto un dramma i cui svariati episodii al facile evento l'esponeano di esser riconvenuto di mendacio. Alle quali cose io discendeva, non perchè le credessi perfettamente indispensabili a costituire la imputabilità di Poerio, di Settembrini, di Pacifico, chè la dichiarazione di Iervolino, anche svestita di ogni estraneo appoggio, avrebbe sempre quel valore che nell'animo di magistrato filosofo la legge accorda ad una testimonianza, ma perchè nulla fosse per me trascurato di ciò che a piena dimostrazione concorrer possa. Altri fatti, altre dichiarazioni però vi mostreranno che Iervolino non fu calunniatore, quando di qui a poco mi sarà dato metter a veduta i nuovi argomenti onde scaturisce la reità di Pacifico; quando potrò dire che Settembrini fu presidente de' circoli settarii; quando infine ricongiungendo le annunciate cose a quelle che sarò për discorrere, potrò osservare che uno di questi identici proclami fu assicurato presso Lorenzo Vellucci; che questi l'ebbe da Luciano Margherita, e che a costui fu dato da un Angelo Sessa, imputato assente in questa causa, con l'assicuranza di essere stato composto da Luigi Settembrini.

Chi al par di voi udì Iervolino nella pubblica discussione ripetere i fatti espressi nella scritta dichiarazione ebbe spontanea istintiva certezza, che a tanto non potè spingerlo una detestabile tendenza. La imperturbabile sua calma, sola conseguenza di sicura convinzione, non si smentì giam-

mai, nè per lunghezza di tempo, nè pel crescente raddoppiar delle recriminazioni degli accusati. Esposto alle incessanti arguzie de' giudicabili pel corso di ben cinque ore all'incirca, non mai potè alcuno redarguirlo della più che lieve contradizione, della più che naturale esitanza. E maravigliosa certamente fu in quell'uomo cotanta fermezza; nè si grande energia potè egli diversamente attingere che dalla invincibile forza del vero; chè altramente le sue condizioni intellettuali, di gran lunga inferiori a quelle di coloro onde le dispute gli eran mosse, avrebbero dovuto pur alla fine soggiacere alla preconcetta loro sottigliezza.

Riserbavasi non pertanto al discarico il più audace sforzo per dimostrar che le manifestazioni di Iervolino fosser dettate da una orribile calunnia. Due testimoni, Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola cercaron di spargere sì stolta credenza, sostenendo al vostro cospetto, essere stato loro da Iervolino insinuato di far testimonianza contraria a Nisco, Poerio e Settembrini, accagionandoli di settari e di cospiratori, onde avvalorar le sue dichiarazioni. Ma la falsità di cosiffatte assertive risulta luminosa dagli elementi del processo scritto. Rivestite da invincibili argomenti, sostenute dalla pruova generica e da concordanti estranei indizi, le cose deposte da Iervolino non furon da altri ripetute o confortate. Or se Iervolino di un prezzolato testimone ricercava che avesse al par di lui deposto, come mai ne abbandonava il pensiero, sol perchè Maringola e Mazzola eransi ricusati a secondarlo? Od è forse credibile che le sue ricerche tornaron vane e che in uomo non si avvenne il quale a' suoi desideri consentisse? Io son lontano, o Signori, dal degradare a questo segno la specie degli uomini, nè credo esser facil cosa trovare uno sciagurato, che schivo di ogni sentimento d'inimicizia, e senza alcun fondamento di vero, per sola bruttezza di animo si spinga a calunniar l'innocenza ed esporla agli eventi di un capitale giudizio. Ma gli accusati, i quali non pure a Iervolino, ma a ben altri ancora attribuirono un si detestabile istinto, debbon convenire che almen per essi possibilmente esistano, e che senza stento sia il rintracciarli. Ond'è che se Iervolino non li trovava, la è cosa evidente non aver inteso a cercarli, e quindi esser false le asserte insinuazioni per lui rivolte a Maringola e

Mazzola. Anzi aggiungo, che se l' idea di Iervolino quella si era di nuocere a Nisco, a Poerio ed a Settembrini, dovea egli con rigorosa diligenza a chicchessia le trame della ordita calunnia occultare; perciocchè la imprudente rivelazione non avrebbe servito che ad attraversare i suoi disegni, ed attirargli odio, abominio, vendetta. E così essendo, come mai poteva Iervolino consigliarsi a svelar quelle cose a Maringola e Mazzola, coi quali non avea che una mera accidentale conoscenza?

Ma pruova più grave della falsità di queste assertive gli accusati medesimi fornirono. Maringola e Mazzola affatto ignorati al Nisco, eran non pertanto da lui indicati per contestar quell'estremo ch' essi audacemente sostennero nella pubblica discussione. Ma se Maringola e Mazzola non avean conoscenza di Nisco, e ad altri non palesaron, secondo dissero, le insinuazioni ricevute da Iervolino, come mai Nisco ebbe notizia de' fatti interceduti tra loro e Iervolino? Vero è che Mazzola dedusse aver quelle cose appalesate a Caprio, quando lo avvicinò per futile oggetto nelle prigioni ove era ristretto; ma Caprio per ben tre volte interrogato non parlò giammai di questa circostanza, nè dell' altra più interessante di aver ciò al Nisco disvelato. E se pur le confidenze di Mazzola avesse potuto Caprio dividere col Nisco, per qual via a costui pervennero i fatti di Maringola a cui Mazzola non fu presente? Ed in mezzo a tante contraddizioni crederete voi a' detti di Maringola e di Mazzola, quando fin l'uniforme studiato loro linguaggio mostra il precedente concerto d' infievolir la credibilità di Iervolino? E vi crederete voi, quando lo stesso Maringola imputato di subornazione di testimoni lasciava nel suo deposto un' orma incancellabile della inimicizia contro Iervolino, la cui mercè, diceva, essere stato arrestato? Per me, il dirò francamente, in queste dichiarazioni di Maringola e di Mazzola io non iscorgo che gl' inutili sforzi della difesa, la quale ebbe uopo di ricorrere ad uomini di perduta indole e palesemente a Iervolino nemici, per mettere in forse la veracità delle rivelazioni da lui fatte.

Ed eccomi già, o Signori, per ragion del metodo prefissomi, arrivato a tal punto nel quale le manifestazioni di Antonio Marotta per le prime vi

faran note le riunioni ed i lavori de'circoli settari, secondo il fine e l'ordinamento dalle istruzioni prescritto. Raccogliesi da' suoi detti, com' egli in settembre 1848, in Pietrapertosa di Basilicata sua patria, addivenuto l'amico di Francesco Nardi, religioso de' PP. Minori Osservanti, e quindi prete secolare, l'esistenza ne apprese della setta l'*Unità Italiana*, il cui scopo, racchiuso ne' precetti di un piccolo catechismo esibitogli, quello si era di abbattere le esistenti legittime monarchie e fondere gl' Italiani governi sotto unico reggimento democratico-federativo; come seppe, esser sede di uno di tali circoli l'anzidetto comune di Pietrapertosa, ed in quello occupar Nardi il grado di presidente; come furongli fatte istanze dal Nardi perchè seguisse il ruinoso partito, e com'egli mostratovisi determinato, non pure fu da costui istruito de' segni e delle convenzionali parole di riconoscimento, ma aperto il libro del Vangelo, e distesa su quello una spada, ne fu ricevuto il giuramento di fedeltà e di segreto su quanto a' misteri dell'accennata setta avesse relazione.

Possessore di sì importante politico mistero divisava Marotta di conferirsi nella capitale per disvelarlo alle autorità competenti, allor che non previsto accidente fornivagli il destro di aggiunger alle precedenti altre non men gravi ed interessanti circostanze. Era in questa dominante Giuseppe Tedesco, anch' egli un de' religiosi nella Provincia di Basilicata, e poscia Sacerdote secolare, il quale, sia per comunanza di carriera sociale, sia per comunanza di politiche opinioni, sia per qualsivoglia altro riflesso avea col Nardi stretta e familiare conoscenza. Una di quelle accidentalità sì facili ad avverarsi nel cammin della vita ravvicinò Tedesco a Marotta, e i nuovi conosciuti non andò guari che fra loro s' intesero ricordando il comune amico Francesco Nardi. Per tal modo stabilita la fiducia nell'animo di Tedesco, in ottobre del 1848 appalesava egli al Marotta di esser fra i principali agenti della setta; avèr all'obbietto relazioni con la provincia di Basilicata, ed appartenere al comitato preseduto dal tipografo Gaetano Romeo. Di tali particolarità il Marotta ebbe ancora a convincersi ocularmente non molto appresso, quando dal Tedesco introdotto nella stamperia Romeo, vide e conobbe che, sotto la presidenza del Romeo, quivi so-

vente riunivansi, oltre al Tedesco, Vincenzo Dono, Filippo Agresti, Giovanni Miraglia, Pasquale Montella, Niccola Molinaro, Vincenzo Esposito, il venditore di farina Giovanni di Giovanni tra gli accusati, ed Olinto de Pamphilis, Giovanni d'Andrea ed altri di nome a lui sconosciuti fra gli assenti incolpati, onde versar su la scelta de' mezzi d'insurrezione contro al Governo — Che per l'oggetto delle ordinarie confabulazioni, alla stamperia di Romeo sostituivasi talvolta la strada Foria o altro remoto angolo della Capitale — che il Romeo all'uffizio di presidente del circolo, la propria qualità congiungendo di tipografo, dava alle stampe le carte criminose che dalla setta partivano.

Corrispondeano in gran parte alle rivelazioni di Marotta le confessioni dell'accusato Francesco Nardi. Non disconvenendo il medesimo della reità sua, dichiarava essere stato alla setta annoverato per opera di un Pasquale Montano, nelle cui mani in giugno del 1848 prestato avea il sostanziale giuramento, secondo la formola contenuta nelle istruzioni a lui dal Montano consegnate; che per le sedule sue cure dal giugno 1848 al gennaio 1849 vari altri seguaci ebbe la setta nelle persone di vari suoi conoscenti, e tra essi Antonio Marotta e Vincenzo Esposito; che nel febbraio dello stesso anno 1849 recatosi nella Capitale si scontrò con Giuseppe Tedesco, cui disvelate le accennate cose, n'ebbe in ricambio esser Romeo il tipografo della setta, e presso di costui trovarsi il fondamentale opuscolo delle istruzioni; che a Romeo si rivolse per ottenerne degli esemplari, ma le sue inchieste tornarono infruttuose, fin a quando le confortevoli assicurazioni di Tedesco non vinsero la ritrosia di lui; che per tal guisa fatto familiare al ripetuto Romeo, più volte presso di lui s'intratteneva, e ne discoprì le relazioni con Vincenzo Dono e con Giovanni Miraglia.

Queste circostanze, abbenchè francamente contestate in atto di contraddizione sostenuto col Giuseppe Tedesco, ritrattò non pertanto il Nardi nel costituto e nella pubblica discussione, e della fatta ritrattazione vaghi nè addusse i pretesti nel timore concepito, nello stato d'infermità cui allora soggiaceva, e ne' fraudolenti artifizi del Marotta che con larghe promesse a deporre il falso lo consigliava. Del valore di siffatte ragioni, così

evidentemente fragili e mendicate, non è mio intendimento discorrere, quandochè la prima e più solenne mentita che ricever ponno è nelle parole stesse del coaccusato Romeo riposta. Perciocchè se da una banda negava costui la propria immiscenza in que' fatti criminosi, non però disconveniva della sua amicizia con Vincenzo Dono e con Giuseppe Tedesco, e di aver col loro mezzo conosciuto Francesco Nardi e Giovanni Miraglia. La qual comunanza di dichiarazioni, che a Romeo ravvicinano Nardi e Miraglia, mentre da un lato dà vigore alle prime confessioni di Nardi, e ne smentisce le posteriori ritrattazioni, convalida dall' altra le deposizioni di Marotta, che di essi, niuno escluso, parlò, come amici del Romeo, e compagni nel settario lavoro. Ma più che nelle dichiarazioni de' correi, vive la incontrastabile pruova ne' reperti di che le domiciliari perquisizioni furon feconde, e nelle deposizioni di altri testimoni.

Quel Francesco Nardi che per le sue giudiziali e stragiudiziali confessioni era settario, e molti avea alla setta in Pietrapertosa aggregati, in tutta la ebbrezza di uno spirito veramente sedizioso divisava tramandare alla posterità l' immortale ricordo delle sue sbrigliate passioni. Vinto dalla sublime idea confidava alla tela l'egregio pensiero, ed una espressiva pittura rappresentava lui nell' atteggiamento di svolgere una scritta, sul cui dosso leggevasi il seguente indirizzo — *Al liberalissimo D. Francesco Nardi — Pietrapertosa.* — Dell'eloquente ritratto, e di uno schioppo carico, ascoso sotto la coltre del suo letto, faceasi legale reperto nel momento del suo arresto, e di essere a lui pertinenti non sapeva egli negare.

Assicuravasi presso Giuseppe Tedesco una sovversiva stampa portante per titolo — *Proclama della suprema magistratura centrale del Regno* —, la quale nel 1° maggio 1848 brevemente delineando il settario ordinamento, spingeva i popoli a violenze ed a ribellione con seducenti promesse, con efferate minacce. Ne leggerò io le parole:

« Cittadini.

« La libertà è un frutto squisito, che non si coglie tra le spine che l'accerchiano senza far sacrifizio e cruento sacrifizio. Approntatevi, armatevi, ed unitevi immediatamente alla sacra legione del riscatto, appena compa-

rirà per le vostre contrade. *L'ora di farci giustizia* rivendicando i nostri sacri imprescrittibili dritti è per sonare. Tutti i buoni si pronunzino subito ed a viso svelato, col loro equipaggio di guerra si mettano tra le fila de' prodi, e capitaneranno la sacra legione. I militari di qualunque arme, gl' impiegati di ogni ramo di amministrazione saranno immediatamente fucilati, se ardissero mostrare o insinuare la benchè menoma resistenza: se poi concorreranno con i mezzi tutti che sono già in loro potere al gran riscatto, sarà tenuta giusta e generosa considerazione de' loro servizi. Le nostre fila sono rannodate per tutto il Regno: la nostra corrispondenza con tutti i patriotti d' Italia, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra si è ricambiata, e di accordo universale noi a momenti ci salveremo, e col ferro vendicatore sguainato atterreremo per sempre il dispotismo. Il Grande Architetto dell' universo non fu sordo alle lagrime di tanti oppressi, ci riconcesse la luce smarrita, e noi ci riconosciamo e c' intendiamo nel piano e nell' indirizzo delle nostre operazioni. Uno il grido dell' arme, perchè uguale in tutti il dritto che rivendichiamo — *La Costituzione del 1820.* — All' armi, all' armi, il Cielo è stanco di vedere Sovrani e ministri spergiuri !!! . . . . All'armi !!! E poichè ogni governo provvisorio di ciascun luogo possa comportarsi con norma generale e comune di giustizia per tutto il Regno, finchè il parlamento nazionale *costituente* non avrà emesse le sanzioni opportune, ecco le norme che sono state accettate e sanzionate universalmente.

1°. « Sarà severamente punito chiunque profittando della insurrezione profanasse la nostra Religione Cattolica.

2°. « Sarà dichiarato pubblico nemico, e come tale fucilato qualunque ecclesiastico che abusando del suo sacro ministerio eccitasse i popoli al servaggio in qualunque modo dissuadendoli dal prendere le armi per rivendicare la *Costituzione del 1820*, solennemente giurata dal Re, da' Vescovi, dall' armata e da tutta la nazione, e che ci è stata repressa dalle armi tedesche per tradimento usato dal Re spergiuro, da pochi deputati e Generali infami.

3°. « Parimenti sarà dichiarato pubblico inimico, e come tale fucilato

ogni capitano, ufficiale subalterno, sotto-uffiziale, qualunque persona tiene comando di armi, che non si rivolga a sostenere la sacra legione, e non evita lo spargimento del sangue cittadino.

4°. « Qualunque cittadino concorre liberamente a somministrare vettovaglie ed ogni altro mezzo di sussistenza alla sacra legione, riscuoterà il corrispondente ricevo, e sarà indennizzato e premiato, come merita, dal governo, a misura che se ne avrà la opportunità.

5°. « Chiunque comandante della sacra legione non darà esatto conto de'mezzi e de'sussidi ricevuti a chi sarà di dritto, sarà come pubblico ladro condannato ai ferri per sette anni, i suoi beni saranno confiscati a pro dei cittadini che dovranno essere indennizzati e premiati. Se poi per aver rivolto a suo particolare profitto alcuna cosa fosse accaduto che la sua truppa si sbandasse per languore, sarà fucilato.

6°. « Chiunque profittando della insurrezione si rivolgesse a private vendette con omicidio, attentasse all'onore delle famiglie, violasse le altrui proprietà, come promotore di guerra civile, schifosa e nefanda, sarà immediatamente fucilato.

7°. « Tutt' i militari e tutti gl' impiegati che per la causa del 1820 sono stati destituiti, imprigionati, esiliati, ecc., se prontamente si cooperino alla revindica di quella giurata Costituzione, saranno reintegrati e promossi ne' loro impieghi convenientemente all'antichità di servizio senza interruzione, e saranno dal tesoro nazionale indennizzati equamente per i danni sofferti sotto la tirannia.

8°. « Tutti gl' impieghi civili, militari, amministrativi, giudiziari ed i benefici ecclesiastici saranno dati esclusivamente a coloro che concorrono con i loro mezzi qualunque alla sacra rivindica della non peritura *Costituzione del 1820*, proporzionatamente alla loro capacità.

9°. « La guardia nazionale è sacra perchè rappresenta la sovranità del popolo, ma perchè gl' intrighi del governo han fatto intrudere parecchi birbanti, così tutti i buoni e vere guardie-nazionali vestite della loro sacra divisa si faranno il dovere di pronunziarsi coraggiosamente per la sacra legione come parte integrale della stessa, ed i profani qualora non deponessero le armi, saranno immediatamente fucilati.

10°. « La sacra legione non è che una colonna mobile della guardia nazionale, che ristabilita la *memorabile costituzione* ritornerà al suo posto.

« Fratelli scuotetevi, e mantenete il vostro sacro giuramento. Cittadini *all'armi*, disperdiamo i nostri nemici, ed una volta per sempre sorgiamo liberi — Viva Pio IX — Viva *la Costituzione del 1820* — Mora il mal governo. Dato dalla suprema magistratura del Regno il *1° maggio 1848* ».

Deteneva Molinaro altre stampe con l' epigrafe — *Avviso al popolo del regno di Napoli*—Consigliavansi con essa i sudditi a rendersi ribelli alla legge delle esistenti pubbliche contribuzioni, ed a non usar oltre de'generi di privativa e dell' alea del lotto onde togliere allo Stato i mezzi del suo politico materiale sostentamento. Era dessa quella medesima stampa che il Nisco, il Poerio ed il Settembrini affidavano a Iervolino, perchè ne avesse procurata la diffusione, e che io innanzi ho letta; stampa che provocava la cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, ed animava il popolo ad armarsi contro l'Autorità Reale.

La qualità di tipografo della setta, onde Marotta accagionava poi Gaetano Romeo, rimase invincibilmente contestata appresso alle ricerche praticate, come già dissi, ne' locali della tipografia, ne'quali oltre di alcune armi da fuoco e poche munizioni da guerra, furon rinvenuti in numerosi esemplari:

1°. Il catechismo o istruzioni della grande società dell' Unità Italiana;

2°. Il proclama del gran Consiglio dell'Unità Italiana;

3°. Il programma della grande società della Unità Italiana;

4°. Le patentiglie o diplomi da rilasciarsi agli unitarii: documenti dei quali innanzi ho discorso;

5°. Altro considerevole numero di stampe e proclami, per diversa epigrafe distinti, tutti condannevoli per sediziosi concetti, per fuoco rivoluzionario, per concitatrici idee; e tra essi quello già di sopra cennato col titolo — *Ai popoli napoletani* — proclama che Luigi Settembrini da prima a Ludovico Pacifico e poi a Luigi Iervolino consegnava per eseguirne la diffusione.

Alla parola eloquente de' fatti non resistette, nè resister poteva Gaetano Romeo, ed innanzi al vivente simulacro de'suoi muti accusatori non negava di essersi per lui dati alle stampe que' documenti tutti, che la giustizia assicurava. E nel disvelamento de'nomi di coloro da' quali la commissione di stamparli venuta gli era, manifesta e sicura offriva la pruova, non pur della complicità loro in tale stampa, ma di esser bensì settarii ancor essi e detentori di criminose carte. Dichiarava in vero il Romeo tal commessione aver ricevuto da Antonio Miele pe' seguenti scritti:

1°. Le istruzioni della setta;

2°. Le patentiglie o diplomi;

3°. Il proclama del gran Consiglio;

4°. Il programma della grande società;

5°. Un foglio intitolato – *Il popolo ai soldati;*

6°. Altro foglio col titolo – *Un palazzo incendiato – Proclama;*

7°. Un proclama col titolo – *Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi;*

8°. Altro foglio col titolo – *Alla truppa ed al popolo;*

9°. Altro foglio indiritto – *Agli uffiziali e sotto-uffiziali dell' esercito;*

10°. Un *proclama agli abitatori della Provincia e del Regno di Napoli;*

11°. Altro proclama sul *promesso statuto costituzionale;*

12°. Altro foglio col titolo – *Appello alla Nazione;*

13°. Altro intitolato – *La voce della verità;*

14°. Altro col titolo – *Ultimatum delle cinque Province federate:*

15°. Altro foglio finalmente col titolo – *Appello ai cittadini Beneventani.*

Da Crispino diceva poi esserglisi ingiunto di pubblicar per le stampe il *proclama ai popoli Napoletani,* ed un foglio intitolato—*lettera di Gesù Cristo al Papa.*—E da ultimo dichiarava avere stampato per incarico di Felice Barilla il *Lamennais—Parole di un credente;*—e per incarico di un Giuseppe Sodano l' opuscolo col titolo—*La voce del Sannio ai figli di Partenope rigenerata;* nonchè il foglio vituperevolissimo col titolo – *L' eremita fra Giovanni.*—

Di alcuni di questi documenti darò io lettura, quando le convenienze dell'assunta dimostrazione il richiederanno; ma colpa sarebbe, se in questo luogo tacessi ciò che di Miele e di Crispino Romeo soggiunse nel suo primo interrogatorio. Della setta, disse egli, aver compresa la esistenza per i discorsi uditi in casa del suo amico Antonio Miele, quando i tenebrosi progetti comunicava con Raffaele Crispino ed altri sconosciuti, ed aver in que' segreti conciliaboli udito nominarne come capi, tra gli altri, Luigi Settembrini e Carlo Poerio.

Non io occulterò che parte di queste interessanti circostanze ritrattò il Romeo nella pubblica discussione, dove rivenendo su' primitivi suoi detti piacquesi d'asserire non serbar precisa e limpida ricordanza delle persone per di cui incarico stampò il proclama — *Ai popoli Napoletani*, — la *lettera di Gesù Cristo al Papa*, — le *istruzioni* e le *patentiglie della setta*, — il *proclama del gran consiglio* — ed il *programma della grande Società dell' Unità Italiana*. Ma questa ritrattazione alla quale certamente per solo calcolo determinavasi, dopo che le dedotte cose avea serenamente sostenute in atto di contraddizione con Miele e con Crispino, dopo che le avea ripetute e confermate nel costituto, questa ritrattazione non facea che aggiunger fede a' primi detti, e sorger trionfante per ribattere le posteriori dichiarazioni. E nel vero, se egli conservava tuttavia un' esatta e precisa ricordanza di Crispino e di Miele, come di coloro per mandato de' quali molti altri criminosi fogli e proclami avea dati alle stampe, il che non ha negato nella pubblica discussione; se questa felice ricordanza non lo tradì per ben tre volte, chè tanti interrogatorii avea subiti, e quel che più monta a rincontro di Miele e di Crispino, non può supporsi in lui sì nuova labilità di mente, smemorataggine sì straordinaria per la quale avesse ad un tratto obbliato ciò che più volte e senza esitazione depose. Al che si aggiunge, che se il restante di que' proclami e di que' fogli per loro stessi criminosi, come riboccanti di prave idee, fecondi di perniciose conseguenze, costituivan de' fatti peculiari ed isolati da render forse compatibile la classica pretesa smemorataggine su la reminiscenza di quelli da cui li ricevette, non mai si potrebbe ciò dir delle istruzioni, delle patentiglie, del

proclama del gran consiglio, del programma della grande Società dell'Unità Italiana, del proclama ai popoli Napoletani, della lettera di Gesù Cristo al Papa; perciocchè queste infernali stampe, onde abbattere il potere legittimo, facean sorgere nel suo seno un potere eminentemente settario; di questo settario potere stabilivan le regole, l'ordinamento, lo scopo, i mezzi, l'attuazione; consigliavan le più spaventevoli civili tragedie; insinuavan fin l'esecranda idea del regicidio; determinavan la complicità di Romeo in sì orribili reati, e richiamavan, senz'altro argomento, le più severe pene sul di lui capo. Eran dunque siffatte circostanze di tal natura, che per esse scolpir dovea nella sua mente a caratteri indelebili i nomi di coloro da cui la commissione di pubblicarli avea ricevuta. E veramente la conservò egli viva ed intatta e la espresse ne' suoi diversi interrogatorii; se non che vinto poscia da maltalento, o dalla speranza d'impunità, credeva poter distruggere le stabilite pruove con lo specioso pretesto di una inconcepibile dimenticanza.

Sotto gli spontanei rapporti fin qui discorsi la rivelazione di Antonio Marotta risguardata, svolgendo si viene all'ombra della pruova generica e delle confessioni degli accusati. Ed io potrei fin da ora con tutta calma proclamarne la verità, se a confermarla un novello argomento non si aggiungesse, non secondo pel suo grado di valore morale, riposto nella qualità delle persone che Romeo designava. Eccetto che di Nardi, di Romeo, di Tedesco, la cui imputabilità scontrasi infallibilmente negli elementi già detti, nuovi a voi non sono, nè per la prima volta in questo mio dire ripeto i nomi di Vincenzo Dono, Filippo Agresti, Giovanni Miraglia e Giovanni di Giovanni da Marotta ricordati nelle sue dichiarazioni. Di Agresti e di Dono diffusamente parlai allorquando su la tentata seduzion de' militari v' intrattenni, nè mancai di osservare che gli stessi fatti, i medesimi testimoni, per le cui deposizioni eran essi colpiti, somministravano i primi indizi a carico di Miraglia e di Giovanni. Ond'è che le rivelazioni di Marotta riconnettendosi a que' luminosi fatti, valgono grandemente a ribadire una pruova già completa sul conto di Dono e di Agresti, ed a diradare una possibile dubbiezza sul conto di Miraglia e di Giovanni, i quali, se non settari o cospiratori,

intelligenti al certo si erano degli esiziali danni che contro la sicurezza dello Stato si macchinavano. E complemento a questa dimostrazione sono le dichiarazioni di Pietro Tammaro e Niccola Cuciniello, i quali di conserva deposero su i sovversivi sentimenti di Romeo; ed il Tammaro inoltre, che per prossimità di abitazione avea miglior destro d' indagarne l' andamento, non mancò di attestare come uomini turbolenti spesso riunivansi presso di lui, e come frequenti erano le sue relazioni con Giovanni Miraglia e Giuseppe Tedesco. E così essendo, nella sola e nuda dichiarazione di Marotta non rimarrebbero che Pasquale Montella e Niccola Molinaro. E se le cose che sarò per dire non forniranno altri elementi di pruova a di loro carico, le mie ultime conclusioni dimostreranno che per questo unico fatto non son determinato a comprenderli con certezza in sì grave reato.

Nè con certezza egualmente imprimerò a Nardi, a Romeo ed a Tedesco gli eminenti caratteri di capi e presidenti della setta. Egli è pur vero che tali furon essi definiti dal Marotta, attribuendo a Nardi la presidenza di un circolo in Pietrapertosa, ed a Romeo e Tedesco quella di altri circoli nella Capitale. Rispetto a Nardi ed a Tedesco però osservabil si rende da un lato, tal credenza non diversamente aver avuto Marotta che per le loro stesse confessioni, nè per altra guisa di tai cose essere stato egli testimone; e dall' altro, l' istruzione non aver chiarito fin oggi l' esistenza de' circoli settari costituiti sotto la presidenza di essi Nardi e Tedesco in Pietrapertosa ed in Napoli. Di sorte che la dichiarazione di Marotta a tal riguardo, svestita di ogni altro elemento di pruova, è combattuta altresì dalle rivelazioni del Nardi, il quale nell' atto che lealmente affermava la sua qualità di settario, negava quella di presidente. Nell' interesse del Romeo poi si offre a considerare che lo stesso Marotta sparse dubbi nella pubblica discussione su la certezza di questo fatto, sostenendo non aver egli pieno e sicuro convincimento, se Romeo o Dono fosse il presidente effettivo di quel circolo, disparate nuove correndo sull' oggetto. Nella plausibile incertezza quindi di una pruova positiva, non son io determinato a ritener una presunzione, onde l' estremo supplizio per immediata conseguenza penderebbe.

Pria però di passar oltre nel mio dire, non lascerò inosservato che le dichiarazioni di Marotta e di Romeo da me ritenute come armonizzanti con quello che è il più sicuro palladio del vero, la pruova generica e le confessioni degli accusati, trovansi non pertanto contrariate per le deduzioni di alcuni de'giudicabili. Avverso alle dichiarazioni di Romeo protestò Miele, e lo argui di mendacio con particolarità sostenendo non aver giammai abitato nel vico Gagliandese, dove dicea quegli essersi recato a visitarlo all'epoca de'fatti da lui dichiarati, e nella quale ricevette le criminose carte, ma per l'opposto aver dimorato in quel tempo nel vico Chianche di Palazzo. Dalla qual circostanza pretese poi dedurre la falsità delle confessioni di Romeo, specialmente in quanto all'incarico della stampa del catechismo della setta e delle altre sediziose scritte. Ignominiosamente però cadde la sottile, ma bugiarda difesa; perciocchè è stato ben limpidamente nella pubblica discussione chiarito che il vico Gagliandese, di cui parlò Romeo, è posto nel sito e nel recinto istesso dell'altro Chianche di Palazzo, ed esser quello appunto che immediatamente s'interseca colla prenarrata via. La indicazione adunque data dal Romeo fu vera e precisa, e tal posizione di discarico smentita, ha vie più aumentato il valor della pruova contraria che lo colpisce. E se a questa pruova si aggiunga la sua confessione stragiudiziale di appartenersi alla setta, riferita dal testimone Berardino Cristiano, comechè ancor esso per mille guise combattuto, piena e completa la dimostrazione deriva della sua reità.

Contro alle dichiarazioni di Marotta poi due accuse furon lanciate ad infermarle, l'una appoggiata a ragioni di privata inimicizia, l'altra desunta da immorale condotta e disonesta sete di oro. Alla prima ricorsero Montella ed Esposito: l'altra sostennero Nardi e Molinaro. Io non m'intratterrò a confutar gli argomenti con i quali Montella e Molinaro insorsero; perciocchè la loro colpa, affievolita da' risultamenti della pubblica discussione, a più benigno giudizio inverso di loro m'induce. Nè del discarico di Esposito avrei dovuto parlarvi, se i testimoni da lui indicati, sorpassando fin le sue speranze e la sua volontà, non avesser deposto fatti che nella sua mente giammai non furono. Versavan le discolpe unicamente

su i favorevoli antecedenti della sua morale e politica condotta; ma Vincenzo Dommicelli non pertanto parlò pure d' una minaccia dal Marotta rivolta all'Esposito, quando costui il prezzo richiedeva di un oggetto da lui a credito ricevuto. E crederete voi ad un testimone sollecito a stabilire una inimicizia tra Marotta ed Esposito, mentre lo stesso Esposito non avea osato di affermarla? E se pur di sospezione potesse credersi degna nell' interesse di lui la dichiarazion di Marotta, non v' ha la confessione di Nardi che lo associò alla setta? — Rispetto al Nardi da ultimo, voi ascoltaste nella pubblica discussione com' egli lamentavasi di essere stato da Marotta calunniato a cagion di mettere a mercato una falsa denunzia; come sosteneva, la calunnia essere stata dallo stesso Marotta confessata; come voleva per fermo far risultare calunniatore Marotta. Ma nè alcuno, nè voi crederete certamente che Marotta dopo aver deposto contro Nardi, avesse poi spontaneamente ad altri confessato di aver dichiarato il falso, ed avesse posta a prezzo una ritrattazione, donde l' esecrazione universale ed un severo gastigo avrebber potuto soltanto derivargli. Eppure, ciò che mente umana rigetta, fu costantemente dal Nardi asserito e ripetuto. Vagheggiava egli una difesa, e s' illudeva; tentava dimostrarla, e rimaneva smentito. Carmine Longobardi, il quale dovea deporre sul pecuniario compenso da Marotta preteso onde ritrattar le sue dichiarazioni, null'altro depose se non che per ignoto affare avesse Marotta al padre di Nardi la somma di ducati 24 richiesta. Gabriele d'Ercole e Domenico Andreoli, che dovean riportare le confessioni loro fatte da Marotta di aver deposto il falso, di un mendacio si, fecer parola, ma di un mendacio di Nardi, chè giammai in simili faccende erasi Marotta seco loro pronunziato. Svanì per tal modo la calunnia di Marotta, e non restò al Nardi che l' ultima àncora di speranza, quella a cui pur altri fra gli accusati ricorsero, val dire la prava condotta di Marotta. E su questa parte gli fece eco un testimone, ed una fede di perquisizione, contenente delle imputazioni a carico del Marotta, fu nella pubblica discussione esibita. Imputato, non mai condannato Marotta, non mai dichiarato di alcun reato colpevole, gli si toglierà per questo il sagro privilegio di credibilità che le leggi stesse non tolgono? Non potrà il ve-

ro allignare in animi meno gentili e puri? Cederà ad una semplice presunzione la forza di mille argomenti, di mille pruove? E non rilevaste voi nel pubblico dibattimento la pacatezza d'animo del Marotta, sola compagna di buona coscienza, il suo parlare non contraddittorio, non alterato, non misterioso, sempre concordante, non mai incerto e sospetto? E se non son queste le norme sicure della credibilità di un testimone, e dirò pure di un denunciante, dove ne potrò io altre rintracciare? L'opra mia adunque in ciò è compiuta, e mi sarà lecito introdurmi in nuovi fatti, in nuova disamina.

Signori: in mezzo all'oscuro lavorio di una setta le cui macchinazioni di ordinario non sorpassano le persone de'settatori, le cui fila, le cui trame, i cui progetti non sono che il risultamento delle opinioni di più individui che in una sola entità morale si fondono e si riconcentrano, può non di rado avvenire che la pruova estrinseca testimoniale sia per sè sola impotente a stabilirne l'andamento, il progresso, lo sviluppo. Il difetto di tal pruova in simili casi è più di quanto fa mestieri supplita dalle confessioni de'correi, dalla pruova generica e dalla pruova indiziaria, logica de'probabili nello scoprimento del vero, la quale, se alla prima cede per materiale valore, non l'è mica seconda per valore morale. E poichè dovrò io scontrarmi con delle gravi confessioni, non tornerà inutile di richiamare alla mia mente che le confessioni de'correi ne'penali giudizi in due rami si scindono evidentemente distinti e separati, il primo nell'accettazione della propria reità, il secondo nella manifestazione dell'altrui concorso nel fatto criminoso. Nel primo caso, esse giuridicamente confessioni addimandansi; nel secondo, non han risalto che quali mere testimonianze, alla cui fede meglio si adagia il morale convincimento, come quelle che da più sicura e men sospetta fonte scaturiscono. Perciocchè colui che nel contestare l'altrui non occulta il proprio malefizio, già per questo soltanto di sì peculiare carattere riveste i suoi detti, e tal nobile impronta di vero gl'imprime, da scacciar lungi i sospetti della sua credibilità. Il sentimento della propria sicurezza, il timore o me-

glio la certezza di una severa pena, sono ostacoli di tanta gravità da attutire ogni malvagio pensiero; di talchè nell'andamento naturale dei fatti e nell'ordine morale delle idee, strano ed assurdo sarebbe il supporre che l'odio anche il più feroce, il più esagerato volesse disfogarsi in un momento ed in una circostanza nella quale all'altrui è collegata la propria ruina. Questa verità che attinge sua origine da quella che su tutte le leggi è suprema, la legge della natura, è tuttogiorno rischiarata con i vostri solenni giudicati. Quante volte nella ricerca del vero non istabiliste il principio, che la sola confessione de'correi può bastare alla piena pruova specifica di un reato? Quante volte non applicaste le più severe pene contro coloro che complici al misfatto eran chiamati dalle semplici confessioni de'correi? E ben del vero furon formola le vostre decisioni, e ben l'universale consentimento plaudì al vostro giudizio: perciocchè se una detestabile passione può talvolta consigliare un testimone a deporre il falso, questa stessa rea spinta non può concepirsi in colui che sul capo del correo richiama la medesima pena che su di lui fulmina la legge. Eccomi, ciò posto, a parlarvi innanzi tratto delle rivelazioni di Luciano Margherita.

Ascritto alla setta in agosto del 1848 per opera di un Francesco Giordano, cui fu presentato da Angelo Sessa, ed entrambi conobbe con l'intermedia persona dell'accusato Onofrio Pallotta, riceveva Luciano Margherita insinuazioni di propagarne le massime e moltiplicarne i seguaci. Se gli stimoli del bisogno, siccom'egli disse, ovvero quelli di una criminosa passione lo avessero a tanto consigliato, io non so con certezza affermare: certo è però ch'egli vi si determinò volontariamente, e fulgida ne lasciò la pruova, quando pe'suoi consigli la setta venne ognor crescendo con le nuove ascrizioni di Marco Piscopo, Lorenzo Vellucci e Francesco Cavaliere, dal quale fu di poi aggregato, tra gli altri, Giovanni de Simone che molti ancora alla sua volta trascinò nella detestabile associazione. A Cavaliere consegnò egli di sua mano il diploma di unitario speditogli da Sessa, e questi direttamente ne munì Giovanni de Simone. Luogo di frequenti riunioni era per Sessa e Giordano, e per un Francesco Catalano il

caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ov'egli intervenendo udì spesso nominar come membri del così detto Comitato centrale, Michele Pironti, Michele Persico, Filippo Agresti e Luigi Settembrini, e seppe delle prerogative a quel grado annesse, di poter presedere ai circoli settari (1). Da Sessa, che ne chiamò autore Settembrini, cinque proclami furongli affidati con la commissione di diffonderli tra i componenti del suo Circolo, ed egli non fu tardo ad adempirvi dandone specialmente uno a Marco Piscopo ed altro a Lorenzo Vellucci. Da costui, soggiunse poi aver fatto scriver le parole ed i segreti di settaria riconoscenza, consistenti nel toccar colla destra il naso, colla sinistra il sopracciglio, e con far succedere alla mimica espressione il seguente motto—*Tutti siamo figli, e la gran madre è Roma*—.

Così queste prime rivelazioni colpivano Lorenzo Vellucci, Francesco Cavaliere e Giovanni de Simone, novelli argomenti fornivano a danno di Agresti e di Settembrini, ed un indizio somministravano per Michele Pironti, Michele Persico e Francesco Catalano. Il calcolato silenzio cui in su le prime ostinatamente abbandonaronsi gl'indicati Vellucci, Cavaliere e de Simone, richiamò l'inquisitore all'uso de'mezzi che più la legge commenda tra quelli che meglio valgono a sceverare il vero dal falso; e tosto fra l'accusatore e gli accusati un dialogo fu disposto ed aperto. Sotto la secura egida del vero, Margherita con sereno viso riconfermava le prenarrate cose, e soggiungeva che quando per le ingiunzioni fattegli dalla Polizia forza gli fu di restituirsi in Siracusa sua patria, il suo diploma di unitario depositò presso Giovanni de Simone, il quale fattone un piego con quello che a lui si apparteneva, entrambi interrò in un remoto angolo della sua bottega da profumiere in via Calderari al Pendino. Il velo del mistero fu allora squarciato, e la verità, se non pura e genuina, almeno tale da non lasciar dubbio su la rispettiva colpa, uscì dai labbri di Vellucci, Cavaliere e de Simone. Non negò Vellucci di essersi alla setta ascritto pe'consigli di Luciano Margherita, e molte e diverse altre cose narrò delle quali appresso farò parola. Contestò Cavaliere che le premure

(1) Art. 4 delle istruzioni.

di Margherita e di Sessa lo determinarono a seguire il settario partito, di cui per altro asserì d'ignorare lo scopo: disse, da Sessa, per mano di Margherita, essergli stato spedito il diploma di unitario, ma averlo egli rifiutato, perchè, come prezzo, pretendeasi uno scudo: soggiunse aver proposto, onde secondar le premure di Sessa per la propagazione della setta, degl'individui per ascriversi alla stessa, e tra questi Giovanni de Simone, il quale, di fatti aggregato, ricevette poi da Margherita il diploma di unitario. E su queste cose ad un dipresso formolando de Simone le sue confessioni, dichiarò che da Sessa e Margherita, de' quali fece conoscenza col mezzo di Cavaliere, fu iniziato alla setta; che nel caffè di Gaetano Errichiello conobbe Piscopo e Vellucci, e che dalla loro famigliarità col Sessa ebbe a dedurre ancor essi al circolo settario appartenere; che da quell'epoca in appresso soventi volte Vellucci e Margherita furono a ritrovarlo nella bottega da lui esercitata in via Calderari al Pendino; e che in maggio del 1849 avendo a lui Margherita un invoglio affidato, con entro alcune carte, lo sollecitò ad asconderlo in qualche recondito luogo, siccom'egli eseguì alla di lui presenza, ricacciandolo in un vuoto per l'oggetto praticato nel pavimento dell'accennata bottega.

Vi ha delle circostanze nelle quali ancor la più impudente baldanza, ancor lo spirito di mendacio il più freddo ed esercitato si scompone e cede suo malgrado innanzi all'avveramento di fatti che oltrepassano la ordinaria umana previdenza. Il vero in questi casi è sorpreso nel suo primitivo involontario sviluppo; e se la malizia di chi lo depone può tuttavia circondarlo con la caligine del mistero, questa caligine non è mai così densa, nè così profonda che l'occhio indagatore non possa spingersi a traverso della medesima ed entrar securo nell'artifizioso laberinto. Di cotanta verità della quale tuttogiorno l'esperienza ci rende ammaestrati, luminosa pruova lasciarono Vellucci, Cavaliere e de Simone. Imperciocchè la salda negativa della quale si fecero essi scudo ne' primi interrogatorii, quando il giurato segreto della setta supponevano da' suoi stessi seguaci non poter essere tradito, dovè cedere a rincontro delle dichiarazioni di Margherita, che sul viso additò loro, enumerò e sostenne i fatti onde la

rispettiva colpa discendeva. Innanzi a qualunque altro estraneo testimone avrebbero eglino forse perdurato nell'incominciato silenzio: ma innanzi a Margherita, che sè stesso accusava, al cospetto di colui che nella più parte era stato l'autore o l'internuncio di quei fatti, a fronte di un uomo che ad ogni istante potea riconvenirli con vittoriosi argomenti, lo scoramento subentrato all'audacia generò quelle confessioni di cui più innanzi feci parola. E limpidamente questo concetto espresse de Simone, quando alle confessioni che rese in contradizione di Luciano Margherita, faceva precedere le seguenti parole—« Poichè ora voi (così diceva egli al Margheri-
« ta) avete palesato un fatto che io voleva tacere, perchè lo credeva alla
« giustizia ignoto, manifesterò ingenuamente come mio malgrado mi tro-
« vo nel medesimo immischiato — » Egli adunque confessò, perchè prima di lui Margherita aveva confessato, perchè ogni reticenza da quel momento diveniva inutile, perchè la impressione ricevuta dalle dichiarazioni di Margherita fu sì vigorosa da scrollare ed abbattere nello stesso istante le speranze e le illusioni tutte della impunità, che il primitivo silenzio gl'impromettea. Egli è vero che de Simone e Cavaliere dedussero di aver consentito a seguir quella setta nell'ignoranza del suo scopo, e di essersi rifiutati a ricevere i corrispondenti diplomi. Ma quest'ultima circostanza, che se pur vera fosse, niun'influenza sul grado della loro imputabilità esercitar potrebbe al riflesso, chè il carattere di settario mercè la sola volontà confermata col giuramento s'imprime, evidentemente è avversata dalla pruova generica e dalle istesse loro confessioni. Dalle confessioni di Cavaliere, perchè se diceva aver rifiutato il diploma di unitario, ne attribuiva egli stesso la cagione, non già a quella di non esser settario, ma sibbene al prezzo che in cambio richiedeasi; dalla pruova generica, perchè nel momento medesimo in cui de Simone dichiarava, la giustizia sulle sue indicazioni e nella sua bottega assicurava poche munizioni da guerra, due programmi della grande società dell'Unità Italiana, due proclami del gran Consiglio dell'Unità Italiana, e due diplomi rilasciati ad essi de Simone e Margherita, diplomi de'quali ho fin da principio parlato, allorchè l'esistenza della Setta ho discorso, e de'quali non ispiacerà che più

distintamente io faccia ricordo , leggendone un solo. « *Grande Società del-*
« *l'Unità Italiana*. Il presidente del Circolo n. 15 nella provincia di Napoli
« dà il grado di unitario al cittadino italiano D. Giovanni de Simone nu-
« mero 111 , secondo le istruzioni. Sia riconosciuto e rispettato , perchè
« egli à ben meritato della patria e della libertà. Di Napoli il dì 17 maggio
« anno 1849. Il Presidente del Circolo—e qui segue la firma rappresenta-
« ta dall'unione di una doppia lettera—al piede vi è l'effigie di S. Paolo, e
« quindi la dicitura-costa uno scudo—»

Troppo assurdo d'altronde era ciò che dissero i menzionati Cavaliere e de Simone intorno all'ignoranza dello scopo della setta ; perciocchè se la determinazione è l'effetto della volontà , egli è incontrastabile dover questa nell'atto della determinazione operare su ciò che ne forma il subietto, il quale mancando, nè volontà, nè determinazione possibile sarebbe. Or se Cavaliere e de Simone con volontario consentimento di una criminosa segreta associazione divenivan componenti, acquistavan dritti e contraevan doveri , non potevano al certo tenersi nell'ignoranza dello scopo del novello loro stato, del fine della colpevole associazione. Ed aggiungasi , onde fàr disparire affatto ogni idea delle avventate assertive , che i due accusati , i quali con tanta impudenza sosteneano di non essere compartecipi dello scopo della setta , avean sì bene meritato della medesima, da esser insigniti del grado di *unitari*, siccome per de Simone il ricordato diploma, e per Cavaliere le sue stesse confessioni contestano. Essi adunque avean dovuto già per lo innanzi esser semplici *uniti*, avean dovuto prestare il giuramento di fedeltà e di obbedienza, avean dovuto dar pruove d'ingegno e di affezione alla causa settaria, avevan dovuto avere il secondo motto e le seconde istruzioni ne'sensi dell'articolo 16 del catechismo, dovevano infine essere iniziati ne'più alti misteri della setta , come quelli che eran di dritto consiglieri, e potean altresì essere Presidenti de'circoli inferiori a norma del settario ordinamento. Alle quali cose , come appendice della lampante pruova della verità delle dichiarazioni di Margherita , segue il reperto in casa di Vellucci eseguito, di una stampa con l'epigrafe—*Ai popoli Napoletani-Proclama*–, e di un cartellino con caratteri a mati-

ta, nel quale il seguente motto leggeasi—*La destra prende il naso, la sinistra il sopracciglio—Tutti siamo figli-La Madre è Roma.*—La stampa, e Vellucci il confessava, era la stessa che Margherita gli consegnò, come parto dell'ingegno di Settembrini, e le parole segnate sul cartellino eran pressochè indentiche a quelle che Margherita disse aver fatto di propria mano vergare a Vellucci per ammaestrarlo del modo di salutare della setta. Sottoponeansi quindi a regolare perizia, e l'uniforme giudizio de' periti stabiliva esser quelle di carattere di Vellucci.

Dalle esposte cose voi già potete con sicurezza inferire qual sia il valore da accordarsi alle ritrattazioni che gli accusati fecero nel costituto e nella pubblica discussione; ma di ciò riserbando io l'esame a più acconcio momento, passerò a dire delle altre spontanee rivelazioni di Luciano Margherita. Manifestò egli:

1. Che in settembre del 1848, per le confidenze di Giordano e di Sessa apprese la esistenza di un *comitato centrale*, di cui, sotto la presidenza di Filippo Agresti, eran membri Carlo Poerio, il duca Carafa, Michele Pironti, Michele Persico, Luigi Settembrini, ed altri sconosciuti, occupandovi altresì Settembrini il grado di Segretario, e Persico il grado di cassiere:

2. Che su lo scader di ottobre dello stesso anno, e successivamente per ordine di Giordano, che il forniva all'uopo di varii biglietti d'invito, ei convocava l'Agresti, il Settembrini, il Pironti, il Primicerio e il Persica nel caffè di de Angelis in via Toledo, donde tutti riuniti recavansi in casa del detto Agresti, presidente:

3. Che nelle additate congiunture soleva egli a piè fermo aspettar Giordano, e che questi, dopo le tenute conferenze, di due deliberazioni prese dal Comitato gli tenne parola, l'una risguardante alcune largizioni da farsi ai popolani dipendenti dalla setta, l'altra sul conchiuso ed accettato progetto di attentar alla vita di quattro Ministri dello Stato, nonchè del Commessario di Polizia signor Merenda, e del valoroso capitano del Treno signor Palmieri, perchè nemici del liberale progresso: e che della esecuzione di tal progetto il Giordano incaricato, in gennaio del 1849 manifestava-

gli averne tenuta ragione con Raffaele Basile e Giovanni Battista Sersale, e da costui quattro malfattori essersi fin dal Principato ulteriore chiamati per la consumazione de' meditati assassinii;

4. Che nel caffè di Gaetano Errichiello, ove fu egli spettatore della mercede data a Sersale e Basile pel sostentamento de' mentovati sicarii, fu da Giordano richiesto di girar per la Capitale con uno de' medesimi, ed additargli le vittime designate; e che essendo a lui ignorata la persona del Commissario signor Merenda, ne dimandò ad Achille Vallo;

5. Che con Vallo e con Domenico Mercurio scontratosi in uno de' successivi giorni al largo del Mercatello, gli fu quivi dal primo additata la persona del cennato signor Merenda, il quale per colà transitava, ed ei la mostrò al sicario, a lui associato:

6. Che nel seguente febbraio dagli stessi Giordano e Sessa intese la trasformazione di quel comitato *in alto consiglio* della setta, e le corrispondenze di Agresti con i comitati Italiani, di Poerio con le Calabrie, di...Pica con gli Apruzzi, di Giordano con Terra di Lavoro, di Sessa infine con i comuni della Capitale; nella qual corrispondenza era a quest'ultimo consorte anche un tal Chiarolanza;

7. Che avendo nel 1.° marzo 1849 ricevuto il diploma di unitario, altre rivelazioni furongli fatte da Giordano su la istallazione di due nuovi circoli nella Città di Montesarchio preseduti l'uno da Giorgio Hetzel, l'altro da Niccola Palomba, cui per ordine del Giordano istesso ne' mesi di maggio e luglio recò due lettere, alle quali non fu data risposta per essersi Palomba personalmente conferito nella Capitale;

8. Che avvenuto l'imprigionamento di Agresti, alla carica di presidente subentrò Luigi Settembrini; ed in tal circostanza da Giordano e Sessa gli fu manifestato, essersi dal gran Consiglio deciso lo sviluppo della rivoluzione; per la qual cosa a Michele Pironti datasi commission di visitare i circoli della capitale, onde valutarne le forze, ai dipendenti de' circoli di detti Giordano e Sessa fu ingiunto di conferirsi su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci, e che quivi di fatto si recarono l'assente Marco Piscopo, e gli accusati Francesco Cavaliere, Gaetano Errichiello, Niccola

Muro ed altri, cui Pironti rivolse queste parole: — *Mantenetevi forti e siate costanti, chè gli affari vanno bene, e fra giorni sentirete le mie disposizioni;*

9. Che pel sopravvenuto arresto di Settembrini, al grado di presidente dell'alto consiglio fu elevato Michele Pironti, il quale, comechè sfornito di congruo locale onde convocarvi i membri della setta, i necessari conciliaboli eseguiva, or nella strada Capodimonte, ora in quella di Foria, ed or nel largo del Castello, ove per incarico di Giordano più volte egli diè convegno a Persico, al Pironti ed altri;

10. Che in giugno e luglio del medesimo anno, e quando già Pironti era stato arrestato, dagli stessi Giordano e Sessa seppe essersi stabilito un comitato di così detti pugnalatori, onde attentare alla vita dell'Eccellentissimo Ministro signor Cavaliere Longobardi, dell'egregio Prefetto di polizia signor Commendatore Peccheneda, e dell' onorevole magistrato che presiede a questo illustre Collegio; progetto, che sottoposto al giudizio di Agresti, Settembrini e Pironti nelle carceri di S. Maria Apparente col mezzo di lettere recate loro da Lorenzo Vellucci e Francesco Antonetti, fu da essi approvato; ed il Giordano ed il Sessa, onde attuarlo, richiesero il Margherita di rintracciar persona sicura, consegnandogli all'oggetto alcune armi da fuoco;

11. Che partecipi del detestabile progetto eran tutti i componenti del circolo di Sessa, cioè Giovanni de Simone, Francesco Antonetti, Lorenzo Vellucci, Camillo Novelli, ed altri; e che del pari premurato il Novelli di ricercare il sicario, gli confidò essergliene stato uno indicato da Giovanni de Simone, e che d'altronde Vellucci pochi giorni innanzi il suo arresto gli manifestò, essere il Prefetto, la mercè di anonimo foglio, di tutto venuto in chiaro;

12. Che da Sessa gli fu manifestato, come per la mancanza di alcuni membri dell'alto circolo, erasi proposto farli surrogare da Francesco Catalano e Francesco Gualtieri, de'quali l'ultimo dicevasi esser presidente di un circolo a Maddaloni in perfetta relazione con l'alto consiglio; e che Carafa inoltre altro circolo riuniva nella propria abitazione;

13. Che da Sessa riceveron egli ed Onofrio Pallotta delle sovvenzioni nella ricorrenza di una delle solenni festività di quell'anno; e che Giordano altre somme passò a Raffaele Basile onde distribuirle ad altri popolani, quali somme da Sessa creder facevasi provvenire dall'alto consiglio per mezzo del cassiere Michele Persico;

14. Che da ultimo, per le rivelazioni di Achille Vallo, e per altre circostanze ebbe a persuadersi, Cesare Braico esser capo di un comitato residente verso il largo delle Barracche.

Ben si appose al vero, o Signori, chi ad attaccar la credibilità delle deposizioni di Margherita con arguto e specioso linguaggio, pose in mezzo probabilità desunte dalle istruzioni della setta, e travolgendone per solo personale interesse i troppo chiari dettati, asserì che false evidentemente fossero quelle cose dichiarate, nel settario ordinamento non essendo nè comitato centrale, nè uffizio di segretario, nè di cassiere: che troppo imprudente condotta sarebbe stata quella di Giordano e di Sessa, di affidare a Margherita loro fresco conoscente i segreti della setta, nominargliene i membri ed i capi, quando che per le istruzioni ne aveano l'espresso divieto: che se Margherita fu elevato al grado di unitario nel 1.° marzo del 1849, siccome era dimostrato per l'assicurato diploma, dovette allora divenir settario, e dovette allora prestar giuramento, e però non aver potuto infino a quell'epoca conoscere i segreti e i fatti della setta, convocarne i membri col mezzo de' biglietti datigli da Giordano, saper le deliberazioni del comitato, e partecipar financo alla esecuzione di esse. E trasvolando da ipotesi in ipotesi, da probabilità in probabilità, tutte vaghe, tutte arbitrarie, dopo lunghi e studiati sofismi non venne a capo che di meschino supposto anacronismo, col quale pretese dimostrare, che il comitato di operazione, ovvero de' così nominati pugnalatori, secondo le confessioni di Margherita surto quando già Pironti era stato arrestato, non potè essere istituito in luglio 1849, poichè Pironti non fu arrestato che a'3 agosto, e Margherita non potè averne conoscenza per trovarsi a quel tempo detenuto del pari che Giordano. E trionfante per sì sorprendente invenzione, si rifugiò sotto di essa, come sotto l'arca di salvezza per inferirne, non

già la inverisimiglianza, ma l'aperto mendacio delle cose tutte dal Margherita dichiarate.

Al vostro sommo criterio lascerei volentoroso la valutazion di queste obiezioni, se il severo uffizio del mio pubblico Ministero mel consentisse. Rivolgendo però a voi le mie poche parole, ricorderò a quanti qui ed altrove sono rigorosi giudici del mio dire, che se nelle istruzioni non v' ha menzione di *Comitato centrale*, vi ha quella però di un *consiglio* preposto ai circoli inferiori, e che questo, come punto supremo e concentrico nel quale riunivansi le operazioni de' circoli provinciali, ben determinava la sua missione sotto il nome di *comitato centrale;* che se non vi ha uffizio di *cassiere*, ve n'ha uno equivalente in quello di *questore;* se non di *segretario*, quello di *maestro*. Ond' è, che in questa sostituzione di nomi, cagion di sì rumoroso sfoggio di argomenti, io non veggo che la materiale necessità della setta di adattarsi alla volgare intelligenza, per la quale troppo nuovi ed astrusi sarebbero tornati que' vocaboli, più espressivi sì, ma più classici e difficili. Anzi ho morale certezza, che se Margherita, o qualunque di pari entità, avesse parlato di *questore*, di *maestro*, avreste udito a dire, questi vocaboli, i quali risalendo sino alla più remota antichità ricordano i fasti soltanto di una *nazione sovrana*, così appellata, esser troppo sublimi per concepirsene il significato da uomini di scarso intendimento, i quali, se li ripetevano, non altro che la pruova davano del loro mendacio. E che sia ciò indubitatamente vero, letterale n'è la pruova nell'articolo 10mo delle istruzioni, dov' è prescritto, doversi il *maestro* nello spiegar i doveri della società e tutt'altro agli ascritti, alla di loro intelligenza accomodare. Ma è forse vero che Margherita dovea ignorare i segreti della setta e i nomi de'settari sino al 1° marzo 1849, perchè allora divenne anch'egli settario, perchè allora ebbe il diploma, perchè allora dovette prestare giuramento? È vero forse che i detti di Margherita si rendon sospetti, non essendo verisimile, ma opposto anzi ai precetti della setta, che Giordano e Sessa avesser con lui largheggiato in rivelazioni, quando invece la più circospetta e prudente condotta con uomo non ancora settario avrebber dovuto adoperare? No certamente. E che questa soltanto una illusione ella sia, sarà

facil mostrare col semplice ricordo di altre regole della medesima illecita e giurata associazione. E nel vero quel Margherita, che nel 1° marzo 1849 ebbe il diploma di unitario toccando così un secondo e più eminente grado riconosciuto nel settario ordinamento, avea dovuto già per lo innanzi esser semplice *ascritto* o *unito*, avea dovuto subir gli esperimenti necessari a dischiudergli il settario sentiero, avea dovuto prestar giuramento, avea dovuto infine fornir quelle pruove d'ingegno e di affezione alla causa, senza le quali non potea esser nominato *unitario*, come dagli articoli 5, 14 e 16 delle istruzioni si raccoglie. Epperò dovette fuori dubbio il Margherita essere settario, anche innanzi che fosse il 1° marzo 1849; e lo fu realmente, a tenor delle sue prime confessioni, fin da agosto 1848. Le rivelazioni di Giordano e di Sessa adunque furon fatte ad uomo che da essi non diversificava già per colore settario, ma per semplice dissimiglianza di grado; ad uomo il quale, perchè settario, avea non solo la possibilità, ma il dritto di penetrar nell'arcano laberinto; ad uomo la cui fedeltà, la cui devozione alla causa settaria era contestata da periodici e svariati sperimenti; ad uomo infine, che non ostante la sua poca entità morale, potè dopo soli sei mesi esser fatto *unitario*.

Appresso a queste chiare e solenni mentite, non ho a risponder che all'ultima obiezione, quella che risguarda la verità de' detti di Margherita, intorno all'epoca in cui il Comitato de' così detti *pugnalatori* fu instituito. Questo comitato, dicesi, fu creato in luglio o agosto del 1849? Se lo fu in luglio, come potè esserlo, quando già Pironti era stato arrestato, giusta le dichiarazioni di Margherita, se Pironti fu arrestato nel successivo mese di agosto? E se lo fu in agosto, come potè conoscerlo Margherita che a quell' epoca era detenuto, del pari che Giordano? È questa la formidabile accusa contro la credibilità delle confessioni di Margherita. Ma colui che la propose ricordar non volle che il comitato de' pugnalatori del settario ingegno non era un recente trovato, ma che esso fino all'epoca di gennaio 1849 rimontava, in cui erasi deliberata la strage di più Ministri dello Stato, del Commissario Signor Merenda, e del Capitano Signor Palmieri. I nuovi divisati assassinii adunque non eran che un secondo proponimento

della setta, e ben potè questo aver luogo in giugno o luglio 1849, a tenor delle attestazioni di Margherita. Che se l'arresto di Pironti sopravvenuto nel successivo mese di agosto in alcun modo turbar la mente su la cronologia de'fatti potesse, voi non dimenticherete per fermo, che tai cose Margherita deponeva per bocca di Giordano, che non avea egli col Pironti altre relazioni fuor di quelle in che Giordano e Sessa lo adibivano; che ben potè Margherita per dimenticanza o confusion d'idee ritener, nell'atto delle sue manifestazioni, che Pironti fosse stato in quell'epoca di già arrestato, quando di fatto non lo era. Le quali cose maggior luce acquisteranno allorchè mi sarà dato di qui a poco mostrare che quel progetto esisteva, e che pur un chimico accendibile preparato erasi composto per servir di mezzo alla meditata vendetta.

Ma i fatti dichiarati dal Margherita non restavano nelle sue semplici rivelazioni, ed altri fra gli accusati venivan successivamente a confortarli con le loro spontanee manifestazioni. Ripetè Vellucci le di costui confessioni sul conchiuso attentato contro la vita del Prefetto di Polizia, e disse come in un suo scontro col Margherita, questi dolente del sofferto carcere, e del continuo arrestar che faceasi de' liberali d'ordine della mentovata autorità, preso da sdegno, profferì le seguenti parole — *Non dubitare che non passerà mercoledì dell' entrante settimana, ed il Prefetto non esisterà più.* — Su le stesse circostanze interrogato Achille Vallo sostenne, che appresso alle premure fattegli dal Margherita, in un giorno al largo del Mercatello gli mostrò la persona del Commissario Merenda, e che tantosto il Margherita con segno indicativo lo additò ad un ignoto che poco lungi tenevasi: che desideroso di penetrar l'oggetto di quelle premure ne richiese egli il Margherita, e costui non mica esitando, gli appalesò che quell'ignoto avea già ricevuto mandato di massacrare il Merenda: che queste cose da prima in gergo, e poscia nitidamente manifestò egli ad un Domenico Mercurio, e che questi delle salutari ammonizioni gli rivolse. — Del convegno tenuto su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci, ove Pironti passò a rassegna i dipendenti de' circoli di Giordano e Sessa, distintamente parlarono Gaetano Errichiello e Niccola Muro; e questi di più aggiunse, essersi loro in

tal occasione dal Pironti tenuta brieve allocuzione incominciata colle parole — *Statevi forti*, ecc., quelle stesse che Margherita dichiarò aver Pironti proferite. — E nuovo argomento di reità sul conto di Settembrini, di Agresti, di Nisco, e di sè medesimo fornì Ferdinando Carafa con un foglio di suo carattere diretto al Signor Prefetto di Polizia, nel quale manifestò che da Nisco era stato insinuato a diventar settario: che Settembrini ed Agresti conobbe nella casa del Principe della Rocca, e che ivi dopo essersi a lungo discorso del bisogno d' istituirsi una società nello scopo di far argine alle reazionarie mene, dall'Agresti, con incarico di formare un circolo, gli furon consegnate le *istruzioni della grande Società dell'Unità Italiana*; che da ultimo altri simili opuscoli con segrete istruzioni consegnò il Settembrini nella propria casa ed alla presenza sua e di Niccola Mignogna, ad un prete di cognome Maffei della Provincia di Basilicata.

Questi nomi pressochè tutti, ai quali accennava Margherita con le riportate confessioni, voi sentirete di qui a non molto ripetere, quando io parlerò di più gravi fatti della setta. E se ancora un leggiero dubbio può ingombrare il vostro animo su la rispettiva di loro colpa, questo dubbio disparirà affatto innanzi alle confessioni degli altri correi, innanzi alla pruova generica, innanzi alla pruova testimoniale. Pria però che io di queste cose ragioni, udite come varie interessanti parti delle confessioni di Margherita, già ratificate dalle confessioni degli altri correi, vengono al miglior trionfo del vero dalla pruova testimoniale chiarite e sostenute.

Dedusse Margherita, che per ordine di Giordano, in ottobre del 1848, convocava i membri della setta nel caffè di de Angelis in via Toledo, donde tutti riuniti movean poscia per la casa di Agresti, — ed il testimone Giuseppe Marrazzo vi disse, che assiduo in quel caffè era Filippo Agresti, e che per lo spesso venia quivi ricercato da sconosciuti individui, da'quali seguito ne usciva. Dalla dichiarazione di Gaetano Vittoria, di cui innanzi discorsi, emerge che per rivelazione fattagli dal Barilla seppe che alla dipendenza della setta era un Chiarolanza di Marianella, capo d' imponente forza, come ancora che le adunanze settarie teneansi per lo spesso nella strada Foria ed in altri remoti luoghi

della Capitale, — e Margherita nel riportare le manifestazioni a lui fatte dal Sessa, di esser cioè quel Chiarolanza uno de' suoi corrispondenti, assicura altresì che le adunanze settarie, specialmente sotto la presidenza di Pironti, avean luogo, or nella strada Foria, or in quella di Capodimonte, e talvolta nel largo del Castello. Dalle stesse rivelazioni di Margherita si raccoglie, che in un bel giorno Pironti su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci, convocati i componenti de' circoli di Sessa e Giordano, fra' quali Niccola Muro, rivolse loro quelle energiche ed allusive parole che voi già ascoltaste, — ed i testimoni Giuseppe Volpe ed Antonio Amabile deposero, che associatisi nel giorno stesso con Niccola Muro, li menò costui su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci ed ivi lasciatili in disparte, s' intrattenne a confabular con alcuni gentiluomini colà riuniti, de' quali poscia svelò il nome solo di Giordano.

Nè il progetto istesso dell'attentato contro alla vita del Prefetto di Polizia, del Commissario Merenda e degli altri personaggi manca di valido sostegno nella pruova testimoniale. Voi già ascoltaste dal testimone Raffaele Ubaldini, come di Margherita e di Vallo fece egli conoscenza nella bottega di Giovanni de Simone; quali furono le istanze a lui rivolte dal Margherita onde ottenerne l' indicazione di persona capace di pugnalare il Prefetto; come la importanza di quel segreto lo spinse a lusingar le voglie del Margherita; come dopo varii discorsi e promesse il desiderato sicario egli al Margherita indicava nella persona di un Vincenzo Seller, che ad arte seco condusse in altro designato giorno; come Margherita, tratto nell' inganno dalle bugiarde apparenze, donò poche grana al Seller; e come allora Ubaldini rassicurato del pravo disegno, lo manifestò a' suoi conoscenti Stefano Barone Longobardi, Natale Ardissone e Michele Andreozzi, per le cui cure la designata vittima ne fu fatta consapevole. Ed ascoltaste pure le uniformi deposizioni di Ardissone, di Andreozzi, di Longobardi e di Seller, che di Ubaldini i detti ciascuno per la sua parte a capello confermarono. Ed a fronte di questi fatti potrà mai dubitarsi che il comitato de' pugnalatori sin da quell'epoca esisteva, e che secondo le dichiarazioni di Margherita fu desso l' abominevole invenzione de' circoli

settarii, di quei circoli, che giurando fratellanza, predicando virtù ed amore, e mostrando ad esempio il simbolo della nostra Sagrosanta Religione, il Crocifisso, armava la mano di sanguinoso pugnale per distruggere quelli che pur loro fratelli riputar dovevano, per ispargere ne' popoli durature le inimicizie e le vendette, per incitarli alla guerra civile, per restituirli nello stato primitivo violento della forza? Potrà forse dubitarsi della veracità di queste deposizioni, quando lo stesso Achille Vallo le confermava con riferire le identiche premure a lui rivolte per lo stesso oggetto dal Margherita, e quando Niccola Muro v'imprimeva l'indelebile impronta della verità, ripetendo il congresso tenuto su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci, e l'incoraggiante discorso di Pironti? Potrà forse dubitarsene, quando lo stesso Lorenzo Vellucci col suo interrogatorio indicava, come settarii sotto la dipendenza di Giordano e Sessa, Francesco Antonetti, Giovanni de Simone, Francesco Catalano, Enrico Piterà e Salvatore Faucitano, i medesimi dal Margherita nominati? Potrà forse ancora dubitarsene, quando gli stessi Antonetti e Muro, comechè negativi sulla propria colpa, non mancarono di contestare, l'Antonetti cioè, che da Sessa, per le cui rivelazioni seppe appartenersi al comitato Margherita, Vallo, Novelli, Piscopo, Giordano e Catalano, fu in una sera, e nella strada delle Pigne, qual nuovo ascritto, presentato a Pironti, che insiem col Sessa lo esortò a cercar proseliti novelli; e Muro, che col suo mezzo Giordano convocò diverse fiate Sessa, Errichiello, Catalano e Carafa, co'quali s'intratteneva in segreti colloqui? E potrà infine dubitarsene, quando lo stesso de Simone sosteneva essere settarii sotto la dipendenza di Sessa, Piscopo e Vellucci, quando la pruova generica col reperto degli assicurati diplomi avvalorava le confessioni di Margherita, quando altre gravi pruove invincibilmente additavan settarii gran parte di quelli dal Margherita designati? Nello scontro e nell'armonia de' fatti sta certamente la più sicura dimostrazione di quel vero, che desunto dalla riunione e dal ravvicinamento della pruova specifica, della pruova generica e delle confessioni de'correi, non può essere oscurato dalle ritrattazioni degl'imputati stessi, allor che le loro dichiarazioni, afforzate da questo triplice baluardo di pruova,

concorrono per ogni verso a dimostrare le circostanze tutte, che su i precedenti fatti e su le indicazioni di Margherita la istruzione con moltiplici e svariati mezzi assodava.

Pria però che di altri fatti e di altri settari passi a tener ragionamento, mi spinge il dovere ad intrattenermi alcun poco su di altri tra coloro fin qui nominati, che trovansi accusati di aver alla qualità di settari aggiunta l'altra più grave di capi e presidenti della setta. Oltre a Romeo, Nardi e Tedesco, de'quali già parlai: oltre a Gualtieri e Persico, de'quali parlerò in appresso: oltre a Nisco, Barilla, Agresti, Settembrini e Pironti, la cui qualità di capi o presidenti successivi dell'alto consiglio fu stabilita con sì positivi argomenti; Braico, Carafa, Pacifico e Poerio furon anch'essi in questa classe compresi per le dichiarazioni di Margherita. Un circolo nella propria abitazione fu detto tenersi da Carafa: altri presederne Braico e Pacifico in diversi luoghi, ed aver Poerio la corrispondenza con le Calabrie. Da quest'ultimo incominciando osservo, che se l'argomento di questa corrispondenza ignoto tuttavia non rimanesse; o se per altri indizi di quale che siasi maniera avesser le indagini chiarito agitarsi la medesima con i settari di quelle province; o se, prescindendo dalla pubblica fama, talvolta incerta e perigliosa, altro elemento di pruova legale ne confortasse l'idea, io punto non sarei da perplessità soffermato nell'attribuire al Poerio la qualità di capo della setta, e sicura ne avrei la base ne'precetti delle istruzioni. Perciocchè se la corrispondenza con i diversi circoli settari non confidavasi che ai capi della setta, non potrebbe con ragion ritenersi uno de'capi non essere il Poerio, quando a tal geloso e grave incarico fosse preposto. Estremo sì necessario però non emerge dal doppio processo, ed il solo fatto dell'asserta corrispondenza di lui in lontane province, ignorata ne'modi, oscura nelle persone, non è a mio giudizio bastevole a stabilir quella pruova salda e convincente che tra i capi della setta il costituisca. E dissimil da questo non è il mio avviso a riguardo di Pacifico, di Braico e di Carafa, in ciò soltanto che riflette la loro qualità di presidenti de'circoli settari, e la circostanza di aver Carafa concesso l'uso della sua casa alle settarie riunioni. Dapoichè, posto da ban-

da che Margherita nol depose se non pel vago parlare di Giordano in quanto a Pacifico e Carafa, e di Vallo in quanto al Braico, mi si offre a considerare non aver giammai Giordano fatta palese al Margherita alcuna circostanza a que'circoli relativa; aver Vallo ritrattate queste cose nel suo costituto; niuna delle indicate particolari adunanze esser d'altronde da alcun indizio sostenuta ed avvalorata; e nella mancanza di quell'assoluta pruova, all'ombra di cui soltanto la qualità di presidenti de' circoli può essere giustificata nelle persone di essi Pacifico, Braico e Carafa, io non assentirò certamente al funesto giudizio cui il Margherita pe'non verificati detti di Giordano e per le nude congetture di Vallo determinavasi.

Signori, in mezzo ad un popolo dal terrore compreso e fatto elastico dal fantasma di chimeriche idee; in mezzo ad uomini sbattuti fra il continuo cozzar di contrari elementi; in mezzo a gente conturbata dal presente, dubbiosa dell'avvenire, un prodigioso e subitaneo effetto in tutti i modi la setta cercava. Vedemmo già come tentavasi ridurre all'iniquo partito e le milizie e le masse; come insinuavasi la social dissoluzione col divieto di soddisfar le pubbliche imposte; come del pugnale un idolo erasi formato per provocar lagrime e lutto. Vediamo ora come a più rei attentati spingevansi i popoli, come ad attuarne i risultamenti si operava. Di un'audace e concitatrice stampa, la quale più volte accennai aver Luigi Settembrini composta e divulgata col mezzo di Ludovico Pacifico, e tentato di render più comune mercè l'attività di Luigi Iervolino, io tacci finora le esaltate e furibonde parole, chè, meno il bisogno dell'assunta dimostrazione, mi erano sprone al silenzio le oltraggianti idee, le orribili massime, il mortale veleno di che era sparsa. Ma in questo luogo, dove niente di tutto ciò che all'attentato si ricongiunge dee rimaner celato, in questo punto di transizione, che la cospirazione comincia a separarsi dall'attentato, vince il dovere la giusta ritrosia, ed inorridirà qualunque che mi ascolta nel sentirne ripetere i concetti.

« Ai popoli Napoletani—Proclama— »

« Che aspettiamo più; qual altra vergogna dobbiam soffrire da que-

sto scellerato governo? Non ci è più costituzione, non ci è più camera, non ci è più guardia nazionale, si è cambiata anche la bandiera, la Polizia più feroce e più infame di prima, le persone più oneste e tranquille sono insultate e carcerate, le leggi sono calpestate, i buoni magistrati destituiti, e messi in loro luogo i carnefici, e Ferdinando credendo di burlare Dio, come burla gli uomini, mentre si confessa e si comunica dà ordine di bombardare, di scannare, di rubare. Non contento di opprimer noi ha condotto i suoi soldati nello Stato Romano: ma Dio l'ha punito. Egli è stato vinto; i suoi soldati sono morti e fatti prigionieri, egli è fuggito vergognosamente. Roma à vinto. Bologna ha fatto un macello di Tedeschi. Gli Ungheresi han distrutto l'impero d'Austria, e stanno per venire in Italia. E noi che aspettiamo più? Noi soli fra tutti gl'Italiani siamo chiamati vili e poltroni, noi soli non siamo Italiani.

« Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi o Apruzzesi—Unitevi al valoroso Garibaldi che vi chiama. All'armi o Pugliesi, o Sanniti, o popoli de'Principati, della Basilicata. All'armi o prodi e traditi Calabresi. All'armi o popolo di Napoli, popolo di Masaniello. Prendete i fucili, i pugnali, le pietre, le fascine; chi ha cuore ha armi. Ciascun paesetto uccida i suoi oppressori, bruci le case de'nemici del popolo. Rispettate i buoni cittadini e le loro proprietà. Ai malvagi non usate pietà, nè misericordia, perchè non l'usano, nè l'userebbero con voi. *Rispettate ed abbracciate i soldati che sono ingannati e sono nostri fratelli.* Il nemico nostro è Ferdinando, e quei grossi scellerati che gli stanno vicino. All'armi che l'ora è suonata. Pochi altri giorni e saremo liberi, ma ognuno sia pronto come se fosse dimani. Ad agni grido, ad ogni colpo sorgete, levatevi, che quello è il segno. Ad ogni grido risponderanno centomila gridi, ad ogni colpo centomila colpi. Tutto è ordinato e concertato, chè vi è chi veglia, chi dispone, chi provvede a tutto (cioè la setta!!!). Saremo tutti perchè tutti siamo stanchi, e Dio è stanco di tante iniquità—Libertà e Ferdinando II sono cose impossibili. Noi vogliamo libertà, e dobbiamo acquistarla col sangue anche dei nostri figli, se son traditori. Ormai ci siamo conosciuti. Gli scellerati debbono essere uccisi presto e tutti, senza pietà.

« All'armi, o popoli, disperatamente all' armi. Non parlate, ma fate—Non gridate, ma uccidete ferite bruciate—Alle pietre, alle fascine, ai pugnali, alle armi. Non temete, la vittoria è nostra. Il popolo che vuole è onnipotente, morte al tiranno—morte alla Polizia, morte.... morte.... mo..... »

Ma no... no... non più, o Signori. E se un supremo dovere m' inspirò forza bastante a proseguir nella orrenda lettura, un dover sagro anche esso, e che ugualmente io sento e rispetto, di non contaminar troppo la santità di questo luogo, nonchè la mia interna commozione, ed il giusto fremito che leggo nei volti di tutti, mi soffermano mio malgrado. Io adempii così agli obblighi del mio uffizio; ma voi scancellerete per sempre dalla vostra mente e dagli annali della giustizia la memoria di parole sì fiere, di fatto sì funesto; e fuor di questo luogo sia desso sol d'insegnamento degli orrori cui può trascinare una colpevole e non refrenata passione.

Ma mentre il sentimento e l'intima persuasione di questi popoli, che rigettano ed abborrono la sedizione, e che a capo d'ogni loro interesse han l'amore e la devozione pel loro Re adorato, pel pio discendente di S. Luigi, che brillò sempre primo nella intera Europa per ogni maniera di regali virtù, che glorioso fece il suo regno, che prodigò cure e stenti, come padre a teneri ed affettuosi figli; mentre la brama ognor rinascente della sospirata pace, della perduta sicurezza bandivan da loro l'agitazione da' ribelli sperata, e ne mandavan a vuoto i detestabili progetti, a nuove imprese già la setta lavorava. Margherita vi disse, che quando per l'imprigionamento dell'Agresti fu questi da Settembrini nella carica di presidente surrogato, avea la setta deliberato lo sviluppo della rivoluzione, e che atto iniziativo della presa determinazione era stato il congresso tenuto su la strada S. Maria degli Angioli alle Croci, ove Michele Pironti (mi si permetta pur una volta il dirlo), qual delegato straordinario del gran consiglio, visitò i circoli dipendenti da Giordano e Sessa, e tenne loro quella concisa, ma espressiva allocuzione. Riunite le forze, preparati i mezzi, fatte le deliberazioni, era mestieri dalla cospirazione passare all'attentato,

ed ecco per le rivelazioni di Francesco Catalano progettarsi in quell' epoca la formazione di un *comitato di operazione*, sotto la dipendenza di altro comitato di direzione da istallarsi nelle prigioni di S. Maria Apparente, ove gran parte de' più rinomati politici detenuti erano ristretti; progetto che discusso tra Catalano, Giordano e Sessa, e dai due ultimi comunicato, come dicevasi, a Francesco Gualtieri e Salvatore Faucitano, furono per braccia del primo designate le persone di Lorenzo Velluci, Francesco Antonetti, Achille Vallo e Niccola Muro. Restava a rintracciare i mezzi all'attentato conducenti, e su l' oggetto varie conferenze furon tenute nelle rispettive abitazioni de'congiurati, quando Catalano a suggerimento di un Alfredo Spina proponeva affiggersi la notte del 7 settembre de'cartelli sediziosi atti a frastornare il popolo dal concorrere all'augusta cerimonia della festività di Nostra Donna di Piedigrotta, e prepararlo a quelle rivolture di cui imminente annunziavasi lo scoppio. A cinque di tai proclami altri due esemplari aggiungevansi scritti dal Vellucci e dal Catalano, e tutti nella prefata notte venivan dallo stesso Vellucci e da Achille Vallo affissi in luoghi diversi della capitale. Giammai cercò la seduzione d' infiltrarsi meglio a traverso la fiducia di un popolo riconoscente e devoto; giammai volle in esso destarsi l'esaltazione col maneggio di più potente molla; giammai la repressa rabbia si disfogò in parole più riprovevoli di quelle che nel criminoso scritto rigurgitavano, e che a leggere mi accingo;

« Proclama al popolo »

« Probi ed onesti cittadini — Al tradimento allo spergiuro oggi si aggiunge lo scherno gl'insulti. Poche centinaia di mascalzoni, vestiti alla borghese a bella posta pagati dal vero partito del disordine, faranno una dimostrazione in favore di quel Borbone sotto al cui brando mille vittime e mille innocenti e tradite sono barbaramente cadute: oggi si conculcherà con gioja e con evviva quella terra ancora fumante di sangue innocente e cittadino. Si esulterà da una fazione in un giorno in cui migliaia e migliaia di cittadini piangono fra i ceppi e le sevizie innocentemente. Popolo, soffrirai tu questo insulto? Per Dio che la potresti far pagar cara anche ad on-

ta pur di centomila baionette. Ma no, il *giorno dell'ira è apparecchiato*, *non quest'oggi*, *esso però non è lontano*; verrà il giorno della vendetta, e la vendetta del popolo è la vendetta di Dio. La truppa non è contra di te tranne i famelici svizzeri, che saranno distrutti dal tuo furore. Popolo oggi ad altro non ti appella la patria, la giustizia, l'onore, che a non concorrere ad una dimostrazione ridicola, ad una festa ingiusta. Percorrerai altre strade più recondite, e dimostrerai *per ora* che sei forte de'tuoi dritti. Centomila carcerati ed emigrati, il sangue fumante di tanti eroi estinti dal tradimento dimostrano mai sempre ed ogni giorno essere i dritti del popolo inviolabili ad onta della forza brutale delle baionette, e delle ridicole pagate e procurate cenciose dimostrazioni di lazzari. Popolo sarai unito, sarai forte, e vincerai *tra poco*. Giuro a Dio che *tra breve* sarai libero. Viva il Popolo—Viva l'Italia—Viva la libertà—morte agli spergiuri—» —

Appresso a questo primo tentativo proponevasi di spargere ad ogni ora nel popolo la costernazione, suscitar l'abominio contro il governo, e dar movimento alla deliberata rivoluzione. Un giorno sacro alla rimembranza de' secoli, e che la storia giustamente su bianca pietra inciderà a lettere d'oro ne'suoi più sacri ed immortali ricordi era per ispuntare nel 16 settembre dello scorso anno; giorno di esultanza e di sublime entusiasmo, in cui le divote istanze di Re religiosissimo, il Nostro grazioso Sovrano FERDINANDO II, aprivano a questo popolo il tesoro dell'Apostolica benedizione, che dall' alto della Reggia impartir degnavasi l'Augusto Sommo Gerarca, PIO IX. Lo spirito delle tenebre si agitava e commovea, e la mente dei congiurati informando rappresentava loro quel giorno come il più propizio al ribelle proponimento. Cedevan essi al satanico pensiero; e mentre Spina altri sovversivi proclami somministrava per affiggersi nella notte del 15, occupavansi Catalano, Giordano, Faucitano e Florio di un trovato capace a produr la confusione e lo scompiglio in mezzo alla riunita moltitudine nel vasto piano innanzi alla Reggia, per indi trarne partito con l'ausilio di altri agenti della setta. Sull' approvata proposta di Faucitano di slanciarsi fra l'adunata calca delle vipere vive, Vellucci, incaricato di comprarle, ricevea da Giordano per prezzo la moneta di carlini dodici. Ma

poichè di Vellucci le ricerche intorno all' acquisto delle vipere infruttuose tornarono, fu a quel progetto l'altro sostituito, non meno colpevole, della esplosione di una *bomba*, che costrui Faucitano, e che a lui medesimo venne consegnata per farne seguire lo scoppio. A Vellucci d'altronde, che con si felice risultamento l' affissione de' primi proclami avea consumata, affidavasi pur quella degli altri, e diversi esemplari, scritti da Catalano e da Florio col concorso di Enrico Piterà, gli venivan consegnati, fin con pecuniario compenso allettandolo alla rea intrapresa.

Ricorderò or ora le criminose insane espressioni di quest'abominevole stampa; ma dirò prima, che elementi di pruova alle discorse cose son le confessioni degli accusati Catalano, Faucitano, Vellucci, Piterà e Vallo. Il progetto su la instituzione del duplice comitato di operazione e di direzione, la ripetuta affissione de'proclami nelle successive notti del 7 e del 15 di settembre, il concerto su lo spargimento delle vipere vive, e l'altro che vi fu sostituito della esplosione della *bomba* non negò Catalano. Credette egli non pertanto poter la malvagità della detestabile invenzione di tai comitati colorire asserendo aver lo scopo di attuare vieppiù lo statuto costituzionale, che sembrava ad ogni giorno mancare. Ma le bugiarde asserzioni da sè stesso smentiva, allorchè la tristissima missione de' comitati medesimi chiaramente appalesava nella loro definizione; allorchè a capo del comitato di direzione disse doversi preporre i detenuti politici ristretti nel carcere di S.ª Maria Apparente; allorchè il funesto trovato dello spargimento de' velenosi serpi venne a contestare; allorchè Vellucci ed Antonetti indicò come componenti del comitato di operazione; allorchè su le interrogazioni dell'inquisitore non niegò di essergli stato da Giordano confidato il segreto dell'esistenza della setta degli Unitarii, mostrate le patentiglie e le istruzioni; allorchè da ultimo convenne a rincontro di Faucitano, non pure del concorso di Ferdinando Carafa nel criminoso fatto, ma spiegò la cagione per la quale ne fu costui richiesto, di esser cioè noto per liberali sensi, come nipote di non meno esaltato rivoluzionario, che lasciò la vita sul palco nella memoranda catastrofe del 1799. E se la instituzione di que' comitati avea lo scòpo, come Catalano dicea, di rafforzare

il costituzionale Statuto, qual mandato ne avean essi ricevuto, se non quello che veniva dalle istruzioni della setta, e che alla più efferata ribellione tendeva? Per qual ragione crearsi un comitato di operazione, quando ritener non si volesse la precedente cospirazione, ossia il concerto dei mezzi accettati e conchiusi da mandarsi ad effetto? Perchè sottoporre l'attività di questo comitato alla volontà di uomini sospetti, e già prevenuti di politico misfatto? Perchè turbar la festiva cerimonia con lo spargimento di mortifero animale, ed esporre uomini innocenti al sicuro periglio di trovar la morte nella fonte istessa del più seducente e religioso pensiero? E come mai Vellucci ed Antonetti potevano esser socii di quel comitato, la cui esistenza non era allora che ne'semplici progetti di Catalano e di Giordano? E come mai a canto alla setta degli Unitarii Giordano tollerar potea, anzi volere, la fratellanza di un nuovo comitato il cui scopo fieramente armavasi contro quello della setta, mentre questa alla democrazia, quello a confermar lo Statuto mirava? E perchè finalmente cercare i consigli ed il concorso di Ferdinando Carafa, e cercarli sol perchè il suo nome non era ignoto ai liberali, e perchè un patibolo pel di lui antenato costrutto si era nel 1799?

A queste cose io non risponderò, o Signori, chè già innanzi a me vi rispose Luciano Margherita, quando disse che per la mancanza di alcuni membri dell'alto circolo, uno designavasi dalla setta surrogarne nella persona di Francesco Catalano; quando disse che sotto la presidenza di Settembrini erasi deciso lo sviluppo della rivoluzione, e quando, come atto iniziativo della presa deliberazione, additò il fatto del congresso tenuto su la strada S.ª Maria degli Angioli alle Croci, che molti altri coimputati e testimoni resero evidente ed incontrastabile. Onde è che quel Catalano, il quale tanto si mostrò operoso in facilitar la consumazione dell'attentato, era così certamente settario, per quanto che nel tempo in cui l'arresto di alcuni tra i capi della setta il bisogno facea sorgere di altri sostituirvene, era egli giudicato uomo di tal valore da poter sedere ne' supremi consigli e fin nell'alto circolo. E così essendo, abbastanza è chiaro che quel comitato o circolo, cui il Catalano si apparteneva, e che la primitiva denomina-

zione lasciando, comitato di operazione fu appellato, non facea che assumere un titolo più conforme all'ultimo scopo che proponeasi, non altro essendo nel fatto che la emanazione della setta stessa, non di altri individui componendosi, non da altri capi dipendendo. Fino a che alla semplice cospirazione era il settario lavoro inteso, nella purità delle sue originarie instituzioni la setta si tenne; ma quando la cospirazione dovea tradursi in atto, quando quell'opra apparecchiavasi, destinata a compiere i sovversivi progetti, quando infine l'attentato consumar si dovea con la conflagrazione de' poteri, e col trionfo della forza, cangiò di essa una sola frazione e di nomi e di forme, ed un fatto dal principio non preveduto generò la necessaria distinzione. E ben io affermar potrei, se facil fossi ad ogni credenza, che la gerarchia tra i formati due comitati di direzione e di operazione fu tra loro esattamente osservata; perciocchè nel tempo in cui l' affissione dei sediziosi proclami del 15 settembre fu decisa, non si mancò sottoporli, come faceva alcuno credere, al giudizio di Poerio e di Settembrini, de' quali l' ultimo nelle prigioni di S.ª Maria Apparente era detenuto. Questa circostanza però della quale dovrò tenere più particolare ragionamento, allorchè di coloro farò parola su i quali, a mio giudizio, gravar debbe la responsabilità dell'attentato, a quel luogo rimando.

Ma disvelerò pur una volta il tremendo arcano, e meglio che nelle confessioni di Margherita ed in queste spontanee osservazioni, la limpida spiega di queste cose sarà trovata ne' fatti. Dopochè la votiva solennità del dì 8 settembre erasi tentata di conturbar con que' proclami, de' quali innanzi parlai, onde produr quella universale commozione di animi, che mezzo e principio esser dovea alla deliberata ribellione, la calma succeduta al criminoso fatto mostrò ai congiurati quanto superiore ella sia la interna forza del convincimento alle obblique trame della congiura. Nelle ostinate loro cupe determinazioni essi però intesero il bisogno di spinta più vigorosa e più forte. Era mestieri di raddoppiar di nerbo e di energia, trasfonder nella stampa tutto il contagioso veleno della perfidia e della ipocrisia, accoppiare ad essa la possanza de' fatti, e costringere il popolo a quello stato di perplessità e di necessaria commozione, che l' opra prece-

dente non era stata per sè sola bastevole a generare. Ecco adunque il novello proclama di cui mi riservai dare lettura, proclama che dissi avere Spina somministrato, Catalano e Vellucci riprodotto, e gli esemplari a Vellucci affidati per affiggerli, come eseguì, su l'albeggiar del giorno 16 settembre ne' più popolosi luoghi della città, e specialmente nel largo Trinità Maggiore, dove fu immediatamente sorpreso ed arrestato.

« Al Popolo Napoletano »

« La tirannide vacilla e già volge al suo termine, il carro dell'anarchia governativa corre omai al pendio, il trionfo de' tristi è crollante; essi cadranno, *ma nel sangue*. La forza del liberalismo non è abbattuta come si crede, e se ora cercano distruggere l'opinione, l'idea, il progresso, vanno ingannati. Popolo, la voce della reazione ti spinge con ogni mezzo a ricevere la benedizione del Vicario di Cristo; ma il Pontefice è un istrumento in mano al Borbone, onde servirsene a'suoi segreti e perversi disegni, colorire l'infamia, legalizzare il tradimento, lo spergiuro, coonestare tanti delitti! Pio IX è prigioniero!!! Popolo, la dolce voce della patria ti scongiura a battere altra via per te più onorata in un giorno in cui un' augusta cerimonia vien profanata dal partito del vero disordine: ti scongiura a non concorrere ad una benedizione, che sarebbe piissima, santissima, se fosse spontanea e diretta ad un fine santo e giusto; ma che infelicemente non è spontanea, è ipocrita e diretta allo scopo di adunar gente e fare una dimostrazione a quel Borbone, che mille fatti lo dimostrano infame traditore spergiuro, e forse far gridare abbasso quella costituzione che in realtà non esiste, e che tutt'i buoni cittadini vogliono ad ogni costo.

« Famiglie derelitte, madri desolate, spose infelici correrete voi ad una benedizione fatta dare a bella posta per più insultare ed opprimere i vostri mariti, i vostri figli, i vostri genitori incarcerati innocentemente, carcerati e perseguitati? No per Dio! una benedizione che ha lo scopo di opprimere d'insultare di ridestare un giusto fremito d' indignazione per l'innocenza tradita, per la virtù oppressa, per l' infamia in trionfo, non può essere la benedizione di Dio, la quale scende solamente su gli umili di cuore e su i

mansueti. Il Dio degli eserciti non permetterà mai una si terribile profanazione.

« Restituire a ciascuno i suoi dritti, non ledere alcuno, sarebbero più che le benedizioni! Ma lo scopo è la reazion morale!!! e tu, o popolo, calpesterai questa reazione: starai lungi da quest' ipocrita cerimonia, e Dio ti benedirà, l'Europa ti giudicherà degno della libertà e vero popolo Italiano. Il consiglio degli empii andrà a vuoto!

« Viva Dio, viva la Religione, viva l'Italia, abbasso la ipocrisia, morte alla polizia ».

Son queste le ipocrite ed infernali parole della nuova criminosa stampa; in questo modo accoppiavasi al più sedizioso progetto la più sediziosa scritta; così annunziavasi il prossimo decadimento della Monarchia, ed il trionfo della causa ribelle; così malignavansi i più sacri propositi; così provocavasi al parricidio; così eccitavansi gli animi alle più crudeli stragi, ai più orrendi misfatti!!!

L'esplosione del colpo d'altra parte ebbe effetto ne'termini del prenarrato concerto per mano di Salvatore Faucitano alle ore dieci e mezzo circa a. m. nel vastissimo piano innanzi alla Reggia, in mezzo al popolo devotamente festante, all'immenso popolo quivi radunato, e sol rapito al pensiero delle celesti speranze, che, con Dio nel cuore, le indulgenze e le benedizioni ripromettеasi dall'Eccelso Vicario di Cristo su la terra. Un'esplosione che ben potea essere, come altra fiata lo fu (il 15 maggio), il segnale della strage e della vendetta, avea già destata la trepidazione, e già a fuggire il popolo intendea, incitato dagli altri infami agenti della setta qua e là fra la moltitudine sparsi. Forte però della sua religiosa credenza, e rassicurato eziandio dal pronto arresto del Faucitano colto nella quasi flagranza dell'orribile attentato, ristette. Le vestimenta ed il cappello del Faucitano eran bruciati, ed il dito anulare della sua sinistra offrivasi ferito per effetto di esplosione, come i periti dissero, di arme da fuoco. Su la sua persona rinvenivansi diverse monete annerite, ed un involto sul cui esteriore leggevasi—*Cinque trappesi di cloruro di potassa e cinque di zucchero non depurato*-e nell'interno

due cartelline con polvere bianca contenevansi, la quale, sottoposta a perizia, fu giudicata atta ad accendersi. Giaceva poi a'suoi piedi una pezza di tela rappresentante la covertura di un turacciolo bruciato, ultimo manifesto segnale del consumato misfatto.

Io non parlerò delle confessioni, che per questa parte resero Velluc-ci, Vallo, Piterà e Faucitano; imperciocchè voi non udireste che gli stessi fatti, gli stessi progetti, gli stessi nomi, le stesse circostanze. Dirò solamente di due particolarità, che precedettero ed accompagnarono l'arresto di Faucitano. L'una, che quando la esplosione del colpo in quel precario stordimento lo immerse, che ordinariamente al crimine commesso tien dietro, un uomo a lui si appressava, che affibbiandogli le vestimenta, ed incuorandolo con sommesse parole, cercò di rendere occulto, se non il fatto, almen la persona che aveva per esso operato. L'altro, che quando il sergente de'Cacciatori arrestò Faucitano, dolente questi della patita sventura, lasciò involontariamente sfuggirsi dal labbro le parole — *a me arrestate, e gli altri non li avete visti?* Chi era quell'uomo la cui premura mostravalo sì evidentemente conscio del grave fallo di Faucitano? E chi eran coloro ai quali, come a suoi complici, accennava Faucitano con le profferite parole? Son tuttavia i loro nomi un mistero nel processo; ma dopo quel che Catalano ed altri ne dissero, le loro qualità, la loro missione è pur troppo dimostrata, nè tacerla io deggio. Essi eran coloro appunto destinati dalla setta a favorire il tumulto e la bramata sedizione.

Se la sola pruova del fatto permanente concorresse a rivestir le accennate confessioni degli accusati, il più sicuro argomento in essa già si avrebbe della loro indubitabile verità, ed il misterioso velo squarciato dai fatti stessi della congiura, dall'affission de'proclami, dalla esplosion del colpo, alla vostra mente presenterebbe quel supremo vero ontologico, nel quale la imputabilità de'giudicabili eminentemente si restringe. E ben potrei a questa parte del mio dire un termine imporre, se gli accusati medesimi arditamente sollevandosi per rinnegare fin la evidenza de'fatti, con una tardiva inutile ritrattazione, di cui non so qual più riprovare, se l'audacia o la ragion che ne addussero, non avesser tentato d'intorbidar la

limpida sorgente delle raccolte pruove, onde mostrarsi puri ed incontaminati in mezzo al fango delle flagranti colpe. Fuor di queste circostanze avrei forse taciuti i vittoriosi argomenti dalla pruova generica desunti, e gli altri ancora coi quali l'esame testimoniale ha avvalorate e ribadite le spontanee confessioni, e voi avreste tai pruove valutate con quella sì lodevol deferenza, che sempre usi siete accordare ai rei confessi. Ma quando per la mancanza di ogni legale scampo, un'inconsiderata difesa agli oltraggi si volge; quando fin la sperimentata lealtà de' pubblici funzionari è bassamente manomessa; quando da per ogni donde non odesi risuonar che ingiurioso linguaggio, da questo luogo egualmente sagro all'accusa, alla difesa, ed alla dignità di quell'ordine, sul quale per Sovrana munificenza è a me affidata la vigilanza, non debbo io ristarmi dal ricordare, essersi con la pruova generica stabilito che tra i proclami affissi la notte del 7 settembre leggevasene alcuno di carattere del Catalano, e tra quelli affissi la notte che precedè il dì 16 settembre, altri di carattere del Catalano e del Vellucci. E con i testimoni Tommaso, Giovanni e Fortunata de Alteriis dirò ugualmente, che frequenti erano le relazioni di Giordano, di Sessa e di Catalano; che ai tenebrosi conciliaboli la casa di Catalano era soventemente destinata; che quivi all'oggetto convenivano i nominati Giordano, Sessa ed altri della setta: che una più lunga e fervida riunione ebbe luogo la notte del 15 settembre; che nel susseguente mattino annunziatosi l'arresto di Vellucci e di Faucitano, sì la madre che la moglie del Catalano lamentavano aver costui scritti i proclami ad istigazione del Giordano, e che quando la Polizia cercò del Catalano ripetevan esse gl'identici lamenti, e la colpa del figliuolo e del consorte rispettivo tutta intera cercavan su di Giordano riversare. Dirò, che da Faucitano e da altri, alla presenza di Luigi Guarracino, Aniello Sernia e Gregorio Pistone, fu dato al Vellucci il mandato per l'acquisto delle vipere vive; che questi ne fece le più fervide richieste ai farmacisti Romualdo Sasso, Antonio Solaro, Ferdinando Larossa e Mansueto Pane, e che quest' ultimo puramente il riconobbe in solenne atto di affronto. Ricorderò che Francesco Pittelli arrestò Faucitano nella quasi flagranza del reato, mentre era tuttavia circondato dal denso

fumo prodotto dalla esplosione; che presenti furono all'arresto Niccola Rambone e Luigi Marzio; e che fra la sorpresa ed il dolore profferì egli quelle troppo faconde parole—*a me solo arrestate e gli altri non li avete visti?*—E dirò similmente, che lo stesso Faucitano la sera del 15 settembre, quasi parlasse all'animo suo una dolorosa previdenza, prese commiato dalla consorte, baciò i figliuoli, e rivolto ad una bambina di allievo, che seco nutriva, esclamò, che il *dimane sarebbe tornata a sua madre*, val dire allo stabilimento dell'Annunciata: le quali cose da una giovanetta figliuola di lui riferite di poi a Raffaele Esposito ed a Giovanna Ferrigno, avendo fatto sorgere in essi fondato sospetto della reità di Faucitano, ne interrogaron la ingenua giovanetta, e questa non altrimenti rispose, ma abbassò gli occhi e pianse. E che più, se la stessa pruova testimoniale nel misterioso abisso della congiura penetrando, la esistenza, i fatti preparatorii, l'attentato ne stabiliva, e per uno straordinario avvenimento guardando fin nelle segrete coscienze de'delinquenti, quella colpa chiariva, già resa invincibile dalle vestigia de' fatti permanenti, dalla pruova generica e dalle loro medesime confessioni? Ed a fronte di questi fatti chi potrà pur una volta sciogliere la parola onde ripeter l'ingiurioso linguaggio di essere quelle confessioni l'effetto della violenza? E se questo assurdo per un momento ancora suppor si volesse, dov'è chi possa chiamar tai confessioni fallaci, quando la loro verità è sì luminosamente dimostrata da tante svariate e costringenti maniere di pruove? Ma niuno certamente potrà, nè per un solo istante dividere l'oltraggioso sospetto; notissime d'altra parte essendo la estrema religione, l'indifferenza, l'esattezza, lo zelo, l'amore della verità e della giustizia, che forman, sopra ben altri, i più eminenti pregi di quanti funzionarii le cure della presente causa divisero. La luce dell'evidenza adunque confonde i giudicabili nella stessa iniquità delle loro audaci assertive.

Ultimo fra gli svariati criminosi fatti, che nella cospirazione metton capo ed all'attentato si ricongiungono, non è poi a ritenersi quello dei violenti progetti contro la vita di personaggi, che una nobile intemerata condotta ed un sincero attaccamento al migliore tra i Principi rendea segno alle basse ed inique odiosità de' congiurati. È tristamente vero che tra

le politiche agitazioni, tra l'infuriar delle crescenti ambizioni, tra i riluttanti estremi del dritto e della forza, l'uomo pubblico, che siede imparziale a temprar con i mezzi coercitivi la foga delle minaccianti passioni, ed a trar la calma dal torrente stesso delle impure idee, non attira sul suo capo che il furioso turbine dello scontento de' ciechi novatori, i quali soltanto nella mancanza di ogni legale repressione, e negli orrori della sociale anarchia veggon crescere e rinverdire le disordinate speranze. Dall' oscuro abisso del ruinoso vortice un grido allora sollevasi per bandir la croce addosso alla designata vittima; una mano omicida s'intinge nell'innocente sangue, e nella storia de' misfatti un nuovo memorando assassinio è registrato. Di così nefandi fatti non furono scarse le ultime politiche vicende, e Vienna e Roma cocenti lagrime versan tuttora su i freddi cadaveri di due illustri vittime. Io di accennar non omisi quali rei proponimenti agitati si fossero nel seno della setta contro la vita de' più benemerenti sudditi dell'Augusto Monarca, e com' essi per accidental concorso di circostanze di effetto privi rimasero. Non per questo però rinunziavasi alla esecuzion degli orribili attentati; ed i faziosi del Reame che già fedelmente avean corrisposto all' eco venuto sin da lontano paese, serbavan per loro la funesta gloria di una più detestabile invenzione, che vociferata tra noi, mettevasi ad atto con successo di ferite e di offese, in quella stessa città dove l'immortale Pellegrino Rossi cadeva esanime sotto il pugnale di un assassino (1). Non era più disputa di vittime, ma solamente di mezzi; e però quelli vagheggiandosi, che per la loro efferatezza meglio fossero stati

(1) Nel Giornale del Regno delle Due Sicilie, data 14 febbraio 1850 n° 34, Roma 9 detto mese, leggevasi ciò che segue: « Ma pur si voleva una vittima degna dell'anniversario di un regime fondato col pugnale del 15 novembre 1848. Fu per tal effetto adocchiato D. Giuseppe Bonaparte Principe di Musignano, che fu tra i primi nobili giovani i quali si mostrarono per il Corso, non ostante le occulte minacce de' faziosi: alle ore 5 p. m. del 9 febbraio passeggiava in carrettella con D. Maria sua sorella, donzella di anni 14. Giunto presso il Caffè nuovo un infame ignoto e confuso tra la folla gli gettò un mazzo di fiori, ma in mezzo ad esso vi era una granata di vetro, la quale tosto si accese, e ferì gravemente il Principe, e leggiermente la sorella e il cocchiere. Il fatto non ha bisogno di comenti ».

Qual luce questo avvenimento non isparge su la verità de' fatti nella causa presente?

adatti ad ingenerar terrore e spavento , deliberavasi costruir delle bottiglie incendiarie capaci con la loro esplosione a privar di vita un uomo. Salvatore Faucitano cui Sessa e Giordano commettevano, con la scienza di Catalano, la formazione dell'accendibile apparecchio, ne indirigeva le premure al chimico Giovanni Battista Torassa , e questi una ne componeva , e de'saggi ne dava alla presenza del committente Faucitano. Così perfezionato il chimico micidial preparato veniva in potere di Giordano ; costui per alcune ore in casa di Catalano il depositava , donde la sera susseguente lo rilevava Angelo Sessa, e col mezzo di Francesco Antonetti spedivalo a Camillo Noviello, cui con danaro e con promesse incitava a lanciarlo nella carrozza del Prefetto Sig. Peccheneda, e di armi eziandio il forniva, perchè il mezzo della bottiglia fallito, l'esito del misfatto fosse assicurato (1).

All' insieme di queste circostanze dan luce le spontanee confessioni di Faucitano, di Catalano, di Antonetti e di Vellucci. Parlò Faucitano del mandato ricevuto da Giordano per la formazion dell'accendibile apparecchio, dell'uso cui era destinato, delle istanze che egli ne rivolse a Torassa, del felice risultamento col quale le sue premure furono accolte, e fin del modo onde quella bottiglia fu composta. Autori del progetto accusò Catalano i nominati Faucitano e Giordano, ed abbenchè lo attribuisse a fraudolento di loro artifizio, non disconvenne che la enunciata bottiglia fu per una notte rinchiusa in un suo armadio, donde nel susseguente mattino fu rilevata dagli stessi Faucitano e Giordano, da'quali seppe il terribile uso cui era destinata. Di sè stesso Antonetti parlò, qual mandatario di Sessa, onde consegnar la bottiglia a Camillo Noviello; contestò le calde sollecitazioni ed i pecuniarii compensi col suo mezzo mandati a Noviello ; riferì le stragiudiziali confessioni a lui fatte da Sessa, di esser quella una bottiglia incendiaria, e di doversi dal Noviello lanciar nella carrozza del Prefetto, e disse quelle cose

(1) Le segrete società, che non hanno avuto il coraggio di mostrarsi, han creato l'ordine degli assassini. Questo è l'ultimo grado della degenerazione de'partiti. La fiaccola in una mano, e il pugnale nell'altra. In tal guisa gli antichi rappresentavan le Eumenidi. — Capefigue.

tutte aver manifestate a Lorenzo Vellucci. Alla sua volta questi interrogato confermò a capello le dichiarazioni di Antonetti. Lo stesso Torassa, che d'altronde sostenne essergli ignote le trame cospirative, niegar non potette di avere, su la richiesta di Faucitano, costruita la incendiaria bottiglia, solo asserendo la vera destinazione non averne da quegli saputa che dopo l'elasso di alcuni giorni.

Ma erano per verità ignorate a Torassa le trame cospirative? Io potrei innanzi tratto affermare, che quel Salvatore Faucitano si eminentemente settario come lo han chiarito le antecedenti dimostrazioni, non avrebbe per fermo ad uomo estraneo a que' segreti rivolte le istanze per ottenerne quel chimico accendibile apparecchio, che per le sue funeste conseguenze destar dovea giusti e necessari sospetti: e potrei dire altresi, che nella vantata sua innocenza non avrebbe neppure il Torassa si micidiale composto affidato al Faucitano. Se quale che siasi arme si fosse al Torassa richiesta, sol per la moltiplicità dello scopo cui inservir potea, avrei forse conceduto, se non la certezza, almeno il dubbio dell'allegato pretesto. Ma un chimico incendiario preparato, il quale per sua natura di altra destinazione suscettibil non era, eccetto che al malefizio, è fatto di tal gravità che incompatibil rende la pretesa sua ignoranza, e lo confonde col mezzo delle sue stesse assertive. E cosi essendo, la logica illazione ben potrei dedurre, che se ebbe fede in Torassa il Faucitano, se pienamente il secondò Torassa e lo forni dell'omicida preparato, non potea al certo del detestabile progetto non essere il complice. Udite però le sue stesse confessioni. Ei disse:

1°. Che di Faucitano acquistò accidental conoscenza nella farmacia di un Celestino Castellano, ove con lui s'intrattenne in discorso su la natura del carbone artificiale:

2°. Che ne' principi di agosto dello scorso anno Faucitano il richiese di una bomba incendiaria capace a produrre l'effetto, senza esporla al contatto del fuoco:

3°. Ch'egli fu ritroso all'inchiesta, e più volte con varii mezzi deluse le incessanti premure del richiedente; ma che infine costrui quella bottiglia,

che per ben tre quarte parti riempì di polvere da sparo, e gliene fece la consegna:

4°. Che presso di lui lo stesso Faucitano depositò un diploma della setta degli unitarii, sul quale erano impressi tre versi stampati, donde rilevavasi, che il Salvatore Faucitano *aveva avuto l' onore* di essere ascritto *unitario al num.° 8*, e che appresso a questa leggenda seguiva una firma in cifra, e più sotto la effigie di una testa con barba, e quindi la ditta — Costa uno scudo: —

5°. E finalmente, che dopo alcuni giorni il Faucitano fecegli palese la incendiaria bottiglia esser destinata a lanciarsi nella carrozza del Prefetto Sig. Peccheneda.

Or se l' amicizia di Faucitano e di Torassa derivava da un accidentale conoscenza, qual suole avvenire tra coloro che per un fortuito caso scontransi nello stesso luogo, come mai e con qual fiducia a lui si rivolgeva Faucitano per ottenerne l' accendibile apparecchio, e confidavagli pure nel tempo stesso quel settario diploma da cui il gravissimo segreto della congiura e la sua reità era chiaramente disvelata? E se il solo aspetto di Faucitano fu bastevole ad infonder nell' animo di Torassa quella cieca e straordinaria fiducia, per la quale costruiva la mortifera incendiaria bottiglia, donde avean origine i sospetti, che vivamente lo agitarono, fino a mettere un intervallo tra la richiesta e la esecuzione? E se que' sospetti egli ebbe, se potè antivedere la possibilità di un misfatto, e creder Faucitano un assassino, perchè fornirgli i mezzi del malefizio, quando que' dubbi doveano per l' elasso del tempo crescere, anzi che diradarsi? È talvolta possibile che un uomo sorpreso da instantanea richiesta, senza aver l' agio di valutar le conseguenze del fatto cui si determina, per sola imprudenza somministri i mezzi materiali di un reato; ma un uomo il quale può scandagliare tutto il valor della ricevuta inchiesta; che può serenamente ponderare gli effetti della sua attività; che può concepire, e concepisce de' giusti sospetti; che sotto il mentito velo dell' innocenza de' fatti può scoprire un' insidia, un misfatto, un assassinio; quest' uomo, che dopo tali mature riflessioni somministra un mezzo di cui l' unico scopo è l' azione delittuosa,

non già di semplice imprudenza, ma di complicità necessaria nel reato, ove seguisse, sarebbe chiamato risponsabile. Laonde dal complesso di siffatte circostanze ben potrebbesi arguire, che l' amicizia di Faucitano e di Torassa ebbe origine assai diversa e criminosa; ch' egli dovette essere a parte del progetto su la meditata strage, per la quale somministrava i materiali mezzi; e che alla setta altresì non doveva essere estraneo, se con tanta facilità e fidanza Faucitano presso di lui il suo settario diploma depositava. Gravi adunque e poderose elevansi queste presunzioni contro Torassa: ma pertanto determinato io non sono a farne contro di lui certo fondamento di pruova in un capitale giudizio. E se a questo concetto mi spinga il mio animo troppo schivo da estremi supplizi o la possibilità di una contraria ipotesi, voi lo definirete nella decision che sarete per emettere. Ma sopra cosiffatte presunzioni è troppo certo ed incontrastabile, che Torassa, qual depositario del diploma di Faucitano, ebbe scienza dell' esistenza della setta che a danno dello Stato cospirava, e trasgredendo quel dovere dalla legge imposto di scoprire al Governo il suo periglio, trascurò di rivelarla. Che se così ragionando ritenni io per vere e primitive confessioni del Torassa, e negligentai le sue posteriori ritrattazioni, invincibile argomento ne ebbi nelle confessioni degli altri accusati, che a lui addebitaron la composizione dell' accendibile preparato, e più ancora nelle sue medesime parole con le quali il contenuto nel diploma di Faucitano spiegava. Nè io giammai crederò, nè stimo poter altri supporre, che false fossero quelle confessioni, quando Torassa descriveva la forma del settario diploma, ne riferiva i concetti, e fin le parole ne ripeteva, del tutto simili alle altre, che voi già udiste contenersi ne' diplomi di Margherita e di de Simone. Audaci dunque e sconsigliate erano quelle ritrattazioni, comechè smentite dalla pruova evidente de' fatti ineluttabilmente stabilita col paragone degli enunciati documenti.

Raccogliendo le sparse idee, voi avete, o Signori, in su le prime della mia dimostrazione inteso, come non sorretta dalle confessioni degli accu–

sati, ma essa medesima quelle confessioni sorreggendo, la pruova testimoniale di accordo con la pruova generica (le istruzioni della setta e i documenti) ha chiarito appartenersi alla setta Niccola Nisco, Giuseppe Caprio, Salvatore Colombo, Emilio Mazza, Francesco Cocozza, Felice Barilla, Gaetano Romeo, Vincenzo Dono, Cesare Braico, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Ludovico Pacifico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Filippo Agresti, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Vincenzo Esposito: esser capi di tal setta Nisco, Barilla, Settembrini, Agresti, avere il Nisco dato opera alla cospirazione in S. Giorgio la Montagna, e provocati quegli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale: esser Romeo il tipografo della setta, avere stampato e conservato carte settarie e contro al Governo, ed avere apprestato alla setta il luogo per le sue riunioni: aver Miele data commissione al Romeo di stampar carte settarie, ed esser egli detentore non pur di tali carte che di altre contro al Governo: aver Crispino e Barilla data commissione al detto Romeo di stampar carte contro il Governo: aver Agresti detenuto carte settarie, e Barilla, Molinaro, Tedesco e Settembrini, carte contrarie al Governo: aver Romeo, Nardi, Montella detenuto armi vietate: non esser chiaro aver appartenuto alla setta Miraglia, di Giovanni, Molinaro, Montella; ma il Miraglia e il di Giovanni avere avuto scienza e della setta e delle trame settarie cospirative, e non averne informate le Autorità competenti: non esser abbastanza giustificato che Esposito, Molinaro, Montella, Nisco scientemente avesser detenuto, emblemi settarii i primi due, e gli ultimi carte criminose.

Partendo poi di là donde le confessioni di Margherita ricongiungonsi alla pruova testimoniale per completar il quadro del sedizioso lavoro e portar luce su le persone de' settarii e su le altre rispettive accuse a loro riguardo, la reità di Nisco, di Settembrini, di Poerio voi udiste riconfermarsi per le confessioni di Margherita e di Carafa: aggiunger peso a quella di Agresti le confessioni degli stessi Margherita e Carafa, e le deposizioni del testimone Marrazzo; ed illustrar quella di Braico le concordi confessioni di Margherita e di Vallo. E le discorse cose ne' loro risultamenti vi mostraron ad un tempo, la imputabilità di Margherita, di Vellucci, di Cava-

liere, di de Simone, di Antonetti, di Vallo, di Piterà, di Faucitano, di Catalano, di Errichiello, di Muro, di Carafa, e di Torassa discender dalle spontanee loro confessioni, e queste scontrarsi per Margherita in quelle di Vellucci, Cavaliere, Vallo, de Simone ed Antonetti — per Vellucci in quelle di Margherita, de Simone, Catalano, Faucitano ed Antonetti — per Cavaliere in quelle di Margherita e de Simone — per de Simone in quelle di Margherita, Cavaliere e Vellucci — per Antonetti in quelle di Margherita, Vellucci e Catalano — per Vallo in quelle di Margherita, Antonetti, Catalano e Vellucci — per Piterà in quelle di Vellucci e Catalano — per Faucitano in quelle di Vellucci, Catalano e Torassa — per Catalano in quelle di Margherita, Vellucci, Antonetti, Muro, Faucitano e Piterà — per Carafa in quelle di Margherita, di Faucitano, di Catalano e di Muro — e per Torassa in quelle di Faucitano. E siffatte confessioni voi udiste nella discussion pubblica venir sostenute — per Margherita dalle deposizioni de' testimoni Ubaldini, Seller, Ardissone, Andreozzi e Barone — per Vellucci da quelle de' testimoni Guarracino, Sernia, Pistone, Sasso, Solaro, Larossa e Pane — per Catalano da quelle de' testimoni Giovanni, Tommaso e Fortunata de Alteriis — per Faucitano da quelle de' testimoni Guarracino, Sernia, Pistone, Esposito, Ferrigno, Pittelli, Marzio e Rambone — per Muro dalle deposizioni de' testimoni Volpe ed Amabile: ed esser vivificate dalla pruova generica col reperto de' settarii diplomi di Margherita e de Simone, e col paragone delle scritture di Catalano, Vellucci e Piterà. — Alla reità di Pironti poi, già da precedenti indizii assicurata, e come settario e come capo della setta ancor esso, voi vedeste dar luce e certezza le confessioni di Errichiello e di Muro, e le deposizioni de' testimoni Volpe ed Amabile; e vedeste da ultimo scaturir quella di Errichiello dalle confessioni di Margherita, di Muro, di Piterà.

E di Persico, Gualtieri, Sersale e Pallotta cosa dovrò io dirvi, se i loro nomi rimasero nella dichiarazione isolata di Margherita? Se i fatti de'quali vennero accagionati i quattro menzionati giudicabili fosser di quell'indole caratteristica da stabilir necessariamente il loro volontario concorso nelle criminose settarie mene, e se i risultamenti della pubblica

discussione non ne avessero in gran parte indebolito il valore, la certezza intorno alla verità delle dichiarazioni di Margherita su le più solide basi fondata, mi sarebbe troppo grave argomento per comprenderli fra i colpevoli della settaria associazione. Così determinato carattere però io non ritrovo in questi fatti. E nel vero, Sersale che riceveva le confidenze di Giordano e di Sessa intorno ad un progettato misfatto di sangue al quale avrebbe dovuto cooperare, e Pallotta che ne avea delle sovvenzioni in una festiva solenne ricorrenza, saran per questo con certezza anch'essi compresi fra i rei dell'illecita giurata adunanza? Io non niego, ed altrove il dimostrai, che tra i mezzi della setta erano il progetto degli assassinii e le sovvenzioni di danaro, e punto non dubito, che coloro i quali di queste confidenze, di queste liberalità furon degni, un indizio fornirono della complicità loro ne'fatti criminosi. Ma questo indizio, svestito di ogni altra pruova, sarà bastevole a scolpir su la fronte di Pallotta e di Sersale l'indelebile marchio di una settaria reità? Io nol credo, o Signori.—Potea ben essere Sersale un uom cimentoso, cui per la esecuzione Giordano e Sessa confidavan la esistenza del meditato assassinio: potea ben essere Pallotta un uom debole e bisognoso, che nella ignoranza del fatto prestavasi per poca moneta ai desiderii ed alle ambigue premure di Giordano e di Sessa. Assai incerto pe'detti di Margherita io veggo il carattere della loro colpa, e mi è forza confessare in questa incertezza, che la quistione a loro riguardo tuttavia vacillante ed indefinita rimane.

Comechè in apparenza più gravi, meno incerti però non furon gl'indizi che l'istruzione somministrò a carico di Persico e di Gualtieri, allor che si considerino a fronte degli altri nella pubblica discussione assodati. Le dichiarazioni di Margherita appoggiate ai detti di Giordano e di Sessa, un principio di pruova contro di essi stabilivano, attribuendo a Gualtieri la presidenza di un circolo in Maddaloni, ed a Persico la qualità di cassiere della setta. Esibivansi però da Persico i regolari fogli di uscita, da'quali appariva la sua assenza dal Regno per ragion di negozio in alcuni mesi degli anni 1848 e 1849, quando i settarii lavori si operavano. Dimostrava Gualtieri la sua lontananza dalla Capitale ne'suddetti anni per ragion d'im-

piego, e l'accidentale conoscenza che egli ebbe con Giordano pel contratto di una carrozza; e d'altra banda le autorità amministrative di Caserta, ove pel disimpegno de'suoi doveri, durante il giorno, Gualtieri intrattenevasi, contestarono la di lui buona condotta, e la nessuna notizia che un circolo settario in Maddaloni si reggesse. Or se le esigenze del commercio richiedeano l'assenza di Persico in alcuni mesi dell'anno, e se alla lontananza istessa era soggetto Gualtieri pe'doveri del suo impiego, un grave dubbio si eleva su le loro qualità di membri e graduati della setta; perciocchè se di fatto lo fossero stati, non avrebber forse potuto sì facilmente, ed a così lunghi intervalli abbandonarne la rappresentanza. Dal complesso di queste circostanze adunque la dichiarazione di Margherita a loro riguardo sembrami perder di forza e di gravità. E nella mancanza di ogni altra pruova che la sostenga ed avvalori, se non può proclamarsi la loro innocenza, non può con certezza ritenersi la loro reità.

Signori:

È senza fallo il difensivo la pietra di paragone in cui il valor della pruova contraria si specchia. Fu perciò che io tra le posizioni a discolpa quelle scegliendo che ad attaccar la credibilità de'prodotti testimoni tendevano, ne ragionai in diversi luoghi ove meglio cadeva in acconcio, e vi mostrai com'esse, o inattendibili, o contradittorie, o incredibili, o audaci, o convergenti con la pruova del carico, non facevan che vieppiù sostenere gli elementi diversi da'quali la colpabilità degli accusati scaturisce. Per tal guisa non altro fu il mio intendimento, che di presentarvi il quadro completo e non interrotto delle diverse pruove, e quelle del discarico metter a canto a quelle del carico, a fin che l'accusa scontrandosi immantinenti nella difesa, vi rendesse più agevole e pronto il lavoro del morale convincimento. Così il discarico per me distinto in due parti, nella speciale e nella generale, ad altro ora non mi richiama che a farvi breve cenno di quel che gli accusati inteser dimostrare su la loro passata condotta, su la moderazione ed irreprensibilità de'loro politici sentimenti, su la favorevole opinion pubblica a loro riguardo. Incominciando da Niccola Nisco e terminando ad Onofrio Pallotta, che segnano i due estremi, con i quali i nomi de'giudicabili

son riportati nell'atto di accusa, tutti produssero un elenco di testimoni, qual più numeroso, qual meno, per contestare il desiderato estremo. Or questi testimoni in tre classi partivansi nelle loro orali dichiarazioni. Usando alcuni di filantropica e forse malintesa reticenza, al vostro cospetto deposero l'ignoranza positiva de' fatti pei quali la loro testimonianza chiedevasi, ed a tal modo credettero non bruttar la coscienza con abbominevole spergiuro. Altri, e questi furon più numerosi, nell'affermar si circoscrissero di non aver visti i giudicabili prorompere in atti o discorsi contrari al Governo. Altri da ultimo fuor di modo estendendo le loro osservazioni, e quello generalizzando che non è capace di esser compreso in così pieno giudizio, su la costante favorevole condotta politica di alcuni degli accusati deposero. Alle prime due serie di testimoni io voglio accordar quella piena credenza di cui forse i loro detti possono meritevoli riputarsi. Ma che? se Nisco, se Barilla, se Agresti, se gli altri tutti non si mostraron loro quali eran veramente cospiratori o settari, ne seguirà forse che tali non fossero di fatto, e che falsa fosse la pruova del carico? O forse è per avventura vero che i politici sentimenti sian tali da non potersi ad altrui celare; o che non debbano occultarsi, specialmente quando il segreto è il primo dovere di un congiurato? Io vo' credere, che in alcune delle svariate congiunture della vita siansi i giudicabili mostrati riverenti alle leggi, attaccati all'ordine, affettuosi al Sovrano, nè son facile ad escluder che questa loro simulazione abbia ingenerata nell' animo dei deponenti quella credenza che vi espressero; ma tengo ugualmente per fermo ed inconcusso, che questa simulazione, questa individuale credenza non solo in opposizione non è con la pruova del carico, ma che anzi sempreppiù la sostiene e conferma. L'arcano, il segreto non è che una simulazione, e le ingannatrici apparenze servono ad afforzarlo; ond'è che coloro i quali in taluna occasione devoti al governo mostravansi, quelli appunto si erano che bassamente il tradivano; eran simulatori per calcolo, eran coloro che in mezzo agli audaci sforzi del reo tentativo si dibattevano.

La credenza però, che io volentieri accordai alle prime due classi di testimoni, non posso egualmente concedere a coloro, i quali trascen-

dendo i confini del possibile, con troppo generale linguaggio vollero indurci a credere la vita anteatta di alcuni de'giudicabili essere stata costantemente immune da ogni taccia di politico reato. Per benigno sentimento d'interpretazione, mi è grato ritenere non aver essi inteso parlar che di quei pochi atti della vita i quali furon esposti alle loro osservazioni, per tal guisa unificandosi con i testimoni della seconda serie. Se così non pensassi, mi udreste voi a richieder contro di loro quegli energici provvedimenti che la legge al mio Pubblico Ministero confida. E si certamente; poichè temeraria e falsa è l'osservazion di colui il quale a giudice degli altrui sentimenti, degli altrui arcani fatti elevandosi, di quei sentimenti, di quei fatti che sono il segreto del cuore, il lavoro della vita, osa con certezza affermarli, quell'attributo usurpando che è solo di Dio, la cognizione de'pensieri e dell'opra non appalesata. Ond'è che questi testimoni agli altri accomunandosi non meritan certamente una più speciale considerazione.

A fronte di questo discarico però una pruova gigante si eleva dalla fonte stessa derivante che a loro discolpa gli accusati additarono: la condotta antecedente, i sentimenti politici, la pubblica opinione, che smaltarono in diverse epoche il lavoro della loro vita, di quella vita che non circondata dalle tenebre del segreto, ma pubblica, palese, osservabile, mostrò quali fosser le loro tendenze, quali gli sforzi per arrivare al conseguimento di quello scopo che traducendosi in reato forma l'oggetto dell'attuale giudizio.

Di Nisco a voi rapportaron le autorità amministrative e giudiziarie, sì della Capitale, che del Principato ulteriore dov'egli ebbe nascimento, e si accordarono amendue nel confermar i carichi a lui sovrapposti, e nel dipingerlo come uomo dedito alle trame cospirative, in relazione con individui turbolenti ed attendibili, fra i quali alcuni degli accusati. E più che nelle indagini, la sua vita, i suoi desiderii, le sue tendenze egli non avea a sdegno di appalesar francamente in una profession di fede politica, che nel novembre del 1848 insisteva s'inserisse, e s'inserì in uno de'giornali di quell'epoca, il giornale l'*Unione*. Uditela:

« Non credo che ad uom liberale possa venir più desiderato pensie-
« ro , che del fare con animo franco e fronte alta la professione di fede po-
« litica , quando si à la coscienza che il programma della propria vita ri-
« posi ne'fatti , e non nelle parole.

« *La sovranità del popolo* svolta secondo il caso di un sistema di ne-
« cessità , di provvidenza, che il mondo morale regola e governa, è la mia
« massima fondamentale , come *la indipendenza e la nazionalità d' Italia* è
« il principalissimo mio scopo , ed il più caro mio desiderio: perciocchè
« stimo che l'*autonomia delle nazioni civili è la conseguenza necessaria della*
« *personalità dei popoli, dalla quale deriva ogni sociale benessere.*

« Zelantissimo poi dell'ordine e della prosperità duratura della no-
« stra comune patria , l'Italia , io sono il propugnatore del *progresso non*
« *della conservazione, della politica cioè di vita, non di quella di morte.*

« È questa la mia professione di fede , chiarissimo signor Direttore ,
« e pregovi inserirla nel vostro pregiatissimo giornale-Napoli 11 novem-
« bre 1848—Niccola Nisco. »

E non eran forse questi i principii, le idee , lo scopo di quella setta , della quale finora discorsi? *Sovranità del popolo—indipendenza e nazionalità d' Italia , autonomia delle civili nazioni , conseguenza della necessaria personalità de'popoli—politica di vita e non di morte—progresso e non conservazione,* eran questi i principii del Nisco, que'principii che con superba fronte, con animo altero faceasi a propugnare , perchè fosser conti all'universale. Una patria egli caldeggiava—e questa patria era l'Italia : ad uno scopo ei mirava—e questo scopo era la Sovranità dei popoli , la indipendenza Italiana : una politica ei seguiva—e questa politica era quella del progresso. E come per questo scopo operò voi l'udiste , ed egli stesso lo annunziò , quando scrivea che il programma della sua vita riposava ne'fatti , non già nelle parole. Egli adunque non desiderò , ma oprò ; non propose , ma consumò ; ed i suoi principii e la sua vita, compendiata nella professione di sua fede politica , altamente si elevano a rinfacciargli la sua colpa.

Di Barilla parlò energicamente l'articolo del giornale *l' Inferno* su le

gesta di Antonio Leipnecher, quando nel 7 aprile del 1848 conchiudeva scrivendo:

« Chi sia poi Leipnecher lo vedremo compiutamente in una storia dei fatti del Vallo, che sta scrivendo Felice Barilla, l'autore dell'opera—*Dio, l'uomo e le lettere.*—Con ciò ho fatto ogni elogio del Barilla. E perchè questi pure è senza stato? Mentre si compongono inette commissioni di pubblica istruzione, anzi ridevoli, un Barilla è dimenticato! Si vede proprio che si desidera il bene della nazione!!! »

I fatti del Vallo vi son noti, o Signori, e la parte che vi rappresentò Antonio Leipnecher, ora defunto, desta tuttavia la universale indignazione. Non turberò io la memoria degli estinti, chè troppo sento i battiti del cuore per la sorte dell'umana natura; ma se in un momento sì grave, come il presente, non è a me dato di spargerne di fiori la tomba, potrò mai non dire, che quell'uomo, il quale i più sublimi encomii di Antonio Leipnecher meditava, e che per profonderli a lui meditava e scriveva un'opera onde scolpirvi il ricordo delle esecrande sue gesta, non potea essere che un uomo eminentemente sedizioso e cospiratore? E tal era Barilla, non pure per le dimostrazioni innanzi fornite, ma per le idee ch'egli stesso commetteva alla carta, che la giustizia presso di lui rinveniva. Nel momento dell'arresto, oltre di una stampa criminosa intitolata *affari di Napoli*, di cui è menzione nell'atto di accusa scritta (1), e di cui avete voi intesa la lettura nella pubblica discussione, assicuravasi un suo non compiuto scritto, di cui vi leggerò i primi periodi, che ne son quasi la somma e l'argomento.

« Noi intendiamo parlar sempre in senso liberale. Alla libertà tende l'umanità e mena la legge del progresso, e per tutte ragioni deve il cittadino promuovere la libertà, come il bene in generale, di cui quella è la parte più sublime dell'ordine umano. Viene il tempo che il segreto lavorio del progresso, o i pensati propositi dei generosi sollevino un popolo

(1) Pag. 61 vol. dell'Atto di accusa.

oppresso, un popolo schiavo, e lo rendono a quella libertà, che invocava col pianto e con l'ira, e che si ebbe da Dio a cui immagine è fatto l'uomo. E Dio è indipendente — Con un nuovo ordine di cose un mutamento di Governo. »

Trovati dei generosi — legge e segreto lavorio del progresso — libertà scopo della umanità — doveri di ogni cittadino a promuoverla — Eccovi la breve pittura de'sentimenti di Barilla: eccovi la scritta sua confessione della setta nelle opere della medesima, ch'egli chiamava—*segreto lavorio del progresso.*

Luigi Settembrini settario nel 1848, lo fu ugualmente fin dai primi anni della sua giovinezza. La stessa setta, di cui l'*unità Italiana* è riproduzione, *la giovane Italia* lo accoglieva nel disonesto suo seno, e fra i suoi caldeggiatori nel 1838 lo annoverava. Insiem con altri corse egli a quei di la sorte di un solenne giudizio; e se il velo della colpa interamente non fu sollevato, ei non venne al certo dichiarato innocente, perciocchè una dichiarazione *di non costare* per lui pronunziavasi contro le conclusioni del Pubblico Ministero che ne dimandava la condanna.

Le segrete indagini di Polizia dissero Michele Pironti uomo di principii anarchici e sovversivi. E che tal fosse, confermò quell'istesso distinto e degno personaggio, ch'egli chiamava ad attestato delle sue moderate opinioni. L'Intendente Lopane, il quale era preposto al governo della provincia del Principato Citeriore, ov'egli risedeva, il dipinse come uomo altamente sorvegliato dalla Polizia innanzi al 1848 per la sua tristissima condotta e pe'suoi sovversivi principi. E come intendeva egli a farne spaccio nel 1848, lo indica il giornale, di cui si rese scrittore in quella Provincia, avente per titolo-*La guida del popolo.*

Non fu epoca a noi contemporanea, memorabile per politici sconvolgimenti, in cui ripetuto non fosse in cima a tutti il nome di Carlo Poerio. Non una, ma diverse fiate veniva egli per fatti di cospirazione imprigionato. Negl'interrogatorii innanzi a voi sostenuti confessò benanche le sue politiche opinioni; e se sian desse da bella moderazione circondate, come fecesi ad asserire, dai fatti del doppio processo apprendeste.

E che dirò di Filippo Agresti, di colui presso al quale fu rinvenuto il catechismo della Masoneria; di colui che nella pubblica discussione menò vanto di esser appartenuto a quella setta; di colui che per politiche ragioni esulò in terra straniera, donde non fece ritorno che in febbraio del 1848?

Le sbrigliate eccedenze di Lorenzo Vellucci non apppena surta l'alba del 29 gennaio 1848 non andarono inosservate al Commissario di Polizia del quartiere Vicaria. Questo funzionario le riferiva, soggiungendo che dal modo onde il Vellucci sfoggiava in lusso, e dalla scarsa o nessuna sua fortuna, in molti s'ingenerò il concetto che non fosse uno degli stipendiati dalla demagogica fazione. E quali si fossero i suoi pravi sentimenti, la sua riprensibile condotta, nella pubblica discussione fu aperto per le lettere di avvertenza del suo misero genitore, e per le dichiarazioni del sacerdote Domenico la Malva.

Gli antecedenti riservati nel Real Ministero per gli affari interni dimostravano aver Cesare Braico parteggiato nei circoli cospirativi, e nelle diverse pubbliche sediziose rimostranze che precedettero e seguirono il 29 gennaio del 1848.

Di Luciano Margherita basterà il dire, che per la sua politica riprensibile condotta discacciato venne dalla Regia, ove esercitava impiego; due volte arrestato, e due volte costretto ad allontanarsi da questa Capitale, dove non pertanto tenacemente facea ritorno.—E qual fosse da ultimo degli altri la politica condotta, voi dai diversi testimoni, che ne parlarono, l'udiste.

E son questi appunto gli accusati, che menando trionfo di aver vissuta onesta vita fra i termini d'intemerata condotta, di moderate opinioni politiche, di lusinghiera pubblica opinione, vollero nel pubblico dibattimento tenerne dimostrazione. Nè questo è tutto. Penetrate un momento con me, o Signori, nei reconditi penetrali delle abitudini di questi uomini, e là dove tra i domestici lari le private passioni si ascondono alla pubblica osservazione; volgete per istanti lo sguardo a questa parte della vita privata, che sì strettamente alla pubblica si ricongiunge; esaminate le car-

te, i libri, le stampe, e tutt'altro che per essi formava oggetto di compiacenza e di continua investigazione, ed al pari che nelle indagini, l'indizio vi troverete de'sentimenti che signoreggiano la loro mente, e vi scoprirete ancora il fondamento di altro punibile reato. Quali erano queste stampe, quali questi oggetti? Uditelo nei reperti. — Una congerie di libri e stampe assicuravasi specialmente presso Barilla, Pironti, Romeo, Settembrini, Tedesco, Molinaro e Vellucci. Non era in esse iniquità che non si attribuisse al Governo, non sentimento che non fosse diretto a sparger contro di lui l'odio e la esecrazione, non parola che non fosse di sprezzo e di veleno. E sopra tutte osservabile, tra le altre, si rendea quella portante per titolo — *L'Eremita Fra Giovanni, a cui ferve in petto amor di patria* — rinvenuta presso Luigi Settembrini. Alla detenzione di queste stampe aggiungea Romeo quella dei diplomi settari, di un'arme da fuoco e di alcune munizioni da guerra: vi accoppiava Vellucci quella dei segni o distintivi settari di sua mano vergati su poca carta: vi aggiungeva Molinaro un fazzoletto tricolore creduto emblema di setta: vi univa Montella quella di un bastone animato da ferro senza averne il permesso dalla Polizia. Conservava de Simone i diplomi settari, a lui ed a Margherita appartenenti; possedeva Agresti, come già dissi, il catechismo della setta dei liberi muratori; deteneva Esposito una fascia tricolore. E Nardi e Faucitano anch'essi senza licenza per iscritto della polizia detenevano, il primo uno schioppo, ed il secondo uno stile. La pruova di questi reati assicurata col mezzo di legali reperti ritolse ai giudicabili ogni scampo a difesa, e ceder essi dovettero alla incontrastabile evidenza de'fatti. E se un discarico fu da Molinaro e da Esposito proposto, onde giustificar la detenzione di quel fazzoletto e di quella fascia tricolore, un tale discarico, se pose in dubbio cosiffatta reità, per fermo non la escluse.

Incerti però non furono i risultamenti delle praticate investigazioni per dimostrare quali fossero le politiche tendenze di coloro, che oggi siedono su la scranna de'giudicabili, e quali il valor delle difese che a voi presentarono. Quegli uomini che una pubblica anteatta vita dimostrava d'idee sovvertitrici ed anarchiche: quegli uomini che audacemente mena-

van vanto delle loro esagerate politiche credenze : quegli uomini che fin nel segreto della loro vita privata portavan l'indelebile impronta de' loro perniciosi sentimenti, non eran certamente gli amici della patria, i propugnatori dell'ordine, i devoti al Sovrano. La simulazione, il mistero di che essi taluna fiata circondarono i fatti della loro vita, valse forse ad ingannare coloro che favorevole giudizio ne dettero. Il velo però oggi è sollevato, e quella sfolgorante aureola di luce, che circonda il vero, non fu che la pietra sotto la quale rimase per sempre sepolto il mentito ed inutile sforzo.

PARTE TERZA

Carattere de' fatti — Cospirazione — Attentato.

Nell'analisi generale delle pruove io già tracciai, o Signori, quella spontanea linea di demarcazione che i fatti della cospirazione separa da quelli dell'attentato. Questi fatti mostrai non aver vita che da una mente comune, non avere a scopo che un concetto unico; e la *setta degli unitarii* esser la mente; *la fusione de' governi della penisola sotto unico reggimento democratico-federativo* esser lo scopo. A questa dimostrazione, ove io mi soffermassi, voi non avreste che il semplice materiale concetto del fatto delittuoso, del modo e delle persone onde fu consumato, e la imputabilità derivata da questi incompleti elementi, non potrebbe dar luogo a modalità di sorte alcuna nell'applicazione della pena, tranne pel reato di setta. Epperò a render completo il mio dire, sin dal principio proponevami esaminare, come questi fatti scontransi e s'innestano ne' dettati delle leggi, per ricavarne il concetto giuridico del reato di cospirazione e di attentato, e con la indagine della volontà desunta dai fatti, stabilire col più securo modo il diverso grado di risponsabilità degli accusati. Nel concorso di questa triplice dimostrazione — della pruova del fatto criminoso — della imputabilità di coloro che lo consumarono—e della definizione legale di esso—, sarà perfettamente compiuto il voto della legge, e l' uffizio del mio Pubblico Mi-

nistero, e la più agevol via sarà delineata per l'applicazion delle pene. Una parte di questa dimostrazione io già fornii; seguitemi nell'altra.

Affermava un profondo pubblicista de'nostri tempi, che il tentativo di mutare il governo stabilito, comechè verun misfatto privato non contenesse, può non pertanto in sè riunire i due generali caratteri del reato—la immoralità dell'atto—la perversità dell'intenzione.—Io aggiungerò, che se la forma politica di uno Stato è il dritto inviolabile, il cardine sul quale appoggiasi la gran macchina del corpo sociale, la riunione di questo doppio carattere, onde il reato si genera nel caso in parola, non pure è possibile, ma è certa, ed in essa non solamente un misfatto pubblico, ma un misfatto privato necessariamente si contiene. E nel vero, o Signori, le vostre menti io non condurrò nella caligine de'remoti tempi per investigar le cagioni onde trassero origine le civili adunanze, e se più che del bisogno furon esse la espression della forza o del libero consentimento. Indagine cosiffatta, nella quale anche a di nostri uomini chiari per ingegno e per dottrina si spinsero con ostinato ed erudito lavoro, di troppo eccederebbe la mia possa, ed assai mi devierebbe dal propostomi scopo. Dirò soltanto, che nell'ora in cui le società cessando dall'essere un semplice fatto, incominciarono a costituirsi sul dritto; nell'ora in cui non più la divampante ira dell'offeso giudicò del valore degli oltraggi ed armò la destra per vendicarli; nell'ora in cui non più la forza bruta giustificò la legittimità degli atti, ma norme costanti, derivate dai sommi principii del giusto, dell'utile e dell'onesto, circoscrissero lo sviluppo della individuale attività per renderne più completo e libero lo esercizio; a canto al civile ordinamento di leggi scritte o non scritte, un politico ordinamento dovè costituirsi, che con i mezzi coercitivi all'osservanza di quelle leggi i riluttanti richiamasse. Così le società vennero man mano formandosi, e l' *Unità*, formola costante del vero, diè vita e forma a'primi governi, fino a che l'ambizione amica della novità non s'introdusse ne'fatti pubblici e ne'privati per modificare o distruggere il sovrano assoluto principio. Io non metterò paragoni per investigar, se le leggi o le armi, la maggiore o minore importanza esercitassero, e se le une alle altre sopravvanzassero; perciocchè, dove un fat-

to componesi della fusione di due necessarii elementi, inutil cosa sarebbe discorrere del loro grado di valore materiale o morale, quandochè nel difetto di alcuno di essi, l'assieme di quel fatto impossibil sarebbe. Certo è però, che se le leggi sono regola del vivere civile, e se esse determinano il punto fin dove l'opera dell'umana attività possa spingersi, perchè l'altrui dritto non ne rimanga offeso; la governativa, come forma in cui la suprema forza del potere coercitivo si comprende, è quella appunto che alle leggi dà vita, garentisce i dritti de'cittadini, ne refrena gli abusi, e con la repressione delle colpevoli infrazioni mantiene il giusto mezzo del sociale equilibrio. Epperò qualunque attentato contro la forma politica di uno Stato, non pur si rivolge contro la esistenza della società, ma insiem con essa per difetto di garentia e di legale repressione tende a distruggere i sacri dritti de' cittadini, e costituisce così ad un tempo e misfatto pubblico e misfatto privato.

Nel tempo in cui gli orrori derivanti da ogni mancanza di viver civile sotto forme più sensibili alla mente si manifestavano: nel tempo in cui più che la morale al cuore, i fatti alla immaginazione parlavano, le pene più inaudite, i nomi più detestabili di traditore, di parricida, di sacrilego furon dati a quell' empio che avesse concepito e deliberato così pravo disegno. Pubblica fu l'offesa, pubblica la riparazione; e nel delinquente esposto alla generale esecrazione ciascuno potè la vendetta del violato dritto disfogare. Nè ripeterò io i crudeli supplizii, che anche in età più civili ed a noi più prossime, le leggi fulminarono contro tal genere di reati; come la semplice intenzione fu talvolta bastante a costituirli, e come i beni, i figli e quant' altro potesse al delinquente appartenersi furon compresi nel rigor della pena. Le leggi di Sparta, di Atene, di Roma, e quelle che regolarono la Francia in fino al passato secolo, dimostrano come a capo di ogni misfatto collocaron esse quelli di che è parola, e come con la esemplarità della pena cercarono di allontanarne la possibilità. Il volger dei tempi immegliò le civili instituzioni, e loro diè quell'incremento di perfezione, qual noi sperimentiamo sotto il governo del magnanimo FERDINANDO II; ma nè il progresso delle idee, nè i crescenti principii di morale e di religione

potettero o potranno giammai disgiungere dalla essenza delle civili comunanze la necessità di alcuno di quegli elementi, nella fusione de' quali, siccome innanzi dissi, è soltanto possibile la di loro esistenza. In fino a che la malizia degli uomini, distendendo le funeste ambiziose mire, potrà cercare nell'altrui ruina il mezzo al proprio innalzamento; in fino a che una mano sacrilega potrà invadere l' altrui dritto e confonder con la forza la ragione; in fino a che un governo dovrà assidersi arbitro in mezzo alla flagrante collisione degli opposti interessi per refrenare le illegali invasioni e proteggere gl' investiti dritti, oltre alla sanzion delle leggi, avrà esso il bisogno di un ordinamento politico, che con i mezzi coercitivi all'osservanza delle leggi costringa. Ond' è, che se per la civiltà de' tempi reati di tal genere scemarono di esemplarità nella sanzione punitiva, son essi tuttavia nell' indole, non meno che nelle conseguenze, quali furono ai primi secoli, i più terribili contro la vita della società e i dritti de'cittadini.

E se è così, io non posso del tutto associarmi alla opinion di coloro, i quali ingannati forse dalla sola severità della pena, portaron sentenza che la imputabilità de'reati politici sorgesse, come eccezione, a canto a quella de' reati ordinari. Egli è fuor di ogni dubbio, che se anche la loro imputabilità non andasse nell' origine a confondersi nella fonte stessa donde scaturisce quella de' reati ordinari, la loro enormità, risguardata sì nel rapporto degli oggetti ch'essi aggrediscono, che de'perigli che ingenerano, di tal valore sarebbe, da giustificare qualunque eccezionale imputabilità. E con troppo di energia e di verità queste idee formolava il Berlier, quando nella esposizione de'motivi del Codice criminale in Francia nella subbietta materia pronunziavasi con le seguenti parole:

« Due persone, egli dicea, formarono il disegno di uccidere il loro vicino. Questo orrendo e funesto pensiero non sarà però punito come l'omicidio, quando non sia stato seguito da verun principio di esecuzione; ma nei reati di Stato la cospirazione formata è assimilata allo attentato ed allo stesso misfatto. Così in questa materia il misfatto comincia ad esistere nella sola risoluzione di agire conchiusa tra molti cospiratori; il supremo interesse dello Stato non permette di attendere e di non considerar come

rei, che quelli che abbiano già agito. Ne' misfatti contro la sicurezza dello Stato, questa longanimità della legge sarebbe produttiva d'immensi pericoli. Un misfatto privato non mette in repentaglio la potenza che debbe reprimerlo, e lo Stato sorvive alla vittima. Il più completo successo non dà al colpevole la probabilità di rimanere impunito. Ma il reo di Stato trovasi in ben diverse condizioni: il suo nemico è il suo giudice, e la vittoria gli dà il potere e gli rende i dritti dell' innocenza. Nella specie non può la repressione attendere il tentativo, poichè un tentativo felice la renderebbe impossibile, e la sola esistenza della cospirazione è un pericolo incalcolabile. Epperò lo Stato ha per la sua legittima difesa il dritto d' incolpare e punire la cospirazione prima della completa esecuzione ».

Non mai gli annali delle leggi avranno a sostegno de' loro dettati argomenti più positivi, più costringenti, più desunti dalla natura de' fatti, ed a' fatti stessi più intrinseci, oltre a quelli che il profondo giureconsulto nella specie proponeva, e che mi son io fatto a ripetere. La cospirazione contro la forma politica di uno Stato non è che il funesto preludio il sordo eco della distruzione di una società civile, e non può questa aspettarne la consumazione, si pe' mali spaventevoli che conseguitano, si perchè perderebbe allora i mezzi per la punizion dei colpevoli; perciocchè nella dissoluzione del corpo sociale, se può talvolta rimanere il vestigio delle leggi, si sperde indubitatamente quello della forza punitiva. Ma è per questo soltanto che la imputabilità di un cospiratore in simiglianti casi si allontana affatto dalle regole comuni, e si eleva a caso eccezionale, non potendosi altrimenti desumere che dalla natura e dalla enormità del misfatto?

Se ai pensamenti de' grandi uomini può talvolta senza taccia di ardimentoso una propria idea aggiungersi, giocondo mi è da questo luogo dimostrare che la colpabilità in cosiffatti casi mette capo altresì nelle regole comuni della imputabilità, e che se nel fatto una differenza fra i due reati esiste, questa differenza è solamente riposta nel diverso grado della pena. Dirò innanzi tratto, che al vero mal coloro si apposero, i quali sostennero non esser la cospirazione che un semplice criminoso disegno: dappoichè essa, qual la definiscono le nostre leggi, e qual nella più parte

la definirono le leggi di tutti i tempi, sta appunto nella *manifestazione* ad altri fatta del reo disegno, e nella *ricerca* e nell' *accettazione* de' mezzi al colpevole scopo diretti. Or se nell' ordine ideologico delle astrazioni il pensiero, anche criminoso, è libero, e come tale non soggetto alla repressiva azione delle leggi positive, egli è certo che nell'ordine psicologico dei fatti, e quando questo pensiero disvelandosi traluce in atti esteriori, la sua manifestazione può alla giustizia umana soggiacere, secondo i diversi gradi del suo morale valore, secondo che può essere, o la semplice espressione della volontà determinata a delinquere, o un atto preparatorio, o il principio della esecuzione di un reato. La società, che non può raggiungere le semplici intenzioni, e che d'altronde nulla ha a temerne, non può contro di esse stabilir delle misure repressive. Ma quando questa volontà si espande, e le ree intenzioni si manifestano, la società allora non può, nè dee indifferente rimanersi innanzi alla concitazione che sorge nell' animo di chi le risente, innanzi alla impudenza di colui che le esprime. A confermar siffatta verità, priva di esempii non è la nostra legislazione. Il disegno di un omicidio, che la persona non oltrepassi di colui che lo concepisce, non è che un' idea astratta, la quale per la sua incapacità ad esser raggiunta, non può andar soggetta alla penale sanzione; ma se questa idea sotto forme sensibili si esprime, ed alla vittima designata si manifesti, ben si vede come ad essa si aggiunge un fatto materiale che la legge può e dee reprimere, e che fra gli atti delittuosi classifica sotto il vocabolo di *minaccia*. Di tal che ad esistervi reato in simiglianti casi, il concorso de' due elementi si richiede: 1.° la manifestazione del criminoso disegno — 2.° e che sia fatta a colui contro del quale è rivolto; poichè la ingiusta trepidazione che s' ingenera nell' animo del minacciato, e la perversità che si appalesa nell' autor della minaccia, son circostanze di tal gravezza, che ben determinano la imputabilità ed il rigore della legge. E che questi due requisiti nitidamente si riuniscano nel soggetto caso, egli è chiaro abbastanza; avvegnachè, se, come innanzi dissi, il tentativo di mutare il Governo stabilito, oltre all' esser misfatto pubblico, è misfatto privato in quanto che tende a distrugger la garentia necessaria all' esercizio de' privati diritti, colui

il quale, concepito questo funesto disegno, ad altri lo manifesta, a lui la più grave ingiuria, la più grave minaccia rivolge, e lo colpisce in quello che è il più sacro patrimonio degli uomini, e nel quale la vita istessa si comprende, cioè lo svolgimento della propria attività nei limiti dalla legge garentiti. Che se quest' uomo cui il pravo disegno è manifestato, lungi dal rivelarlo alla patria, tradisce i doveri che ad essa lo stringono rendendosi complice del misfatto, e lasciando condensar sul capo di lei il ruinoso turbine che la minaccia, la società, ch' è il complesso de' dritti, e nella quale le personalità tutte si confondono, giustamente sollevasi per dimandar la riparazione della pubblica e della privata offesa. Troppo digredirei dalla materia ove su queste cose più a lungo mi fermassi. Io già dissi, che la cospirazione non è un semplice disegno, ed ora aggiungerò, che essa nel suo concetto giuridico, secondo i dettati dell' art. 123 delle leggi penali, esiste nel momento in cui i mezzi di agire sieno stati concertati e conchiusi fra due o più individui.

E veramente, o Signori, vi ha de' reati, la cui consumazione non può esser l' opera di un solo, e che nel fatto non pure han bisogno di esser preparati co' mezzi che ne traccino l' andamento, ma altresì il concorso di più volontà richieggono, che fuse insieme, concorrano allo stesso scopo e costituiscano, per così dire, una sola unità operativa. Per quanto la volontà può esser ferma, per quanto la forza operativa può credersi energica, per quanto la intelligenza direttrice può reputarsi sublime, nè nell' ordine metafisico delle idee, nè nell' ordine materiale de' fatti, può tal valore accordarsi agli sforzi individuali di un uomo, fino a giudicarli sufficienti ad attentar contro la esistenza di una società con la distruzione della sua forma governativa. Nè questo fatto, come innanzi accennava, potrebbe consumarsi senza il concorso de' mezzi che ne preparassero lo sviluppo. Nel solo Autor del tutto la volontà si confonde co' mezzi, ed i mezzi non sono che la volontà. Ma l'uomo, il quale per la sua circoscritta attività, anche gli atti di libera e spontanea creazione non può mandare ad effetto senza il sostrato de' mezzi onde l' attività istessa dipende, assai meno il potrebbe in quegli atti, ne' quali scontrasi colla esterna resistenza, senza

atterrar gli ostacoli che a lui si oppongono. Le società, e con esse le forme governative che nel pubblico interesse sono costituite, principalmente si appoggiano su i due sostanziali elementi della forza materiale e della forza morale, l' una rappresentata dalle armi, l' altra dalle leggi. Ond' è che la cospirazione contro la forma governativa di uno Stato, a prescinder dal progetto che può talvolta constituire un reato peculiare, consiste appunto nella scelta e nel concerto de' mezzi alla criminosa azione tendenti.

Or le umane azioni nel loro progressivo sviluppo han de' diversi gradi di valore morale, secondo i quali la volontà manifestandosi più o meno determinata ad agire, la proporzionata risponsabilità dell' agente ne' fatti criminosi stabilisce. Dal semplice disegno infino alla consumazione di un misfatto, vi ha degli stadii intermedi più o meno distinti, più o meno visibili, ne' quali il processo dell' azione delittuosa ne' fatti si disvela, e nelle circostanze prossime alla perpetrazione.

La scelta de' mezzi, l' attuazione o remota o prossima di essi, l' atto iniziativo della esecuzione, costituiscono appunto quegli stadii intermedi pe' quali è desunta la certezza della volontà determinata a delinquere, e su la cui valutazione, o isolata o complessiva, si appoggia la teorica del tentativo ne' penali giudizi. Io non metterò qui a disamina codesta teorica, la quale riconosciuta appo tutte le civili Nazioni, non ha formato oggetto di discussione che su i fatti e su le circostanze necessarie a stabilirla. Dirò solamente, che quando l' uomo, formato il disegno di misfare, ne scandaglia i mezzi opportuni, li cerca, li attua, e con un fatto materiale dà cominciamento al misfatto, la sua volontà allora non è quella di semplice progettista, ma anzi di uomo determinato, di uomo il cui ritorno al bene non aspettasi, di uomo infine la cui prava intenzione non è tradita che da sole fortuite circostanze. E se in alcuni di questi casi la legge attenua la severità della pena, essa non ha già lo scopo di favorire un dubbioso delinquente, ma di ragguagliar la punizione alla minorità del danno arrecato. E dirò pure, che la teorica de' tentativi ne' reati contro la sicurezza interna dello Stato non si discosta punto da quella stabilita pe' reati ordinari, e l' articolo 124 delle leggi penali prescrive che l' attentato esiste

nel momento in cui si è cominciato un atto prossimo alla esecuzione del misfatto. Se non che questo semplice atto, benchè non da altri seguito per giungere alla consumazione del misfatto, è per sè solo capace di attirar la penale sanzione.

Una grave quistione però si presenta, nella quale il necessario difetto delle leggi su la indicazione di precise norme, non può esser peranco supplito da quella forza moderatrice delle leggi stesse, la giurisprudenza, che colla disamina de'casi peculiari, i supremi principî del dritto svolge e conferma. Quistione cosiffatta, la cui soluzione, o Signori, è tutta confidata al vostro alto giudizio, consiste appunto nel valutare i mezzi, come gli atti pe'quali può esser determinata la esistenza della cospirazione e dell'attentato. Quando il materiale concetto di un fatto criminoso si presenta sotto apparenze diverse, sotto forme svariate; quando le apparenze e le forme non sono accidentalità, ma elementi costitutivi e terminativi del fatto criminoso, nè le leggi, nè la giurisprudenza posson comprendere sotto categorie determinate reati di tal fatta, la cui variabilità, così ne'mezzi, come nella esecuzione, segue lo sviluppo della proteiforme umana attività. Ed allora la legge, che dallo scopo definisce il reato, dalla esistenza dei mezzi la cospirazione, dallo incominciamento o dalla consumazione degli atti l'attentato, non sorpassa oltre questi confini, e tutta confidente si riposa nel criterio del magistrato, il quale, mercè la severa valutazione dei fatti, i diversi momenti della esistenza del reato stabilisce.

Nessuna materia è stata più lungamente, e forse con minor vantaggio della pratica, discussa, quanto quella che risguarda le pruove necessarie a stabilir la esistenza della cospirazione e dell'attentato ne'reati contro la sicurezza interna dello Stato. Gli scrittori del dritto penale sono stati in alcune parti difformi e discordi; ed insensibilmente, e quasi a loro insaputa prevaricati dalle individuali opinioni su la maggiore o minore imputabilità de'reati politici, hanno, se è permesso di così dire, la vera sorgente delle pruove intorbidata, per ravvicinarle a pregiudicati sentimenti, o con l'asprezza dell'eccesso, o con la mollizie della rilassatezza. In mezzo ad incertezze così funeste, di cui non saprei dire, se l'una sia più deplorabile

dell'altra , o l'altra dell'una , non riuscirà a voi discara un'analisi severa, che da'principii discendendo ai fatti , e da questi a quelli risalendo, il meno incerto sentiero nella valutazion del vero dischiuda.

Dissi già, che ne'reati di cospirazione contro la forma politica di uno Stato indispensabilmente si richiede il concorso di più volontà , che fuse insieme , e deliberati i mezzi opportuni a vincere la esterna resistenza , allo stesso scopo concorrano. Della volontà non è mestieri discorrere , come quella che emanando da un principio puro — *la libera determinazione dell'uomo*—non può somministrare obbietto d'indagini che sul solo fatto della sua esistenza. Lo stesso però non può dirsi de'mezzi ; perciocchè se son essi gli atti preparatorii del reato ed il necessario obbietto sul quale lavorando la umana attività può soltanto arrivare al conseguimento della prefissa meta , è chiaro abbastanza che debbon essi aver col fine quella stretta connessione che l'idea ricongiunge al fatto , ed esser tali che, o assolutamente, o almeno relativamente alla intenzione dei colpevoli, al designato scopo conducano. Ond'è che alla pruova della loro esistenza debbe aggiungersi una pruova secondaria e non meno interessante , la quale consiste appunto nel determinare, se posto l'esercizio di questi mezzi, il conseguimento del fine possibile sarebbe. La legge , che il reato di cospirazione principalmente ripone nella scelta e nell'accettazione de'mezzi di agire , concertati e conchiusi fra più individui , non può aver di mira che quelli i quali, per la loro qualità e pel loro carattere determinato, atti sarebbero a produrre il sedizioso effetto. Ogni interpetrazione che da questi principii si allontanasse , sarebbe illegale e contraria alla ragione. Fornite adunque le pruove della opportunità de'mezzi al conseguimento dello scopo in rapporto alla intenzione de'colpevoli , e del concerto e della conchiusione dei mezzi istessi fra i congiurati , gli elementi caratteristici della cospirazione nitidamente si determinano , ed il magistrato con sicura e tranquilla coscienza ne proclama l'esistenza , ne stabilisce la imputabilità , ne applica la pena. Ma quali sono i fatti , quali le circostanze pel cui concorso può sicuramente inferirsi la esistenza di questi due ultimi estremi ?

In una dimostrazione nella quale i principii regolatori son di diverse

conseguenze fecondi, ed in cui da un principio primo altri se ne inferiscono, io sento spesso il bisogno di richiamar la vostra attenzione su cose precedentemente dette, onde ricavarne le logiche e necessarie illazioni. Le società, e con esse le forme governative, non molto innanzi io diceva, esser fondate principalmente su i due sostanziali elementi della forza materiale e della forza morale, l'una rappresentata dalle armi, l'altra dalle leggi. E se è vero che i mezzi debbono al fine corrispondere, egli è troppo evidente, che i più eminenti ed assoluti mezzi di cospirazione contro la forma politica di uno Stato siano appunto riposti nel neutralizzare o distruggere le forze delle armi, consigliare la inosservanza delle leggi, e togliere allo Stato istesso i mezzi al sostentamento di queste due necessarie forze. La seduzione può neutralizzare, la resistenza può vincere la forza delle armi: la parola, la stampa, le promesse, le ricompense preparano la seduzione, armano la resistenza, consigliano la inosservanza delle leggi, e fomentano infine la ribellione di cui l'ultimo scopo è la distruzione della forma governativa, la dissoluzione del corpo sociale. Epperò quando è nota la volontà che opera e dirige; quando questi mezzi, o parzialmente, o complessivamente si attuano e si manifestano con fatti esteriori; quando l'attività che lavora per la ricerca e per l'attuazione dei mezzi stessi non è l'opera di un solo, ma l'accordo e la fusione di più volontà insieme unite, si ha la più sicura ed infallibile guida che della cospirazione allo scoprimento manoduce.

Nell'oscuro e quasi impenetrabile lavorio di un'associazione, che contro al Governo e a danno della patria rivolge il prezioso retaggio della intelligenza, che alla loro conservazione, al loro vantaggio dovrebbe indirigere, è difficil cosa, se non impossibile, o Signori, di sorprendere i colpevoli nel terribile momento in cui cercano, propongono, stabiliscono ed a vicenda accettano i mezzi della cospirazione. Se talvolta la pruova testimoniale può spandere una luce su questi fatti, essa non è quasi mai sufficiente a poterli con certezza determinare, ed il dubbio, che si specchia nella gravezza della pena, è troppo grave ostacolo al morale convincimento del magistrato per riposar sulle sole deposizioni di un testimone. Ma sarà

per questo che il velo di cui ordinariamente si ricopre l'elemento terminativo della cospirazione non possa mai sollevarsi per dare accesso alla investigazione giudiziaria, per fornire una pruova sicura, per mostrare la verità nella sua piena luce, per completare il quadro del misfatto ne' suoi veri e detestabili colori? No certamente: chè il mistero allorquando non si restringe alla idea, allorquando sorpassa i limiti del pensiero, e coll'attuazione si manifesta ne' fatti, egli ha lo stesso confine che separa l'astratto dal concreto, il materiale dallo spirituale; e l'indagine giuridica che difficilmente o dubbiamente può colpirlo nel momento della sua creazione, sempre e con sicurezza lo sorprende nell'atto della estrinseca e sensibile rivelazione. Epperò quando si ha la pruova che per arrivare a capo della cospirazione, de' mezzi siano stati adoperati; quando si ha la certezza che i mezzi al fine corrispondano; quando la indagine giuridica ha stabilito il concorso di più persone nella preparazione de' mezzi stessi; quando la preparazione di questi mezzi manifestata con le stesse idee, con le stesse forme, con le stesse circostanze, lungi dall'avere un' impronta propria ed individuale, ha per l'opposto un carattere comune e generale; allora il dubbio sul concerto de' congiurati, su la scelta e su l'accettazione de' mezzi, non pure è inverecondo, ma oltraggioso. E se in questi casi la pruova testimoniale, o qualsivoglia altra traccia di fatto permanente si aggiunga per concorrere nella istessa dimostrazione, ed afforzar così le imprescrittibili leggi della natura, essa non è il soccorso ad una pruova per sè sola completa, ma la luce che si aggiunge alla luce, la certezza che si connette alla certezza.

Dagli atti meramente preparatorii può passarsi agli atti di esecuzione, ed è questa la linea che distingue la cospirazione dall'attentato. Per una necessaria conseguenza di principii, la disamina così su i fatti capaci a costituire l'attentato, che sulla precisa determinazione della sua esistenza, ha soggiaciuto alle istesse incertezze, ha divisi gl'istessi dubbii che nella quistione della cospirazione s'incontrano. Le disparate opinioni de' pubblicisti, seguite e trasfuse negli scrittori del dritto, han dato luogo a gravi e delicate quistioni, e la difformità della scienza ha generato la difformità

della interpetrazione, facendola piuttosto servire all'esame di casi particolari che ad un sistema generale di principii e di norme. In mezzo a cosiffatte incertezze la pratica ha dovuto per la più parte slacciarsi dalla scienza e dalla interpetrazione, ed essa stessa le veci dell'una e dell'altra adempiendo, cercarne l'applicazione ne'casi peculiari. Nè da ciò diversamente puote avvenire; perciocchè dove la scienza e la dottrinale interpetrazione non s'incontrano e s'innestano, ma si urtano e si collidono, la pratica perde quella luminosa face, che, col fissare il vero spirito della legge, guida alla sicura applicazione della stessa.

Dopo le cose innanzi dette su gli elementi terminativi della cospirazione, io non ho la scelta di ricorrere a principii estranei per desumerne i fatti capaci a costituir l'attentato. Quando due reati si connettono tra di loro per indissolubile nodo, quando l'uno non è che il necessario atto iniziativo dell'altro, è il vero caso di dire — *dagli stessi principii-le stesse conseguenze*. E questo è, fuor di ogni dubbio, eminentemente vero ne'reati contro la sicurezza interna dello Stato; perciocchè in essi la cospirazione prepara, l'attentato consuma. Per guisa che questi due reati non pure si fondono nella idea che il secondo non può sussistere senza il concorso e la preesistenza del primo, ma si congiungono altresì nel fatto, l'attentato non essendo, se è permesso di così dire, che la finale e complessiva consumazione de'mezzi atti alla cospirazione. E nel vero, allor che la forza de'congiurati, preparate le armi, assegnati i gradi a ciascuno spettanti nella civile tragedia, discussa e fermata la strategica di operazione, scende nel campo della sedizione per versare il sangue cittadino, vincere con la resistenza la forza, abbattere con le armi il governo, può forse credersi che quest'ultimo fatto sia dai primi indipendente, e che di essi non sia piuttosto la pratica manifestazione, la finale consumazione? Può forse per avventura dubitarsi che i primi fatti non comprendano gli elementi della cospirazione, gli ultimi quelli dell'attentato? No certamente; chè questo dubbio non proprio ad uomini a ragione proclivi, non può allignare nella sapienza di questa Gran Corte, chiara per elevate cognizioni, per profonde dottrine. E se è così, ben può dirsi che l'attentato in niente altro dalla co-

spirazione si differisce, che nel materiale uso de' mezzi, donde quest'ultima deriva: questa medita, quello opera; questa delibera, quello esegue: questa prepara, quello consuma.

Non a caso, nè per lussurioso sfoggio di novità o di dottrine questi principii andava io di volo ricordando. Dopo l'esame delle pruove per le quali è rimasta chiarita la settaria associazione e lo scopo della stessa, io discender dovea alla dimostrazione delle due più importanti operazioni della setta, nella cospirazione e nell'attentato contro l'attuale forma governativa. E niente a questa dimostrazione potea meglio servir di sostrato, quanto l'analisi degli elementi necessarii a costituir questi due reati, onde nel paragone con le singole pruove stabilir la esistenza di essi, ed il grado di risponsabilità de'diversi accusati.

I risultamenti delle discorse cose a più brevi e categoriche espressioni riducendo, viene spontanea la illazione che il reato di cospirazione contro la forma politica dello Stato, secondo il suo concetto giuridico, deriva dal concorso de'cinque seguenti elementi:

1.° Del progetto o volontà cospirativa ad altri manifestata;

2.° Dell'adesione da altri prestata a questo progetto;

3.° Della ricerca de'mezzi pel conseguimento del criminoso fine;

4.° Della opportunità di questi mezzi;

5.° Del concerto e dell'accettazione dei mezzi stessi fra i diversi cospiratori. Ne discende inoltre che per la finale consumazione, o isolata o complessiva di alcuno di questi mezzi, l'attentato sussiste. Or caratteri siffatti ne' quali comprendesi la più chiara e precisa idea de' due reati, io trovo nitidamente scolpiti ne' dettati delle leggi. Così per quanto riflette la cospirazione gli articoli 125 e 126 delle leggi penali prescrivono la necessità del progetto, dell'adesione, de' mezzi e della loro accettazione: e per quanto all'attentato si rapporta, l'art. 124 sancisce, che esso esiste nel momento in cui si è commesso o cominciato un atto prossimo alla esecuzione.

Applicando ora queste nozioni alla causa che ci occupa, io osserverò in prima, che la disquisizione generale delle pruove ha fatto non pur

trasparire, ma sfolgorare la volontà cospirativa. Questa volontà era quella che determinava la illecita associazione, che alimentava le febbrili agitazioni dei complotati, ne regolava i sovversivi movimenti. Io ricorderò che molti degli accusati e de'testimoni la riferirono, qual trovasi energicamente espressa nell'articolo primo delle istruzioni, ed era quella di mutar la forma de'governi stabiliti, e sostituire ad essi l'uniforme Italiana democrazia. Fuor di questa i congiurati dichiaravano non avere *altra credenza*, *altra arme*, *altro esempio:* a questa impura Dea, che sotto al prestigioso manto della fraterna alleanza celava gl'ingannevoli disegni della più sbrigliata ambizione, immolavano essi l'innocente olocausto del sociale benessere, de'più sagri dritti e fin della propria vita; ed il giuramento, quel mistico e solenne atto pel quale l'uomo risale infino alla divinità, pronunziavasi, profanandolo, per confermar la detestabile promessa. Io non so veramente, nè la istruzione ha chiarito, chi fosse stato il primo a concepire ed a manifestar l'orribile progetto, e chi a lui stato fosse secondo nell'accettarlo. Certo è però che se tra la numerosa folla de'prevenuti, invincibili argomenti di appartenersi alla settaria associazione colpiscon quelli tra gli accusati de'quali ho innanzi parlato, ciascuno di essi dovè acconsentirvi e rendersi volontario complice del misfatto. Senza questa spontanea determinazione niun di loro avrebbe sicuramente avuto l'accesso in quella giurata associazione; nè alcun di loro può supporsi ignorante dello scopo o lontano dall'aderirvi, quando pel semplice fatto dell'ascrizione dovean di necessità partecipare e consentire al sedizioso proponimento. E se la semplice quistione intenzionale accompagnata dal progetto e dall'adesione di più individui bastasse a costituir la cospirazione, potrei sostar da ogni altra dimostrazione, e ricercati i settarii, i cospiratori dichiarare. Io stimo però non esser questi che i primi elementi del reato, nel cui stadio, se incomincia la minaccia ed il periglio sociale, non per tanto questo offresi tale da richiamar sul capo de'delinquenti il rigor di una pena irreparabile. La determinazione e l'energia della volontà non si rivela meglio che nella scelta dei mezzi; e la legge nel concerto e nell'accettazione di essi il complemento del misfatto ripone.

Ma pria che all'esame de'mezzi nel loro pratico svolgimento dalla setta adoperati pel conseguimento del sedizioso scopo io parli, ragion vuole che si ricordino per un istante i principii che informarono quell'associazione, le condizioni che ne regolarono l'organamento. A tanta luce si svelerà compiutamente la importanza del misfatto, la gravezza del periglio, la cagione del settario andamento, e non sarà più a meravigliare se in mezzo ai portentosi avvenimenti che volsero in basso la fortuna de'malvagi politici agitatori, questa società soltanto si sollevasse orgogliosa ed audace per disseminar di nuovo i funesti principii del disordine e del sovvertimento.

Surta per l'accozzaglia di quanti in ogni età furono al mondo ambiziosi novatori, ad ogni ordine, ad ogni sociale benessere avversi, spandea questa setta sue radici in tutte le primarie città della Italiana penisola. Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari sede si erano di otto circoli generali; sottostavano ad essi i circoli distrettuali; a questi i comunali; e di essi determinava il numero la presente distribuzione territoriale. La unità dello scopo richiedeva la unità dell'opra, ond'è che a capo di questi circoli tutti un consiglio supremo ed assoluto elevavasi. Componevasi esso di sette grandi unitarii: comunicavano con lui, mercè la stabilita gerarchia, i circoli diversi delle province, de'distretti, de'comuni: un'arcana e convenzionale corrispondenza serviva a ragguagliarlo dell'abilità, dell'età, dell'ingegno, delle fortune, del carattere, del potere, delle relazioni di ciascuno degli associati: divenivano a lui con tal mezzo note le forze della società tutta: partivano da esso gli ordini supremi, ed a questi doveasi cieca e sollecita obbedienza.

A così vasto gerarchico ordinamento, che alla moltiplicità delle forze operatrici accoppiava la unità del potere imperativo, la cui mercè in unica volontà fondevasi quella de'faziosi tutti, non mancavano i più avveduti provvedimenti, le più antiveggenti cure, perchè ostacolo alcuno non si fosse frapposto per avversare il desiderato effetto. Il troppo divulgar dei settarii misteri potea innanzi tempo disvelar le segrete mene de'congiurati: la imprudenza di un solo avrebbe potuto distruggere il lavoro di tanti

anni, le speranze e le ambizioni di tanti uomini. Ad ovviar inconveniente si grave, distinguevansi i settarii per tre diversi gradi, di *uniti*, di *unitarii*, di *grandi unitarii*. Agli ultimi mezzi, all'ultimo scopo della setta non partecipavano che i soli grandi unitarii; eran essi tra quelli che le sperimentate pruove d'ingegno, di fedeltà e di divozione alla causa settaria facean degni di così eminente ed importante grado: non accordavasi agli altri che la sola possibilità del consiglio, ed imponeasi loro in ricambio una cieca e passiva obbedienza. La smodata pluralità de'suffragi ne'diversi circoli, le private discordie tra i varii congiurati potevano generar discrepanza di opinioni e dar campo allo spirito di parte là dove non richiedevasi che unità di mente, di opra, di deliberazione. A queste possibilità sovvenivano le istruzioni della setta: il numero dei componenti i circoli stabilivasi non poter eccedere i quaranta: tra essi proibivansi le più lievi inimicizie o discordie, ed al presidente dei rispettivi circoli imponeasi di conciliarle, ove fossero esistite. Pel sostentamento delle congregate masse, per gl'infortunii di alcuno de'congiurati, pel sollecito e regolare andamento del settario lavoro potea talvolta sorgere il bisogno di sopperirvi con mezzi pecuniarii, e stabilivansi all'oggetto le volontarie offerte de'settarii, a seconda delle rispettive facoltà, designavasi la persona di un questore che custodisse il raccogliticcio erario, davasi ad ogni circolo il dritto di ottenerne le abbisognevoli somme. Un nuovo adepto potea spaventarsi innanzi agli orrori dell'esecrabile congiura, e vinto dalla imperiosa voce della coscienza, arrestarne il corso con una salutare rivelazione; epperò pria d'iniziarlo ai misteri della setta, al più severo squittinio era egli sottoposto. La educazione, la famiglia, gli amici, la vita anteatta, tutto poneasi a calcolo nel valutar la utilità del nuovo ascribendo, e non vi era egli unito se non dopo le ripetute pruove della sua capacità ad ubbidire e conservare il segreto. Questo squittinio divenia più severo, le pruove più gravi ove si fosse trattato di associarvi un impiegato del Governo, ed escludevansi affatto gli appartenenti alla polizia, i ladri, i falsarii, gl'infami, tutti coloro infine, i quali, o per dovere, o per una ambigua condotta avessero potuto destar sospetti su la loro fede. Temevasi nel conflit-

to, più che altro, la militare resistenza; ed a vincerla e neutralizzarla consigliavasi la seduzione delle milizie, e permetteansi ad esse onori, esenzioni e speciose ricompense.

Signori—Una ribellione derivata dall'armonia e dallo sviluppo di queste disparate ad un tempo e concentriche forze, elaborata e fatta matura pel concorso di sì svariati e conducenti mezzi, secondo tutti i calcoli delle umane probabilità, potea non mancare di effetto. Quando al grido della sedizione avesser corrisposto i faziosi delle diverse province, de'distretti, de'comuni; quando l'ascoso fuoco della congiura manifestandosi ad un tratto in ogni città, in ogni angolo, in ogni terra avesse minacciato di assorbir tutto nella sua vorace e struggitrice fiamma, la difficoltà di spander la forza repressiva in sì diversi luoghi, lo sbigottimento di un generale fermento, e la quasi impossibilità di opporvi un pronto ed efficace rimedio, eran fatti di tal natura che potevan forse assicurare la ribelle missione. E veramente allo scoppiar di un primo grido furioso fu lo scontro delle opposte forze: le Italiane contrade rosseggiarono di vivido sangue: alla felicità assicurata nel progressivo cammino de'secoli per le paterne cure dei governanti, e per tanti eminenti sforzi e sacrifizii, subentrò la desolazione il lutto il terrore, e la morte imbrandita la prematura falce, insiem con quelle de'colpevoli, mietè le vite d'innocenti e di sedotti. Io non mi fermerò innanzi alla idea della scoraggiante tragedia; chè la valorosa mano de' Principi guidata da invincibile braccio restituiva in cuor della straziata Italia la fiducia e la calma. Mi è forza solamente di qui far parola, che quando le varie città di Venezia, di Sicilia, di Roma, di Firenze, di Torino con quasi coeve insurrezioni non aveano a sdegno di attestar co' fatti la funesta missione cui lo spirito di sedizione destinavale, quella forza eminentemente settaria, il gran consiglio, al conseguimento de'perversi disegni altro ostacolo non vedea che il solo accorgimento, la sola spada del nostro glorioso Monarca. E questo concetto formolando sotto le più detestabili espressioni, che mai mente sediziosa immaginò nel calor d'insane agitazioni, ei rivelava al consiglio generale de'congiurati di questa metropoli, ed ai più esecrabili misfatti gl'incitava, alla ribellione, alla

guerra civile, al regicidio. Io non lessi, nè tal forza in me sento per ripetere tutte le parole di questa ingiuriosa troppo e concitatrice stampa, nella quale evocati i deplorevoli avvenimenti che travagliarono cinque tra le più fiorenti capitali della Italiana penisola; consigliati i faziosi di questa provincia a seguirne il ruinoso esempio, e ricordati loro gli ostacoli, che la mano dell'invitto Principe frapponeva al conseguimento del loro scopo, in questi termini si esprimea.

« Ma non siete Italiani anche voi? Non avete un pugnale? Nessun di voi darà la vita per ventiquattro milioni di fratelli? Un uomo solo, una sola punta darebbe libertà all'Italia, farebbe mutar faccia all'Europa, e nessuno vorrà questa bella gloria? *Lavorate o fratelli, operate, serratevi tra voi, e non disperate.* Le baionette ed i cannoni dei tiranni, saranno spezzati, come fragili canne, ed allora i popoli torneranno al servaggio, quando il sole dall'occidente correrà verso l'oriente. Un altro passo e giungeremo. Abbiamo confidenza l'uno nell'altro. Fatevi coraggio, *formate e stringete i circoli, conoscetevi, amatevi, lavorate dì e notte, e non vi stancate, che raccoglierete frutti abbondanti. Lavorate nelle tenebre e quando mostrerete nella luce il vostro lavoro,* farete meravigliare il mondo che vi glorificherà. Imitate Venezia e Sicilia: imitate Roma, Firenze, Torino: mostrate che siete italiani anche voi. Fratelli noi vi aspettiamo; venite anche voi al gran bacio dell'unità Italiana—*Salvete* ».

Il satanico proclama ai faziosi di questa provincia con caldo ed energico linguaggio ripeteva il consiglio generale di Napoli. Essi lo ascoltavano, e stretti e serrati vie più tra di loro, moltiplicati i circoli, fermato lo scopo, a quella cospirazione davan opera della quale innanzi fu parola, e che manifestata con gli atti prossimi alla esecuzione, poco mancò non rinnovellasse le spaventevoli scene di sangue e di terrore, di cui è lagrimevole ancora la rimembranza. Le istruzioni ne segnavano i primi mezzi, altri ad essi ne aggiungea il settario ingegno nel suo pratico svolgimento. Abbattere, o convertir contro allo Stato quello che ne è principale sostegno, la possanza delle armi: consigliar la inosservanza delle leggi: esaltar le menti e spinger la mano ai più crudeli eccessi: preparare il tempo op-

portuno allo scoppio della meditata crisi, furon quelli tra i mezzi dalla setta attuati, che pel loro uniforme modo di manifestazione, per la loro continuità ed intrinseco valore, meglio determinavano il carattere del sedizioso lavoro. A combattere, o neutralizzare la forza delle armi, opportuna si presentava, come già dissi, la seduzione delle milizie, e l'esaltazione delle masse popolari: spingeva il popolo a ribellione, e consigliava la inosservanza delle leggi una stampa sovversiva e concitatrice: preparava lo scoppio della meditata crisi la esplosione di un colpo convenzionale. E già udiste come per la seduzione de' militari operarono Niccola Nisco, Filippo Agresti, Felice Barilla, Giuseppe Caprio, Salvatore Colombo, Emilio Mazza, Francesco Cocozza e Vincenzo Dono, e pel sovvertimento delle masse popolari Cesare Braico: come la stampa sovversiva ed incitatrice provocò direttamente la ribellione e il regicidio con l'incendiario proclama di Luigi Settembrini diffuso da Ludovico Pacifico, e con i proclami altresì, che forniti dall'assente Alfredo Spina e moltiplicati in più esemplari per opera di Francesco Catalano, Errico Piterà ed altri, vennero dallo stesso Vellucci, ed in parte ancora da Vallo, appiccati in vari luoghi della Capitale nelle festive ricorrenze degli 8 e 16 settembre dello scorso anno: come lo sviluppo della già perfetta cospirazione, e l'atto iniziativo dell'attentato fu preparato e compiuto con i progetti di Giordano, Sessa, Catalano, Faucitano ed altri, risguardanti lo spargimento delle vipere vive, e con l'altro che vi fu sostituito della detonazione dell'accendibile preparato: e come a complemento di queste cose tutte surse il detestabile consiglio della premeditata strage, a fin che l'energia e lo zelo de' principali agenti del governo non avessero attraversato l'effetto che se ne aspettava.

Quello però che altrove accennai soltanto e che ora, per completar l'idea giuridica del fatto criminoso, conviene a più severa indagine sottoporre, si è che l'attuazione di questi mezzi non fu l'effetto di una volontà distinta e dalle altre indipendente, ma la chiara espressione di un preesistente concerto, di una precedente determinazione. E che fosse così, potrei ricavarne io la pruova da un argomento per quanto semplice e spontaneo, altrettanto energico e costringente, cioè, che se la seduzione dei

militari ed il sovvertimento delle masse popolari prescriveasi dalle istruzioni della setta, coloro i quali a queste pratiche si abbandonarono, dovettero anticipatamente giudicarne la utilità e deliberarne la esecuzione. E vigore a questo argomento aggiungerebbero i precetti delle istruzioni stesse; imperciocchè, se per l'articolo decimo il più importante lavoro dei circoli settarii riponeasi nel rintracciare i mezzi al grande scopo conducenti, non potrebbesi con ragione supporre che quelli fra tali mezzi, i quali praticamente menavansi ad atto per raggiungere la sediziosa meta, non fossero stati in quei circoli preventivamente discussi e deliberati. Oziosa affatto tornata sarebbe l'opera de'circoli settarii, se avesse potuto ciascuno a suo talento giudicar dell'opportunità de'mezzi necessari allo scopo; ed in un ordinamento nel quale, siccome innanzi dissi, la unità della forza cospiratrice ed operatrice era il perno cardinale intorno al quale aggiravansi le mene de'congiurati; in un ordinamento nel quale dopo le deliberazioni de'circoli diversi, la somma del comando era devoluta ad un consiglio supremo ed assoluto cui doveasi cieca e sollecita obbedienza, io non posso neanche per sola ipotesi la possibilità di una tanto inconcepibil tolleranza di volontà e di opra concedere.

Inutilmente però ricorrerei a metafisiche congetture, quando a distruggere ogni contraria ipotesi rigogliosa si eleva la parola eloquente dei fatti; quando dal modo onde que' mezzi furono adoperati sorge la più costringente pruova del preesistente concerto, quando l'attività de' congiurati manifestandosi sotto le stesse forme e con le identiche circostanze, necessariamente accenna a quella comune precedente determinazione, senza la quale non può esistere unità di pensiero, di opra, di manifestazione. E vaglia il vero, stretti per consonanza di politiche opinioni, per tenebroso ligame, per settaria rappresentanza, Nisco, Barilla, Agresti davano contemporaneamente opera alla seduzione de' militari. Comuni col Barilla, Nisco avea gli agenti nelle persone di Caprio, Colombo, Mazza, Brancaccio e Cocozza: serviasi Agresti di Dono. Ai militari, che già credeansi interamente rosi dal tarlo della seduzione, le istesse rivelazioni venian fatte, il medesimo scopo ed i misteri della setta spiegati, le identiche ricompen-

se promesse, le uguali insinuazioni rivolte, uniforme linguaggio tenuto così dai capi, come dagli agenti della setta. Ed a monumento irrefragabile delle sopra enunciate cose vengono innanti le scritte di Agresti, di Cocozza e di Mazza, i quali, di propria mano vergate, rilasciavano ai supposti sedotti le parole di settaria intelligenza, di convenzionale riconoscimento. E nel concorso di queste circostanze avvalorate e confortate dal fatto della volontà cospirativa, potrà forse dubitarsi che non avessero i congiurati nel segreto delle loro riunioni, in mezzo al fuoco di agitatrici passioni, progettato, deliberato, conchiuso ed accettato, tra i mezzi della cospirazione, quello della seduzione de'militari? Se questi argomenti non venissero in soccorso della pruova testimoniale, forse ancora un lontano dubbio potrebbe oscurare non la verità, ma l'intelligenza delle deposizioni di Fiorentino, di Bocchino, di Valle, di Taddei, di Malcarne, di Pino, di Colanero, di de Leo, di Lobuglio e di Natale, che questi fatti uniformemente deposero. Ma il dubbio non è fatto per l'evidenza, e la logica appoggiata a sani principii, le fallacie ed i sofismi vittoriosamente atterra. La unità dell'opra, manifestata da più individui nella unità del tempo, è già troppo grave argomento per escluder la possibilità che quelle criminose pratiche fossero state l'effetto di una volontà distinta ed indipendente; e quel Nisco, quel Barilla, quell'Agresti che davano *contemporaneamente* principio alla seduzion de'militari, avevan già dovuto discuter fra loro, e fermare la utilità di questo mezzo. Ma se anche per uno straordinario avvenimento potessi io concedere che ebbero essi ad un tempo comune questa volontà senza essersi insieme intesi e ravvicinati, questa innormale presunzione andrebbe nel fatto respinta e combattuta dalle circostanze che la consumazione di quel fatto accompagnarono. Esse vi dimostrerebbero la necessità indispensabile del precedente concerto, con ricordarvi, che quel Nisco il quale confidava a Fiorentino di esser tra i dignitarii della setta e dedito alla seduzione de'militari, gli manifestava ugualmente di aver per l'oggetto dipendenti le persone di Caprio, di Colombo e di un servo di pena: col rammentarvi, che un servo di pena, Emilio Mazza, fu quegli che diede incominciamento alla insidiosa trama, disvelando l'esistenza della cospira-

zione al soldato Agostino Bocchino, insinuandogli con lusinghe e con promesse a parteggiarvi, ed inviandolo con sua lettera a Francesco Cocozza: col ripetervi, che da Cocozza ricevè Bocchino le istesse premure e confessioni, e le altre ancora di esser Nisco cassiere de' comitati Italiani, ed annoverarsi fra gli operosi agenti della setta Caprio e Colombo, quelli stessi che Nisco additava a Fiorentino: con dirvi, che non diverse furono le esternazioni fatte da Barilla, quando a lui Cocozza presentava Bocchino: con ricordarvi, che simili pratiche, simili promesse, simili manifestazioni furono da Caprio e da Colombo adoperate con i soldati Fortunato Pino e Vincenzo Colanero: con ricordarvi da ultimo, che l'identico linguaggio tenne Agresti con i sergenti de Leo, Lobuglio e Natale. E che direte poi, quando potrò a queste cose aggiungere, che essi non pure il concetto, ma fin le parole ebber tra loro comuni? Le promesse che Mazza facea a Bocchino eran quelle di danaro, di onori, di gradi militari —e queste istesse ricompense a Bocchino ripromettevano Brancaccio e Cocozza, le usavano Caprio e Colombo con Pino e Colanero, le confermava Barilla, le ripeteva Agresti con de Leo, Lobuglio e Natale. Lo scopo della congiura Mazza manifestava a Bocchino, esser quello di rovesciare i troni e fondere i governi della penisola in unico reggimento democratico-federativo—ed a questo scopo esser diretta la cospirazione ai menzionati militari successivamente appalesavano Caprio, Colombo, Barilla ed Agresti. A Pino e Colanero dicevano Caprio e Colombo di parteggiar per la congiura truppe estere e cittadine—e le istesse cose Agresti confidava a Natale, mostrandogli un libro nel quale dicea contenersi l'elenco de' sedotti militari. Io adunque non v'intratterrò più a lungo con minute indagini per dimostrare un estremo che spontaneo deriva dal complesso di queste circostanze, le quali per la unità del pensiero, della forma, della manifestazione luminosamente rivelano la necessità del concerto su l'accettazione di uno de' più potenti mezzi della cospirazione, la seduzione de' militari. Dirò solamente, che la pruova generica fraternizzando con la pruova specifica, non manca di avvalorar la verità di quell'idea che io finora vi espressi.

Mentre la energica parola con la mentita larva del bene, con le attratti-

ve delle promesse a neutralizzare, anzi a rivolgere contro al Governo la forza delle armi intendea, gli scritti e la stampa non veniano meno a prestarle soccorso, consigliando la importanza del fatto, la seduzione ingrandendo con le lusinghe, con le minacce, col terrore. *Con promesse, con onori, con danaro cercate la simpatia della truppa, destituite i renitenti*, scriveva Barilla: — *Abbracciate i soldati, che sono sedotti e sono vostri fratelli* dicea Settembrini: — e queste istesse parole fuse nel proclama della suprema magistratura centrale del Regno, annunziavano premii ed onori a'proclivi, miseria e morte agl' incorrotti. Di alcuna di queste stampe io diedi già lettura nell' analisi generale delle pruove: ma fuor di esse le altre ben numerose assicurate dalla giustizia presso il tipografo della setta Gaetano Romeo, tutte riboccavano degli stessi sediziosi sentimenti. Leggerò due soltanto delle medesime, le quali non pure chiaramente rivelano qual fosse la nefanda opra richiesta dalle nostre gloriose milizie che sì strenuamente pugnarono pel sostenimento dell'ordine e della legittima Monarchia; quali le promesse; quali le minacce per indurle al sedizioso partito; ma accennano nel medesimo tempo a quella maligna seduzione che già con la parola erasi tentata nelle onorate schiere. Così la prima di esse:

« Alle truppe ed al popolo.

« Fratelli soldati — E con qual altro nome chiamarvi, se non col nome di fratelli? Siamo tutti figli di una madre infelice, di una madre tradita; siamo tutti figli della stessa patria. Quale amore dunque noi dobbiamo alla patria? Con quali sacrifizi non dobbiamo noi racconsolarla? Chiunque non soccorre la sua patria è uno sconoscente, un traditore, un nemico de' suoi fratelli, un nemico di sè stesso.

« Che chiede mai la patria? Giustizia e carità, o soldati, quella giustizia e carità che anche voi stessi chiedete e non trovate; quella giustizia e carità ch' è fonte di ogni bene, di pace e di ricchezze. Son questi precetti del Vangelo, son questi sentimenti che ogni uomo nutre e vagheggia nel suo cuore. Ed è nel governo libero che si trova giustizia e carità, è in esso che si trova progresso, commercio, ricchezza, virtù. Gli è forse colpa cotal desiderio? Son forse false le voci della natura? Son forse stolti, son

forse nemici nostri quei tanti che son tenuti sapienti, e con mille sforzi, con mille sacrifizii si son fatti a proclamare or questa or quella forma di libero governo? La stessa Santa Chiesa che è inspirata da Dio ritiene sotto la sua protezione la repubblica di S. Marino, repubblica che fu da questo Santo fondata. La stessa Chiesa impone ai Sacerdoti di pregare nel sacrifizio della messa per la repubblica sotto cui vivono. La stessa Vergine SS.ma prese a proteggere la repubblica di Venezia e di Genova, e la Chiesa ne prescrisse perciò una festa loro propria. Il sentimento di libertà è forse nato a caso? Non è forse venuto da Dio fin da quando creava l'uomo? Come dunque Iddio ha creato il Governo assoluto coi Re, ha creato ancora il governo libero coi rappresentanti del popolo. . . . .

« Si all'armi o popolo! E all'armi gridate con noi, o soldati. Voi dovete volere ciò che noi vogliamo, perchè tutti figli della stessa patria. Noi vogliamo giustizia, religione, istruzione, virtù, commercio, sicurezza nella vita, nell'onore, nella proprietà. È questi il vero liberale, il vero amico del popolo; e chi questi sentimenti non nutre è uno scellerato, un empio, un nemico della patria. Su all'armi, o soldati, voi non vendicate che i dritti che Dio ha dati all'uomo. Voi non combatterete che pel vostro bene, pel bene delle vostre famiglie, della vostra patria, di cui formate ancora una parte gloriosa. Ma qual mai combattimento? Quando uno è il volere di tutti, delle armi ne faremo anzi un fascio, per cantar lieti il canto della nostra gloria e della nostra libertà.

« Mirate là in Italia i tanti soldati disposti in ordine di battaglia—Son forse i nemici della loro patria, de'fratelli loro? I cittadini han gridato — Viva l'Italia! Viva la libertà! Ed i soldati han subito risposto — E son le nostre armi per l'Italia, per la nostra libertà — Sareste voi da meno di quelli? Non siete ancor voi Italiani? Non avete ancor voi una patria? Non siamo noi tutti fratelli? A che o soldati ancora incerti a deporre le armi per la patria vostra? Il giuramento! il giuramento! Ammirabile è il vostro dubbio, o soldati, come quello che fa manifesto il vostro onore, la virtù, la religione vostra. Ma il vostro giuramento quanto sacro è ancor legato a condizione. Esso vale finchè il popolo e lo stesso Governo per ragion dei

tempi muterà la forma governativa. Prima della costituzione non avevate giurato, o soldati, fedeltà al solo Sovrano? Ebbene quel giuramento non valse più quando quella costituzione ci fu accordata. Allora un altro giuramento pronunziaste: il giuramento di fedeltà al Sovrano ed al popolo. I nostri tempi son mutati o soldati: altri sono i bisogni d'Italia i bisogni di Europa. È la patria che dee provvedervi.

« Su via che più s'indugia, o fratelli soldati, fratelli di valore e di sventura? Al nostro grido d'Italia ed indipendenza, rispondete ancor voi tutti uniti, e animati dagli stessi sentimenti di patria e di virtù . . . . . Che dubitate? Anzi che temere e piangere sulla miseria vostra e de' vostri figli, voi *vedrete aprirvi un sentiero di sicurezza e di speranza, di gloria e di fortuna*. Il dispotismo è stato scosso sin dalle sue radici, ha ricevuto in queste i colpi più tremendi; esso è caduto come l'albero disseccato dal tempo e travolto dall'aquilone . . . .

« Il pensiero e la fede hanno chiamato all'armi e Italia e Francia e Spagna e Germania sotto la bandiera della libertà. Il grido di guerra si è fatto sentire in ogni cuore . . . . Si: non è lontano il tempo che i popoli insorgeranno come un sol uomo, e il dispotismo sparirà dalla terra come la statua di Nabucco infranta dai piedi.

« E non leggete ancora in volto ai vostri compagni, o soldati, l'ansia di vedere quel momento in cui possan dire — Siam tutti fratelli — una è la patria nostra — S'intendano i nostri cuori, e il giorno della gloria nostra è spuntato. Compiangiamo ancor noi delle anime vili, delle anime prave, che son la vergogna delle nostre armi, la vergogna della Patria. Al compianto succeda il fremito e la vendetta: gridiamo unanimi — morte ai traditori — e tremerà loro il cuore nel petto, cadrà loro di mano l'arme del servaggio e dell'infamia. O se ciechi e venduti quest'arme impugneranno, tutti incontro a loro puntiamo le armi della patria e dell'onore. L'Europa vi guarda, o soldati, l'*Italia aspetta da voi il supremo compimento della rigenerazione*, la storia è pronta per eternare i vostri nomi.

« Su all'armi, o soldati, per formare il trofeo della nostra gloria ed unione, e per gridare — i nemici della patria sono spenti — Viva l'Italia ».

Non dissimile da questa, la seconda stampa pronunziavasi con le seguenti parole:

« Agli uffiziali e sotto-uffiziali dell' esercito Napoletano.

« Il popolo vuole darvi l' ultimo avviso perchè vi crede fratelli, vi crede ingannati da pochi furbi e scellerati. Il popolo è stanco di questo stupido e ostinato tiranno; è il popolo che ha detta ed ha giurata una parola terribile—*libertà*. A voi tocca di scegliere o col popolo, o col tiranno o cittadini o sgherri, o gloriosi o infami. Il tiranno cadrà perchè in tutta Europa è suonata l'ora della tirannide: è caduto quello di Francia, è caduto quello di Austria, già stanno per cadere quelli della Germania—Sì, cadrà, ed in quel giorno d'ira e di sangue cadranno con lui tutti quelli che ora sono con lui. Moriranno le donne, moriranno i fanciulli, moriranno i bambini nelle fasce. Egli lo ha insegnato a noi. Egli ha fatto morire le donne, i fanciulli, i bambini nostri. Non vi sarà perdono per anima nata. Chi non è con noi è contro di noi. — O periremo tutti, o trionferemo di tutti — E di voi uffiziali e sotto-uffiziali che sarà? e delle vostre famiglie, e de' vostri figliuoli? Trionferete? Forse anche sì: ma prima vedremo il popolo disperato che combatterà coi coltelli, con le mani, coi denti, prima sbranerà i vostri parenti, i vostri figliuoli, e poi morirà disperatamente contento.

« E pure voi siete nostri fratelli, voi nasceste come noi in questa patria dilettissima; siete oppressi da questo tiranno, come siamo noi; siete pagati col danaro che noi paghiamo, e siete contro di noi?

« *Voi avrete premii, avrete onori, avrete maggiori gradi*, avrete la bella gloria di esser liberatori della nostra patria. Ora chi siete voi? Gli sgherri di FERDINANDO II., i ladri del 15 maggio, i carnefici della Sicilia, lo scorno d'Italia. Ora che avete voi? La maledizione de'popoli ed un bravo del tiranno.

Fratelli, fratelli, fratelli — Levatevi questa macchia di sangue che vi sta sul volto. . . . . Aprite gli occhi, riflettete, scegliete. Vi avvisammo — »

Ed a traverso del prisma di queste scelleratissime calunniose inverecondie idee, i cui armonizzanti colori nelle infami macchinazioni si vivamente riflettono, dubiterà forse alcuno ancora che il progetto intorno

alla seduzione de' militari fu la conseguenza della deliberazione de' circoli settarii, quando fin l'ausiliaria stampa ripeteva i sensi dell'eloquente parola, e col maneggio delle stesse passioni, col ricordo dello stesso scopo la favoriva, la provocava? — Premii, onori e gradi militari annunziava la stampa; e premii, onori e gradi militari Nisco, Barilla, Agresti ripromettеano ai soldati che faceano segno alla loro seduzione. Scopo della congiura dicevano esser quello di dare ai governi democratiche forme; ed a questo regime accennava la stampa, ricordando le libere istituzioni di S. Marino, e quelle su le quali vissero un tempo le città di Genova e di Venezia. Immancabile dicevano essi l'effetto della cospirazione in mezzo al generale fermento, nel concorso delle moltiplici svariate forze; e tale appunto il predicava la stampa, rammemorando esser quella la volontà de' popoli, ed ergendone a simulacro i fatti che turbarono la tranquillità d'Italia, di Francia, di Austria, di Germania. Son tali adunque e si convergenti le pruove, che a me troppo sembrano bastevoli a fermare su questo fatto il vostro morale convincimento. Laonde mi sarà lecito di passar brevemente a parlare di quel mezzo, che è complemento della cospirazione insieme e principio dell'attentato, la prestabilita esplosione del colpo convenzionale ch' ebbe luogo nel giorno 16 settembre dello scorso anno. Ma prima non preterirò sotto silenzio che quanto si è finora per me osservato su gli elementi legali della cospirazione, voi già scorgeste come ben si addice del pari alle altre criminose pratiche del Nisco in S. Giorgio la Montagna innanzi al memorando giorno 15 maggio 1848, ed eziandio appresso. La colpevole sua corrispondenza con i capitani della guardia nazionale nel fine di riunir forze e tramare il rovescio del Governo; il concerto e la conchiusione de' mezzi qualunque di agire, risultante da quelle gravi espressioni del capitano della guardia nazionale di Montefredino, che furon da me ricordate — *Dunque, sangue di Dio, dobbiamo proclamare la repubblica* —; le seducenti ed esaltate parole del Nisco indiritte alla congregata massa di armati onde muover per la Capitale, movimento che in realtà ebbe luogo, comechè privo di successo per fatto non mica dalla volontà di lui dipendente; le disposizioni adottate per l'acquisto

delle armi, e per aver del danaro bisognevole al sostentamento della rea intrapresa; tutto vi presenta quell'opra funesta alla sicurezza dello Stato, e che la legge colpisce con le sue penali sanzioni.

Attentato.—La pruova testimoniale e le confessioni degl'imputati, già discorse, assai chiaramente mostravano il concerto, che precedè quel fatto, di cui Faucitano fu inventore ed esecutore, Catalano, Vellucci ed altri assenti i complici. Voi di già udiste per le confessioni di Margherita, che quando per l'arresto di Agresti, all'uffizio di presidente subentrò Luigi Settembrini, una suprema deliberazione dell'alto consiglio decise lo sviluppo della rivoluzione; per lo che a Michele Pironti l'incarico fu dato di valutar le settarie forze. In quel tempo in cui la resistenza delle armi per la tentata seduzione de'militari credeasi difficile o almeno impotente; in cui una frequente e concitatrice stampa consigliando la inosservanza delle leggi mirava a sottrarre dallo Stato i mezzi necessarii al suo politico sostentamento; in cui la parola e la stampa armonizzando insieme coi mezzi della più raffinata calunnia ed ipocrisia, aveano cercato di condensar contro al Governo l'odio e l'esecrazione; in cui pel concorso di questi fatti e per le altre settarie mene la commozione suscitata nell'animo dei più imbaldanziva gli audaci, sollevava i deboli, attutiva i renitenti; in cui pel successivo arresto di alcuni de' settarii, il segreto della congiura già cominciava a disvelarsi; in questo tempo era mestieri accelerar lo scoppio della ribellione, e con l'opra dar principio alla deliberata sedizione. Il bisogno di quest'opra, e le altre circostanze di che innanzi parlai, generarono ne'circoli quella necessaria distinzione per la quale, secondo le confessioni di Francesco Catalano, i membri della setta divisi in due classi, alcuni *comitato di direzione*, altri *comitato di operazione* si dissero. E fu in quell'epoca appunto, o Signori, che il progetto su lo spargimento delle vipere vive, e l'altro, che vi fu sostituito, della esplosione del colpo, fu agitato e deliberato; e Faucitano, il quale con gli assenti Giordano e Sessa lo concertò conchiuse e consumò; Vellucci e Catalano che vi cooperarono, eran tutti membri del comitato di operazione. Dello scopo di questo fatto, al quale accoppiavasi l'affissione della più provocante e sediziosa scritta,

io non muoverò altra parola, chè già a lungo ne discorsi nella disamina generale delle pruove; ma se anche fin d'allora queste cose non avessi anticipate, voi nelle testè esposte circostanze ne trovereste la più chiara dimostrazione. Questo fatto però che progettavasi e consumavasi dopo che l'alto consiglio avea deciso lo sviluppo della rivoluzione; dopo che la seduzione dei militari facea sperar, non pure il difetto di ogni resistenza, ma l'incremento ed il trionfo delle settarie forze; dopo che la parola e la stampa avean disseminate le più funeste idee del sovvertimento e del disordine, e spinti gli animi ai più detestabili eccessi: questo fatto per la cui consumazione davasi ad alcuni de'settarii il rispondente nome di comitato di operazione, e che concertavasi e consumavasi da quelli che esclusivamente a tal comitato appartenevano, non era, nè esser poteva che l'atto finale della cospirazione, ed il terribile principio dell'attentato. E ben questa idea espresse Catalano, quando con Vellucci discorrendone il giorno che precedè il 16 settembre, pronunziava le troppo allusive parole — *Coi proclami e colla bottigliozza che farà Faucitano domani non vi sarà più benedizione.* —

Ma de'prenarrati fatti, i quali pel concorso degli estremi tutti dalla legge prescritti constituiscono il doppio reato di cospirazione e di attentato contro l'attuale forma governativa, chiamerò io risponsabili quanti oggi siedono sulla scranna de' giudicabili, o quelli soltanto, la cui volontà manifestata con le azioni, ineluttabilmente rei li convince dell' esecrabile misfatto?

Mettendo da banda i particolari di S. Giorgio la Montagna, per i quali la risponsabilità del solo Nisco è nel presente giudizio determinata, io, per quanto in reati di cosiffatto genere sia logica la presunzione della volontà solidale e dell' opra in coloro i quali riuniti per lo stesso oggetto non hanno che lo stesso fine, non seguirò questo canone del morale convincimento, laddove solo esso sia per restringere gli accusati tutti nella sfera della stessa colpa. Quella legge, che è informata di principii sì sagrosanti; che rifugge all'idea della reità; che si compiace e vagheggia quella dell'innocenza; che a stabilir l'esistenza della cospirazione richiede la certezza,

talvolta inarrivabile, dell' accettazione e della conchiusione de' mezzi, è dessa appunto che mi tien lungi dalla dura e contristante opinione.

Dissi già, la più materiale ed infallibile pruova onde assicurar l'estremo dell'accettazione e conchiusione de' mezzi ne' reati contro la sicurezza interna dello Stato esser quella della uniformità dell' opra, manifestata da più individui nella unità del tempo, sotto le stesse forme e con le stesse circostanze. E questo principio applicando ai fatti, mostrai che Nisco, Barilla, Agresti, i quali, o col mandato o coll' opra concorsero alla seduzione de' militari, la operarono nel tempo istesso, la compirono con i mezzi medesimi, con le identiche promesse, con le unisone rivelazioni, con l' istesso scopo e fin con le uguali parole, non potettero non averla deliberata fra loro, conchiusa ed accettata. E mostrai pure che la complicità di questo fatto non può disgiungersi da Luigi Settembrini, del quale l'ardente e sedizioso proclama alle stesse idee accennava, allorchè provocando i più atroci misfatti, la più generale ed inaudita strage, tenero sol si mostrava di quelle milizie, la cui resistenza dovea, sopra ogni altro, antivedere e paventare. Ma io trascurai fino a questo punto altro grave e radicale indizio, che ad afforzar la stessa dimostrazione sorge dalle istruzioni della setta, le quali con la diversità de' gradi la imputabilità de' settarii inducono a determinare. Ora però, che l'estremo dell' accettazione e conchiusione dei mezzi della cospirazione è stabilito con sì ineluttabile argomento, tacer io non debbo che quel Nisco, quel Barilla, quell' Agresti, quel Settembrini, quel Pironti che furono successivamente grandi dignitarii e presidenti dell' alto consiglio, non potrebbero per quest' unico fatto sottrarsi alla enunciata risponsabilità. Della quale illazione forniscon sicuro argomento gli articoli quinto e sesto delle istruzioni; imperocchè, se l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi noti non erano che al solo gran consiglio da cui emanavano gli ordini supremi, essi che al gran consiglio appartenevano, dovettero esser conscii di questi mezzi, deliberarli, conchiuderli, accettarli.

Alla seduzione de' militari non furon però intesi i soli Nisco, Barilla, Agresti e Settembrini, e voi udiste, come a coronar tal opra inerti non rimasero Caprio, Colombo, Mazza, Cocozza e Dono. Ma quell' opra fu in

costoro volontaria, spontanea, sciente, come la fu ne' primi? Si determinarono essi alla seduzione de' militari, perchè la giudicarono utile e necessaria allo scopo della setta, o seguirono piuttosto il consiglio ed il comando di coloro cui per ordine gerarchico doveano cieca e sollecita obbedienza?

Il processo scritto e la pubblica discussione, che Caprio, Colombo, Mazza, Cocozza e Dono qualificaron rei di settaria associazione, dimostrarono ugualmente che nella seduzion de' militari operaron essi alla piena dipendenza di Nisco, di Barilla, di Agresti. Oltre all'indizio risultante dal fatto, niun'altra pruova fu raccolta da cui derivar potesse quella loro determinazione essere stata libera, volontaria, sciente. E se è vero che il reato debbe constar di due parti, della intenzione e del fatto, voi ben vedete come nel soggetto caso mancherebbe la pruova primaria e radicale della intenzione. I militari Bocchino, Valle, Malcarne, Taddei, Pino, Colanero, Lobuglio, Natale, de Leo, i quali vi parlarono delle pratiche dai sopraenunciati giudicabili con essi loro adoperate, vi dissero ugualmente che l' atto complementario della tentata seduzione fu la presentazion di loro medesimi ad Agresti e Barilla. E l'istesso Nisco, il quale manifestava a Fiorentino la esistenza di quel progetto e la parte che egli vi rappresentava, diceagli pure aver per l'oggetto dipendenti le persone di Caprio, di Colombo e di un servo di pena. Dal complesso adunque di cosiffatte circostanze ben emerge, se non la certezza, la possibilità almeno che Caprio, Colombo, Mazza, Cocozza e Dono, non furon che istrumenti materiali destinati al più largo e facile conseguimento di quel mezzo di cui ignoravano il concerto e la relazione che avea col finale settario scopo. Senza di questa presunzione in vero difficil sarebbe spiegare perchè mai da sè soli non compivano essi l'opera della seduzione, ma ne lasciavan la cura ai loro mandanti, quandochè laddove compartecipi fossero stati e del progetto e del concerto, avrebber potuto operare lungi da ogni estranea influenza. E possibilità di tal fatta voi vedrete crescere e raddoppiarsi, quando vi piacerà guardarla a traverso le istruzioni della setta. Nè io che altra volta trassi da quelle gli argomenti intrinseci per dimostrar la reità di ta-

luni, tacerò certamente le ragioni che possono a favor di taluni altri deporre. La scienza dell'ultimo scopo e degli ultimi mezzi non era data che ai grandi unitarii membri del gran consiglio, e non imponeasi a'settarii comuni che il dovere di una cieca e passiva obbedienza. Or se Caprio, Colombo, Mazza, Cocozza e Dono, per quanto il processo scritto e la pubblica discussione han finora chiarito, non erano che settarii e non capi, e come tali non suscettivi di quella eminente e suprema scienza che il nerbo della setta constituiva, troppo è probabile essere stata la loro cooperazione nella seduzion de'militari la conseguenza sola di quel cieco dovere, di quella passiva obbedienza alla quale erano sottoposti. Onde è che nel dubbio ancora di questa necessaria scienza, pel cui concorso soltanto il reato e la complicità sussiste, ben potrebbero costoro, a mio giudizio, escludersi dal misfatto di cospirazione, e quai sono semplici settarii rimanere.

Quello che finora dissi di Caprio, Colombo, Mazza, Cocozza e Dono, comechè per diversa ragione, dirò parimenti di Cesare Braico. Del sovvertimento delle masse, uno tra i mezzi alla cospirazione conducenti, lo mostrarono risponsabile il processo scritto e la pubblica discussione. E se la sediziosa opra di quest'uomo, che si evidentemente appariva di appartenersi alla setta per le confessioni di Barilla, le deposizioni di Giovanni Mesolella e di altri testimoni, si fosse scontrata in quelle di altri settarii; se dalle diverse circostanze onde quell'opra fu perfetta, o per altra pruova avessi potuto argomentar della necessità di un precedente effettivo concerto, io non dubiterei di annoverarlo tra i cospiratori e dimandar contro di lui quella pena esemplare che a tal genere di reati si appartiene. Di questi elementi però è difetto nel doppio processo; ed il cospirativo lavoro di Braico circoscritto ne'termini della sua sola attività, manca di quel necessario giuridico estremo, nel quale soltanto ha complemento il reato di cospirazione, la certezza cioè dell'accettazione e della conchiusione de'mezzi fra più congiurati. E nella mancanza di questa pruova e nella possibilità di una contraria ipotesi, lungi dallo stabilir contro di lui quella presunzione di reità che forse altri troppo generali argomenti potrebbero sorreggere e giu-

stificare, io mi terrò nella sfera di quel filantropico dubbio che si bellamente compisce ad un tempo il voto supremo della legge ed il sagro interesse de'giudicabili.

Salvatore Faucitano! Ecco nel presente giudizio il nome nel quale la somma del sedizioso lavoro tutta si comprende e si consuma. È questi l'uomo per la cui volontà, per la cui opra la cospirazione assume un carattere peculiare ed in attentato si tramuta. Dovrà dunque sul suo capo gravar la risponsabilità della cospirazione insieme e dell'attentato contro l'attuale forma governativa? Sì, o Signori: ei fu che di conserva con gli assenti Giordano e Sessa, e con la complicità di Catalano, il doppio reato preparava con gli abborriti progetti della uccisione di alcuni tra i primi rappresentanti del Governo, dello spargimento delle vipere vive, dell'affissione de'sediziosi proclami, della esplosione del colpo innanzi alla Reggia; ed ei fu che, esecutore di quella fatale esplosione, il doppio reato consumava. Riboccanti le pruove per me già esposte, dimostrano ad un tempo e la determinata volontà di lui, ed il concorso di quegli estremi tutti ne'quali il doppio reato ha vita e complemento. Alla volontà cospirativa intrinseca in coloro che alla setta appartenevano, la volontà speciale egli aggiunse, e tutta sua personale, per la quale volle che la cospirazione e l'attentato fosser perfetti. Se progettava egli lo spargimento delle vipere vive e poscia la esplosione del colpo; se l'accendibile apparecchio di sua mano, con l'assistenza sciente e cooperativa di Catalano compiva; se offrivasi ad essere, e fu il materiale esecutore del reato; se la incendiaria bottiglia a Giovanni Battista Torassa richiedea per consumar l'uccisione de'primi agenti del potere; se ottenuto dal Torassa tanto fatale preparato nelle mani degli altri congiurati il trasmetteva per usarne al crudelissimo intento, non era egli al certo cospiratore, perchè settario, e perchè lo scopo della setta si era la cospirazione, ma perchè fornire in tal guisa la scena di sì tremendo dramma ei volle. Nè mai proponimento si disvelò con più ferma e determinata volontà in comparazione di quella di che fece mostra nella consumazion de' mezzi a tanto misfatto conducenti.

L'uomo, o Signori, che volontario si spinge nell'aringo della colpa, che innanzi a sè vede lentamente sollevarsi ed ingigantire lo spettro del misfatto, che nel corso del funesto cammino scorge da per ogni dove la formidabile traccia del maleficio, d'ordinario in qualunque non preveduta circostanza l'ostacolo ei trova alla perpetrazione del delitto. Ogni più lieve oscillazione, ogni più accidentale circostanza che attraversi il prestabilito andamento del reato, è per lui un supremo salutare ammonimento, che quasi scintilla elettrica eccitandogli nel cuore il pentimento, il rimorso, il timore, lo sofferma, quasi a suo malgrado, nel reo sentiero, e se non innanzi a Dio, almeno innanzi agli uomini puro lo riconduce, ed immune da ogni colpa. Ma gli ostacoli, ed ei ben n'ebbe il Faucitano, non furon per lui che di spinta a raddoppiar le cure e l'energia, onde l'effetto della cospirazione fallito non tornasse. La negativa de' farmacisti avea reso impossibile il primitivo progetto dello spargimento delle vipere vive; ed ecco nello stesso istante ad esso l'altro sostituirsi, da lui inventato, della esplosione del colpo. L'apparato della imponente più che mai ed augusta cerimonia, la fede, la gioja, la speranza dipinta sul volto di quanti concorrevan fiduciosi ed esultanti al nuovo solenne atto della Pontificia indulgenza, arrestar lo doveano nel momento il più terribile del reato, ed una lagrima strappargli di pentimento e di dolore; ma quest'uomo risoluto ed avido di sedizione sostava tranquillo nel mezzo della crescente folla, e con sicurtà, figlia di perduta o abbrutita coscienza, avvicinava l'ardente fiamma al combustibile apparecchio, e tanto ne aspettava l'effetto, colpito dall'oscuro istante del misfatto, che gli mancò la lena per lanciarlo da sè lontano.

Ma a che vo io aggirandomi in questo inesauribile vortice di morali pensieri? Quel Faucitano, che fin dalla sera precedente avea ponderata la gravezza tutta dell'azione a cui determinavasi; che quasi per un salutare istinto presagendo la sorte cui affrontar preparavasi, gli estremi congedi rendea alla consorte ed ai figli, e che con pacato animo, con asciutto ciglio disponea del futuro stato di un suo bambino di allievo, non era quegli al certo, nel cui animo la nobile spinta del pentimento e del rimorso un sentiero aprir si potea. E che direte voi, quand' io vi ricorderò la

quasi incredibile celerità con la quale questi progetti furono ad un tempo proposti, deliberati, accettati, conchiusi e compiuti?

Nel 14 di settembre l'assente Alfredo Spina somministrava a Catalano i sediziosi proclami pel cui concorso il ribelle progetto dovea aver compimento, — e nell'istante medesimo Catalano e l'assente Giordano quei proclami sottoponeano al giudizio di Ferdinando Carafa, che per l'oggetto con ogni premura ricercavano. Con essi Carafa ne discorreva,—e tosto nel susseguente giorno Catalano a moltiplicarne gli esemplari radunava in sua casa Luigi Florio ed Errico Piterà, e riunivasi pur ad un tempo a Giordano, Sessa e Faucitano. Nel giorno medesimo girava Vellucci pressochè intera la Capitale, e verso le ore ventitrè molle e trafelato restituivasi per ricambiar, co'primi la inutilità della sua missione per l'acquisto delle vipere,—ed ecco nello stesso istante agitarsi, concertarsi, conchiudersi ed accettarsi il secondo trovato, la esplosione della bomba; Faucitano confezionarla ed assumerne l'incarico, i satelliti pronti a coadiuvarlo. E nel dì appresso 16 settembre i proclami affissi—Vellucci arrestato—la bomba esplosa.—E la ribellione?

La ribellione mancò, o Signori, per supremo volere dell'Onnipossente, perchè il desiderio degli empi perisce, perchè i buoni napoletani nel brillar della religiosa festa, e nella elevazione del loro spirito al Cielo furon soltanto da orrore commossi per sì nefando attentato. L'accusato Faucitano però con la discorsa complicità di Catalano, e con la correità di Giordano, Sessa e Spina, assenti, a questo attentato dette principio con la finale consumazione de' mezzi, e con l'atto prossimo alla esecuzione; e la celerità di cui fece pruova cotanto prodigiosa non fu senza oggetto. Il fine cui miravano i congiurati non era l'agitazione de'pochi, ma il generale tumulto, l'universale fermento: l'idea che intendeano essi disseminare quella si era di un governo ingiusto, oppressivo, maligno; di un governo che cercava la distruzione dell'opra trascorsa, e la cercava coi mezzi del sangue; di un governo infine, che la insidia celava sotto l'ipocrita sembianza di atto cotanto sublime e religioso. Ebbero essi a calcolar certamente che l'annunzio della sagra cerimonia in un punto solo presso che

intera la napolitana gente radunasse, e che una mortale angoscia, una tremenda incertezza agitar gli animi ne dovesse, donde poi lo scompiglio generale, l'infernale risultamento.

Ma di Faucitano, di Catalano, e di alcuni assenti non furon soli i nomi per me ripetuti in questa parte, che più di ogni altra disvela per fermo il sedizioso lavoro di che nel presente giudizio è esame. Io non tacqui di Carafa, di Piterà, di Vellucci e di altri, ed accennai, com'essi col proprio fatto concorsero in quegli atti che la esecuzione del doppio reato prepararono, facilitarono e consumarono. Or per questi fatti da cui limpido sorge il concetto della materiale complicità, riterrò io contro di loro quel principio di solidalità che li accumuna agli autori principali, e con essi li confonde nella consumazione del reato?

Altrove io dissi, che la complicità per essere imputabile debb'essere *sciente*, e che la scienza si manifesta nel simultaneo concorso del fatto e della intenzione. Se Carafa, Piterà, Vellucci avessero insieme con Faucitano e con gli altri deliberato lo sviluppo della cospirazione con l'attentato; se avessero insieme con i primi scelti e conchiusi i mezzi a tal fine indiritti; se dopo questo duplice concerto avessero operato nel modo come operarono, oltraggioso sarebbe il dubitare che essi, non pur complici, ma correi del misfatto si fossero. E se io qui non dissimulo, che soltanto la loro qualità di settarii mi si potrebbe opporre, onde supplire al difetto della pruova di tali particolari, e stabilir quella grave presunzione di complicità che nasce dal ravvicinamento di sì interessanti circostanze, non mi astengo a risponder d'altronde, che nella possibil di loro ignoranza dello scopo finale di quelle macchinazioni, ignoranza sostenuta da Catalano e da Faucitano, io non modellerò il mio giudizio su di una presunzione che la sorte intristerebbe di questi accusati.

Di Vellucci e di Piterà le confessioni nella complicità di questi ultimi reati par che involgessero Carlo Poerio e Luigi Settembrini, e fede ai loro detti par che accrescessero le deduzioni di Catalano intorno alla instituzione del comitato di direzione fra i detenuti per causa politica nelle prigioni di S. Maria Apparente. Ed invero dissero i primi, che quando nel giorno 15 set-

tembre i proclami destinati al ribelle proponimento copiavansi in casa Catalano, un dubbio insorto su la intelligenza di alcune parole addivenne l'oggetto di loro comune censura, e che di ciò Catalano sdegnato, acremente li rampognò, adducendo quello scritto aver meritata l'approvazione di Poerio e di Settembrini, al cui giudizio era stato sottoposto. Or se le deduzioni di Piterà e di Vellucci si scontrassero in questa parte con quelle di Catalano, o se altra estranea pruova a confortarle venisse, uno stringente concorso di circostanze vi dimostrerebbe per fermo la complicità di essi Poerio e Settembrini ne'fatti che l'attentato prepararono, facilitarono e consumarono; sostrato a tale complicità essendo il consiglio e l'adesion loro al contenuto non pure che alla pubblicazione del reo scritto. La certezza inoltre, che per lo sviluppo della rivoluzione un comitato di direzione creato si fosse nelle prigioni di S. Maria Apparente, e che membri ne fossero i detenuti per politico reato, fra i quali il Poerio ed il Settembrini, nonchè la qualità loro di settatori dell'Unità Italiana, di sfolgorante luce circonderebbe le confessioni di Piterà e di Vellucci, e sicuro risultamento ne sarebbe la imputabilità de'menzionati Poerio e Settembrini nell'accennato misfatto. Ma Catalano le cui manifestazioni su tale importante particolarità avrebber dovuto trovarsi di accordo con quelle confessioni, le smentì invece, e fin dal bel principio sostenne che le parole per lui dette a Piterà e Vellucci, di essersi esaminato il reo scritto ed approvato da Poerio e da Settembrini, non furon che l'effetto di una mera millanteria nel fine d'imporre un termine alla suscitata contesa. Attenuato adunque in tal modo, se non distrutto dalle dichiarazioni di Catalano, l'indizio dalle confessioni di Piterà e di Vellucci nascente, io mi asterrò di collocarlo nel campo delle pruove, in omaggio della legge che il dubbio a favor degli accusati risolve.

Pervenuto così al compimento di quest'ultima parte del mio dire, farò io in fine osservare, che se nel concerto e tra i fatti ausiliarii nella consumazione del doppio reato si furono la licenziosa e sbrigliata parola, la sovvertitrice stampa, Braico, il quale co'suoi sediziosi discorsi pubblicamente eccitava il popolo e disseminava idee di ribellione: Pacifico, che correo del Settembrini, divulgava l'incendiario proclama: Vellucci e Vallo

che le concitanti scritte affiggevano: Piterà il quale con Catalano ne riproduceva gli esemplari: Carafa che le approvava, e Poerio che, una con Settembrini e Nisco, mercè i cartelli fatti spacciare da Luigi Iervolino, consigliavano il popolo a rendersi ribelle alla necessaria legge de' tributi, se per difetto d'indizii non sono per me confusi tra i più alti colpevoli, non potranno essi certamente sottrarsi alla risponsabilità di quei fatti che volontariamente consumarono. Dell'indole di quei discorsi e di quei proclami io innanzi parlai; e se ne'medesimi, poste a calcolo le definizioni legali, i nitidi elementi non contengonsi della cospirazione contro la Sacra Persona del Re (D. G.), alla qual cospirazione l'atto di accusa accennava, voi non pertanto udiste come col loro mezzo direttamente la ribellione, la guerra civile, il regicidio provocavasi. La provocazione mancò di effetto: una minorante è nel dritto segnata: ed io non mancherò di accomodarmi ai dettati delle leggi nella gradazione della pena.

È per tutte queste ragioni, che in gran parte recedendo dall'accusa scritta, conchiudo che la Gran Corte Speciale dichiari:

1. Constare, che Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Carlo Poerio, Ferdinando Carafa, Gaetano Romeo, Ludovico Pacifico, Cesare Braico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Emilio Mazza, Vincenzo Dono, Salvatore Colombo, Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Francesco Catalano, Enrico Piterà, Salvatore Faucitano, Gaetano Errichiello, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giovanni de Simone, Francesco Antonetti, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Niccola Muro e Vincenzo Esposito, abbian commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto constituente setta — L' *Unità Italiana*, — ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato; e che di tale setta eran capi e direttori Nisco, Agresti, Settembrini, Barilla, Pironti:

2. Non constare, che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Giovanni Miraglia, Giovanni Battista Torassa, Giovanni Battista Sersale, Pasquale Montella, Nicola Molinaro ed Onofrio Pallotta abbian commesso l'indicato reato di settaria associazione:

3. Constare, che i suddetti Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvatore Faucitano abbian commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale:

4. Non constare, che gli altri suddetti accusati nominati ne' numeri 1 e 2 abbian commesso il medesimo reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato:

5. Non constare, che tutti i suddetti accusati nominati ne' numeri 1, e 2 abbian commesso reato di cospirazione contro la Sacra Persona del Re. N. S. (D. G.):

6. Constare, che Salvatore Faucitano abbia commesso attentato avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale; e che Francesco Catalano abbia commesso reato di complicità in tale attentato per avere scientemente aiutato, facilitato ed assistito il Faucitano ne' fatti che lo prepararono e facilitarono con cooperazione tale, che anche senza di essa il misfatto sarebbe avvenuto:

7. Constare di avere i suddetti Giovanni Miraglia, Giovanni di Giovanni e Giovanni Battista Torassa avuto scienza e della setta e della cospirazione, e non averne fra le ore ventiquattro fatta rivelazione al Governo:

8. Constare, che i suddetti Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Gaetano Romeo e Francesco Catalano abbian conceduto l'uso della loro casa ed altro locale per la riunione della setta:

9. Non constare di aver Ferdinando Carafa commesso l'identico reato della concessione dell' uso della propria casa per la riunione della setta:

10. Constare, che Niccola Nisco, Luigi Settembrini e Carlo Poerio abbiano col mezzo di scritti stampati provocato gli abitanti del Regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato; e che inoltre il Settembrini e Ludovico Pacifico abbiano con lo stesso mezzo provocato simile at-

tentato contro la Sacra Persona del Re N. S., senza che siffatte provocazioni abbiano avuto effetto:

11. Constare, che i suddetti Filippo Agresti, Gaetano Romeo, Antonio Miele, Lorenzo Vellucci, Giovanni de Simone, abbiano detenuto carte settarie:

12. Constare, che il menzionato Gaetano Romeo abbia stampato carte della setta, ed il ripetuto Antonio Miele esserne complice per avergli data commissione di stamparle:

13. Constare, che i suddetti Felice Barilla, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Gaetano Romeo, Niccola Molinaro, Giuseppe Tedesco abbiano detenuto carte stampate contrarie al Governo; e che il Romeo le abbia ancora stampate in contravvenzione de' regolamenti:

14. Constare, che Antonio Miele, Felice Barilla e Raffaele Crispino abbian data commissione al Romeo di stampar siffatte carte contrarie al Governo:

15. Non constare, che Niccola Nisco e Pasquale Montella abbian commesso reato di detenzione di carte criminose:

16. Non constare, che Vincenzo Esposito e Niccola Molinaro abbian detenuto oggetti settarii:

17. Constare, che i suddetti Gaetano Romeo, Francesco Nardi, Pasquale Montella, Salvatore Faucitano abbiano commesso reato di detenzione di armi vietate:

18. Constare, che il servo di pena Emilio Mazza sia recidivo da misfatto a misfatto:

19. Constare da ultimo, che Carlo Poerio, Ludovico Pacifico, Gaetano Romeo, Cesare Braico, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone sian reiteratori di due misfatti.

Ed in conseguenza degli articoli 123, 124, 125, 140, 144, 314, 74 numero 4°, 75, 78, 79, 85, 86, 151, 31, 34, 57 leggi penali; degli articoli 9, 10, 11 della legge 28 settembre 1822, e del Real Rescritto de'2 luglio 1828; de' reali decreti 6 novembre 1849, 4 febbrajo 1828, 18 ottobre 1849, e degli articoli 280 e 296 leggi di procedura penale, chiedo:

1. Che, pronunziata la libertà provvisoria degli accusati nominati in questo, e ne'numeri successivi 2 a 9, pe'carichi pe' quali ho accennato al non costa, sien poi Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla e Michele Pironti condannati alla pena di morte da espiarsi ne'termini dell'articolo 9 della legge de'28 settembre 1822, e alla multa di ducati mille cinquecento per ciascuno:

2. Che Salvatore Faucitano sia condannato alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio da espiarsi ne' termini degli articoli 123 e 5 delle leggi penali, ed alla multa di ducati mille:

3. Che Francesco Catalano, Carlo Poerio e Ludovico Pacifico sien condannati alla pena di anni trenta di ferri, e alla multa di ducati mille per ciascuno:

4. Che Emilio Mazza, servo di pena, sia condannato alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento:

5. Che Gaetano Romeo, Cesare Braico, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone sien condannati alla pena de'ferri per anni ventiquattro, ed alla multa di ducati seicento per ciascuno:

6. Che Ferdinando Carafa, Achille Vallo ed Enrico Piterà sien condannati alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati seicento per ciascuno.

7. Che Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Vincenzo Dono, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Salvatore Colombo, Luciano Margherita, Gaetano Errichiello, Francesco Cavaliere, Francesco Antonetti, Niccola Muro e Vincenzo Esposito sieno condannati alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento per ciascuno:

8. Che Giovanni Miraglia, Giovanni de Giovanni e Giovanni Battista Torassa sien condannati alla pena di anni dieci di reclusione per ciascuno:

9. Che Pasquale Montella sia condannato alla pena di due anni di prigionia:

10. Che Niccola Molinaro sia condannato alla multa di ducati cinquecento:

11. Che Francesco Gualtieri, Michele Persico, Giovanni Battista Sersale ed Onofrio Pallotta sien posti in libertà provvisoria:

12. Che tutti i nominati ne'precedenti numeri 3, 4, 5, 6, 7 ed 8 sien condannati alla malleveria di ducati mille per anni dieci, espiata la pena, ed insieme a tutti gli altri nominati ne'numeri 1, 2, 9 e 10 sien condannati solidalmente alle spese del giudizio.

Chiedo da ultimo dichiararsi estinta l'azione penale per Antonio Leipnecher e Salvatore Brancaccio.

Signori,

Se ne'fatti per me discorsi risaltino le cagioni di quanti danni, di quante sciagure han gravato questo Reame invidiabile sotto lo scettro del Grande FERDINANDO II; se io mi sia o pur no apposto al vero, quando nell'introdurmi nel grave aringo ho parlato di ambizione e di egoismo, cagioni di sì straordinarie calamità, cagioni della violenza per rovesciar gli ordini constituiti, giudicherete voi, giudicherà qualunque che nel corso della pubblica discussione abbia valutato il mio dire, e cui non faccia velo all'intelletto il prisma di alcuna passione. All'universale io dirò soltanto, che l'enormità dello scopo, la vastità della congiura, l'atrocità e l'opportunità de'mezzi, l'ostinata fermezza de'congiurati, se furon le circostanze su le quali venne l'accusa fondata, queste circostanze non parlarono al mio cuore, non offuscarono il mio intendimento allor che le svolsi, per farne sostrato alla imputabilità de'diversi giudicabili. Suddito e Cittadino, piansi in cuore la pravità e le follie di un'insana fazione, che di sè stessa nemica, all'altrui bene avversa, e sconoscente alle paterne cure di magnanimo e glorioso Principe, tutto cercò travolgere nell'infamia del misfatto. Magistrato, cui la legge confida e comanda di rivendicare i dritti della civil comunanza oltraggiata nella parte sua più sagra, esaminai le raccolte pruove con quell'irreprensibile criterio che il vero dal falso discerne, e le possibilità separando dalla certezza, da quella morale certezza ch'è solo fondamento alla imputabilità ne'penali giudizii, alle presunzioni non mi abbandonai se non quando eran dai fatti confortate e sostenute.

La decision vostra fermerà quel vero giuridico, innanzi al quale è forza che gli uomini si arrendano. Essa dirà, s'io mi trassi e fino a qual punto in inganno, e se nella valutazion delle colpe, in mite o in severa sentenza mi spinsi. La imperturbabile calma del mio spirito non fu, nè sarà per questo alterata. Io, come per lo innanzi, ricorderò sempre in tutti gli atti della mia vita pubblica, che all'ombra del benefico imperio di FERDINANDO II uno è il principio che informar dee la mente del Magistrato — giustizia ed equità.

DECISIONE

DELLA

GRAN CORTE SPECIALE DI NAPOLI

NELLA

CAUSA DELLA SETTA

L'UNITÀ ITALIANA

Pubblicata alla udienza del 1° febbraio 1851



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.° 26

1851



FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO, RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC.

La Gran Corte Speciale di Napoli in 1ª Camera, composta da'signori Consigliere Navarra Presidente, Presidente del Vecchio, Lastaria Giudice di gran Corte civile, in esercizio di Giudice di questa gran Corte, Canofari, Amato, Radice, Vitale, Mandarini, Giudici, assistita dal Vice Cancelliere sig. Ascione, e con l' intervento del Procurator Generale del Re sig. Angelillo.

Sull'accusa emessa dal Ministero Pubblico nel dì 19 dicembre del 1849, a carico di

1. Niccola Nisco, di Giacomo, di anni 30, di S. Giorgio la Montagna, proprietario.

2. Felice Barilla, fu Domenico, di anni 40, di Mojano, sacerdote.

3. Filippo Agresti, fu Gesualdo, di anni 52, di Napoli, proprietario.

4. Antonio Leipnecher, fu Giovanni, di anni 43, di Siracusa, già negoziante di fiori.

5. Luigi Settembrini, fu Raffaele, di anni 36, di Napoli, professore di letteratura.

6. Michele Pironti, di Francesco, di anni 33, di Montuoro, avvocato.

7. Michele Persico, di Saverio, di anni 35, di Napoli, negoziante.

8. Francesco Gualtieri, fu Valentino, di anni 26 di Napoli, ricevitore della Regia strada ferrata.

9. Carlo Poerio, fu Barone D. Giuseppe, di anni 48, di Napoli, avvocato.

10. Ferdinando Carafa de'Duchi d'Andria, fu Francesco, di anni 32, di Napoli, proprietario.

11. Gaetano Romeo, fu Giuseppe, di anni 45, di Napoli, tipografo.

12. Ludovico Pacifico, fu Raffaele, di anni 40, di Napoli, cantante.

13. Cesare Braico, fu Bartolomeo, di anni 29, di Napoli, medico.

14. Francesco Nardi, di Rocco, di anni 35, di Pietrapertosa, sacerdote.

15. Giuseppe Tedesco, fu Antonio, di Torella in Principato Ulteriore, sacerdote.

16. Francesco Cocozza, fu Ciro, di anni 35, di Barra, proprietario.

17. Salvatore Brancaccio, fu Francesco, di anni 66, di Torre del Greco, legale.

18. Giovanni di Giovanni, fu Giuseppe, di anni 40, di Napoli, farinaio.

19. Giuseppe Caprio, di Antonio, di anni 38, di Napoli, falegname.

20. Emilio Mazza, fu Luigi, di anni 41, di Napoli, servo di pena nei ferri.

21. Giovanni Miraglia, di Niccola, di anni 20, di Napoli, impiegato.

22. Vincenzo Dono, fu Gio. Batt^a^., di Diano, di anni 44, farmacista.

23. Salvatore Colombo, di Luigi, di anni 40, di Napoli, caffettiere.

24. Lorenzo Vellucci, di Gaetano, di anni 23, di Napoli, scribente.

25. Achille Vallo, di Giovanni, di anni 23, di Castellammare, soldato congedato.

26. Francesco Catalano, di Gennaro, di anni 27, di Napoli, proprietario.

27. Errico Piterà, di Giuseppe, di anni 20, di Napoli, calligrafo.

28. Salvatore Faucitano, fu Francesco, di anni 42, di Napoli, appaltatore.

29. Gaetano Errichiello, di Giuseppe, di anni 40, di Napoli, fabbricante di tessuti.

30. Gio: Batt: Torassa, fu Giacomo, di anni 52, di Genova, meccanico.

31. Luciano Margherita, di Giuseppe, di anni 27, di Siracusa, architetto.

32. Francesco Cavaliere, fu Giuseppe, di anni 56, di Melazzo, medico.

33. Gio: Batt: Sersale, fu Ascanio, di anni 55, di Napoli, caffettiere.

34. Giovanni de Simone, fu Marco, di anni 38, di Conversano in Provincia di Bari, profumiere.

35. Francesco Antonetti, di Carlo, di anni 35, di Nocera, commesso spedizioniere.

36. Pasquale Montella, fu Luigi, di anni 44, di Napoli, cantiniere.

37. Niccola Molinaro, di Giovanni, di anni 40, di Albano in Basilicata, sacerdote.

38. Antonio Miele, di Giuseppe, di anni 35, di Andretta in Principato Ultra, sacerdote.

39. Raffaele Crispino, fu Pasquale, di anni 50, di Napoli, già cancelliere di Giudicato Regio.

40. Niccola Muro, fu Gennaro, di anni 56, di Napoli, cuoco.

41. Vincenzo Esposito, allievo di Angela Pilacelli, di anni 24, di Pietrapertosa, sartore.

42. Onofrio Pallotta, fu Raffaele, di anni 48, di Cerignola, brigadiere dei Dazii indiretti.

Accusati:

1. Di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo di segreto, costituente setta *l'Unità Italiana*, di cui i primi quindici erano capi, direttori, ed amministratori, ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato, ai termini degli articoli 305 e 309 LL. Penali, e dell'articolo 9 della legge de' 28 settembre 1822;

2. Di cospirazione contro la Sacra Persona del Re (N. S.), e di cospirazione altresì ed attentati, aventi per oggetto di distruggere e cambiare il

Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale, ai termini degli articoli 120, 123, 124 e 125 LL. citate.

3. I suddetti Agresti, Settembrini, Romeo, Carafa e Catalano di aver conceduto l' uso della loro casa, ed altro locale per la riunione della setta, ai termini dell'articolo 11 della citata legge de'28 settembre 1822.

4. I suddetti Settembrini e Pacifico di aver col mezzo di scritti stampati provocato i reati compresi ne'citati articoli 120 e 123 LL. PP., ai termini dell' articolo 140 delle medesime leggi.

5. I suddetti Agresti, Romeo, Miele, Vellucci, De Simone, Esposito e Molinaro di conservare scientemente carte, libri ed emblemi della setta, ed il Romeo inoltre di averli stampati, e distribuiti con la complicità dei succennati Miele e Crispino, ai termini dell'articolo 10 della citata legge del 28 settembre 1822, e degli articoli 74 e 75 leggi penali.

6. I suddetti Nisco, Barilla, Pironti, Leipnecher, Romeo, Settembrini, Tedesco, Montella e Molinaro di detenzione di libri e stampe contrarie al Governo, ed il Romeo di averli ancora stampati, ai termini dell' artic. 314 Leggi penali, e del Real Decreto de'6 novembre 1849.

7. I suddetti Romeo, Nardi, Montella e Faucitano, di detenzione di armi vietate, ai termini de' Reali Decreti de' 4 febbraio 1828, e 18 ottobre 1849.

Udito il rapporto della causa, fatto in udienza pubblica dal signor Presidente Consigliere Navarra, Commessario.

Uditi i testimoni, e letti i documenti necessarii parimenti alla pubblica udienza.

Inteso nelle sue orali conclusioni il Pubblico Ministero Consigliere Procurator Generale del Re sig. Angelillo, il quale dopo di aver compiuta la sua perorazione, modificando l' accusa scritta, ha chiesto che la Gran Corte Speciale dichiari:

1. Constare che Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Carlo Poerio, Ferdinando Carafa, Gaetano Romeo, Ludovico Pacifico, Cesare Braico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Emilio Mazza, Vincenzo Do-

no, Salvatore Colombo, Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Francesco Catalano, Enrico Piterà, Salvatore Faucitano, Gaetano Errichiello, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giovanni de Simone, Francesco Antonetti, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Niccola Muro e Vincenzo Esposito, abbian commesso reato di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo di segreto, costituente setta *l'Unità Italiana*, ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato; e che di tale setta eran capi e direttori Nisco, Barilla, Pironti, Agresti e Settembrini.

2. Non constare che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Giovanni Miraglia, Giambattista Torassa, Giambattista Sersale, Pasquale Montella, Niccola Molinaro, ed Onofrio Pallotta abbiano commesso l'indicato reato di settaria associazione.

3. Constare che i suddetti Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvatore Faucitano abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale.

4. Non constare che gli altri suddetti accusati, nominati ne' numeri 1 e 2 di queste conclusioni, abbiano commesso il medesimo reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

5. Non constare che tutt'i suddetti accusati, nominati ne'numeri 1, 2, e 3, abbiano commesso reato di cospirazione contro la Sacra Persona del Re (N. S.)

6. Constare che Salvatore Faucitano abbia commesso attentato avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale; e che Francesco Catalano abbia commesso reato di complicità in tale attentato per avere scientemente aiutato, facilitato ed assistito il Faucitano ne' fatti che lo prepararono e facilitarono, con cooperazione tale che anche senza di essa il misfatto sarebbe avvenuto.

7. Constare di avere i suddetti Giovanni Miraglia, Giovanni di Giovanni, e Giambattista Torassa avuto scienza e della setta e della cospirazione, e non averne fra le ore 24 fatta rivelazione al Governo.

8. Constare che i suddetti Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Gaetano Romeo e Francesco Catalano abbiano conceduto l'uso della loro casa, ed altro locale per la riunione della setta.

9. Non constare di avere Ferdinando Carafa commesso l' identico reato della concessione dell' uso della propria casa per la riunione della setta.

10. Constare che Niccola Nisco, Luigi Settembrini e Carlo Poerio abbiano, col mezzo di scritti stampati, provocato gli abitanti del regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato ; e che inoltre il Settembrini e Ludovico Pacifico abbiano con lo stesso mezzo provocato simile attentato contro la Sacra Persona del Re (N. S.), senza che però siffatte provocazioni abbiano avuto effetto.

11. Constare che i suddetti Filippo Agresti, Gaetano Romeo, Antonio Miele, Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone abbiano detenute carte settarie.

12. Constare che il menzionato Gaetano Romeo abbia stampato carte della setta, e che il ripetuto Antonio Miele siane stato complice per avergli data commissione di stamparle.

13. Constare che i suddetti Felice Barilla, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Gaetano Romeo, Nicola Molinaro e Giuseppe Tedesco abbiano detenuto carte stampate contrarie al Governo, e che il Romeo le abbia ancora stampate in contravvenzione dei regolamenti.

14. Constare che Antonio Miele, Felice Barilla e Raffaele Crispino abbiano data commissione al Romeo di stampare siffatte carte contrarie al Governo.

15. Non constare che Niccola Nisco e Pasquale Montella abbiano commesso reato di detenzione di carte criminose.

16. Non constare che Vincenzo Esposito e Niccola Molinaro abbiano detenuto oggetti settarii.

17. Constare avere i suddetti Gaetano Romeo, Francesco Nardi, Pasquale Montella e Salvatore Faucitano commesso reato di detenzione di armi vietate.

18. Constare che il servo di pena Emilio Mazza sia recidivo da misfatto a misfatto.

19. Constare, da ultimo, che Carlo Poerio, Ludovico Pacifico, Gaetano Romeo, Cesare Braico, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone siano reiteratori di due misfatti.

Ed in conseguenza degli articoli 123, 124, 125, 140, 144, 314, 74, numeri 3 e 4, 75, 78, 79, 85, 86, 151, 31, 34, 51, Leggi penali; degli articoli 9, 10, 11 della legge dei 28 settembre 1822; del Real Rescritto dei 2 luglio 1828; dei Reali Decreti del 6 novembre 1849, 4 febbraio 1828, e 18 ottobre 1849, e degli articoli 280 e 296 leggi di procedura penale.

Ha chiesto:

1. Che, pronunziata la libertà provvisoria degli accusati nominati in questo, e ne'numeri successivi 2 a 9 pe'carichi pe'quali ha accennato al non consta, sien poi Niccola Nisco, Filippo Agresti, Felice Barilla, Luigi Settembrini e Michele Pironti condannati alla pena di morte, da espiarsi ne' termini dell'articolo 9 della legge de'28 settembre 1822, e alla multa di ducati 1500 per ciascuno.

2. Che Salvatore Faucitano sia condannato alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarsi ne' termini degli articoli 123 e 5 delle leggi penali, ed alla multa di ducati 1000.

3. Che Francesco Catalano, Carlo Poerio e Ludovico Pacifico siano condannati alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati mille per ciascuno.

4. Che Emilio Mazza, servo di pena, sia condannato alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati 600.

5. Che Gaetano Romeo, Cesare Braico, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone siano condannati alla pena di ferri per anni ventiquattro, ed alla multa di ducati 600 per ciascuno.

6. Che Ferdinando Carafa, Achille Vallo ed Enrico Piterà siano condannati alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati 600 per ciascuno.

7. Che Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Vincenzo Dono, Fran-

cesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Salvatore Colombo, Luciano Margherita, Gaetano Errichiello, Francesco Cavaliere, Francesco Antonelli, Niccola Muro, e Vincenzo Esposito siano condannati alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati 500 per ciascuno.

8. Che Giovanni Miraglia, Giovanni di Giovanni, e Giambattista Torassa siano condannati alla pena di anni dieci di reclusione per ciascuno.

9. Che Pasquale Montella sia condannato alla pena di due anni di prigionia.

10. Che Niccola Molinaro sia condannato alla multa di ducati 500.

11. Che Francesco Gualtieri, Michele Persico, Giambattista Sersale, ed Onofrio Pallotta siano posti in libertà provvisoria.

12. Che tutt' i nominati ne' precedenti numeri 3, 4, 5, 6, 7, ed 8, siano condannati alla malleveria di ducati mille per anni dieci, espiata la pena, ed insieme a tutti gli altri nominati ne' numeri 1, 2, 9 e 10 siano condannati solidalmente alle spese del giudizio.

Ha chiesto da ultimo dichiararsi estinta l'azione penale per Antonio Leipnecher, e Salvatore Brancaccio.

Intesi gli avvocati signori D. Federico Castriota, D. Biagio Russo, D. Amilcare Lauria, D. Luigi d'Egidio, D. Gabriele Battimelli, D. Eugenio Raffaelli, D. Giuseppe Marini Serra, D. Francesco Bax, D. Luigi Ciancio, D. Leopoldo Tarantino, D. Francesco Schiano, D. Cesare Zannone, D. Giovanni Vecchi, D. Giovanni Orsini, D. Francesco Prisco, D. Giuseppe De Vivo, D. Giuseppe Schiano, D. Raffaele Majo e D. Errico Cenni, i quali l'un dopo l'altro hanno rispettivamente esposto i mezzi di difesa a pro degli accusati suddetti.

Intesi parimenti gli accusati medesimi, a' quali si è accordata la parola in ultimo luogo, e tra essi Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Michele Pironti, e Filippo Agresti, che hanno lungamente perorata la loro causa.

Udito finalmente l'avvocato signor Marini Serra, che ha riepilogato le difese nello interesse di tutt' i giudicabili.

LA GRAN CORTE SPECIALE

Ritirata nella camera del Consiglio per deliberare a porte chiuse, fuori la presenza del M. P., e di ogni altra estranea persona, assistita semplicemente dal Vice Cancelliere signor Ascione.

Il signor Consigliere Presidente, reassunto l'affare, ha proposto le quistioni che sieguono:

Quistioni sulla colpabilità

Consta che Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Michele Persico, Francesco Gualtieri, Carlo Poerio, Ferdinando Carafa, Gaetano Romeo, Ludovico Pacifico, Cesare Braico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Francesco Cocozza, Giovanni di Giovanni, Giuseppe Caprio, Emilio Mazza, Giovanni Miraglia, Vincenzo Dono, Salvatore Colombo, Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Francesco Catalano, Enrico Piterà, Salvatore Faucitano, Gaetano Errichiello, Giambattista Torassa, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giambattista Sersale, Giovanni de Simone, Francesco Antonetti, Pasquale Montella, Niccola Molinaro, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Niccola Muro, Vincenzo Esposito ed Onofrio Pallotta abbiano commessi reati;

1. Di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo di segreto, costituente setta *l'Unità Italiana*, di cui i primi quattordici erano capi, direttori, ed amministratori, ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato, ai termini degli articoli 305 e 309 leggi penali, e dell'articolo 9 della legge de' 28 settembre 1822;

2. Di cospirazione contro la Sacra Persona del Re (N. S.), ed altresì di cospirazione ed attentati, aventi per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale, ai termini degli articoli 120, 123, 124 e 125 citate leggi;

3. I suddetti Agresti, Settembrini, Romeo, Carafa e Catalano, di aver conceduto l'uso della loro casa, ed altro locale per la riunione della

setta, ai termini dell'articolo 11 della citata legge de' 28 settembre 1822;

4. I suddetti Settembrini e Pacifico di avere col mezzo di scritti stampati provocato i reati compresi ne' citati articoli 120 e 123 leggi penali, ai termini dell'articolo 140 delle stesse leggi;

5. I suddetti Agresti, Romeo, Miele, Vellucci, de Simone, Esposito e Molinaro di conservare scientemente carte, libri, ed emblemi della setta; ed il Romeo inoltre di averli stampati e distribuiti con la complicità de' succennati Miele e Crispino, ai termini dell' articolo 10 della cennata legge de' 28 settembre 1822 e degli articoli 74 e 75 leggi penali;

6. I suddetti Nisco, Barilla, Pironti, Romeo, Settembrini, Tedesco, Montella e Molinaro di detenzione di libri e stampe contrarie al Governo; ed il Romeo di averli ancora stampati, ai termini dell' articolo 314 leggi penali, e del Real Decreto de' 6 novembre 1849;

7. I suddetti Romeo, Nardi, Montella e Faucitano di detenzione di armi vietate, ai termini de' Reali Decreti de' 4 febbraio 1828, e 18 ottobre 1849,

Il tutto secondo l' accusa scritta?

Ovvero

1. Consta che Niccola Nisco, Felice Barrilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Carlo Poerio, Ferdinando Carafa, Gaetano Romeo, Ludovico Pacifico, Cesare Braico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Emilio Mazza, Vincenzo Dono, Salvatore Colombo, Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Francesco Catalano, Errico Piterà, Salvatore Faucitano, Gaetano Errichiello, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giovanni de Simone, Francesco Antonetti, Antonio Miele, Raffaele Crispino, Niccola Muro, e Vincenzo Esposito abbiano commesso reato di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo di segreto, costituente setta *l' Unità Italiana*, ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato; e che di tale setta eran capi e direttori Nisco, Agresti, Settembrini, Barilla, e Pironti;

2. Non consta che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di

Giovanni, Giovanni Miraglia, Giambattista Torassa, Giambattista Sersale, Pasquale Montella, Niccola Molinari ed Onofrio Pallotta abbiano commesso l' indicato reato di settaria associazione;

3. Consta che i suddetti Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti, e Salvatore Faucitano abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l' Autorità Reale;

4. Non consta che gli altri suddetti accusati, nominati ne' precedenti numeri 1 e 2, abbian commesso il medesimo reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato;

5. Non consta che tutt' i suddetti accusati, nominati ne' cennati numeri 1, 2 e 3, abbiano commesso reato di cospirazione contro la Sacra Persona del Re (N. S.);

6. Consta che Salvatore Faucitano abbia commesso attentato, avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l' Autorità Reale, e che Francesco Catalano abbia commesso reato di complicità in tale attentato, per avere scientemente aiutato, facilitato, ed assistito il Faucitano ne' fatti che lo prepararono e facilitarono, con cooperazione tale che anche senza di essa il misfatto sarebbe avvenuto;

7. Consta di avere i suddetti Giovanni Miraglia, Giovanni di Giovanni, e Giambattista Torassa avuto scienza della setta e della cospirazione, e non averne fra le ore ventiquattro fatta rivelazione al Governo;

8. Consta che i suddetti Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Gaetano Romeo e Francesco Catalano abbiano conceduto l' uso della loro casa, ed altro locale per la riunione della setta;

9. Non consta di aver Ferdinando Carafa commesso lo stesso reato della concessione dell' uso della propria casa per la riunione della setta;

10. Consta che Niccola Nisco, Luigi Settembrini e Carlo Poerio, abbiano col mezzo di scritti stampati provocato gli abitanti del regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato, e che inoltre il Settembrini, e Ludovico Pacifico abbiano con lo stesso mezzo provocato

simile attentato contro la Sacra Persona del Re (N. S.), senza che siffatte provocazioni abbiano avuto effetto ;

11. Consta che i suddetti Filippo Agresti , Gaetano Romeo , Antonio Miele , Lorenzo Vellucci , e Giovanni de Simone abbiano detenuto carte settarie ;

12. Consta che il menzionato Gaetano Romeo abbia stampato carte della setta, e che il ripetuto Antonio Miele siane stato complice per avergli data commissione di stamparle;

13. Consta che i suddetti Felice Barilla, Luigi Settembrini , Michele Pironti , Gaetano Romeo , Niccola Molinaro , e Giuseppe Tedesco abbiano detenuto carte stampate contrarie al Governo, e che il Romeo le abbia ancora stampate in contravvenzione de' regolamenti ;

14. Consta che Antonio Miele, Felice Barilla, e Raffaele Crispino abbiano data commissione al Romeo di stampare siffatte carte contrarie al Governo ;

15. Non consta che Niccola Nisco e Pasquale Montella abbiano commesso reato di detenzione di carte criminose ;

16. Non consta che Vincenzo Esposito , e Niccola Molinaro abbiano detenuto oggetti settarii;

17. Consta che i suddetti Gaetano Romeo, Francesco Nardi, Pasquale Montella, e Salvatore Faucitano abbiano commesso reato di detenzione di armi vietate ;

18. Consta che il servo di pena Emilio Mazza sia recidivo da misfatto a misfatto ;

19. Consta da ultimo che Carlo Poerio , Ludovico Pacifico , Gaetano Romeo , Cesare Braico , Antonio Miele , Raffaele Crispino , Lorenzo Vellucci e Giovanni de Simone siano reiteratori di due misfatti ;

Il tutto secondo le orali conclusioni del Pubblico Ministero ?

LA GRAN CORTE SPECIALE.

Dai volumi della istruzione giudiziaria, e dalla pubblica discussione ha raccolto e ritenuto i seguenti

Fatti.

La setta de'carbonari, che tanta parte si ebbe nelle memorande rivolture dell'anno 1820, avea lasciato nel Reame delle Due Sicilie tracce dolorose, cui la mano benefica del Re Ferdinando II, nostro Augusto Signore, perveniva in breve tempo a cancellare. E già la sua inesauribile clemenza, sin dacchè Egli ascese al trono, avea spezzato i ceppi ai traviati che parteggiarono per quelle politiche perturbazioni, molti esuli o proscritti avea ridonato all'amplesso de'proprii congiunti (1); e mercè l'alto senno di Lui vedeansi le pubbliche spese messe a livello delle entrate, onde la fiducia sempre crescente nel debito consolidato; i tributi egualmente scompartiti, e taluno di essi anche sminuito; il commercio prosperoso; le arti fiorenti; le opere pubbliche nel massimo incremento; l'esercito disciplinato; la marineria surta a novella vita; ogni cura perchè la giustizia fosse santamente amministrata; le lettere e le scienze in onore, e da per tutto uno stato di prosperità ognor crescente e promettitore di sempre più lieto avvenire. Ma siffatti benefizii, cui dava maggior risalto una lunga e profonda pace, non valsero ad estinguere del tutto il fuoco ascoso della fazione nemica di ogni pubblico e privato bene. Alimentato esso dal soffio di riprovevoli passioni, dette segno a quando a quando di sua funesta esistenza nella setta conosciuta sotto il nome di *Giovane Italia*, e dopo le agitazioni del 1848 prese forma più allettatrice, ed apertamente divampando, minacciò tutto incendiare ed abbattere al grido dell'*Unità Italiana*. Della quale trasformazione i promotori stessi della novella criminosa associazione non fecero alcun mistero quando dettarono le regole dell'esecrabile loro istituto.

(1) V. i Reali Decreti del 18 dicembre 1830, 29 maggio 1831, e 16 gennaio 1836.

Tra le quali, ad intendimento delle cose che saranno dette appresso, vogliónsi aver presenti i seguenti articoli.

« 1. La società dell'*Unione Italiana* è la medesima che la *carbonaria* « e la *giovine Italia*. Essa ha lo scopo di liberare l'Italia dalla tirannide « interna de'Principi e da ogni potenza straniera, di unirla e di renderla « forte ed indipendente, rinettandola di ogni parte eterogenea e contra- « ria a questo scopo.

« 2. I mezzi sono intellettuali e materiali, cioè le cognizioni, le armi, « il danaro.

« 3. La società è composta di circoli, ossia radunate non maggiori di « quaranta persone. Ogni circolo è composto così: un presidente, un con- « siglio di due o di quattro membri, un maestro, un questore, e gli ascritti « che diconsi uniti.

« 4. I circoli sono di cinque specie: 1. il gran consiglio — 2. i cir- « coli generali — 3. i provinciali — 4. i distrettuali — 5. i comunali. I « circoli saranno concentrici per modo che i membri del consiglio di un « circolo sono presidenti di un altro circolo eguale o inferiore.

« 5. I componenti di questa società hanno tre gradi: 1. gli uniti che « sono i semplici ascritti — 2. gli unitarii, che sono i presidenti ed i consi- « glieri de'circoli — 3. i grandi unitarii, che sono i membri del gran con- « siglio, i quali sanno l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi.

« 17. Due sono i doveri di tutti i componenti la società, silenzio « stretto, ubbidienza cieca a' superiori. La violazione di questi doveri è « punita con la seconda pena. Il consiglio è giudice del circolo; nei gravi « affari bisogna l'approvazione del gran consiglio ».

Orribile poi e profanatore di nostra Sacrosanta Religione è l'empio giuramento, che le istruzioni della setta prescrivono; e però tutto discopre il silenzio misterioso in che essa si avvolve, e l'esecrando scopo cui accenna, quello cioè di scrollare le esistenti legittime monarchie, e di sostituire ad esse l'uniforme italiana democrazia.

Un'accurata istruzione giudiziale sin dal novembre del 1848 scopriva le prime tracce de' non degeneri discendenti de'carbonari, e della giovane

Italia, e non ristando dalle sue investigazioni andava man mano assicurando alla giustizia i più audaci a mostrarsi nelle loro macchinazioni ed occulti maneggi. Essa, avanzando con alacrità nelle sue scoperte, perveniva nel luglio del 1849 a recarsi in mano gran copia di documenti e fogli a stampa che chiariscono gli ascosi misteri, gli empii riti, i mezzi riprovevoli e truci, lo scopo tremendo della nuova setta, e forte di sì irrecusabile pruova, molti altri colpevoli traeva innanzi alla giustizia. Ma la esplosione di un apparecchio a guisa di bomba avvenuta innanzi alla Reggia di Napoli il 16 settembre dello stesso anno, in mezzo ad una moltitudine di popolo quivi devotamente ragunato per ricevere la benedizione del Sommo Pontefice, tale una luce riverberò su tutte le indagini giudiziali che non pure pose al meriggio la reità di coloro i quali già erano in potere della giustizia, ma di molti altri scoprì e stornò, la Dio mercè, le occulte mene che la capitale ed il reame avrebbero pericolato, se il senno de'popoli e la loro devozione all'ottimo Augusto non sapessero disprezzare i delirii di chi vaneggia, e le ree speranze di chi ambisce innalzarsi sulle pubbliche ruine.

Il perchè la narrazione del fatale dramma svolto man mano dalla istruzione, e messo in piena luce dalla solenne pubblica discussione, segna naturalmente tre periodi successivi, secondo l'ordine de'tempi in che gli avvenimenti ricorsero.

1. periodo.

La setta dell'*Unità Italiana*, di cui avrassi lungamente a tener proposito, non erasi ancora mostrata ne'suoi lineamenti quando alla catastrofe del 15 maggio 1848 la fazione nemica del vero bene del paese preludiava con un furibondo e sanguinario proclama. Il quale addimostra meglio che ogni altro documento qual sete consumava coloro che diceansi sinceri costituzionali, e come non più contenti di quelle concessioni, che la magnanimità del Re generosamente avea largito, agognavano a ben altre forme governative, e predicando il bene de'popoli, andavano con mezzi inonesti procurando di che alimentare la insaziabile loro cupidigia, o la cieca e dis-

sennata ambizione; ma quali mezzi inonesti? Fa orrore il ricordarlo, ma è pur vero. Si ricorrea alle minacce, alle violenze, sino alle armi, proclamandosi apertamente la ribellione, e segnandosi le regole di si funesto cataclismo sociale, se con regole può mai contemperarsi una moltitudine tumultuante, cui Dio privi per poco del freno salutare delle leggi, e delle autorità costituite. Cotal documento che segna la data del 1 maggio 1848 fu rinvenuto presso l'accusato Giuseppe Tedesco, e giova averlo presente ad intelligenza dei fatti che saranno per esporsi.

« Proclama della suprema Magistratura centrale del Regno.

« Cittadini.

« La libertà è un frutto squisito che non si coglie tra le spine che l'ac« cerchiano senza far sacrifizio, e cruento sacrifizio. Approntatevi, arma« tevi, ed unitevi immediatamente alla sacra legione del riscatto, appena « comparirà per le vostre contrade. L'ora di farci giustizia, rivendicando i « nostri sacri imprescrittibili dritti, è per sonare. Tutt'i buoni si pronunzino « subito, ed a viso svelato, con loro equipaggio di guerra si mettano tra « le fila de'prodi, e capitaneranno la sacra legione. I militari di qualunque « arma, gl'impiegati di ogni ramo di amministrazione saranno immedia« tamente fucilati se ardissero mostrare od insinuare la benchè menoma « oscitanza: se poi concorreranno con i mezzi tutti che son già in lor po« tere al gran riscatto, sarà tenuta giusta e generosa considerazione dei loro « servizi.

« Le nostre fila sono rannodate per tutto il regno: la nostra corri« spondenza con tutt'i patriotti d'Italia, di Francia, di Spagna, d'Inghil« terra si è ricambiata, e di accordo universale noi a momenti ci salvere« mo, e col ferro vendicatore sguainato atterreremo per sempre il dispo« tismo. Il Grande Architetto dell'universo non fu sordo alle lagrime di « tanti oppressi, ci riconcesse la luce smarrita, e noi ci riconosciamo e « c'intendiamo nel piano e nell'indirizzo delle nostre operazioni. Uno il « grido dell'arme, perchè uguale in tutti il dritto che rivendichiamo — la « costituzione del 1820 — All'armi, all'armi, il Cielo è stanco di vedere « Sovrani e Ministri spergiuri!!!... All'armi, all'armi!!! E perchè ogni

« governo provvisorio di ciascun luogo possa comportarsi con norma ge-
« nerale e comune di giustizia per tutto il regno, finchè il parlamento na-
« zionale *costituente* non avrà emesse le sanzioni opportune, ecco le nor-
« me che sono state accettate e sanzionate universalmente.

« 1. Sarà severamente punito chiunque profittando della insurrezio-
« ne profanasse la nostra Religione Cattolica.

« 2. Sarà dichiarato pubblico nemico e come tale fucilato qualunque
« ecclesiastico che, abusando del suo sacro ministerio, eccitasse i popoli al
« servaggio, in qualunque modo dissuadendoli dal prendere le armi per ri-
« vendicare la costituzione del 1820, solennemente giurata dal Re, da' Ve-
« scovi, dall'armata, e da tutta la nazione, e che ci è stata repressa dalle
« armi tedesche per tradimento usato dal Re spergiuro, da pochi depu-
« tati, e generali infami.

« 3. Parimenti sarà dichiarato pubblico inimico e come tale fucilato
« ogni capitano, ufficiale subalterno, sotto uffiziale, qualunque persona
« tiene comando di armi che non si rivolga a sostenere la sacra legione, e
« non evita lo spargimento del sangue cittadino.

« 4. Qualunque cittadino concorre liberamente a somministrare vet-
« tovaglie ed ogni altro mezzo di sussistenza alla sacra legione riscuoterà
« il corrispondente ricevo, e sarà indennizzato e premiato come merita
« dal governo, a misura che se ne avrà la opportunità.

« 5. Chiunque comandante della legione non darà esatto conto dei
« mezzi e de'sussidii ricevuti a chi sarà di diritto, ei sarà come pubblico la-
« dro condannato a'ferri per sette anni, i suoi beni saranno confiscati a
« pro de' cittadini che dovranno essere indennizzati e premiati. Se poi per
« aver rivolto a suo particolare profitto alcuna cosa, fosse accaduto che la
« sua truppa si sbandasse per languore, sarà fucilato.

« 6. Chiunque profittando della insurrezione si rivolgesse a private
« vendette con omicidio, attentasse all'onore delle famiglie, violasse le al-
« trui proprietà, come promotore di guerra civile schifosa e nefanda, sarà
« immediatamente fucilato.

« 7. Tutt' i militari e tutti gl' impiegati che per la causa del 1820 so-

« no stati destituiti, imprigionati, esiliati ec. se prontamente si cooperino
« alla revindica di quella giurata costituzione, saranno reintegrati e pro-
« mossi ne'loro impieghi convenientemente all'antichità di servizio senza
« interruzione, e saranno dal tesoro nazionale indennizzati equamente per
« i danni sofferti sotto la tirannia.

« 8. Tutti gl'impieghi civili, militari, amministrativi, giudizia-
« rii e beneficii ecclesiastici saranno dati esclusivamente a coloro che
« concorrono con i loro mezzi qualunque alla sacra revindica della non
« peritura costituzione del 1820, proporzionatamente alle loro capa-
« cità.

« 9. La guardia nazionale è sacra, perchè rappresenta la sovranità del
« popolo, ma perchè gl'intrighi del Governo ci hanno fatto intrudere parec-
« chi birbanti, così tutti i buoni e veri guardie nazionali vestiti della loro
« sacra divisa si faranno il dovere di pronunziarsi coraggiosamente per la
« sacra legione come parte integrale della stessa, ed i profani, qualora non
« deponessero le armi, saranno immediatamente fucilati.

« 10. La sacra legione non è che una colonna mobile della guardia na-
« zionale, che, ristabilita la memorabile costituzione, ritornerà al suo posto.
« Fratelli scuotetevi, e mantenete il vostro sacro giuramento. Cittadini, al-
« l'armi, disperdiamo i nostri nemici, ed una volta per sempre sorgiamo
« liberi. Viva Pio IX. — Viva la costituzione del 1820. — Mora il mal
« Governo.

« Dato dalla suprema Magistratura centrale del regno il 1 mag-
« gio 1848 ».

A siffatta stampa eminentemente concitatrice alla sedizione seguiva indi a poco la sanguinosa giornata del 15 maggio 1848, della quale non è questo il luogo di ragionare. Ma chi volesse un di avere testimonio della cecità, della perfidia, e della crudeltà di que'dissennati che la comune patria in tanto scempio travolsero, non avrebbe che a consultare il riferito documento.

Tornata a danno de'faziosi la mal tentata sorte delle armi, e non avendo di animo o presenza tanto da mostrare a viso alzato le loro folli

speranze ed i rei proponimenti, ecco ricorrere alle tenebrose arti antiche, e ricoverarsi nel segreto mistero della setta.

Primo a richiamar l'attenzione della vigile polizia fu Niccola Nisco proprietario di S. Giorgio la Montagna. Egli indirizzavasi al Direttore del Giornale la Unione, che a quei tempi vedea la luce in Napoli, perchè pubblicasse una sua professione di fede. E con effetto nel foglio degli 11 novembre 1848 apparve questa manifestazione dell'animo del Nisco troppo eloquente a rifermare i fatti onde poi fu accusato: eccone il tenore.

« Non credo che ad uomo liberale possa venire più desiderato pensie-
« ro che del fare con animo franco e fronte alta la professione di fede po-
« litica, quando si ha la coscienza che il programma della propria vita ri-
« posi ne' fatti, e non nelle parole.

« La *sovranità del popolo* svolta secondo il caso di un sistema di ne-
« cessità e di provvidenza che il mondo morale regola e governa, è la mia
« massima fondamentale, come la indipendenza e la nazionalità d'Italia è
« il principalissimo mio scopo, ed il più caro mio desiderio, perocchè sti-
« mo che l'autonomia delle nazioni civili è la conseguenza necessaria della
« personalità de' popoli, dalla quale deriva ogni sociale benessere.

« Zelantissimo poi dell'ordine e della prosperità duratura della nostra
« comune madre patria, l'Italia, io sono propugnatore del progresso, non
« della conservazione, della politica, cioè, di vita, non di quella di morte.

« È questa la mia professione di fede, chiarissimo sig. Direttore, e
« pregovi inserirla nel prossimo numero del pregiatissimo vostro giorna-
« le. — Napoli 11 novembre 1848 — Niccola Nisco ».

Frugavasi nell'archivio del Real Ministero dell'Interno, e rinvenivansi a carico del Nisco le seguenti note, cioè:

1. Aver dato opera ad ordir delle trame cospirative con abboccamenti e corrispondenze continue con i componenti il partito ultra liberale in Napoli e nelle provincie, e specialmente con Cesare Braico, con Agresti, Cappelli, col medico Tartaglia, coi popolani Pasquale Chingi, Giovanni Cangiano, e con altri;

2. Aver trattato co' faziosi ad oggetto di prorompere con una dimo-

strazione in danno della legittima Monarchia, ed all' uopo averne fatta parola al capitano D. Bartolomeo Paolella, ed a Carmelo Caruso di S. Maria di Capua, per porli a capo del movimento, ma essersi il Paolella denegato per la insufficienza de' mezzi;

3. Essersi recato clandestinamente più volte in Avellino, ed in S. Giorgio la Montagna, e nel 26 ottobre 1848 anche in Benevento, per confabulare con le persone più attendibili, ed anche col famoso malfattore Antonio Iacobacci;

4. Aver tentato sedurre la fedeltà de'soldati, adoprando all'uopo Giuseppe Caprio;

5. Aver altresì usato pratiche dolose nella elezione de' deputati a danno dell' interesse pubblico.

Alle accennate note sulla condotta del Nisco aggiungevansi le deposizioni di Francesco Palladino, e Gennaro Fiorentino, i quali davano le prime nozioni intorno alle idee sovvertitrici di lui, ai suoi maneggi nella dipendenza de' comitati italiani, e specialmente di quelli di Roma, Livorno e Torino per ottenersi l' unità italiana con forme democratiche, ai suoi intrighi ond' essere eletto deputato, ed alle sue relazioni col noto farinaio Ignazio Turco, e con gli accusati Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo.

Nel 13 novembre dello stesso anno 1848 fu il Nisco imprigionato, ed interrogato respinse le varie imputazioni onde era gravato, del pari che la conoscenza di Vincenzo Agresti, e delle altre persone che gli vennero indicate dall'Istruttore. Non negò le relazioni con l'accusato Cesare Braico. Aggiunse che nel giorno 15 maggio 1848 mosse per s. Giorgio la Montagna in compagnia del suocero sig. de Steingh per unirsi a sua moglie; che pervenuti entrambi in Cancello, il suocero si ritirò, ed egli proseguì il viaggio per s. Giorgio, ove rimase sino alla metà del seguente giugno. Affermò pure che altre volte si era recato nella sua patria unicamente per visitare suo padre infermo; e che non avea mai avuto relazioni criminose con Iacobacci.

Ma le accurate indagini proseguite dalla giustizia smentivano il Nisco

nelle sue dichiarazioni, e stabilivano pel concorde detto di parecchi testimoni ch'egli innanzi al 15 maggio 1848 erasi recato in s. Giorgio a conferire non meno con suo padre Giacomo, che co' suoi aderenti Domenico e Saverio la Monica, Andrea e Paolo Cozzi, Andrea Ocone, Giovanni Lanzotti, Felice Mazzarelli, e col nominato Antonio Iacobacci; che in quel tempo spedito avea diverse lettere ai capitani della guardia nazionale de' comuni di Atripalda, Solofra, Montemiletto, Apla, Volturara, Serino, Grottolella, e Montefredine, affidandole a Nicola Riano e Crescenzo Petrillo; che il capitano di Solofra avea consigliato al messo di portar celate le lettere, dal che costui giudicò che illecita e rea si fosse quella corrispondenza, e diretta a riunire delle forze onde proclamarsi la repubblica, e tosto restitui al Nisco le altre lettere; che il capitano di Montefredine trovandosi a mensa con altri suoi amici e dipendenti avea letta loro la lettera inviatagli da Nisco, e tutti presi da entusiasmo aveano esclamato: *dunque sangue di Dio dobbiamo proclamare la repubblica?* Le quali ree parole il Petrillo spiegava nella pubblica discussione essere state profferite a questo modo: *Nisco vuol essere deputato, e noi vogliamo la repubblica.*

Nè innocente fu la gita del Nisco in S. Giorgio la Montagna nel 15 maggio 1848, com'egli sosteneva. Mentre i faziosi di Napoli con preconcetto disegno volgevano quel giorno di creduta generale letizia in giorno di smascherata ipocrisia, di provocazione e di sangue, Nisco che avea veduti i primordii della ribellione nella capitale, corse in s. Giorgio, e vi giunse a notte avanzata, tacito ma non sì che non ne giungesse tosto notizia, tra gli altri, a Niccola Grimaldi, Giovan Battista Bocchino e Niccola Ianaro. Spuntava il 16 maggio, e Nisco irrequieto congregava nella sua casa i suoi fidi la Monica, Cozzi, Ocone, Lanzotti e Mazzarelli, coi quali lungamente intrattenevasi a ragionare, mentre in altre stanze confezionavansi delle cartucce. Più tardi si udì battere il tamburo della guardia nazionale, e si videro, chi dice cencinquanta, e chi quaranta uomini (tra quelli che limitano il numero a 40 vi è il Giudice D. Vincenzo Diaferia) andar difilati innanzi la casa del Nisco con alla testa l' accennato Jacobacci. Diceasi pel paese che quella gente armata muovesse per la capitale in soccorso della

guardia nazionale, e che dovesse proclamarsi la repubblica; e credeasi che si raccogliesse a consiglio e per impulso dello stesso Nisco. A quella banda schierata nella pubblica piazza fu sollecito ad avvicinarsi il medesimo, e con calde e concitate parole imprese a parlare degli avvenimenti del 15 maggio in Napoli, delle pruove di valore date dalla guardia nazionale, de' soccorsi che le avrebbero apprestati i calabresi, i celentani, ed altre popolazioni che già marciavano contro Napoli. Avessero confidenza in lui: loro non mancherebbero danari e munizioni; agevole essere il trionfo: unirsi ad essi altre guardie de' circostanti paesi, e già aver mandato messi intorno per raccoglierle al grande uopo. Tacque però della vittoria riportata dalle reali milizie su i rivoltosi. E così quella banda con un condottiero tanto malvagio, qual si era il Jacobacci, presa a tali parole ed alle seducenti promesse del Nisco, e che è più, impaurita dalle minacce del Jacobacci, il quale gridava fucilarsi subitamente qualunque non volesse andare innanzi, movea l'irresoluto passo per alla volta di Cucciano, s. Martino, Terranova. Nel corso però del cammino informata de' veri fatti, e scosso il timore impostole, si scioglieva, e ciascun individuo ritornava nel proprio paese. Rimanea il ribaldo di Jacobacci, che andava funestando quei paesi, e minacciando la gente tranquilla; ma dopo alcun tempo in un conflitto colla forza pubblica cadea vittima dell'armata resistenza ad essa fatta.

Seguiva allo arresto del Nisco quello di Giuseppe Caprio nel 20 dello stesso mese di novembre 1848. Nella casa di lui rinvenivasi un pezzetto di carta, sul quale erano scritti i seguenti cognomi: *Braico*, *del Re*, *Agresti*, *Nisco*, *e Capolongo*. Interrogato, sostenea non conoscere il Nisco; aver lavorato da falegname nella Camera de' deputati, e dover tuttavia ricevere la corrispondente mercede dal Presidente sig. Domenico Capitelli; essergli stati indicati come amici dello stesso gl' individui di cui vedeansi segnati i cognomi nella carta trovata presso lui; tra i medesimi aver contezza del solo Braico, che sovente avea veduto nel caffè a' Guantai denominato la Croce di Malta onde pregarlo a prestargli de' buoni ufficii; da più anni aver fatta la conoscenza di Salvatore Colombo in carcere; e conchiu-

deva non aversi a rimproverare di alcuna pratica criminosa. Ma le negazioni di Caprio niuna fede si poteano impromettere, dacchè non era egli di vita pura, e sin dal 29 luglio 1834 era stato dannato per mancato furto alla pena di anni sei di rilegazione, e scorgeasi altresì imputato di altro furto in danno di D.ª Carmela Minieri, e di asportazione di arme, pe' quali ultimi due reati, stante la dubbiezza delle pruove, aveva ottenuto la libertà provvisoria. Nè trascorrevano se non pochi giorni che con le deposizioni di più testimoni si comprovava che, nel caffè denominato la Croce di Malta alla strada Guantai, l'accusato Cesare Braico era uso di trattenersi, ed avervi convegno con molti esaltati, primeggiando per idee sovvertitrici e per discorsi con che apertamente le professava; che Caprio, seguito da taluni popolani, sovente colà recavasi a confabulare con esso Braico, il quale cercando luogo più recondito, usciva per la piccola porta del caffè nel contiguo vicoletto di S. Giorgio, e quivi del Caprio, e del suo seguito sentiva la bisogna; che, in una sera, entro il vicoletto stesso egli dava del danaro al detto Caprio, dicendo così: « prendete questi diciotto carlini, perchè non ho più « danari in tasca: domani poi parleremo », e Caprio ricevute le monete si riuniva ad altre persone del popolo che in piccola distanza lo attendevano. Il caffettiere Giovanni Peluso portava la sua attenzione su cosiffatti ripetuti convegni, specialmente nel mese di agosto 1848, ed ebbe a conoscere che que' popolani co' quali il Braico discorreva, si appartenevano alla contrada detta Pietra del Pesce, ed al quartiere Montecalvario; e che tali relazioni furono assidue sino al cinque settembre del detto anno, quando avvenne la dimostrazione de' popolani de' mentovati quartieri; che anzi osservò pure che nel caffè medesimo sovente facevasi una raccolta di danaro, e diceasi che Braico lo dispensasse ai popolani medesimi.

Gravi di reità eran le note che sul conto di esso Cesare Braico aveva registrato la Polizia. Veniva il Braico indicato come fautore e promotore delle dimostrazioni politiche che nel 1848 aveano agitato la capitale, scegliendo a sede delle sue conventicole il caffè alla Croce di Malta ai Guantai, ove prezzolava de' popolani per tenerli pronti a suscitare tumulti. Siffatte note erano rifermate dalle deposizioni di parecchi testimoni, ed in tempi

successivi, per le quali facevansi manifeste le ree pratiche del Braico onde apparecchiare i mezzi delle popolari commozioni, i discorsi di lui apertamente sovversivi, e le distribuzioni di danaro a gente plebea con la mediazione di Giuseppe Caprio, del quale si è innanzi toccato. Indarno, egli imprigionato ed interrogato, tutto negava. Indarno, quando veniva sottoposto al costituto, protestava riserbarsi ad altro tempo di dimostrare la supposta sua innocenza, il che non mai più compì.

Mentre che si dava opera a corrompere la mente ed il cuore de'popolani, e si allettavano con pecunia a farsi strumenti di tumulti e di sedizioni, altre pratiche si mettevano in atto per tentare la fedeltà delle Reali milizie. Un uomo rotto ad ogni vizio, e già condannato ai ferri per altro reato, Emilio Mazza, stando nello spedale di Piedigrotta, nello stesso mese di novembre 1848, si rendeva confidente al soldato della Guardia Reale Agostino Bocchino. Al quale manifestava starsi tramando una cospirazione diretta a rovesciare il Real Trono, a proclamare la repubblica, e riunir questo Reame in una lega democratica federativa col rimanente de'governi d'Italia. Poi con promesse allettatrici lo insinuava a parteggiare per essa, ed a trovar proseliti trai suoi compagni d'arme. Gli affidava una lettera indiritta a Francesco Cocozza, dicendo esser costui a parte de' maneggi della trama. Il Bocchino toglieva la lettera, e recavasi dal Cocozza, ma non trovandolo in casa, si contentava di lasciare l'imbasciata.

Francesco Cocozza, cui i registri penali addebitavano reati di asportazione d'arme, di offese e minacce, non che di una scandalosa rissa con disturbo del culto divino, fu sollecito il dì seguente a condursi in traccia del Bocchino nel suo proprio quartiere. E trovatolo, alle manifestazioni del Mazza aggiunse che Niccola Nisco era uno degli operosi agenti della setta, e voleasi che fosse il cassiere o tesoriere de'comitati Italiani, e distribuisse danari a chi si associasse alla trama; che del pari operosi agenti della medesima erano Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo; e che come luogo di convegno indicavagli un caffè posto presso la gran piazza del Mercato. Di tali rivelazioni il Bocchino informava i suoi compagni Angelo Vella, ed Angelo Malcarne, e dopo qualche tempo anche Antonio Taddei, e coi primi so-

vente recavasi nello accennato caffè, ove trovavano il Cocozza, e vi s'intrattenevano in discorsi concernenti le ree pratiche. Come questi si fu accertato dell'animo de'soldati Bocchino e Vella, li condusse in casa di Salvatore Brancaccio (uno degli accusati già trapassato nel corso del giudizio) il quale, accoltili benignamente, usò loro lo stesso linguaggio, e poi a covrir tutto d'impenetrabile secreto, pretese che giurassero fedeltà ed obbedienza, presentando loro un Crocifisso ed un libro. I due soldati inorridirono a quell'invito, ed apertamente si rifiutarono; ma il Brancaccio senza perdersi di animo, volle almeno fornirli di alcune parole di settaria intelligenza che scrisse di proprio pugno, persuadendoli a farne uso nell'associare i loro compagni alla trama. La carta su cui furon vergate veniva poi esibita dal Bocchino, e riconosciuta dal Cocozza. Essa offre le seguenti parole.

« Parola generale.

« D. L'Italia sia unita. R. È possente.

« D. Unione. R. Fortezza.

« 2. D. Gloria. R. Libertà.

« Segno di soccorso di notte.

« San Paolo ci aiuti.

Dopo due giorni il Bocchino insieme ad Antonio Taddei ed Angelo Malcarne ritornavano da Brancaccio e Cocozza, e ricevevano le medesime insinuazioni. Udivano pure che esso Cocozza avea dimestichezza con un certo Carminiello di condizione muratore, il quale potea ad un suo cenno muovere almeno dugento operai.

Cresciuta la intimità del Cocozza co'nominati Bocchino e Vella, spesso andava con essi a diporto per la strada Capodimonte, ove incontravausi con l'accusato Felice Barilla, ed un altro individuo ignoto, i quali d'uno in un altro discorso trapassando, si addimostravano partecipi della trama, ed ai soldati dirigevano i medesimi consigli, le medesime istigazioni. Che anzi il Barilla, ansioso de' risultamenti di tali pratiche, incaricava il nominato Cocozza di presentare que'militari a Niccola Nisco perchè ne ricevessero del danaro; ma Cocozza non ve li accompagnava effettivamente, e

soltanto fornivali di un bigliettino d'indrizzo con le seguenti parole: *D. Niccola Nisco — da Barilla.*

Alle manifestazioni del Bocchino furono concordi gli altri granatieri Vella, Malcarne e Taddei; e quest'ultimo spiegò che il libro sul quale Brancaccio voleva farli giurare era il catechismo della setta, che avea per ultimo scopo la repubblica.

Arrestati così Cocozza che Brancaccio, il primo non seppe negare che Emilio Mazza gli avea inviato Bocchino e Vella, i quali con lui dolendosi di essere in odio a'superiori, lo impegnarono di farli ascrivere ad una qualche setta; che egli ne parlò a Brancaccio, e costui gl'indicò quella cui era associato Felice Barilla, confidandogli altresì che stavasi tramando una cospirazione della quale il medesimo era a parte; che dopo due giorni condusse ad esso Brancaccio i suddetti soldati, cui questi munì di talune parole d'intelligenza; e che poscia indrizzatili al Barilla, scrisse loro su di un pezzo di carta il nome di Nisco, onde al medesimo si fossero presentati, biglietto che esso Cocozza non rinnegò. Brancaccio poi nel suo interrogatorio rifermava le stesse cose, aggiungendo di aver dato ai soldati le parole convenzionali di sopra trascritte, e riconoscea la carta su cui furono vergate.

Ed il servo di pena Mazza, che più tardi fu interrogato sull'obbietto medesimo, ripiegando alcun poco i fatti a sua difesa, sostenne che non per sua suggestione, ma per le sollecitazioni di Bocchino lo avea indirizzato a Cocozza con sua lettera, non già che questi fosse un settario ma come ben noto faccendiere. Volle in seguito dare ad intendere che non quella esistente in processo fosse la lettera da lui scritta, ma tutt'altra.

Il Barilla che dava mano sì operosa alla seduzione de'soldati era uomo di principii altamente sovversivi, come il dimostrarono l'elogio che di lui si scrisse nel giornale l'Inferno del 7 aprile 1848, N. 14, ove precipuamente si parla di Antonio Leipnecher (I), e le altre carte in sua casa sorprese al tempo del suo arresto. Le quali sono le seguenti.

1. Un manoscritto intitolato — Supplica del popolo al Re, con la quale si avanzano le più esaltate pretensioni con minacce di ogni maniera (II).

2. Una stampa col titolo — Affari di Napoli, nella quale con parole altamente ingiuriose alla Sacra Persona del Re (N. S.) s'imprende a giustificare la criminosa riunione de' deputati nel 14 maggio 1848, e specialmente gli atti del deputato Zuppetta (III).

3. Uno scritto non compiuto, in cui trattasi di libertà di Governo, e della guerra necessaria al sostegno de' principii liberali (IV).

Oltre a tali carte che della intemperante vita politica del Barilla fornivano luminosa pruova, egli era già stato notato *d' intrighi contro l' ordine pubblico ne' registri penali*; ed innanzi al 1848 avendo dato alla luce un libro intitolato — *Dio, l'uomo, e le lettere* — era stato arrestato, ed inviato a fare ammenda de' suoi scandali per due anni nel Monistero di S. Iliceto. Ma ai precedenti del Barilla rispondevano maravigliosamente i fatti presenti. Nel dicembre del 1848 egli mercè l'opera di un Francesco Vitale associava alla setta Gaetano Vittorio, il quale insinuandosi nell' animo di lui veniva a conoscere dal suo labbro stesso essere egli alto dignitario e membro del gran consiglio; avere la setta per iscopo l'abbattimento della monarchia e la fusione dei Governi Italiani sotto unico reggimento democratico federativo; far parte della setta medesima Antonio Leipnecher (altro accusato trapassato nel corso del giudizio) uomo di ardire e ben conto per la parte presa nella ribellione del Cilento al seguito del famigerato Costabile Carducci; aver costui preparato un piano per attaccare i castelli ed i luoghi muniti della Capitale; dover partecipare alle rivolture un Chiarolanza da Marianella con cinquecento uomini da lui dipendenti; essere inevitabile la ribellione sul finir di marzo 1849, ed allora sarebbesi proclamata la repubblica. Queste, ed altre simili cose dicea il Vittorio, ed avvalorava i detti con la manifestazione delle parole di settaria intelligenza dategli dal Vitale, non dissimili da quelle che Brancaccio dato aveva ai soldati Bocchino e Vella—*L'Italia sia libera e possente—San Paolo aiutaci—Gloria e libertà* — Parlava di altri segni comunicatigli dopo alquanti giorni dal Barilla, ed aggiungeva che il medesimo lo aveva elevato al grado di dignitario. Presentava pure un catechismo della mentovata associazione settaria. Nè il Vittorio era solo a disvelare siffatti arcani, chè Giovanni Mesolella sco-

priva le confidenze fattegli dal Barilla sin dal settembre del 1848 intorno alla esistenza della setta della Unità Italiana, che mirava ad abbattere il Governo; e dichiarava com'esso Barilla gli aveva fatto parola di un Nisco e di un Braico, e ch'egli mosso da curiosità volle far la conoscenza del secondo in un caffè alla Croce di Malta, ove dimandatogli che mai si facesse intorno a quanto il Barilla gli avea confidato, quegli rispose le cose volgere al meglio. Diceva altresì che in altro giorno aveva veduto il Braico intrattenersi con parecchi ignoti giovani, e da' loro discorsi avea appreso che trattavasi di spedire il Nisco in S. Maria, ed in Capua per occulti maneggi politici.

Ma altri testimoni venivano a rifermare, comecchè per nozioni raccolte, essere il Barilla un settatore, partecipe in trame cospiratrici, amico e confidente del nominato Antonio Leipnecher.

Al cospetto di pruove così convincenti, indarno il Barilla negava nei suoi interrogatorii di far parte della criminosa associazione, sebbene ammettesse la conoscenza di Vitale e di Vittorio, e quella del Mesolella. Accennava poi alle relazioni acquistate col Nisco e col Braico in casa di Carlo Poerio, altro accusato del quale si ragionerà in appresso. Riconosceva quelle con Brancaccio e Cocozza, e l' incontro nella strada Capodimonte col secondo, e con un soldato della Guardia Reale, il quale andando in traccia di qualche ricco liberale da voler concorrere con mezzi pecuniarii alla trama che diceva starsi ordinando, egli *per onore de'liberali napolitani* (sono le parole stesse del Barilla) indicogli il Nisco tenuto in reputazione di uomo dovizioso. Dichiarava da ultimo avere acquistate relazioni di amicizia con Leipnecher per occasione dell'esercizio della sua professione medica.

Chi fu Antonio Leipnecher vivendo, non potrebbesi meglio indagare che riportandone il cenno biografico scritto da un suo ammiratore nel giornale l'Inferno del 7 aprile 1848. « Allevato nel primo nostro Collegio « militare fin da'suoi primi anni, mostrò a non dubbie pruove l'anima ar- « dente di libertà onorata. Abborriva dal dispotismo come l' ultimo anello « dell' infamia. Compartecipe della spedizione del 31 contro la Savoia, « ebbe colpa di temerario, e come troppo caldo provò amarezza. Emigrò

« per l'Europa; fu in Francia, e patì ostinata persecuzione dal tiranno Lui-
« gi Filippo; riparò nel Belgio *e vi tentò una repubblica*, il cui male esito
« lo costrinse a prendere stanza nell'Inghilterra. Esule, godè la stima degli
« esuli i più illustri, nè vi fu ardua impresa guerresca, a cui il nostro Anto-
« nio non avesse mano. Chi egli sia poi compiutamente lo dicono gli ul-
« timi fatti del Vallo di Salerno, i quali fatti incolpan di mendacio quanti il
« volevano avventato e temerario ».

Ma non che avventato e temerario, gli avvenimenti del Vallo il mostrarono anch'esecutore d'immani crudeltà. Egli fu che comandò il fuoco, e fece tirare l'ultimo colpo di grazia contro quel miserando Rosario Rizzo del Cilento, che il famigerato Costabile Carducci nel mezzo di gennaio del 1848 per la voluta sottrazione di alcuno archibuso, senza forma di giudizio, dannava a subitanea fucilazione. Egli stesso il Leipnecher, interrogato nel 5 aprile 1849 menò vanto di avere acquistato nelle sue peregrinazioni l'ardente brama delle riforme governative, di essere perciò stato uno de' principali strumenti della ribellione del Vallo insieme al mentovato Carducci. Disse poi ignorare chi avesse scritto la sua biografia nel giornale intitolato l'Inferno, e non tacque essere stato espulso dal Collegio militare intorno al 1823. Negò qualsivoglia appartenenza alla società degli unitarii comecchè ammettesse la conoscenza del Barilla sin dall'aprile del 1848, abitando come lui nel Vico Sedil Capuano, quella del Nisco, e di Luigi Settembrini, non che di Filippo Agresti nel Caffè de Angelis in via Toledo.

Qual parte esso Leipnecher rappresentasse nel fatale dramma che ai danni dell'ordine pubblico venivasi apparecchiando fia inutile andare investigando, poichè egli pagava il tributo all'umana natura nel corso della pubblica discussione, e sottraevasi al giudizio degli uomini. Ma la memoria de'suoi fatti disumani e della stessa sua esiziale celebrità riverbera una fosca luce su coloro che se l'ebbero ad amico e confidente, come appresso sarà narrato.

I folli tentativi di sedurre le Reali milizie non operavansi soltanto dagli accusati finora nominati, chè somiglianti pratiche usavano i già indicati Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo verso i soldati Vincenzo Colaneri e

Fortunato Pino. Veniva il Colombo additato da Gennaro Fiorentino come uno di coloro che insieme a Giuseppe Caprio erano stati incaricati da Nisco sin da giugno del 1848 di corrompere la fedeltà de'soldati siciliani di guarnigione in Napoli. Caprio e Colombo aveano acquistato da più anni dimestichezza fra loro nelle prigioni, ed il secondo avea pure contratta amicizia col soldato Fortunato Pino, quando questi era stato in carcere per imputazione di omicidio. Esso Pino svelava che gli anzidetti Colombo e Caprio gli avean fatto sollecitazioni per trovare satelliti nel suo Reggimento, onde rivolgere le armi all' abbattimento del Real Trono, allettandolo con ogni maniera di promesse, e spezialmente di danaro; che il primo gli avea pure confidato essersi il suo compagno Caprio recato in provincia per assoldare gente, ed essersi anche apparecchiate delle armi al reo scopo, e che continuando in somiglianti pratiche, nel 2 novembre 1848 lo avea condotto in compagnia del suo camerata Colaneri, e di un certo Michele conosciuto sotto il nome del *piazziere delle barracche* nella remota strada di S. Pasquale, e colà aveali presentati ad un gentiluomo, cui egli dava il titolo di principe. Il quale dall'aspetto mostrava non avere oltrepassati i quaranta anni dell'età sua, ed usava di piccoli mustacchi; ed accogliendoli cortesemente, gli confortò a perseverare nel proposito di trovar proseliti in mezzo a' loro compagni d'arme. Disse loro non poter fallire l' effetto della trama che si stava ordinando; esser diverso il caso presente da quello del 15 maggio; le armi e le munizioni non mancare ; pigliar parte in essa molti soldati Siciliani; solo esser necessario il segreto per condurre a buon termine la impresa. Con queste ed altre simili parole quel sedicente principe, di cui i soldati non seppero il nome, ne andava tentando la fedeltà, e li congedava donando loro molti sigari.

Cotali manifestazioni furono nell'animo de' soldati una spinta prepotente perchè di tutto informassero il Comandante del Reggimento, il quale, senza porre tempo in mezzo, delegava il Capitano Ombily a raccogliere esatte indagini sull'avvenimento. Questo uffiziale, al cui onore non dubitava di affidarsi lo stesso accusato Francesco Cocozza, indicandolo come testimone a suo discarico, veniva nella pubblica discussione a narrare con ve-

rità storica quanto avea raccolto da'soldati in epoca prossima all'avvenimento. Dichiarava egli che, tra il finir di novembre ed il cominciar di dicembre del 1848, Agostino Bocchino ed Angelo Vella palesarono al Colonnello esservi de'paesani che cercavano sedurli per cospirare contro il Governo, invitandoli a giurare perchè serbassero il segreto, e dicendo loro che altri militari già con essi parteggiavano; che i detti soldati, nel disvelargli il tutto, additavano tra gli altri un tal Mazza, ed un tal Cocozza come agenti dell'associazione settaria, il primo de'quali facea larghe promesse di gradi e di onori a chi volesse prender parte nella trama; ch'esso testimone come commessario relatore del Consiglio di Guerra udì i soldati Pino, Colaneri, Malcarne e Taddei, i quali gli fecero le medesime rivelazioni, ed il Taddei aggiunse che nella casa ove co'compagni si recava, erasi proposto il piano della insurrezione, e che la setta aveva un tesoriere in persona del Nisco, secondo gli avea palesato Cocozza, il quale lo aveva anche fornito di un cartellino con le parole—*Niccola Nisco*, per riceverne del danaro; ma che però nè egli nè i compagni avevano giammai parlato con lo stesso.

Colpito dalle concordi dichiarazioni de'soldati Pino e Colaneri, veniva il Colombo menato in prigione, ed interrogato, non negava le sue relazioni còn Caprio e col granatiere Pino; ma diceva che quest'ultimo una sola volta si era recato a visitarlo nel caffè da lui esercitato. Sostenea nulla sapere della setta dell'unità Italiana, e non conoscere Nisco, nè Cocozza, nè Brancaccio, nè il così detto *piazziere delle barracche* — Ma il Colombo, simile al suo compagno Caprio, non era nuovo nella carriera de' reati, chè i registri penali addimostravano com'egli fosse stato una volta imputato d'ingiurie ad una sentinella, ed altra volta di fuga violenta dalle prigioni, e convinto di questo secondo reato, con decisione del 12 luglio 1834 era stato condannato ad anni sei di reclusione.

Filippo Agresti rimpatriava da Malta nel cader di febbraio 1848 dopo di aver lungamente peregrinato per molte città di Europa, ove, com' egli stesso diceva, aveva vissuto da esule per politiche imputazioni. Egli ritornava portando seco il catechismo manoscritto dei così detti *liberi muratori*, muto argomento di quanta predilezione egli sentisse per le associazioni

settarie, comecchè nelle sue difese avesse sostenuto che cotal società allo straniero non fosse riprovata. Avvenne che nel dicembre del detto anno 1848 il soldato Giuseppe Lobuglio, frequentando il suo concittadino Vincenzo Dono farmacista, riseppe di una trama che si stava intessendo rivolta ad abbattere le legittime monarchie, e fu invitato a farne parte, ed a trovare proseliti nel proprio reggimento. Talune cartucce che mancavano dalle munizioni di esso Lobuglio richiamarono l'attenzione del sergente Michele de Leo, il quale ricercandone la causa, venne in chiaro delle perfide insinuazioni dirette al soldato, e conobbe che questi avea somministrato al Dono le mal distratte cartucce. Preso il de Leo dallo zelo di scoprire tutta l'occulta trama e svelarla a'suoi superiori, seguitò le vestigia del Lobuglio, e con esso nell'amicizia di Dono s'intromise. Cominciò a frequentarlo; vi trovò talvolta Giovanni di Giovanni e tale altra Giovanni Miraglia, udì i rei consigli e le nere suggestioni di esso Dono, e comprimendo l'animo suo che rifuggiva da sì orribili idee, tanta fiducia gl' inspirò che quegli volle condurlo in casa del nominato Agresti. Quivi le stesse sollecitazioni che il Lobuglio avea provate, le maggiori promesse di ricompense pecuniarie, e di gradi militari, e lo stesso scopo di doversi ottenere altri proseliti nelle Reali milizie. Alle parole volle l'Agresti aggiungere i segni di riconoscenza, e però scrisse di proprio carattere un cartellino in questi termini—*Napoli 27 gennaio 1848*—perchè il de Leo se ne giovasse nell'indirizzargli altri bassi uffiziali, cui avrebbe associato alla rea trama. Ma le pratiche venivano interrotte dal comando che obbligava de Leo a muovere per Gaeta. Agresti non avea ribrezzo di suggerirgli che disertasse l'onore delle Reali bandiere, e se fosse spedito con la sua compagnia a'confini del reame, si gittasse confidente nel territorio romano (allora teatro della più furibonda anarchia), chè sarebbe stato bene accetto e rimeritato dal Saliceti e dallo Sterbini, pel quale consegnavagli un biglietto. Brevi ma troppo eloquenti erano le parole di quel foglio, che il de Leo esibiva di poi alla giustizia — *Sig. Pietro Sterbini — Il porgitore è la persona di cui ti ho scritto—A.*

Intanto il predetto de Leo informava l'altro sergente Pietro Natale di quanto eragli intervenuto, e perchè anch'egli si fosse fatto certo della tra-

ma, affidavagli l'anzidetto cartellino di riconoscenza, ed altro ne aggiungea con la indicazione de'nomi di Agresti, di Dono, di Fiorillo e di Campomaggiore, non che con la specificazione del domicilio de'primi due. Servigli il primo de'due cartellini per aprirgli l'accesso in casa Agresti, nella quale ammesso, riseppe della cospirazione cui desideravasi il concorso di molti bassi uffiziali e soldati, e fu invitato a parteciparvi, allettato da promesse di ogni maniera. Intese pure che parecchi militari già prendevano parte a quelle trame; ed alle sue premure l' Agresti stava per disvelargliene i nomi notati in un registro; ma poi meglio pensando, disse che inutile sarebbe tornata la notizia a lui che di essi non avea contezza. In questo il Natale ebbe ordine di recarsi in Gaeta, ed innanzi che muovesse, volle rivedere l'Agresti, il quale premurollo ad aprir con lui corrispondenza e dargli delle notizie scrivendogli sotto il nome convenzionale di *Angelo Piffler*, mentre esso Agresti avrebbe risposto al nome di *Angelo Staffa*, nomi che lo stesso immediatamente segnò su di un pezzetto di carta.

Queste perfide insinuazioni disvelate alla giustizia dettero occasione allo immediato arresto di esso Agresti, ch'ebbe luogo nella notte del 16 al 17 marzo del 1849. Interrogato sostenea intrepidamente di non aver mai conosciuto i bassi ufiziali della guardia Reale Natale, de Leo, e meno il soldato Lobuglio. Rinnegava del pari la conoscenza di Dono, del Principe di Campomaggiore e di altri; ammettea soltanto delle relazioni con Antonio Fiorillo, cui talune volte avea soccorso, e la conoscenza fatta in Francia di Pietro Sterbini. Più tardi però, e propriamente nella pubblica discussione, confessava che il Caporale de Leo era stato più volte in sua casa per impetrarne il favore a cagione di una espropriazione che a lui minacciava il Cavaliere Paternò, e ch'egli si era interposto interessando Luigi Settembrini a concorrervi con la mediazione del Principe di Campomaggiore, ma che infruttuose eran tornate le sue premure, poichè forte era la somma dovuta dalla famiglia de Leo. Negava poi di avere scritto o dato alcun biglietto a' soldati.

Ma i periti calligrafi riconoscevano come scritti di propria mano di esso Agresti i due biglietti, l'uno diretto a Sterbini, l'altro co'nomi di Piffler

e Staffa. Siffatto loro giudizio era fondato sul paragone de' caratteri con le firme dell'Agresti esistenti in processo, dappoichè il medesimo avea rifiutato alla giustizia altri elementi di comparazione, o di scrivere alla presenza dell'Istruttore, che gliene avea fatto espressa inchiesta.

Lo scoprimento delle oblique trame degli accusati onde sinora si è discorso, tenea desta l'attenzione degli alti funzionarii preposti alla tutela della sicurezza pubblica. Ma non che esagerarsi i timori di una cospirazione, che avrebbe potuto prorompere in aperta ribellione, massime considerate le agitazioni tuttavia frementi in quel tempo, e le vicende di guerra nel vicino Stato Pontificio, cautamente invigilavasi dalla pubblica autorità perchè gli amatori di novità e di sovvertimenti col prestigio di libertà in nuovi danni il paese non avessero travolto.

Carlo Poerio, già imputato per gli avvenimenti criminosi del 15 maggio 1848, dicea di sè nel presente giudizio le seguenti parole, cioè «ave-« re egli consacrata tutta la sua vita al pacifico trionfo del reggimento co-« stituzionale; aver meritato in altri tempi, e per tre volte, l'onore del car-« cere politico per misura di polizia, e sempre per la evidenza delle di-« scolpe rimesso in libertà; essere uomo di principî e non di partito, e « molto meno settario ».

Nulla di meno, a lui come a centro ed insegna di un partito rivolgeansi gli amatori de' politici sconvolgimenti. Antonio Leipnecher, il quale mentre visse diede terribili segni di quanto egli valesse nel promuovere ribellioni, tuttora lordato del sangue innocente del cilentano Rosario Rizzo, come si è innanzi esposto, frequentava il Poerio, al dire di Natale Ardissone. Il frequentavano parimenti Barilla, amico e lodatore del Leipnecher, ed i nominati Nisco e Braico, non che Michele Pironti e Luigi Settembrini. Lui sovente visitava, anche dopo il suo ingresso nelle prigioni di S. Francesco, l'altro accusato Ferdinando Carafa, cosicchè quel Francesco Giordano, di cui appresso si diranno le orrende trame, consapevole di tali visite comandava al suo domestico Nicola Muro che presso la porta Capuana attendesse il Carafa reduce dal Poerio, ed a lui lo menasse nella strada S. Giovanni a Carbonara, come esso Muro eseguì, e poi disvelò nel suo interrogatorio.

Non è quindi a maravigliare se l'argentiere Luigi Iervolino rifugiavasi sotto la protezione del Poerio, ed esponendo i suoi bisogni, la mancanza del lavoro, la vita stentata ch' ei menava, domandava a gran mercede un impiego da lui, che il novello ordine di cose avea da privato innalzato a Direttore di polizia. Passavano i mesi, e le ansiose brame del Iervolino non venivano appagate. Non ristando egli dallo sperare nel favore di esso Poerio, anche dopo che questi discese dal ministero, doleasi della sua sventura, ed attribuivalo a che non mai avesse partecipato ad alcuna setta. Non sapendo che farsi, pregò il Poerio dopo il mese di maggio del 1848 che lo facesse ascrivere alla setta cui egli apparteneva, perchè così più fede si sarebbe avuta in lui, e datoglisi da vivere. Con piacere esso Poerio accolse la domanda, e per mezzo di Niccola Attanasio inviollo al suo amico Niccola Nisco. Questi dopo alcuni giorni lo condusse in casa di Federico d'Ambrosio, ove fu iniziato nella setta denominata l'*Unità Italiana*, prestando il giuramento, e ricevendo le parole ed i segni di riconoscenza. Ritornato dal Poerio con un battesimo così infernale, ne ebbe lieta accoglienza ed assicurazione ch' egli avrebbe pensato a sollevarlo dalla sua trista posizione. In casa del Poerio conobbe anche il nominato Luigi Settembrini; ma sì da' medesimi che dal Nisco non altro riceveva che frequenti incarichi. Adoperossi nella elezione de' deputati perchè vi fossero prescelti il Nisco ed il Settembrini, non che Ignazio Turco; ricevè dal Settembrini (dapprima dicea anche dal Nisco e dal Poerio) una quantità di cartelli, co' quali s'insinuava al popolo mostrarsi contumace nel pagamento de' tributi, e non far uso del tabacco, de' sigari, e di altro che le pubbliche rendite avessero sminuito con danno dello Stato. Egli compì il criminoso mandato, distribuendo ed affiggendo i commessigli cartelli, de' quali la istruzione perveniva poi a scoprirne un esemplare presso l'accusato Niccola Molinaro. Ed ottenne in premio che il Nisco da semplice *unito* lo elevasse al grado di *unitario* — Ecco le parole del cartello a larga mano diffuso per la Capitale.

« Avviso al popolo del Regno di Napoli.

« Il maggior bene che la Costituzione fa al popolo è che il Governo

« non può metter nessun dazio, senza l'approvazione della Camera, la « quale ogni anno dee esaminare la nota di quello che s'introita e di quel- « lo che si spende, e questa nota si chiama stato discusso. I Deputati ave- « vano assai che dire su queste note, voleano sgravare i dazii, specialmen- « te sul grano e sul sale, e togliere tante spese inutili, tante spese per « spie, e tante ruberie. Il Governo saputo questo, ha sospeso le Camere, « e non le aprirà più, perchè vuol rubare ed assassinare come prima, e più « di prima.

« Popolo, apri gli occhi : non si possono pagare dazii senza la legge « fatta dalla Camera. E chi paga per paura corre rischio di pagar due vol- « te, perchè i pagamenti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessuno « paghi la fondiaria, e resista forte alle minacce, e dica : quando ci sarà « la legge, allora pagherò. Le popolazioni che hanno saline, si piglino il « sale senza paura. Il grano, il vino, il cacio, l'olio, tutto si dee portare « senza dazio perchè non ci è legge.

« Ma facciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran cosa, le- « viamo le armi dalle mani di chi ci opprime in un modo semplicissimo. « Non fumiamo e non prendiamo tabacco. Non giuochiamo al lotto. Chi « ama la patria dee far questo. Così staremo alla Costituzione. Nessuno ci « potrà dir niente: il Governo senza danari cadrà.

« Facciamo questo, e vedremo che i cannoni scompariranno ; e ria- « vremo quella costituzione che ora è rimasta solamente in faccia a quel « pettolone sporco che si chiama bandiera.

« Chiunque tiene onore, chiunque ama la patria, chiunque è vero « italiano e costituzionale non deve fumare, non dee prendere tabacco, « non dee giuocare al lotto. Fermezza, coraggio, unione, e non dubitia- « mo, chè Dio e la ragione sono con noi ».

Non ometteva intanto il Iervolino di coltivare altre relazioni con Antonio de Simone e Vincenzo Franco, da' quali udiva a parlare della fondazione di una novella settaria associazione sotto il titolo di Società Cristiana, e ne ricevea anco diversi libercoli, ove le regole, i riti, e lo scopo della società medesima erano scritti. Ne tenea proposito al Settembrini,

il quale deridendo la nuova setta, diceagli che doveva unicamente andare innanzi quella dell' Unità Italiana.

Le accennate cose esso Iervolino rivelava alla pubblica autorità con un foglio vergato di sua mano in data de' 23 aprile 1849, e lo ratificava nel 16 maggio dello stesso anno. Ma non per questo egli ristava dal frequentare il Poerio ed il Settembrini, e simulando di continuare a dividere i loro rei disegni, tutti discopriva i progetti ed i maneggi della setta. Con due altre dichiarazioni che segnano la data del 29 maggio del mentovato anno, egli dicea:

Che nel recarsi in quel giorno in casa Poerio si era imbattuto nella strada Sedile di Porto col chirurgo Vincenzo Franco, dal quale avea inteso della distribuzione di alcune medaglie fatta ai comproseliti perchè più agevolmente fossero stati riconosciuti in un probabile rivolgimento, nel quale sarebbesi proclamato il governo provvisorio;

Che presentatosi poi in casa del Poerio vi avea trovato un farmacista di Pomigliano d'Arco, il deputato Ciccone, ed altri ignoti individui, fra' quali parlavasi di un cancelliere menato a morte negli Abruzzi (1) per opera di una setta colà istallata, che minacciava la vita a coloro che l'avrebbero attraversata nelle sue oblique trame;

Che congedatisi gl' indicati individui dal Poerio, esso Iervolino aveagli dimandato se realmente dovessero distribuirsi delle medaglie come segni di riconoscimento in caso di sommossa, ed il Poerio avea risposto il comitato aver deciso di apparecchiarsi siffatte medaglie, ma che a suo tempo gliene avrebbe dato un numero competente per distribuirle tra i suoi dipendenti;

Che premurato dal Poerio a visitare il Settembrini, il quale era uso venire dalla sua casina nel martedì e nel sabato di ciascuna settimana,

(1) Non fu propriamente un Cancelliere, ma un Segretario della Procura Generale del Re presso la G. C. criminale di Teramo nel 1.° Abruzzo Ulteriore, a nome Giovanni Battista Ercolani, che cadde vittima di un aguato nella sera del 3 marzo 1848. Per siffatto vilissimo misfatto uno degl' imputati è stato già giudicato, comechè la vera cagione motrice dell' assassinio non sia stata dichiarata da quella G. C.

avealo una volta trovato in segreto colloquio con un uomo alto più tosto della persona, con mustacchi e capelli quasi bianchi, e con aspetto di vecchio militare; e che partito costui, riferiti al Settembrini i saluti del Poerio, e dimandato se avesse cosa a dirgli, quegli rispondeva, desiderar solamente conoscere qual numero di uomini da lui dipendesse, e se forniti fossero di armi;

Ch'esso Iervolino infingendosi, affermava poter contare su venti a trenta individui, ma soli cinque o sei esser muniti di schioppi per averne ottenuto il permesso dall'autorità, e però il Settembrini instava fosse andato da lui il sabato vegnente due di quel mese di giugno 1849.

Ritornatovi di fatto il Iervolino, manifestò con la terza sua dichiarazione del 6 detto mese ed anno che il Settembrini, a lui noto come ascritto alla setta dell'*Unità Italiana*, gli avea data commissione di andare in traccia di Ludovico Pacifico, e chiedere alcuno de' proclami precedentemente allo stesso affidati;

Che ricercò del Pacifico in una farmacia nella strada S. Andrea degli *scopari*, nella quale esercitavasi il coaccusato Francesco Cavaliere, e rinvenutolo, gli dimandò de' proclami a nome del Settembrini, ma quegli rispose di non averne più alcuna copia, perchè tutte distribuite;

Che in tal rincontro dissegli il Pacifico non esservi altra novità sull'andamento del partito settario, meno la deliberazione presa dal comitato di fornirsi gli unitarii di un qualche segno ond' esser riconosciuti, poichè non si era ancora fermato se dovesse essere una medaglia o altro distintivo;

Che riferite al Settembrini nel 5 dello stesso mese di giugno le cose dette dal Pacifico, quegli entrò nel suo studio, e ne uscì con alle mani quattro copie di un proclama che consegnogli onde impegnarsi a diffonderle in alcun comune della provincia, essendosi tanto praticato nella capitale; ma esso Iervolino anzichè compiere sì nero incarico, esibì all'autorità le copie stesse a lui affidate. Debito di giustizia vuol che sia qui trascritta questa esaltata e furibonda stampa, i cui sanguinarii concetti sarebbe meglio che covrisse perpetuo oblio, e sperdesse dalla memoria de' viventi.

« A' popoli napoletani » Proclama.

« Che aspettiamo più, qual' altra vergogna dobbiamo soffrire da que-
« sto scellerato Governo? Non ci è più costituzione, non ci è più camera,
« non ci è più guardia nazionale. Si è cambiata anche la bandiera, la Po-
« lizia più feroce ed infame di prima, le persone più oneste e tranquille so-
« no insultate e carcerate, le leggi sono calpestate, i buoni magistrati de-
« stituiti, e messi in loro luogo i carnefici, e Ferdinando credendo di bur-
« lare Dio come burla gli uomini, mentre si confessa e si comunica, dà
« ordini di bombardare, di scannare, di rubare. Non contento di opprime-
« re noi, ha condotto i suoi soldati nello Stato Romano: ma Dio l'ha punito.
« Egli è stato vinto, i suoi soldati sono morti, e fatti prigionieri; egli è
« fuggito vergognosamente. Roma ha vinto: Bologna ha fatto un macello di
« Tedeschi: gli Ungheresi han distrutto l' Impero d' Austria, e stanno per
« venire in Italia. E noi che aspettiamo più? Noi soli fra tutti gl' Italiani
« siamo chiamati vili e poltroni, noi soli non siamo italiani?

« Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi, o Abruzzesi:
« unitevi al valoroso Garibaldi, che vi chiama. All'armi, o Pugliesi, o San-
« niti, o popoli de' Principati, della Basilicata. All'armi, o prodi e traditi
« Calabresi. All'armi, o popolo di Napoli, popolo di Masaniello. Prendete
« i fucili, i pugnali, le pietre, le fascine: chi ha cuore ha armi. Ciascun
« paesetto uccida i suoi oppressori; bruci le case de' nemici del popolo.
« Rispettate i buoni cittadini, e le loro proprietà. Ai malvagi non usate
« pietà, nè misericordia, perchè non l' usano, perchè non l' userebbero a
« voi. Rispettate, abbracciate i soldati, che sono ingannati, e sono nostri
« fratelli. Il nemico nostro è Ferdinando, e que' grossi scellerati che gli
« stanno vicini. All'armi, chè l'ora è suonata. Pochi altri giorni e saremo
« liberi, ma ognuno sia pronto come se fosse domani. Ad ogni grido, ad
« ogni colpo, sorgete, elevatevi, chè quello è il segno. Ad ogni grido ri-
« sponderanno centomila gridi. Ad ogni colpo, centomila colpi. Tutto è
« ordinato e concertato: chè c' è chi veglia, chi dispone, chi provvede a
« tutto. Saremo tutti perchè tutti siamo stanchi, e Dio è stanco di tante
« iniquità. Libertà e Ferdinando II. sono cose impossibili. Noi vogliamo

« libertà, e dobbiamo acquistarla col sangue anche de' nostri figli, se son « traditori. Ormai ci siamo conosciuti: gli scellerati debbono essere uccisi « presto, e tutti senza pietà.

« All'armi, o popoli, disperatamente all'armi. Non parlate, ma « fate. Non gridate, ma uccidete, ferite, bruciate. Alle pietre, alle fasci- « ne, ai pugnali, alle armi. Non temete, la vittoria è nostra. Il popolo « che vuole, è onnipotente. Morte al tiranno. Morte alla polizia. Morte agli « amici del tiranno. Viva il popolo. Viva Dio. Viva la libertà ».

Appresso all'assicurazione della riportata stampa altamente concitatrice, il Settembrini veniva arrestato nel 23 giugno dello stesso anno 1849, e con lui Niccola Mignogna in sua casa trovato. Il quale essendo di lontana provincia, e propriamente di Taranto, sprovveduto della carta di soggiorno, diede a dubitare che non fosse a parte delle imputazioni ond'era il Settembrini gravato.

Rinvenivansi in casa di esso Settembrini diverse stampe pubblicate nel memorando anno 1848, e tra esse fermavano l'attenzione una canzone in dialetto siciliano in oltraggio della Sacra Persona del Re (N. S.) ed un libercolo intitolato — *L'Eremita Fra Giovanni a chi ferve in petto amor di patria* (V): stampa nella quale si contengono principii altamente sovversivi, parole eccitanti alla rivolta, e ad ogni altro più grave attentato, dal cui pensiero rifugge l'animo inorridito. Ei diceva non rammentare dove avesse comperate simili stampe, quando di esse vi era copia per tutte le piazze; e studiosamente chiedeva che si unisse al reperto il num. 109 del giornaletto intitolato il *Lume a gas* del 19 marzo 1848, che, secondo lui, facea fede della sua temperanza in quell'epoca di effervescenza. Dichiaravasi innocente della imputazione settaria, e della diffusione del proclama innanzi trascritto. Riconosceva però di averlo letto in casa di Pandola, ove dava lezione a due figli del medesimo. Aggiungeva aver sempre nutrito opinioni moderate, di tal che aveva rinunciato all'uffizio di capo di ripartimento innanzi al 15 maggio 1848, vedendo le cose a mal partito, e non disconveniva delle sue amichevoli relazioni col Mignogna e col Poerio.

Mentre così rispondeva il Settembrini alle interrogazioni direttegli,

l'Istruttore del processo non ometteva di sottoporre il Iervolino a nuova disamina, onde porre a riscontro i detti di costui con le negazioni del primo; ma Iervolino, non che recedere da quanto aveva dichiarato, aggiungeva novelle circostanze con le sue dichiarazioni del 30 giugno 1849. Spiegava egli qual si fosse la interna conformazione della casa del Settembrini, come Niccola Mignogna ne fosse intimo familiare, come nella sera stessa del 23 giugno 1849, conosciuto l'arresto del primo, fosse stato sollecito a darne avviso al Poerio, e questi, udita la dispiacevole notizia, lo avesse premurato informarne immantinente Francesco Giordano amico di esso Settembrini; come recatosi in traccia dell'anzidetto Giordano, e non avendolo rinvenuto nel caffè a Pontenuovo, che era uso di frequentare, avesse lasciato un biglietto al caffettiere (il quale ha convenuto averlo ricevuto da un ignoto) per farlo pervenire ad esso Giordano; come nel 1° luglio dello anno medesimo, incontratosi con Giuseppe Mignogna, nipote del detenuto Niccola, fosse stato dal medesimo impegnato a trovar mezzi onde sovvenire a sì dispiacevole avvenimento, com'egli avesse risposto dolergli l'animo della compromissione in cui era incorso per causa di esso Mignogna, del Settembrini, e dei socii, ed andar divisando come sottrarsi all'arresto ond'egli stesso era minacciato, con allontanarsi da Napoli; come il Giuseppe Mignogna gli dette convegno per la sera seguente, in un caffè posto nella strada S. Brigida per concertarsi in qual modo esso Iervolino avesse a comportarsi, ove venisse arrestato; come egli vi si recò in effetto, e rinvenne nel caffè non meno il Mignogna che Gennaro Cirillo, e Ludovico Pacifico, ma quest'ultimo avendo pronta la carrozza per recarsi in Portici, partì immediatamente, ed il Mignogna rivolto ad esso Iervolino, imprese ad esortarlo perchè nulla svelasse, anche a rischio della vita, e neppure le relazioni con suo zio, con Settembrini, e con gli altri socii della setta, ed assicurollo in pari tempo che gli sforzi del partito demagogico per le ultime vittorie degli Ungheresi erano a tal punto pervenute *che tutto sarebbe finito tra pochi giorni, a trionfo della causa rivoluzionaria*; come da ultimo nell'altra sera del 3 luglio in passeggiando sul piano innanzi a Castelnuovo si fosse imbattuto con lo stesso nipote di Mignogna, e col fratello di Luigi Settem-

brini, e si dall'uno che dall'altro avesse ricevuto le medesime insinuazioni di serbare il più profondo segreto.

Alle quali nozioni si aggiungevano le note che del Settembrini offrivano così gli archivii del Real Ministero dell' Interno che i registri penali. Essendo egli nel 1838 professore di rettorica nel Real Liceo di Catanzaro, venne imputato di avere ascritto alla setta, conosciuta sotto il nome di *Giovane Italia*, un ecclesiastico, dandogli un sunto del correlativo catechismo. Fu imputato altresì di tenere corrispondenza per tale obbietto con D. Benedetto Mussollina, D. Raffaele Anastasio, ed altri; e di usare pratiche onde propagare la pestifera influenza di quell'associazione nel reame. La Commissione Suprema pe'reati di Stato, al cui giudizio fu il Settembrini sottoposto, con decisione del 5 luglio, alla maggioranza di voti quattro, ed in difformità del Pubblico Ministero che convinto della sua colpabilità ne chiedeva la condanna al terzo grado de'ferri, dichiarò dubbia la reità di esso Settembrini, e lo mise in libertà provvisoria. Così eran segnate le note nel precennato Real Ministero, ma poichè il Settembrini in sua difesa sostenea, che tutt'i voti de'giudicanti erano concorsi a pronunziare il *non costa*, richiamata la decisione, fecesi manifesto che alla maggioranza di voti cinque fu dichiarato non constare della sua reità, e che con quattro soli voti gli fu accordata la libertà provvisoria fuori carcere.

Poichè Iervolino sin dal 23 aprile 1849 ebbe offerto i primi elementi a carico del Poerio, la istruzione ne raccoglieva ben altri nel giugno e luglio dello stesso anno da testimoni appartenenti a luoghi diversi, anzi a due provincie distinte. I quali affermavano aver udito dalla voce pubblica essere il Poerio fautore di un' associazione settaria che mostravasi cautamente operosa in diversi comuni della provincia di Principato Citeriore a danno dell'ordine pubblico, e della legittima monarchia, che trai più caldi della fazione distinguevasi un Pasquale d'Ambrosio, il cui fratello, residente in Napoli, godeva dell'amicizia e del favore di esso Poerio e del Nisco, non che di Francescantonio Pironti, congiunto dell' accusato Michele Pironti, il quale ultimo dicevasi che attivasse una corrispondenza in detta provincia, avendovi fama di politico riformatore e progressista.

Nè la fazione medesima trascurava di dar segni di sua esistenza ove più facile il destro le si presentasse. Il circondario di Pomigliano d' Arco veniva turbato dagl' incomposti modi di Felice Cantone, sia che manifestasse ree speranze con violente e concitatrici parole, sia che ad arte spargesse false notizie capaci di sollevar gli animi e promuovere tumulti popolari, (tale si fu quella della prossima invasione di Garibaldi nel reame), sia che trascorresse ad affiggere de' cartelli provocanti alle armi, alla distruzione della legittima monarchia, ed alla proclamazione della repubblica, come diceasi essere intervenuto ne' primi giorni del 1849. Di questo agitatore certe erano le relazioni e le intime pratiche col Poerio, coll' Imbriani, ed anche col Saliceti, finchè questi non riparò allo straniero. E poichè esso Cantone era male atto a tener deste le speranze de' faziosi con bugiarde e concitatrici novelle, fu comune il giudizio che allo scarso ingegno supplissero le insinuazioni ed i consigli del Poerio. Così attestavano parecchi individui di quel comune, e nel giudizio vieppiù si confermavano, dacchè il Cantone non mai abbandonavasi a'suoi riprovevoli eccessi con tanta impudenza quanto al suo ritorno dalla capitale, ed egli stesso confessava avere appreso dal Poerio le notizie che andava diffondendo per concitare gli animi de' turbolenti. Uno de' testimoni aggiungeva che divenne intima la sua convinzione quando Vincenzo Cerino gli narrava aver veduto nella capitale adagiati nella medesima carrozza Poerio, Imbriani, e Cantone. Un altro testimone specialmente attestava avergli confidato lo stesso Cantone ch' egli sovente recavasi in Napoli a concertare con coloro ch'egli chiamava *suoi fratelli*, tra' quali nominava il Poerio e l' Imbriani, e che doveasi prossimamente proclamare la repubblica, stante che Garibaldi avea già invaso il regno, come avea udito dall'uno e dall'altro.

Se non che il Poerio ne'suoi mezzi a difesa cercava di sminuire la fede dei testimoni che avean deposto su' fatti di Pomigliano, rilevando la loro condotta morale men che onesta, ed appuntava il Iervolino come agente provocatore di polizia; e questo stesso sosteneva il Settembrini a sua difesa. Ma il Iervolino, comecchè stretto da incessanti interrogazioni, nella pubblica discussione, impassibile respingea i loro arguti detti, e con calma

sostenea loro in viso la verità delle già fatte dichiarazioni. Allora il Poerio metteva fuori una scritta di esso Iervolino onde comprovare che costui lo sorvegliava di continuo, ed all' autorità riferiva i suoi andamenti. Dicea aver ricevuto la scritta per opera di mano amica, che non convenivagli disvelare, ed esserne in possesso sin dal 22 maggio 1849. Della quale, a meglio giudicare se la difesa o la colpa del Poerio addimostri, fia giusta cosa trascriverla.

« Signore. — Questa mattina in casa di Poerio vi era D. Niccola At-
« tanasio, un tale di cognome di Martino, che non tanto spesso l' ho ve-
« duto in sua casa, di condizione gentiluomo, D. Domenico Solaro, uffi-
« ziale della piazza che fu destituito al 1820, ed è stato riammesso al 1848.
« Essi si beffeggiavano degli affari del nostro Governo a Roma, particolar-
« mente della presa di Palestrina dalle nostre Truppe, e ripresa da'Roma-
« ni — Lo stesso Poerio mi ha incaricato di andare avanti al palazzo rea-
« le, e di vedere quando montava la guardia, con qual bandiera se la bian-
« ca, o la tricolore; più mi ha dimandato di Giuseppe il cartonaro, per-
« chè da molti giorni non lo vedea; mi ha detto che andassi spesso da Set-
« tembrini. Di fatti ci andiedi ieri, e mi disse: *vieni spesso a trovarmi per-*
« *che è breve il movimento in Napoli, perchè non puole tardare tanto l' entrata*
« *di Garibaldi* — Napoli 20 maggio 1849 — Luigi Iervolino.

Ludovico Pacifico additato dal Iervolino come compartecipe nella diffusione de' proclami consegnatigli dal Settembrini, ed indicato come avente relazione con Michele Pironti e Francesco Giordano, veniva tratto negli arresti, e sostenea nulla conoscere della setta, nè di quant'altro gli si apponeva. Conveniva di aver relazione con Giordano, perchè essendo egli virtuoso di canto, e volendo riunire una compagnia di attori nel teatro di S. Ferdinando a Pontenuovo, ebbe notizia di lui in un caffè colà vicino come quegli che potea procurargli degli abbonamenti. Se gli appressò, e ne' vari abboccamenti fu addimandato quali si fossero i suoi sentimenti politici, ed avendo mostrata alcuna simpatia per la costituzione, Giordano gli replicò: *dunque è necessario vederci*. E in fatti il medesimo si recò in un caffè al piano di Castelnuovo, ove frequentava esso Pacifico, e cominciò

ad esplorarlo se avesse altri amici , che pensassero come lui, ed in questo trattava familiarmente con Michele Pironti ed altri che colà venivano. Esso Pacifico avvedutosi che il Giordano cercava di formare un'associazione, lo abbandonò allontanandosi da quel luogo.

Già si è accennato come Michele Pironti venisse additato tener corrispondenza con gli esaltati della provincia del Principato Citeriore, onde traeva i natali, ed avervi fama di rigeneratore, cosicchè erasi sparsa la voce che dovesse recarsi in Salerno per cospirare contro il Governo ad oggetto di proclamarsi la repubblica. Le quali nozioni apprestate alla giustizia dalle deposizioni di parecchi naturali di que' luoghi , venivano avvalorate dalle pratiche di esso Pironti nella capitale, svelate da'suoi coaccusati nel presente giudizio, come a suo luogo sarà manifesto. Oltre a ciò da note di polizia attingevasi che Pironti per *meriti rivoluzionarii* nella provincia di Salerno, ove esercitava la professione legale, era stato elevato al posto di giudice della gran Corte criminale di Terra di Lavoro, ma n'era stato ben tosto dimesso per le intemperanze del 14 e 15 maggio 1848. Il perchè fu imprigionato nel tre agosto 1849, e perlustrata la di lui casa si rinvennero molte stampe della rea indole di quelle , che a larga mano diffondevansi nel 1848 per alimentare le agitazioni della piazza, ed un manoscritto che facea fede degli esaltati sentimenti politici di lui, comecchè egli dicesse essere una bozza di prolusione allo studio del dritto costituzionale che proponevasi dettare. Ma fia meglio giudicare dal seguente brano di esso di quanta pestifera influenza sia, e come sveli l'animo dell'autore avidissimo di altre novità.

« E questa Italia il cui dolore parea senza speranza , pel cui servag-
« gio corse il pianto di molte generazioni, percui indarno parea l'inno di
« libertà , di speranza intuonato da'suoi pochi fra lo stridere delle catene,
« rapiti nell'aspirazione di un avvenire creduto per anco lontano, i cui co-
« nati assidui all'indipendenza, ed alla libertà, pure santificati dal sangue
« di mille de'suoi martiri, questa Italia, tal quale la vediamo adesso, tal qua-
« le la speriamo di breve, e sarà, dopo questa grande tempesta che rime-
« scola ed affina i putridi elementi, onde ella impaludò molti secoli nel ri-

« poso e nel servaggio, non è forse la pruova più invitta, più irrecusabile « che il vero, il bene, il diritto debbono quando che sia prevalere, anzi « già prevalgono indubbiamente su i loro contrarii?

« *Resta la quistione della forma.* Intorno alla quale il travaglio delle « genti vuol essere più lungo, ed il procedere più assegnato e circospetto: « perocchè la quistione del tempo non essendo risoluta determinativamen- « te, noi ci troviamo in uno stadio di transizione, quale impone la condi- « zione formale al nostro fine politico, condizione che non si vuol portare « all'attuazione pratica del Governo, hassi a tenere come il cemento inte- « grale del gran problema che in oggi i popoli si sono dati a risolvere in- « torno al loro stato politico, o costituzione.

« E invero se ti fai per via dell' analisi storica e dell'analisi ideale, o « se vuoi il meglio, giuridica ad istudiare addentro la natura ed i casi de'po- « poli, troverai i tuoi concetti confondersi col connettere in queste due « formole monarchia o repubblica. La prima rappresentare tutt' i fatti di « forza o di acquiescenza di adesso, percui i diritti di tutti sono rimasti « alle mani di un solo; la seconda rappresentare i diritti immanenti in tutti, « attuati e governati da tutti ».

Tra le carte del Pironti trovavasi altresì una lettera con l'indrizzo: *All' onorevolissimo cittadino D. Michelino*, e con la seguente data e sottoscrizione — *Dal Vascello Iena il 27 marzo 1849*; — *L' affettuoso e sempre tuo amico—Filippo*. Esso Pironti spiegava, che il nominato Filippo cognominavasi Patella sacerdote del comune di Agropoli nella provincia di Salerno, il quale andando latitante per reato politico, avea, mercè sua, ottenuto un imbarco per l'estero; e però il premurava con quella lettera a spedirgli il suo bagaglio sul naviglio che lo avea ricoverato.

Su' fatti già discorsi e su quelli che le posteriori rivelazioni degli altri accusati poneano a carico di esso Pironti, interrogato egli rispondea nulla conoscere nè del comitato, nè della setta degli unitarii, nè delle parti che vi teneano il nominato Giordano ed un Angelo Sessa, del quale in appresso si parlerà. Non negava però di avere larghe relazioni con l' uno e con l'altro, e di essersi tra i mesi di marzo e di aprile 1849 imbattuto per via

col Giordano, senzachè vi si fosse intrattenuto in discorsi politici. Ma di siffatto incontro non mica innocente toccherà ragionare quando perverrassi a colui tra gli accusati il quale le pratiche criminose del Pironti, e degli altri comproseliti tutte manifestava alla giustizia.

2° *periodo.*

La progrediente istruzione svelava sempre più gli arcani ed i misteri della setta, a misura che or l'uno or l'altro de' suoi componenti andava assicurando alla giustizia. Ma volle Iddio che giungesse il momento in cui le sedule cure dell'autorità fossero rischiarate da una luce irresistibile, quella cioè della scoperta delle istruzioni, ovvero catechismo, e del programma della rea associazione, non che di gran copia di stampe dirette di proposito ad avversare il Governo, o altamente provocatrici alla ribellione, ed alla guerra fratricida. Per qual modo a siffatto scoprimento siasi pervenuto, quali altri settatori sieno caduti tra le mani del potere punitivo, ed a quali più orribili trame taluni di essi davano opera, verrà or ora fedelmente narrato.

Antonio Marotta, oscuro ligatore di libri di Pietrapertosa in Basilicata, tramutavasi in Napoli in traccia di un miglior sostentamento. Vi veniva con un gran segreto nell'animo, perocchè nel settembre del memorando anno 1848 un suo concittadino e remoto parente, Francesco Nardi (che aveva abbandonato il pacifico chiostro de' PP. minori osservanti per vivere nel secolo) gli avea confidato ch'egli reggea un comitato della setta denominata *la Giovane Italia*, ed era riusciuto ad affiliarvi da giugno del detto anno 1848 in poi non pochi individui, e però conveniva che anch' egli ne facesse parte. Condiscese il Marotta alle premure di esso Nardi, il quale fattolo giurare sul libro del santo Evangelo, ponendovi al di sopra una nuda spada, lo istruì de' segni e delle parole di settaria riconoscenza; e tutto spiegogli lo scopo della rea associazione, accennato ne' precetti di un piccolo catechismo, che fecegli manifesto, cioè quello di doversi abbattere le legittime monarchie esistenti, e fondere gl'Italiani Governi in unico reg-

gimento democratico federativo. Or avvenne che il Marotta s' imbattesse in Napoli nel sacerdote Giuseppe Tedesco, anch' egli una volta religioso, ed originario della medesima provincia di Basilicata. Il quale, accortosi forse dall' andare o dal vestire del Marotta, o per altra accidentalità che questi era di provincia, dimandogli del sacerdote Nardi, e nel tempo istesso fecegli i segni di settaria riconoscenza; ed avendovi il Marotta corrisposto, si avvicinarono, e cominciarono a parlare del comune amico Nardi. Tra i vari discorsi il Marotta riseppe dal Tedesco, che in Napoli altri erano i segni e le istruzioni della settaria associazione, e che ove il volesse, l' avrebbe condotto nel comitato preseduto dal tipografo Gaetano Romeo. Recatovisi effettivamente, vi trovò l'indicatogli Romeo, il quale come fu certo che quegli era iniziato ne' segreti della setta, gli manifestò quali si fossero i nuovi segni della società dell' *Unità Italiana* così pe' semplici *Uniti che per gli Unitarii*, e gli fece sentire la lettura delle istruzioni della società medesima. Non sì tosto il Marotta si ebbe l'accesso in quella tipografia, cominciò a frequentarla, e sovente vi trovava, oltre al Tedesco, Vincenzo Dono, Filippo Agresti, Giovanni Miraglia, Pasquale Montella, Niccola Molinaro, Vincenzo Esposito, e Giovanni di Giovanni fra gli accusati, non che Olindo de Pamphilis, Giovanni d'Andrea ed altri che sono fuori del presente giudizio. Dicea egli che coloro i quali erano a parte di quell' associazione si univano talvolta nella detta tipografia da un' ora dopo il tramonto del sole sino alle ore più avanzate della notte; che Dono regolava quelle riunioni, ma perchè invigilato dalla polizia, ne avea lasciato l' incarico al Romeo; che udiva parlare dell' Italia, della unione de' singoli stati, e della repubblica cui si mirava; essere già apparecchiati 14000 fucili Inglesi, come spacciava Dono, per distribuirsi a coloro che non aveano armi; doversi, quanto prima, recare ad effetto uno sconvolgimento politico, e cominciarsi dall' aggredire i banchi, ove il pubblico e privato danaro si conserva. Dichiarava altresì avere raccolto da' detti di Dono e di Romeo, che in ogni rione o quartiere della capitale vi era un comitato con un presidente ed un numero di affiliati, e nelle provincie molti comitati, e che in Napoli vi era anco un consiglio supremo, di cui era membro il capitano

Filippo Agresti, e capi si voleano due alti personaggi; ma che però ignorava il luogo della riunione di tal Consiglio, perchè a' semplici ascritti nol si facea conoscere. Udiva pure da Romeo che appartenevano alla setta Niccola Nisco, ed un tal Petruccelli, il quale avea scorso le provincie per promuovere la ribellione. Nominavasi anche Carlo Poerio come colui che dava dei fogli alla luce pe'tipi del Romeo. Dichiarava da ultimo il Marotta che per gli ordinarii convegni spesso alla costui tipografia sostituivansi la strada Foria, o altri remoti luoghi della capitale, e che Romeo, all' uffizio di presidente del circolo univa quello di tipografo della setta. Queste ed altre simili cose svelava esso Marotta nel 12 luglio 1849, ed a'suoi detti aggiungeva la indicazione di molte stampe o contrarie di proposito al legittimo Governo, o palesamente settarie, che presso il Romeo si sarebbero trovate.

Alle indicazioni corrispose il fatto, perchè sorpresa la tipografia del Romeo, posta nella strada de'Tribunali di questa Capitale, e perlustrata la stalla che dal medesimo si tenea in fitto nel cortile dell' adiacente palagio, si scoprì in un riposto luogo un archibuso, due pistole, e poche munizioni, e ciò che più monta, non poche copie delle seguenti stampe, cioè —

1. Quattro fascicoli contenenti molte copie del catechismo, ossia istruzioni della grande società dell' Unità Italiana (VI).

2. Due copie del proclama del gran Consiglio dell' Unità Italiana agli Unitarii della provincia di Napoli (VII).

3. Tre copie del programma della grande società dell' Unità Italiana (VIII).

4. Una quantità di patentiglie, o diplomi da rilasciarsi a coloro che si sarebbero ascritti alla grande società dell'Unità Italiana (IX).

5. Molte copie in tre fascicoli del foglio intitolato — Il popolo a' soldati (X).

6. Molte copie di altro foglio col titolo — Un palazzo incendiato — Proclama (XI).

7. Diverse copie di un proclama col titolo — Viva la costituzione del 1820, modificata sopra più larghe basi (XII).

8. Diverse copie del foglio col titolo—Alla truppa ed al popolo (XIII).

9. Molte copie di altro foglio indrizzato — Agli Uffiziali e sotto-uffiziali dell'Esercito (XIV).

10. Alcune copie di proclama agli abitatori delle provincie del regno di Napoli (XV).

11. Alcune copie di altro proclama, col quale si chiedeva la costituzione del 1820 sopra più larghe basi (XVI).

12. Alcune copie di altro foglio col titolo — Appello alla nazione (XVII).

13. Sei copie di altro foglio intitolato — La voce della verità — Risposta alla lettera del Colonnello Pepe: segnata in piedi con le lettere iniziali A. M. (XVIII).

14. Tre copie di altro foglio col titolo — *Ultimatum* delle cinque provincie federate, Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata e Molise (XIX).

15. Un foglio col titolo — Appello ai cittadini Beneventani (XX).

16. Una quantità di copie in cinque fascicoli dell'opuscolo col titolo — La voce del Sannio ai figli di Partenope (XXI).

17. Tre copie di un opuscolo intitolato — L'eremita Fra Giovanni a cui ferve in petto amor di patria (XXII).

18. Molte copie di un foglio intitolato — A' popoli napoletani — Proclama (XXIII).

19. Moltissime copie in otto fascicoli di un foglio intitolato — Lettera di Gesù Cristo al Papa, trovata da un figliuolo di sei anni a piè di un Crocifisso, e data a Pio IX in Gaeta (XXIV).

20. Quindici copie di un opuscolo intitolato — Parole di un credente dell'Abate Lamennais (XXV).

21. Alcune copie di un foglio col titolo — 29 gennaio 1848 (XXVI).

22. Molte altre copie di stampe, e pruove di esse intorno a materie politiche, sparse delle più pazze idee contro il Governo.

Turbossi il Romeo alla vista de'dissepolti suoi muti accusatori, e non ebbe animo (e come il potea?) di negare essersi per lui dati alle stampe gli enarrati fogli, dicea però averli impressi per commissione del sacer-

dote D. Antonio o D. Raffaele Miele, con abitazione al vico Cagliantese a Toledo, e spiegava che tali furono le istruzioni della setta, le patentiglie e le altre stampe dianzi accennate sino al numero quindici, riportandone la impressione per alcune ad un anno indietro, per altre ad undici mesi, come per le già dette istruzioni, e per altre ad otto mesi, o a tempo più prossimo al 14 luglio 1849, in che veniva egli interrogato. Dicea inoltre che da quaranta giorni indietro o in quel torno aveva impresso il *proclama ai popoli napoletani*, e da due mesi la *lettera di Gesù Cristo al Papa*, l' una e l' altra per commissione di un certo D. Raffaele, già cancelliere del circondario di Colle, da lui conosciuto in casa del detto Miele. Dichiarava, che l' opuscolo intitolato — *La voce del Sannio ai figli di Partenope rigenerati*, non che — *L' eremita fra Giovanni a cui ferve in petto amor di patria*, erano stati messi a stampa per incarico di Giuseppe Sodano, e *le parole di un credente di Lamennais*, per volere di Felice Barilla — Dichiarava altresì che usando nella casa dell' anzidetto Miele, lo aveva inteso ragionare di materie politiche col proprio genitore, col germano, e con l'indicato cancelliere D. Raffaele, che altra volta aveva udito nell'abitazione stessa nominare come principali componenti della setta l' Unità Italiana Carlo Poerio, Luigi Settembrini e il Duca Proto; che conosceva Vincenzo Dono, Giovanni e Beniamino d' Andrea, Giuseppe Tedesco, il quale era uso recarsi nella sua tipografia con Antonio Marotta, non che Francesco Nardi, Giovanni Miraglia ed Antonio Fiorillo, ma ignorava se costoro facessero parte della setta suddetta. Protestava non avere ad essa giammai appartenuto, e non negava esser di sua proprietà le armi e le munizioni nascose nella stalla, dappoichè aveva fatto parte della guardia nazionale.

L'Arciprete Antonio Miele il quale trovavasi in carcere per imputazione di detenzione di un libro pernicioso e di criminosa corrispondenza, fu tostamente messo in contraddizione col Romeo, del pari che il già cancelliere di Colle, verificato per Raffaele Crispino, ed alla loro presenza esso Romeo sostenne con fermezza quanto avea dichiarato intorno all' incarico della impressione delle carte innanzi discorse. Ma il Miele negava di avere al Romeo data alcuna commissione, comecchè confessasse averne fatta la

conoscenza in occasione che un suo germano a nome Camillo avea dato alla luce pe' suoi tipi un programma di studii letterarii, non che il componimento con l'epigrafe — *Il 29 gennaio 1848.* — Ammetteva che nel marzo del 1848 avea scritta una lettera amichevole al Colonnello Gabriele Pepe per contenere gli esaltati, e far subentrare la calma all'agitazione, ma sosteneva non aver mai prestato ad alcuno il consenso di pubblicarla per le stampe.

Ed il Crispino, anche interrogato sulle carte per sua commissione stampate, ammetteva la conoscenza del Romeo per avergli dato a pubblicare il programma degli studii di Camillo Miele; dichiarava aver contratta amicizia con la costui famiglia fin dall'aprile del 1848, mercè D. Raffaele Sebariani di Benevento, ed affermava che dalla famiglia medesima era stato incaricato a fare imprimere una lettera che l'Arciprete Miele avea diretta al Colonnello Pepe.

Ma il tempo decorso tra i primi interrogatorii del Romeo, e quei che poscia sostenea innanzi alla Gran Corte, gli disponea l'animo a più miti pensieri sulla sorte di coloro ch'egli avea dapprima nominati. E però ei diceva non ben rammentarsi chi gli avesse dato a stampare le istruzioni della grande società dell'Unità Italiana, e men la lettera di Gesù Cristo al Papa; ritrattava la nozione acquistata in casa Miele sul conto di Poerio e Settembrini; e dicea sinanco che le armi sorprese lo furono in una stalla non sua, ma tenuta in fitto, e che non mai presso di lui si eran tenute settarie riunioni. Ed il Miele per dare appoggio alle ritrattazioni del Romeo, veniva in campo con una sottile disquisizione intorno al suo domicilio se fosse in realtà quel vico Cagliantese, ov'esso Romeo dicea averlo visitato, e ricevuta la commissione delle stampe.

Ma la somma degli elementi di reità a carico del Poerio giungeva al suo colmo, e l'autorità che cauta e prudente erasi mostrata alle prime denunzie contro di lui, non pose più tempo in mezzo per ordinarne lo arresto quando udì le rivelazioni del Romeo. Imprigionato esso Poerio nel 20 luglio del 1849, ed interrogato dichiarava che sin dal tempo in cui esercitato avea l'alto uffizio di Direttore di polizia, conobbe Luigi Jervolino come

quegli che avealo supplicato per ottenere un impiego, e sovente era ritornato per tale obbietto; che ottenuta poi la sua dimissione dalla carica di Ministro della pubblica Istruzione nel 3 aprile 1848, e rinunziato all'altra di Consigliere di stato per la speranza di sedere in Parlamento, raccomandò esso Iervolino al Presidente della Camera de' deputati sig. Domenico Capitelli; che, disciolte poi le camere nel marzo del 1849, il detto Iervolino veniva a visitarlo più di rado, nè mai egli si era giovato in modo alcuno della opera di lui. Tra gl' individui che gli vennero nominati dall' istruttore dichiarava conoscere Niccola Attanasio, Niccola Nisco e Luigi Settembrini, come altresì Francesco Giordano per mezzo di Giuseppe de Simone, ed il farmacista Felice Cantone per qualche consiglio che questi veniva a chiedergli nelle sue angustie. E nel suo costituto confessava inoltre di conoscere il Pironti come suo compagno nella Camera de' deputati del 15 maggio 1848, il Carafa ch' era andato a visitarlo anco nelle prigioni, di sola veduta il Leipnecher, il Braico, il Barilla, e di solo nome l' Agresti. Ma così in questo atto che nel primo suo interrogatorio protestava non esser mai stato ascritto ad alcuna setta, aver sempre abborriti i mezzi violenti ed illegali, ed essere calunniosa qualsivoglia imputazione. De' suoi mezzi di difesa già si è innanzi toccato; e vuolsi solamente aggiungere com' egli avesse a lungo discorso la sua vita politica, gli atti del breve tempo in cui fu Direttore e poscia Ministro, rifermandoli con alcune circolari diramate in materia di polizia onde mostrare la rettitudine del suo operato.

Colpiti dalle dichiarazioni di Marotta venivano tratti negli arresti dapprima il Sacerdote Giuseppe Tedesco, e poscia il Sacerdote Francesco Nardi, ambi religiosi secolarizzati. Dichiarava il primo di essere in corrispondenza col Nardi, perchè una volta suo compagno nel chiostro, e di aver conosciuto per mezzo di lui il Marotta. Rigettava ogni altra imputazione; ma non disconveniva che da Romeo avea comperato il libro di Lamennais, non reputandolo proibito.

Nella casa del Nardi, sorpresa nel 24 luglio 1849, si rinvenne uno schioppo carico a due palle ed il ritratto di lui effigiato con una lettera in

mano recante la seguente iscrizione — *Al liberalissimo D. Francesco Nardi — Pietrapertosa*—Interrogato, confessava apertamente che nel giugno del 1848 era stato ammesso nella società segreta denominata la *Giovine Italia* da Pasquale Montano in Pietrapertosa; che avea prestato il giuramento sull'Evangelo e sul Crocifisso, e con un pugnale innanzi, ed avea altresì ricevuto un libercolo manoscritto contenente le istruzioni della setta, il cui scopo era quello di allargare le franchigie costituzionali nel senso democratico; che dal detto mese di giugno sino ai principii di gennaio 1849, avea iniziato nella setta medesima, per facoltà conferitegli, altri dodici individui, tra i quali il nominato Marotta; che, osservando egli che niuna riunione si recava ad atto, diede alle fiamme il libercolo, e depose ogni pensiero di setta; che in febbraio del 1849 vide in Napoli il sacerdote Giuseppe Tedesco, dal quale seppe che il tipografo Romeo avea messo a stampa il catechismo della setta l' Unità Italiana; che vi si recò per averla, ma non essendo conosciuto dal Romeo, gli venne negato; che vi ritornò con Tedesco, e l'ebbe pagandolo grani due, ma non trovandolo uniforme a quello che avea letto, lo lacerò; che nel frequentare la tipografia Romeo vi avea veduto Vincenzo Dono, e Giovanni Miraglia, e siccome il Romeo era stato l' editore del catechismo e di altre carte contrarie al Governo, giudicò che tanto il medesimo quanto Dono, Tedesco, e Miraglia appartenessero alla setta; che in aprile del 1849 rimpatriò senz'altro sapere della criminosa associazione.

Questo linguaggio così spontaneo e leale veniva dal Nardi contrariato negli ultimi suoi interrogatorii, sostenendo ch'egli non mai avea fatto parte di alcuna società segreta, e che quanto avea dichiarato lo era stato ad insinuazione del Marotta, il quale gli avea fatto sperare una carica ed una cappellania. Soggiungeva che nella sua dimora in Napoli erasi recato a visitare il Marotta nello *spedale degl'incurabili*, ove si ebbe l' incarico di comperare dal Romeo un libro proibito cui non potè ottenere.

Vincenzo Dono gravato dalle discorse rivelazioni, e già prima immischiato nelle ree pratiche della tentata seduzione de'soldati, stante l' amicizia che l'univa al soldato Lobuglio suo concittadino, aveva inviati sei du-

cati a cinque detenuti nel carcere di Castel Capuano per imputazioni politiche dicendo che glieli rimetteano persone loro note, ma quelli non vollero in conto alcuno ricevere tal somma. Interrogato, sostenea non aver mai appartenuto ad alcuna setta, essersi recato qualche volta nella tipografia Romeo per affari di stampa, nella sua farmacia in S. Francesco non essersi mai tenuti discorsi politici, e men sediziosi.

Giovanni di Giovanni, cui il sergente Michele de Leo addebitava aver veduto in casa Agresti, veniva poi dal Marotta indicato come amico di Vincenzo Dono, e come quegli che frequentava la tipografia Romeo. Arrestato anch'esso ed interrogato, si dicea innocente. Se non che ad aggravarne la sorte venivano a deporre Camillo Evangelista, Raffaele Legittimo e Michele Anaclerio, i quali affermavano che il di Giovanni nutriva sentimenti esaltati da lui palesati dopo la pubblicazione dello statuto, e che nei mesi vegnenti volea non si usasse del tabacco, nè si fumasse. Ma le osservazioni proposte sulla fede de'nominati testimoni, e la condotta del di Giovanni, commendevole sotto il rapporto anche religioso, spargevano gravi dubbi sulla sua reità.

Giovanni Miraglia veniva anch'esso indicato dal Marotta tra coloro che usavano nella tipografia Romeo; ma costui manifestava il motivo per lo quale esso Miraglia vi accedeva, cioè per commissione di stampe relative al suo ufizio, ed un testimone del carico Pietro Tammaro lo rifermava. Il Nardi che frequentava la tipografia stessa giudicò che anche il detto Miraglia si appartenesse alla setta, ma egli ritrattava cotal parte della sua dichiarazione, sostenendo aver fatta menzione di lui ad istigazione del Marotta, il quale presso Romeo avealo veduto. Ed il Miraglia in sua difesa cercava toglier fede ai detti del Marotta, ed a'giudizii del Nardi, presentando documento onde appariva che il primo ne'registri della Gran Corte criminale di Basilicata era notato d'imputazione di calunnia.

Dalle dichiarazioni del Marotta medesimo pendeva la sorte di Pasquale Montella, Niccola Molinaro e Vincenzo Esposito, i quali erano stati assicurati alla giustizia alcuni giorni dopo che il Marotta gli avea additati come partecipi alle conventicole presso Romeo. Ma il Montella respingeva la

imputazione mercè la pruova della regolare sua condotta, e scevra di ogni nota politica, e gridava Marotta suo inimico per fatti onde col discarico forniva non lievi elementi. Non potea poi sgravarsi della risponsabilità della detenzione di un bastone animato da ferro che gli fu trovato in casa al tempo del suo arresto, seguito nel dì 6 luglio 1849, se non dicendo che lo conservava dacchè per lo innanzi ne aveva ottenuto il regolare permesso dalla Polizia. Il Molinaro poi protestava la sua innocenza sull' imputazione di associazione settaria, comprovando la integrità della sua vita precedente, e dichiarava che la stampa presso lui rinvenuta — *Avviso al popolo* — gli era stata data intorno a nove mesi dietro da un ignoto individuo che l'andava distribuendo per Toledo. Questa è quella stampa criminosa della quale il Iervolino diffuse molti esemplari per incarico del Settembrini, come si è innanzi discorso. L' Esposito da ultimo si dichiarava innocente, e diceva Marotta suo calunniatore, perchè gli era debitore di una somma, e nutriva per lui altri motivi di risentimento, cosicchè tempo dietro era trascorso alle minacce di doverlo fare arrestare.

3.° *periodo.*

Già la giustizia aveva in suo potere i principali componenti la setta dell'Unità Italiana, ed i più scaltri operatori di politici sconvolgimenti; già la recente scoperta di tante criminose e concitatrici stampe avea avvertito il paese del pericolo che correa, e ciascuno si riconfortava e benedicea al senno di chi sovraintendeva alla sicurezza pubblica. Ma la fazione rintuzzata nelle sue ree speranze, sconcertata nelle sue macchinazioni, non prendeva tregua, e sognava nuovi tentativi con una cecità senza esempio, e con la più fiera ostinazione. Mentre s' indagava sulla reità de' molti venuti in carcere, chi dovea più temerne, sfidava il cimento, e non contento alle criminose riunioni, alle pratiche cospiratrici, alle stampe provocanti alla sedizione, affrettava gli atti materiali che recar doveano a compimento l'infernale disegno.

Appressavasi la votiva solennità del dì 8 settembre, sacro a Nostra

Donna di Piedigrotta, alla quale il Re (N. S.) coi Reali Principi si reca ogni anno in forma pubblica e con isplendore veramente regio, percorrendo con magnifici cocchi la spaziosa ed amenissima strada che vi conduce, e lungo la quale dispieгansi in bellissima pacifica mostra le valorose sue milizie. Ma lo spirito di sedizione occultamente lavorava, e divisava come turbar siffatta cerimonia, ed eccitare gli animi a folli e colpevoli speranze onde meglio spingerli alla ribellione. De'sediziosi cartelli nella notte del 7 all'8 settembre trovaronsi affissi per la capitale. Un Alfredo Spina, come si è poi chiarito, li somministrava, senza sapersi chi ne fosse l'autore: Francesco Catalano e Lorenzo Vellucci ne scrivevano due esemplari, e lo stesso Vellucci ed Achille Vallo li affiggevano in diversi luoghi della città. Qual si fosse la mente de'settarii, a quale empio fine essi rivolgessero le loro pratiche, e di quali calunnie ed esecrabili parole vestissero i loro concetti, fia meglio rilevarlo dal criminoso scritto, che necessità di giudizio vuol che si legga intero.

« Proclama al popolo ».

« Probi ed onesti cittadini.

« Al tradimento, allo spergiuro, oggi si aggiunge lo scherno, l'insulto. « Poche centinaia di mascalzoni vestiti alla borghese a bella posta pagati « dal vero partito del disordine faranno una dimostrazione in favore di « quel Borbone, sotto il cui brando mille vittime e mille, innocenti e tra- « dite, sono barbaramente cadute. Oggi si conculcherà con gioia, e con ev- « viva quella terra fumante ancora di sangue innocente e cittadino. Si « esulterà da una fazione in un giorno in cui migliaia e migliaia di citta- « dini piangono fra i ceppi, e fra le sevizie innocentemente. Popolo sof- « frirai tu questo insulto? Per Dio che lo potresti far pagare caro anche ad « onta pur di centomila baionette! ma no, il giorno dell'ira è apparec- « chiato, non quest' oggi, esso però non è lontano: verrà il giorno della « tua vendetta, e la vendetta del popolo è vendetta di Dio. La truppa non è « contro di te, eccetto i famelici svizzeri, che saranno distrutti dal tuo fu-

« rore. Popolo, oggi non ad altro ti appella la patria, la giustizia, l'onore, « che a non concorrere ad una dimostrazione ridicola, ad una festa ingiu- « sta: percorrerai altre strade più recondite, e dimostrerai per ora che sei « forte de' tuoi diritti. Centomila carcerati ed emigrati, il sangue fumante « di tanti eroi estinti a tradimento dimostrano mai sempre, ed ogni giorno « essere i diritti del popolo inviolabili ad onta della forza bruta, delle ba- « ionette, e delle ridicole pagate e procurate cenciose dimostrazioni di laz- « zari. Popolo sarai unito, sarai forte, e vincerai fra poco. Giuro a Dio, « che fra breve sarai libero.

« Viva il popolo, viva l'Italia, viva la libertà.

« Morte agli spergiuri, morte ai Gesuiti ».

Siffatti abbominevoli cartelli furono subitamente strappati da'muri; ma la rabbia de' settatori che vedeansi delusi nelle loro criminose speranze giungeva al colmo come videro che il popolo non curante de' loro perfidi suggerimenti, ed immensamente devoto all' Augusto Sovrano assistea tranquillo ad una festa eminentemente religiosa e militare, che rimembra i bei tempi dell'eccelso suo istitutore, dell' immortale Carlo III, cui le due Sicilie debbono la felice loro condizione, chè da provincie invilite sursero a splendido reame. Ma lo spirito d'inferno, che vuota stringea la terribile unghia, a nuove e tenebrose arti ricorrea, altri mezzi e più formidabili apparecchiava alla consumazione del reo attentato. Sapea che alle devote istanze del religiosissimo nostro Sovrano, il magnanimo Pontefice Pio IX, cui questa terra ospitale era superba di avere accolto nel suo seno, e confortato di ogni maniera nelle pene dell'immeritato esilio, auspice e duce il Re medesimo, affrettavasi a spandere sul religioso popolo napoletano la piena delle celestiali benedizioni. Era già fermato il giorno 16 settembre dello stesso anno 1849 per l'augusta ceremonia innanzi alla Reggia di Napoli, e la notizia se n'era celeremente sparsa. Le pie congregazioni, gl' istituti, le religiose associazioni pe' fanciulli, il numeroso ed esemplare Clero, e tutt' i buoni napoletani già divisavano come meglio potessero intervenirvi, memori che in altri tempi intraprendeansi lunghe e malagevoli peregrinazioni per giungere in Roma a bearsi nella visione del Vicario di

Cristo sulla terra. Intanto Francesco Giordano, di condizione architetto, troppo scaltro nel farsi promotore di sedizioni, e sottrarsi alla meritata pena, radunava in casa di Francesco Catalano un Salvatore Faucitano, un Lorenzo Vellucci, ed un Luigi Florio, ed in segreto conciliabolo loro rappresentava come fosse agevole profittar di quella occasione per suscitare un tumulto, stornare la sacra cerimonia, eccitare lo spavento in mezzo al popolo raccolto nel vastissimo piano della Reggia, e promuovere l'allarme e la sedizione. Non mancava d'intervenire in quel reo convegno il già nominato Alfredo Spina, solenne dispensatore di sediziosi proclami, ed altri ne somministrava per affiggersi nella notte del 15 al 16 settembre. Approvavasi la proposta, e Faucitano aggiungeva il reo consiglio di gittare delle vipere vive tra la riunita moltitudine. Era il Vellucci incaricato di comperarle, e riceveva dal Giordano del danaro per tale obbietto. Faucitano comandava ad un suo operaio, Luigi Guarracino, che seguisse esso Vellucci. Questi andavasene difilato, com' egli stesso ed il Guarracino confessavano, alla farmacia sita nella strada Pendino, chiedendo delle vipere da servire per un infermo, ed alla negativa dello speziale si avviava a quella della Pace in via Tribunali, esercitata dai monaci che sono in quel locale, e chiedeva non meno di venti vipere vive, ed anche più se ce ne fosse. Ebbe un solenne rifiuto, e senza perdersi di animo volse il passo alla farmacia nella strada Sanità, dove non fu più felice che negli altri due luoghi. Allora congedò l' operaio, che di tutto ignaro poteva entrare in sospetto, e si diresse ad una farmacia in Monteoliveto, e del pari ne fu respinto. Que' buoni seguaci di Esculapio a nome Romualdo Sasso, P. Mansueto Pane, Ferdinando la Rossa, Antonio Solaro ritennero sì bene la fisonomia dell'audace Vellucci che poscia lo riconobbero in separati atti *di affronto* innanzi all'Istruttore.

Frustrato nelle sue colpevoli speranze il Vellucci, tornavasene colle mani vuote, ed il tutto riferiva a' comproseliti. Ma Faucitano anzichè arrestarsi a siffatta contrarietà, osava al primo aggiungere un altro più perfido consiglio. Proponea costruirsi un apparecchio a guisa di bomba, che gittata in mezzo all' adunata calca ne producesse lo spavento e l' allarme.

Piacque la proposta, e subitamente fu somministrata dal Giordano la polvere, e trovati gli altri mezzi in casa Catalano onde comporre la progettata bomba, della quale fu nel tempo stesso autore e fabbro il Faucitano. Nè ebbe ribrezzo di sobbarcarsi egli medesimo all'audace proponimento di stendere la mano per appiccarvi il fuoco, e lanciarla in mezzo al popolo. Intanto Catalano, e Florio scriveano di loro mano alcuni esemplari di proclami somministrati dal già detto Spina. Il giovinetto Enrico Piterà era invitato a scrivere taluni altri cartelli, ma l'animo suo non rotto ancora al vizio, veduto il reo concetto di quegli scritti, tremò, arrestò la mano, e stette per ritirarsi da quella rea casa, ma vinto dalla paura che non fosse preso come traditore, mostrò continuare a scrivere, e scrisse di carattere si disuguale e deforme, che nium uso potè farsi della sua scrittura. Intanto l'audace Vellucci toglieva il carico di andare affiggendo i proclami trascritti; a Faucitano restava quello della esplosione; e Catalano si rimanea in aspettativa delle trame ordite, del pari che Giordano provvido della propria conservazione più che dell'altrui.

Si avanzava la notte, e Vellucci cauto e circospetto movea per le solitarie vie della capitale, e già affiggea all'angolo di Porta Alba un cartello, un altro a quello del vico Nunzio a Toledo, un terzo sulla colonna della strada S. Giacomo a rincontro del Castello, ed un quarto sul cantone della via Trinità Maggiore. Vegliavan però le autorità preposte alla conservazione dell'ordine pubblico, ed un Ispettore di polizia seguito da alcune guardie alle ore dieci italiane del 16 settembre, già strappava da' muri due degli infami cartelli, e perlustrando la via di S. Chiara incontravasi con un uomo che andava guardigno. Fermatolo, e fattolo esaminare sulla persona, gli trovava addosso un cartello simile ai due primi; ed impostogli l'arresto, ratto quegli davasi alla fuga, ma alle conclamazioni, accorse altre guardie di polizia, si perveniva ad arrestarlo. Manifestò esser Lorenzo Vellucci, e disse che nella sera precedente da un individuo che conoscea di semplice veduta, avea ricevuto cinque cartelli onde affiggerli in vari luoghi della capitale, e per compenso carlini venti quali tuttora egli tenea in tasca. Di concetti e forme apertamente sediziose erano i sorpresi proclami,

co'quali annunziavasi il prossimo decadimento della monarchia, il trionfo della causa de'faziosi, la imminente caduta de'tristi, *ma nel sangue*, con altrettali terribili parole, delle quali meglio potrassi giudicare leggendo tutta la scritta.

« Al popolo napoletano ».

« La tirannide vacilla, e già volge al suo termine: il carro dell'anar« chia governativa corre omai al pendio: il trionfo de' tristi è crollante; « essi cadranno, *ma nel sangue*. La forza del liberalismo non è abbattuta « come si crede: e se ora cercano distruggere l'opinione, l'idea, il progres« so, vanno ingannati.

« Popolo, la voce della reazione ti spinge con ogni mezzo a ricevere « la benedizione del Vicario di Cristo; ma il Pontefice è un istrumento in « mano al Borbone, onde servirsene a'suoi segreti e perversi disegni, co« lorire l'infamia, legalizzare il tradimento, lo spergiuro, onestare tanti « delitti! Pio IX è prigioniero!! Popolo, la dolce voce della patria ti scon« giura a battere altra via per te più onorata in un giorno in cui un'augu« sta cerimonia vien profanata dal partito del vero disordine: ti scongiura « a non concorrere ad una benedizione, che sarebbe piissima, santissima, « se fosse spontanea e diretta ad un fine santo e giusto; ma che infelice« mente non è spontanea, è ippocrita, e diretta allo scopo di radunar « gente, e fare una dimostrazione a quel Borbone che mille fatti dimo« strano infame, traditore e spergiuro, e forse far gridare abbasso quella « costituzione che in realtà non esiste, e che tutt'i buoni cittadini voglio« no ad ogni costo.

« Famiglie derelitte, madri desolate, spose infelici, correte voi ad una « benedizione fatta dare a bella posta per più opprimere, per più insultare « i vostri mariti, i vostri figli, i vostri genitori carcerati, innocentemente « carcerati e perseguitati? No per Dio! una benedizione che ha lo scopo « di opprimere, d'insultare, e di ridestare un giusto fremito d'indignazio« ne per la innocenza tradita, per la virtù oppressa, per l'infamia in trion« fo, non può essere la benedizione di Dio, la quale scende solo su gli

« umili di cuore, e su i mansueti. Il Dio degli eserciti non permetterà « mai una si terribile profanazione.

« Restituire a ciascuno i suoi diritti, non ledere alcuno sarebbero « più che le benedizioni! Ma lo scopo è la reazione morale!! e tu, o popo- « lo, calpesterai questa reazione, starai lungi da questa ipocrita ceri- « monia, e Dio ti benedirà, l'Europa ti giudicherà degno della libertà, « e vero popolo Italiano. Il consiglio degli empi andrà a vuoto! Viva « Dio, viva la Religione, viva l'Italia, abbasso l'ipocrisia, morte alla « polizia ».

Arrestato il Vellucci, si andò subito in traccia della sua casa, e di notevole vi si rinvenne una stampa che comincia così: — *Procla- « ma al popolo napoletano — Che aspettiamo più? Quale altra vergogna « dobbiamo soffrire da questo scellerato governo?* non che un pezzettino di carta sul quale vedeansi scritte le seguenti parole — « *Saluto — La « destra prende il naso, la sinistra sul sopracciglio P. S. — Tutti siamo « figli: la madre è Roma* » — Vedrassi quindi a poco quali spiegazioni dette il Vellucci sulle carte sorpresegli in casa: or l'andamento de'fatti vuol che si seguano le fila della trama che si stava svolgendo, perocchè l'arresto di costui non sconcertò punto il settario lavoro; ma Salvatore Faucitano, sia che della sorte del medesimo già avesse avuto alcuna notizia, sia che le deplorabili conseguenze prevedesse del misfatto, cui accingeasi, pertinace nel suo scellerato proposito, tolse insolito commiato dalla moglie e da'figli, amorevolmente stringendoli tra le sue braccia, e comandando che una figliuoletta dello stabilimento dell'Annunziata allevata in sua casa si fosse colà ricondotta, accennando così non potere più aver cura di lei.

Già il Sommo Gerarca dell'Orbe cattolico dall'amenissima Portici, ove avea preso stanza venendo di Gaeta, erasi recato alla Reggia di Napoli con parecchi Cardinali e Prelati del suo seguito. Già il maggior balcone di essa mostravasi ornato di arazzi e frange d'oro, e superbo padiglione lo ricopriva. Gremite di gente devota eran le logge del magnifico tempio che vi sorge a rincontro, monumento della pietà dell'inclito Re

Ferdinando I di onoranda memoria. Affollavansi gli spettatori, cui era dato accesso ne' due palagi che ornano i lati della Regal magione. La moltitudine andava sempre crescendo nel vastissimo piano innanzi la stessa, quando Faucitano cautamente intromettevasi nel popolo, e vi prendea posto quasi a prospetto del balcone ove dovea mostrarsi il Padre dei credenti. Gli occhi di tutti eran colà rivolti, e gli animi elevati al cielo, quando intorno alle ore 10 1/2 antimeridiane, tutto ad un tratto si udì una forte e cupa detonazione, che a taluni parve di cannone di alcun naviglio nel mare vicino: ad altri che trovavansi nel piano e prossimamente alla fatale esplosione incusse tale spavento che trepidanti si dettero a fuggire, e comunicarono senza saperlo il timoroso ed incomposto loro moto alla circostante calca popolare. Un sergente de' cacciatori fu primo a riconoscere nella medesima, là dove si elevava denso fumo, un uomo dall'aspetto piuttosto truce, pallido e sbalordito, senza cappello in testa, e con le vestimenta tuttavia brucianti, e soffermollo nella fuga cui mostrava abbandonarsi. In questa, un ignoto dalla lunga barba si appressava allo stesso, e con sommesse parole confortandolo s'industriava di sottrarlo agli sguardi del popolo, che già in lui indicava l'autore della fatale esplosione. Ma la mano del sergente forte lo stringea, ed allora quegli non vedendo più scampo alla sua salvezza, esclamava: *a me arrestate, e gli altri non li avete visto?* Raccoglievasi a breve distanza da lui il cappello bruciato, non che una pezzuola di tela tutta fumicante a guisa di covertura di un turacciolo anch' esso bruciato. Il dito anulare della sinistra mano di lui vedeasi ferito per una scottatura di primo grado, e la parte sinistra del petto arrossita in forma circolare. Il giustacuore e la sottoposta camicia nel lato medesimo mostravano le tracce di abbruciamento. Anneriti erano i calzoni, e putenti di zolfo e nitro tutte le vestimenta. Il perchè i periti portarono concorde giudizio che e la ferita e lo arrossimento e l'abbruciamento degli abiti fossero stati prodotti da esplosione di polvere da sparo; tanto più che in tasca gli si rinvennero diverse monete divenute nere, e due cartoccini con entro polvere bianca, la quale sottoposta ad esame fu riconosciuta atta ad accendersi.

Ma il tumulto e la strage che da quella esplosione doveano conseguitare, non ebbero effetto, sia che lo scoppio avvenisse in ora precedente alla prestabilita, sia che gli agenti della setta i quali, come si è poi chiarito, doveano dar mano al trambusto ed allo scompiglio, mancassero di animo o fossero rimasti sconcertati dall'arresto del Vellucci, sia piuttosto che Dio disperdesse il disegno degli empi commiserando la sorte di tanti cattolici, spezialmente vecchi, fanciulli e donne colà raunati per causa così pia. Certo si è però, che venendo tratto in carcere l'autore della esplosione, riconosciuto per Salvatore Faucitano, parecchi individui di condizione civile profittando della calca, cercarono, ma indarno, liberarlo dalle mani degli agenti di polizia. Intanto la popolazione, che trepidante erasi data a fuggire, rincorata dal subitaneo arresto del Faucitano, ristette, e potè tranquillamente assistere all'augusta cerimonia.

La narrata esplosione se per poco intimorì gli animi, e preoccupò le autorità intese alla tutela dell'ordine pubblico, fu la gran fiaccola che gittò una luce vivissima per scovrire e stornare le altre macchinazioni della setta, non che per chiarire la reità degli operosi agenti di essa.

Salvatore Faucitano, che dapprima avea sostenuto com'egli era rimasto ferito di un colpo a lui diretto senza sapere da qual punto venisse, poscia stretto dalle pruove parlanti della sua reità, confessò nettamente come quella esplosione era stata concertata tra lui, Giordano e Catalano; come precedentemente Vellucci si era adoperato per la compera de'serpi da gittarsi tra la moltitudine; com'egli stesso con la polvere datagli da Giordano avea confezionato in casa Catalano la bomba, avvolgendola in una pezzuola di tela; come Giordano lo avea confortato a prescegliere luogo opportuno onde far partire il colpo, avendo colà spediti molti fautori che lo avrebbero coadiuvato; come alle 10 e 1/2 antimeridiane, tenendo la bomba entro il cappello vicino al petto, vi appressò l'ardente *sigaro* che teneva in bocca, e mentre pareagli che non si fosse bene accesa, tutto ad un tratto scoppiò senza poterla lanciare lungi da sè, e ne rimase egli ferito, e bruciate le sue vestimenta. Dichiarava come fin dal 1844 avea conosciuto Gaetano Errichiello, nel cui caffè strinse poi amicizia con Catalano e Giordano, e quin-

di con Angelo Sessa; come da' medesimi seppe che apparteneano ad un comitato segreto; come cinque mesi innanzi da Giordano si ebbe il diploma della sua ascrizione alla setta col numero 8, ed egli lo diede a conservare a Giambattista Torassa; come Errichiello premuravalo a fare altri comproseliti, dicendogli che un registro di molti affiliati teneasi dall'accusato Michele Pironti; come a lui ignaro dello scopo della setta Giordano svelava gli ambiziosi suoi disegni, e gl' insensati proponimenti di doversi espugnare il castello di S. Eramo; come Catalano nella sera del 15 settembre in parlando della benedizione che la dimane doveva darsi dal Sommo Pontefice, prorompeva in queste precise parole: *hanno voglia di far benedire: alla repubblica dobbiamo essere*; come Catalano e Vellucci gli additavano che Ferdinando Carafa era del loro partito, e spesso andava a visitare Poerio nelle carceri di S. Francesco; come da ultimo Luciano Margherita aggiravasi intorno ai nominati Giordano, Catalano e Sessa, ed avea relazione con Marco Piscopo.

Confessava altresì il Faucitano che divenuto intimo del Giordano, del Sessa, del Catalano, nell'agosto del 1849 era stato impegnato a far capo da un qualche chimico per la costruzione di una bottiglia incendiaria, atta ad uccidere alcuno nella sua esplosione; che indirizzatosi a Giambattista Torassa, e datagli la bottiglia e la polvere necessaria, ne avea ottenuto un apparecchio che presentò a Giordano, e meritò la costui approvazione, di tal che volle saperne la spesa onde far costruire delle altre bottiglie, ed allora svelò che quella già fatta dovea gittarsi entro la carrozza del Sig. Commendatore Peccheneda Prefetto di Polizia, ed attuale Direttore di tal ramo; che sebbene Giordano non avesse voluto manifestargli la persona cui aveva dato l'incarico di lanciar la bottiglia, pure egli sospettò che fosse un certo Achille di Casoria privo di un occhio, o un tale Antonetti, de' quali il Giordano si avvaleva.

Vellucci che dapprima ad un ignoto avea attribuito i cartelli da lui distribuiti, confessava di poi che Luciano Margherita lo aveva associato alla setta dell'Unità Italiana, della quale era uno dei capi Angelo Sessa; che ne faccan parte Francesco Antonetti, Giovanni de Simone intimi del Mar-

gherita; che per suo mezzo conobbe il Giordano ed il Catalano, e seppe che appartenevano alla setta; che Enrico Piterà era sovente in loro compagnia nel caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, e suppose che anche fosse a parte della società. Svelava poi fil filo i concerti tra Catalano, Giordano, Florio e Faucitano intorno ai cartelli a lui commessi per affiggerli, com'eseguì, intorno alla compera delle vipere, e di tutt'altro precedentemente narrato. Dava anche de'chiarimenti su'riti della setta, sul progetto di assassinare il sig. Prefetto di Polizia, mercè una bottiglia incendiaria che si affidò ad un tal Noviello, secondochè dicevagli il Margherita. Riconosceva come settarii i segni rinvenuti in sua casa, e comunicatigli dallo stesso Margherita. Dicea che da Sessa avea ricevuto il diploma della setta con la seguente epigrafe a stampa: *Grande Società Italiana — Il Presidente del Circolo n. 15 dà il diploma di Unitario al benemerito cittadino D. Lorenzo Vellucci* ec. — Dichiarava da ultimo che il proclama a stampa presso di lui rinvenuto eragli stato dato dal ripetuto Margherita, il quale gliene avea indicato l'autore in persona di Luigi Settembrini.

Socio del Vellucci fu Achille Vallo nell'affissione de'cartelli sediziosi nella notte del 7 all'8 settembre 1849, e comecchè dapprima lo avesse negato, messo in contradizione con Vellucci, non seppe resistere alla forza della verità, con cui questi lo stringeva, e confessò che da Giordano e Catalano ebbe incarico di affiggere i cartelli, e che andò in casa Catalano a prenderli tre ore prima dell'alba. Confessò altresì che a premura di Luciano Margherita venne presentato ad Angelo Sessa Presidente di un comitato per ascriversi allo stesso, e che Sessa gl'inculcò di tenersi pronto ad ogni richiesta, e di serbare il segreto; che da allora fece conoscenza di Francesco Antonetti anch'egli ascritto al comitato; che conobbe nel caffè di Errichiello a Pontenuovo i nominati Giordano, Catalano, Piterà, Vellucci, il detto Errichiello e de Simone, i quali secondo diceano Sessa e Margherita, facean parte del comitato; ch'egli s'intromise tra essi ad oggetto di esplorare, come asseriva, e darne avviso a D. Domenico Mercurio, il quale ne avrebbe informato l'autorità pubblica; che in fatti intorno ai mesi di aprile e maggio 1849 avendo inteso che Margherita e Sessa progetta-

vano una clamorosa dimostrazione, ne avvisò il detto Mercurio, ed allora Sessa fu chiamato nella Prefettura di Polizia; che Margherita gli confidò che di breve sarebbesi riunito il comitato ed avrebbe distribuite delle medaglie agli Unitarii come segno di riconoscimento in caso di sommossa, e dopo alquanti giorni gli mostrò il diploma di Unitario.

Lo arresto di Vallo, di Vellucci e di Faucitano avean costernato Catalano, il quale vinto dal rimorso de' suoi falli, e preso da timore dell' immancabile pena fuggì dalla propria casa, e si andò a nascondere nel camposanto. Ma colà dopo alcuni giorni fu scoperto, ed arrestato. Gli si rinvennero addosso due lettere indirizzate da quella trista solitudine alla moglie con le quali le manifestava il suo dolore, i suoi disagi, e l'ansia in cui vivea, non che la ferma risoluzione di presentarsi la dimane alla autorità di polizia, stanco di una vita così infelice — È degno di nota un periodo della lettera del 26 settembre 1849 così conceputo « Fammi sapere qual-
« che cosa di preciso circa gli affari miei e di Giordano: non posso crede-
« re mai, no mai, che dipenda da lui la poca cura che prende dell' ami-
« cizia: egli non è traditore. Chi sa come va questa cosa! Egli è un
« buon amico. Fammi sapere qualche cosa di que' due disgraziati più di
« me (Vellucci, e Faucitano) che forse chi sa quanto hanno sofferto fi-
« nora. Fammi sapere qualche cosa dell'ottimo ed infelice D. Angelo (Ses-
« sa). Te lo raccomando. Io qui sto confuso: non capisco niente. Fammi
« sapere i tradimenti ed i veri traditori; io perdono tutti come tu per-
« donerai me.

Interrogato nel 28 settembre 1849, dichiarava che conobbe Giordano nel caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ove spesso s' intratteneva col medesimo in discorsi politici; che intorno al mese di aprile o maggio 1849, veduto che le cose d'Italia andavano declinando, si determinò con Giordano e con Sessa a formare un comitato di operazione diretto ad attuare la costituzione nella dipendenza di altro comitato superiore da istallarsi tra i detenuti politici nelle prigioni di S. Maria apparente; che Giordano ne fece parola a Salvatore Faucitano, e Sessa a Francesco Gualtieri; che diversi convegni vi furono per l' attuazione di tal comitato così

in casa di esso Catalano che nella strada di S. Giovanni a Carbonara, ma il comitato non si riunì perchè non ancora si erano date le cariche; che erano agenti del medesimo Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Francesco Antonetti, e Nicola Muro; che innanzi di proporsi il comitato suddetto, Giordano gli avea confidato essersi attuata la setta dell' *Unità Italiana*, e gliene avea mostrato il diploma con la intestazione — *Grande società dell'Unità Italiana* — con in piedi l'effigie di s. Paolo, ma ch'esso Catalano non vi era mai appartenuto; che poco dopo lo stesso Giordano gli avea manifestato essersi deciso, *che chi volea fare setta, facea setta, e chi comitato, comitato, e da ciò surse il pensiero del comitato,* a sostenere il quale Giordano dicea che occorrendo del danaro, si sarebbe diretto a Ferdinando Carafa ed altri gentiluomini di Toledo; che Giordano uscito dalle prigioni nell' agosto 1849, gli confidò che per rialzare il partito liberale, era necessità togliere di vita qualche personaggio costituito in elevata carica, ma sebbene egli si opponesse, quegli rispondea così: *ed in Roma forse non fu assassinato il Ministro Rossi, ed in Vienna non si fece lo stesso del Ministro Latour?* che il detto Giordano ne parlò a Faucitano, il quale propose farsi una bottiglia incendiaria, e dopo qualche giorno la portò preparata; ch' esso Catalano ricusò tenerla in casa, e Giordano del pari, ma Faucitano, essendone inconsapevole il primo, lasciolla in casa di lui, ed il dì seguente con Francesco Antonetti andò a rilevarla, consegnandola al medesimo per gittarla nella carrozza del signor Direttore della polizia generale del Regno.

Confessava altresì esso Catalano che Alfredo Spina professava di turbare la solennità dell'8 settembre 1849 coll' affissione di taluni cartelli, dei quali costui ne somministrò cinque manoscritti; ch' egli ne fece scrivere in sua casa altre due copie, una di propria mano, e l'altra di Vellucci, e si dette a quest' ultimo la cura di affiggerli, come assicurò d' aver fatto insieme ad Achille Vallo; che nel giorno 11 o 12 settembre si concertò di promuovere un tumulto per interrompere la benedizione che il Sommo Pontefice dar dovea al popolo nel 16 dello stesso mese; che Spina nella sera del 13 settembre presentò un proclama che finiva con queste esecran-

de parole — *Morte al Tiranno*, ed esso Catalano fece depennarle, e sostituirvi queste altre: *Viva Dio, viva la Religione*; che Giordano e Vellucci opinavano che i cartelli dovessero affiggersi nella notte del 15 settembre, poichè dicevasi che ad occasione della benedizione esser vi dovea una dimostrazione in cui sarebbesi gridato: *Viva il Re — Abbasso la costituzione*; che il detto Spina ritornò la sera vegnente recando cinque copie del proclama testè accennato; ch' esso Catalano insieme con Florio si occupò a farne altre copie, e premurò Piterà a scrivere de' biglietti, onde il popolo fosse avvertito di non intervenire alla benedizione; che surse disputa sulla proprietà di alcune parole adoperate ne' proclami, le quali non facean senso, ed allora esso Catalano per millanteria disse che la scritta era stata esaminata da Poerio e da Settembrini, millanteria che ha sempre invariabilmente rifermato. Lo stesso Catalano riconobbe come di proprio pugno uno de' proclami trovati nella notte del 7 all' 8 settembre, e tre di quelli affissi nella notte del 15 al 16 dello stesso mese, mentre col parere de' periti calligrafi si era ottenuto un eguale risultamento. Parlò poi della compera delle vipere proposta dal Faucitano, e tornata a vuoto, perchè i farmacisti si erano rifiutati a darle vive. Parlò dell' incarico assunto da Vellucci di andare affiggendo i proclami. Disse della bomba costrnita da Faucitano in sua casa con la polvere però datagli da Giordano, e dell' incarico assunto dal Faucitano medesimo di farla scoppiare in mezzo alla calca innanzi la Reggia, mentre Vellucci sarebbe concorso a promuovere il tumulto con molte altre persone all' uopo disposte da Giordano. Aggiunse che pria del narrato avvenimento per attivare il comitato, concertarono esso e Giordano di farvi ascrivere Carafa conosciuto dai liberali; che il Giordano per mezzo di Muro mandò ad invitarlo in un caffè a S. Giovanni a Carbonara, che vi venne il Carafa, ma disse che per allora non potea pagare i carlini trenta che pretendeansi come contribuzione mensile da ogni individuo del comitato; che quando si stabilì l' affissione de' cartelli, esso Catalano, e Giordano si recaron nella strada S. Teresa ove trovarono Carafa, e gli manifestarono la determinazione presa, ma questi vi si oppose; che nel mattino de' 14 settembre si recarono in casa del medesimo per fargli leggere i pro-

clami da affiggersi, ed ebbero a sentire le stesse obbiezioni; ma instando nelle ree proposte, il Carafa disse loro che bastava dispensare al popolo de' biglietti onde non concorrere alla dimostrazione che annunziavasi in senso anticostituzionale, e volea che la conchiusione de' medesimi fosse la seguente: *Viva il Re*: *Viva la Religione*: *Viva la costituzione* ».

La costanza però, con la quale il Catalano a lungo discorrea delle proprie e delle altrui colpe, confermando le sue confessioni anche innanzi alla Gran Corte, facea brutto contrasto co' pretesti, che il Faucitano, il Vellucci, ed in parte anche il Vallo ponevano in campo per sottrarsi alle conseguenze delle loro prime dichiarazioni. Ed in fatti il Faucitano che tracce permanenti avea sulla sua persona della esplosione, volea schivarne la responsabilità, ed alla tentata compera de' serpi dar sembiante di trastullo per gittarli in mezzo ad amici in un sollazzevole crocchio, ed ogni suo reato covrire delle solite parole di violenza e di calunnia. Il Vellucci stretto dalla sorpresa nello stesso atto dell' affissione de' cartelli, scusavasi dicendo non averli creduti sediziosi, e sostenea che il proclama che Margherita affidogli come opera di Settembrini, non più da lui, ma da un ignoto avea ricevuto. Il Vallo poi innanzi alla Gran Corte negava quanto avea detto intorno alla setta, ed a' suoi componenti. Ma le pruove della criminosa esistenza di essa, e del furore che ne accendeva i fautori, anzichè venir meno per le tardive ritrattazioni de' nominati Faucitano, Vellucci, e Vallo, prendevano nuova forza mercè i detti di Ferdinando Carafa.

Egli dichiarò non esser mai appartenuto alla setta dell'Unità Italiana; Francesco Giordano suo antico conoscente essersi recato in sua casa insieme a Catalano, ed avergli fatto leggere un proclama da affiggersi nella susseguente notte de' 15 al 16 settembre; avere altamente disapprovato il mentovato cartello, e cedendo alle loro reiterate insistenze, aver consigliato farsi de' biglietti nel modo dianzi espresso per impedire la dimostrazione contraria che si preconizzava.

Trascorso un mese da questo interrogatorio, esso Carafa con un foglio tutto scritto di suo carattere diretto al Signor Prefetto di Polizia in data

del 29 ottobre 1849, ratificato innanzi all' Istruttore nel 3 del seguente mese, si addimostrava pentito, e dicea che quantunque non avesse mai appartenuto alla setta dell' *Unità Italiana*, pure volea disvelarne i fatti a lui noti, ed erano i seguenti, cioè avergli Nisco fatto premura di ascriverlo ad una setta di cui indicò esser capo Mamiani; il Principe della Rocca reduce da Genova, dopo la proroga delle Camere avvenuta nel 5 settembre 1848, avergli confidato che avea in mente d' istituire una società rivolta ad arginare le mene de'reazionarii; nella casa del detto Principe aver conosciuto Agresti e Settembrini, dal primo de' quali ebbe un catechismo degli Unitarii con l'insinuazione di formare un circolo, ma egli non vi diede ascolto; in casa del secondo aver veduto un certo Maffei di Basilicata, in atto ch' esso Settembrini davagli uno o due libretti, e credè che i medesimi fossero le istruzioni della setta; avere osservato un tal quale movimento nella medesima, comunque egli ne fosse alieno; essendo poi stati arrestati Agresti e Settembrini, ignorare chi ne fosse stato il capo; sovente avere incontrato Ferdinando Mascilli in unione di Michele Pironti e Michele Persico or per istrada, or nell' uffizio del giornale l' *Indipendente*, ma ignorare se costoro facessero parte della setta; avere altresì ricevuto ammaestramenti da Carlo Poerio perchè, potendosi organizzar delle sette in tempo di passioni ribollenti, non ne facesse mai parte, nè egli medesimo vi avrebbe mai partecipato.

Il Carafa però stando in prigione in mezzo a coloro su cui più avea richiamato l' attenzione della giustizia, volle nel suo costituto, e nella pubblica discussione ritrattare le sue rivelazioni, e menar vanto di fare pubblica ammenda della improntitudine con cui le aveva fatte. Ma s' egli per siffatto tardivo pentimento si apponesse al vero, vedrassi quando dei suoi detti si avrà a fare il debito esame.

Intanto il Carafa non trascurava la sua difesa, e perveniva a dimostrare che addolorato era rimasto per gli eccessi del 15 maggio da parte dei nemici dell' ordine, e del bene del paese, che anzi avea disapprovato le agitazioni onde pria era turbata la capitale, ed avea proposto recarsi con altre guardie nazionali a disperdere i convegni de' gridatori di piazza,

che faceansi nel caffè così detto di Buono in via Toledo. Dimostrava pure per qual modo da più anni si avesse la conoscenza del Giordano.

Ma già la narrazione si avanza a quel punto dove le confessioni di varii tra gli accusati sono irradiate da luce sfolgorantissima per le importanti rivelazioni di Luciano Margherita, il quale non celando la propria reità, quella degli altri ad un tempo discopriva con sì particolareggiate circostanze da offrire alla giustizia positivi elementi a danno di molti tra gli accusati.

Nato il Margherita in Siracusa, rinomata città della Sicilia, erasi nel 1842 tramutato in Napoli a fare i suoi studii in architettura, ma poco ne fu il frutto, cosicchè nel 1845 trovò a collocarsi nella Dogana de' Dazii di consumo in qualità di Commesso, com'egli dichiarava nel suo primo interrogatorio dell'11 ottobre 1849. Per tal modo fece la conoscenza del caporale de' Dazii indiretti Onofrio Pallotta, e quando nell'agosto del 1848 uscì fuori dal detto impiego, per l'abolizione della promiscuità d'impieghi tra Siciliani e Napoletani, si recava sovente a visitarlo. Mercè sua conobbe Angelo Sessa sotto-Direttore dello stabilimento de'matti a' Ponti Rossi come persona di relazioni, e che avrebbe potuto utilmente allogarlo in qualche ufizio, secondo che davagli ad intendere lo stesso Pallotta. In fatti nel settembre del mentovato anno 1848 per opera del Sessa fu ammesso nello studio dell'architetto Giordano. Dai discorsi così del primo che del secondo apprese ch'essi facean parte della setta dell'Unità Italiana, e che esso Sessa ne presedeva un circolo a S. Carlo all'Arena, ed il Giordano un altro al Quartiere Vicaria. Poscia questi apertamente dissegli mal soffrire che l'avvicinasse chi non era dello stesso suo colore, e però esso Margherita nel finir del detto mese di settembre 1848 dovè ascriversi alla setta nella dipendenza di Sessa. Ebbe poi il diploma di unitario ne' primi giorni di marzo 1849. Sospinto da esso Sessa a trovar comproseliti, propose i suoi conoscenti Marco Piscopo, Lorenzo Vellucci ed il medico Francesco Cavaliere, i quali si ebbero alla lor volta gli analoghi diplomi. Cavaliere avendo ricevuto l'incarico medesimo, presentò una nota di quattro individui, i quali furono del pari ascritti, e tra essi Giovanni de Simone, che per parte

sua non tralasciò di ricercare altri socii. Nella ricorrenza della Pasqua, il Sessa fece dispensare alcuni danari tra i popolani, dando carlini dodici ad esso Margherita, ed altrettanti al nominato Pallotta. Così il Sessa che il Giordano sovente riunivansi con Francesco Catalano nel caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, e ragionavano in parte remota della costui bottega, mentre che esso Margherita, Vellucci, Piscopo, Cavaliere e de Simone rimaneano fuori. Ne' discorsi tra Sessa e Giordano sentiva a parlare di un Filippo Agresti, di un Luigi Settembrini, di un Michele Pironti, e di un Michele Persico come membri del comitato centrale, e voleasi che ogni membro di tal comitato potesse presedere ad un circolo. Ebbe dal Sessa diverse copie di un proclama a stampa composto, come questi dicea, da Settembrini, e fu incaricato di distribuirlo tra' dipendenti del circolo; ed in fatti ne diede una copia al Vellucci, ed altra a Marco Piscopo, ed al primo fece altresì notare taluni segni di riconoscenza settaria. Essendo egli stato arrestato nel 14 giugno 1849, fu rimesso in libertà dopo dodici giorni, e dato in consegna al suddetto Giovanni de Simone. Arrestato altra volta intorno alla metà di luglio dello stesso anno, veniva di frequente soccorso dal Sessa ed anche dal de Simone, sino a che nel 30 del vegnente agosto fu obbligato dalla Polizia a partir per Siracusa. All' anzidetto de Simone egli avea affidato il proprio diploma settario, perchè col suo lo nascondesse in luogo rimoto, come praticò; e quindi a poco vedrassi in qual modo ambo i diplomi si scoprirono.

Queste prime rivelazioni del Margherita, che colpivano fortemente Vellucci, Cavaliere e de Simone, venivano avvalorate dagli atti di contraddizione co'due ultimi, e dal riconoscimento ch' esso Margherita facea del proclama rinvenuto presso il Vellucci, affermando esser propriamente quello composto da Settembrini, come gli avea manifestato Sessa nel dargliene delle copie.

Cavaliere stretto dalle particolari circostanze che indicava Margherita, non seppe più negare che costui presentollo a Sessa, e fu insinuato ad ascriversi al suo circolo, che diceasi avere per obbietto di sostenere la costituzione; che dopo alquanti giorni ricevè mercè lo stesso Margherita una

carta a stampa mostrante essere un diploma, e non potendo pagare lo scudo che gli si richiedeva, lasciollo in mano dello stesso Margherita, sebbene costui gli avesse sostenuto in viso di avergliclo consegnato; che alle premure del Sessa di proporglisi individui volenterosi di associarsi a quel circolo, ci scriveva i nomi di quattro individui, cioè di Giovanni de Simone, Carmine Mazzarella, di un certo Adamo, e di un Andrea venditor di acquavite; che Sessa mandò loro i diplomi per mezzo dello stesso Margherita, ma il già detto Andrea non volle riceversi il suo.

De Simone, il quale dapprima negava che Margherita gli avesse dato a consegnare il suo diploma, confessò poi come in una sera del mese di aprile 1849 fece la conoscenza di Sessa per mezzo di Margherita e di Cavaliere; come Sessa lo sospinse ad ascriversi al suo circolo; come frequentando il caffè di Errichiello, conobbe Piscopo, e Vellucci, appartenenti anch'essi alla riunione; come nei principii di giugno dello stesso anno, Margherita gli consegnò un piego di carte per riporlo in luogo recondito, dicendogli contenere delle cose buone per entrambi, e ch'egli lo nascose sotto il pavimento della sua dietro bottega da profumiere in via Calderari al Pendino.

Per siffatte indicazioni nell'additato luogo si disceppelliva un involto di carta, nella quale erano rinchiusi due diplomi conceputi ne' seguenti termini.

« Grande società dell'*Unità Italiana.* Il presidente del circolo numero
« 15 nella provincia di Napoli dà il grado di unitario al cittadino italiano
« D. Luciano Margherita, num. 1° secondo le istruzioni— Sia riconosciuto
« e rispettato, perchè egli ha ben meritato della patria e della libertà. Di
« Napoli 1 marzo MDCCCXLIX. Il presidente del circolo.—In cifra — Se-
« gue l' effigie di S. Paolo — In piedi si legge a stampa — Costa uno
« scudo.

« Grande società dell'*Unità Italiana* — Il presidente del circolo n. 15
« nella provincia di Napoli dà il grado di unitario italiano a D. Giovanni de
« Simone n. 111 secondo le istruzioni—Sia riconosciuto e rispettato per-
« chè egli ha ben meritato della patria e della libertà — Di Napoli 17

« maggio MDCCCXLIX — Il presidente del circolo » — In cifra — Segue « l'effigie di S. Paolo — In piedi si legge a stampa « Costa uno scudo ».

Nell'involto medesimo si conteneano due libercoli col titolo — *Grande società dell'Unità Italiana — Istruzioni* —, e due simili fogli a stampa ciascuno de' quali comincia così — *Il Gran Consiglio dell'Unità Italiana agli Unitarii della provincia di Napoli —Salute e Libertà — Italia cammina per la sua via* ec. Così le accennate istruzioni che il foglio a stampa del gran Consiglio *dell'Unità Italiana* riscontravansi somiglianti alle stampe in gran copia sorprese presso il tipografo Romeo, ed innanzi minutamente descritte.

A queste prime dichiarazioni altre più particolarizzate ne aggiungeva il Margherita cinque giorni appresso, e propriamente nel 16 ottobre del 1849 — Rifermò dapprima che nel settembre del 1848 per le confidenze di Giordano e di Sessa conobbe la esistenza di un comitato centrale, che dirigeva i movimenti del partito liberale esaltato, che presidente n'era Filippo Agresti, segretario Luigi Settembrini, cassiere Michele Persico, membri Carlo Poerio, Pica, Carafa, Pironti, il marchese Venosino, il duca Proto, non che gli stessi Giordano e Sessa; che sul finir di ottobre dello stesso anno Giordano gli consegnò cinque biglietti suggellati, con incarico di portarli l'uno ad Agresti, l'altro a Settembrini, l'altro a Pironti, l'altro a Primicerio, ed un quinto a Persico, e dicesse loro di convenire nel caffè de Angelis a Toledo; ch' eseguì l'incarico, e venuto nel caffè con gli anzidetti Giordano e Sessa, vi trovò i mentovati individui, i quali poi si recarono nella strada Pignasecca, e salirono sulla casa di Agresti, mentre egli rimase a passeggiare innanzi al portone; che dopo più di due ore di conferenza ne discesero insieme ad altre quattro o cinque, tra cui non seppe distinguere se vi fosse il Poerio, perchè nol conoscea di persona; che successivamente distribuì de'simili biglietti, ed ebbero luogo altre riunioni in casa Agresti.

Ne'primi giorni di dicembre 1848 esso Margherita, secondo che dichiarava, ebbe conoscenza per mezzo di Giordano e Sessa di due deliberazioni prese dal comitato centrale, l'una concernente talune sovvenzioni

da distribuirsi nella ricorrenza del Natale ai popolani dipendenti dallo stesso, e che ignari dello scopo erano adoperati come *braccia materiali* secondo le occorrenze, l'altra dell'empio progetto di attentare alla vita di taluni Ministri di Stato, e di altri soggetti costituiti in carica. Intese che dell' esecuzione di sì proditorio attentato Giordano nel gennaio 1849 ne avea fatto parola ad un Raffaele Basile e ad un Giambattista Sersale, i quali diceasi che avesser fatto venire quattro malfattori dalla provincia di Avellino, uno a nome Giuseppe, l'altro Salvatore, un altro Luigi Valdarelli, che menava vanto di discendere da' famosi scorridori di campagna di tal nome, ed un quarto di cui non ben si ricordava. Vide nel caffè di Errichiello darsi del danaro ai detti Sersale e Basile pel sostentamento de' mentovati individui, e fu dal Giordano invitato a girar per la capitale con quello a nome Giusèppe per additargli le abitazioni de' Ministri, e fargli conoscere di persona i soggetti di cui si era deciso lo sterminio. Disse che il Sessa gli avea anche dato una pistola carica per affidarla ad uno de'sicarii, e che egli non ometteva in ogni sera di togliere in sua compagnia il Giuseppe dalla casa Sersale, ma però il menava per luoghi diversi da quelli battuti da'soggetti, alla cui vita doveasi attentare; e che il comitato veduti gl' indugi, chiamò vile il Giordano, e fece congedare i sicarii.

Disciolte poi le camere legislative, esso Margherita riseppe dal Giordano e dal Sessa, che il comitato si era trasformato in alto Consiglio della setta; che Agresti presidente era in relazione epistolare co'comitati Italiani; che Poerio membro del consiglio suddetto lo era con le Calabrie per farvi istallare de'circoli; che Pica corrispondeva con gli Abbruzzi, Giordano con Terra di Lavoro, e Sessa co'comuni contigui alla capitale, avendo nella sua dipendenza un tal Chiarolanza.

Parlò novellamente del diploma di *Unitario* ricevuto il 1° marzo del 1849 insieme alle istruzioni della setta, ed al proclama del gran Consiglio. Disse delle altre manifestazioni fattegli da Giordano intorno alla formazione di due circoli nella città di Montesarchio, cui dirigevano Niccola Palomba, Giorgio Hetzel, ed altri. Spiegò che ogni circolo componevasi di un presidente, di un cassiere, di un questore, di un gran maestro, e di

molti assessori, i quali erano tenuti di aggregare un numero esteso *di uniti*, e questi un numero di semplici *ascritti*, de'quali disse conoscerne parecchi soltanto di veduta. Lo scopo di siffatti circoli era quello di tenere la massa del popolo unita in un sol pensiero.

Dichiarava altresì il Margherita aver inteso da'medesimi Giordano e Sessa che, risolutosi nell' alto Consiglio di promuoversi la ribellione, pria di porsi mano all'opera, stimossi prudente assicurarsi delle intenzioni dei comproseliti, e però nell'aprile del 1849 venne delegato Michele Pironti a visitare i circoli della Capitale. Fu comandato a taluni dipendenti da'circoli de' nominati Sessa e Giordano di riunirsi in sulla strada di S. Maria degli Angioli alle Croci, nella quale di fatto si recarono successivamente esso dichiarante, Sessa, Cavaliere, Errichiello, Piscopo ed altri che egli non ben ricordava. Sopraggiunse Pironti in compagnia di Giordano, ed unitosi al Sessa si avviò per alla volta della solitaria strada di S. Efremo vecchio, ed esso Margherita co'mentovati individui ne seguitava le orme. Cammin facendo s'imbatterono col cuoco Niccola Muro, e poscia con altre sette o otto persone. Allora il Pironti imprese a dir così: *Mantenetevi forti e siate costanti, chè gli affari vanno bene, e fra giorni sentirete le mie disposizioni*.

Aggiungeva il Margherita che appresso a questa rassegna si era nell'aspettativa da un giorno all'altro della rivoluzione, ma sempre in parole, perchè non ancora si era iniziata alcuna operazione atta a recarla ad effetto; che avvenuto l' arresto di Filippo Agresti, l'alto Consiglio si riuniva in casa del Settembrini, subentrato nelle funzioni di presidente, come diceagli Sessa, e che dallo stesso udì esser nata quistione in una delle riunioni verso il finir di maggio ed il cominciar di giugno 1849 tra Poerio, Pica, ed un altro, di cui non ricordava il nome, ed i componenti il Consiglio, perchè i primi tre intendeano far la rivoluzione per consolidare la costituzione, gli altri voleano promuoverla per proclamar *la costituente e la repubblica*; e che in tale discrepanza di opinioni l'alto Consiglio si era disciolto, e riunitosi in altro giorno, senza lo intervento de' detti soggetti, che si volea non più vi fossero chiamati a

prender parte. Diceva avere altresì inteso che, imprigionato il Settembrini, era stato surrogato dal Pironti nelle funzioni di presidente dell' alto Consiglio, e non avendo costui un locale acconcio a convocare i membri della setta, tenea i convegni or sulla strada di Capodimonte, or in quella di Foria, ora nel piano innanzi al Castello ; che, arrestato anche il Pironti, non seppe chi avesse preseduto il Consiglio, ma intese dagli stessi Giordano e Sessa che continuavano le riunioni.

Ma a' pericoli che il corpo sociale correa per le macchinazioni della setta, secondo le rivelazioni del Margherita, veniva egli ad aggiungere la notizia delle nuove insidie che si preparavano contro la vita di taluni personaggi costituiti in cariche eminenti. Un comitato così detto *di pugnalatori*, secondo manifestavangli i mentovati Giordano e Sessa, era stato stabilito nel luglio del 1849 per attentare alla vita dell'Eccellentissimo Ministro Cavalier Longobardi, del signor Prefetto, poi Direttore di Polizia Commendator Peccheneda, e del sig. Presidente della Gran Corte criminale Consiglier Navarra. Sottoposto il progetto al giudizio di Agresti, Settembrini e Pironti nelle prigioni di S. Maria apparente, mercè lettere loro recate da Lorenzo Vellucci e Francesco Antonetti, era stato approvato: ed i detti Giordano e Sessa onde recare ad effetto il reo divisamento, chiedevano ad esso Margherita di ricercar persona capace di tanto eccesso, alla quale sarebbesi data in compenso una larga somma. Egli per lusingarli, poichè vivea a loro spese, accettava l'incarico, anzi chiedeva delle armi, e riceveva dal Giordano due pistole, e dal Sessa un'altra ; ma vedendosi costoro delusi, se le riprendevano. Dell'esecrando proponimento erano consapevoli tutt' i componenti del circolo di Sessa, ed anche de Simone, Antonetti, Vellucci, Piscopo e Camillo Novelli, il quale pria ch'esso Margherita fosse stato arrestato, andava anche in traccia di alcuno che avesse tanto osato. Di fatto un giorno il detto Novelli ne parlò al de Simone nella sua bottega alla strada Calderari al Pendino, presente un amico di lui di condizione costruttore di fiori, che credeasi fosse del loro partito, ma poi si scoprì tutt'altro, e questi indicò un individuo domiciliato presso la strada di S. Giovanni a Carbonara, come colui che potea l'empio man-

dato eseguire. Novelli espresse la premura di volerlo conoscere, e quell'operaio tosto glielo presentò. In altro giorno trovandosi esso Margherita presso la bottega dello stesso de Simone, vide passare il costruttore di fiori, poi liquidato per Raffaele Ubaldini, seguito da altro individuo, ed essendosi a lui avvicinato, seppe che quel tale che lo accompagnava era appunto l' individuo presentato a Novelli, e vedutolo in molto miserevole stato, gli dette poche monete. Vellucci poi gli manifestò che mercè foglio anonimo il sig. Prefetto di polizia era stato di tutto informato. Conchiudeva il Margherita le sue rivelazioni, affermando avergli anche palesato Sessa che per la mancanza di alcuni membri dell'alto circolo erasi proposto farli surrogare da Francesco Catalano e da Francesco Gualtieri, dei quali il secondo dicevasi che presedesse ad un circolo in Maddaloni in relazione coll' alto Consiglio, e che Carafa altro ne riunisse nella sua propria abitazione. Confessava ch'egli e Pallotta avean ricevuto delle sovvenzioni da Sessa nella ricorrenza di una delle solenni festività dell' anno, e che Giordano avea somministrato ducati sei a Raffaele Basile per distribuirli ad altri popolàni, facendoglisi credere dal Sessa che tal danaro proveniva dall'anzidetto Consiglio per mezzo del cassiere Persico. Manifestava da ultimo che la seconda volta in che fu arrestato e detenuto nel deposito della Prefettura di polizia, vi trovò anche Giordano e Braico, e ragionando co' medesimi ebbe a persuadersi che Braico era a capo di un comitato residente al *Largo delle barracche*, come gli venne anche assicurato da Achille Vallo.

Le già discorse rivelazioni del Margherita non si rimanevano a nude parole, ma venivano avvalorate sia da' fatti innanzi accennati, sia da quelli che saranno or ora esposti.

Il de Simone, comechè si dicesse ignaro del progetto di attentare alla vita de' mentovati personaggi costituiti in carica, non negava di aver veduto confabulare Margherita e Novelli con un operaio di fiori che una volta era stato soldato. Questi si era Raffaele Ubaldini, il quale veniva a svelare come nella bottega del de Simone avesse conosciuto Margherita e Vallo, e come mostrando condiscendere alle calde istanze del primo, dopo molti di-

scorsi indicato gli avesse il ricercato sicario in persona di Vincenzo Seller, ch'egli ad arte condusse seco per fargliclo vedere, e come penetrato l'infernale disegno ne diede notizia a tre suoi conoscenti, i quali si affrettarono a farne consapevole il Sig. Prefetto di polizia.

Il Vellucci assicurava che si era imbattuto col Margherita di poco uscito dalla Prefettura di polizia, il quale dolente del patito carcere, e degli arresti che tutto di eseguivansi, e desideroso di vendetta proruppe nelle seguenti parole: *non dubitare, chè non passerà mercordì dell'entrante settimana, ed il Prefetto non esisterà più.*

L'Errichiello poi manifestava che Giordano tra il cader del 1848 ed il cominciar del 1849 volea che desse asilo a tre o quattro individui di provincia, latitanti per imputazioni politiche; ch'egli ricusossi, ma gli fu forza somministrare degli arnesi da letto ch'ebbe restituiti intorno a venti giorni appresso; e che Raffaele Basile e Giambattista Sersale si recavan nel suo caffè per ragionare col Giordano.

Il Sersale dicea di conoscere Giordano in un caffè a Pontenuovo, ma di non avervi mai avuto rapporto settario. Negava aver dato ricovero ad alcuno in sua casa, e soltanto aggiungeva che nel gennaio del 1849 stando infermo, avea ricevuto visita da Raffaele Basile in compagnia di tre o quattro individui ignoti, ed era stato da lui richiesto che li ricevesse in sua casa, ma egli si era rifiutato; che alcun tempo dopo seppe dal Basile che avea locato per conto de' medesimi una casetta presso l' Annunziata, e nel seguente febbraio lo avea incontrato seguito dalle stesse persone ignote. Queste spiegazioni del Sersale ingenerarono che il Margherita messo in contraddizione col medesimo rettificasse le prime sue dichiarazioni, dicendo che egli non avea veduti i sicarii in casa Sersale, ma avea inteso da uno di loro a nome Giuseppe che questi co' compagni andava nella casa di lui.

Rivolgendo lo sguardo alle altre più rilevanti parti delle manifestazioni del Margherita, venivasi a comprovare per le confessioni de' coaccusati Errichiello, Cavaliere e Muro, e mercè il detto di taluni testimoni che effettivamente Michele Pironti, l' uomo dagli occhiali, come l'indicavano i due primi, recossi in sulla strada di S. Maria degli Angioli, e quivi trovò di-

verse persone alle quali rivolse le già trascritte parole: *Manteneteri forti ec.* Se non che il Cavaliere diceva essersi colà incontrato con Margherita per aver fatto visita ad un infermo, ed il Muro affermava essersi in quella strada recato per incarico di Francesco Giordano a' cui servigi stava in qualità di cuoco, e provava col suo difensivo che in vederlo gli avea chiesto danari, e non avendone ottenuto, si era lamentato con alcun suo compagno. Stabilivasi altresì che Filippo Agresti era assiduo nel caffè de Angelis in via Toledo, e spesso vi venia ricercato da parecchi individui, da' quali seguito ne andava per la sua via. Nè omettevano due testimoni di affermare che in quei crocchi si vedeano anche Settembrini e Pironti, e si udivano parole accennanti a repubblica, ed alla presidenza di essa, come in quel tempo era avvenuto in Roma, sebbene il Settembrini avesse provato in sua difesa lui non esser conosciuto dal padrone di quel caffè e men da' suoi garzoni.

Ma le confessioni degli altri giudicabili, già arrestati per gl'indizii offerti dalle rivelazioni del Margherita, venivano non pure a confortar le medesime di alcun appoggio, ma a rassicurare la giustizia della parte che ciascuno di essi avea preso nelle tenebrose macchinazioni della setta.

Quel Gaetano Errichiello, nel cui caffè in via Pontenuovo conveniva-no sovente e Giordano, e Sessa, e Catalano, e Margherita, e Vellucci, e Vallo, e Antonetti, e Piterà, nol potè negare come venne alla presenza dell' Istruttore; che anzi confessava che frequenti erano i discorsi in materia politica, e censurata la condotta del Governo dopo lo scioglimento delle Camere legislative, e che Giordano e Sessa non arrestandosi a ciò, diceano doversi estendere i circoli già esistenti, e darsi anche a lui un grado. Dichiarava che i mentovati due soggetti con Catalano ed altri dopo che l'autorità si mise ad invigilare i convegni nel suo caffè, si riunivano in casa del già detto Catalano. Spiegava ancor meglio l'incontro sulla strada S. Maria degli Angioli, e dicea che in marzo o aprile del 1849 s'imbattè per quella via con Sessa e Margherita, il primo de'quali dissegli attendere Giordano con altri; che sopravvennero tre persone civilmente vestite, una delle quali parlava in dialetto siciliano, e Sessa salutollo chiamandolo sig. dottore; che giunse poscia Giordano con un individuo che usava gli occhia-

li, e che intese nominarsi Pironti, al quale quegli dicea esser tutte loro persone, cioè ascritte al comitato, a giudizio di esso Errichiello; che Pironti in tuono grave rispose: *bravo, bravo*, e Giordano celiando rivolto all'anzidetto Errichiello disse: *questi è il conte Errichiello*; che allora il mentovato Pironti manifestò mal convenire starsi colà raunati, e Giordano impose loro avviarsi per la remota strada di S. Eframo vecchio; che lungo la stessa s'incontrarono di tratto in tratto diversi gruppi di cinque in sei persone, e Pironti e Giordano s'intrattennero a parlare con le medesime.

L'Errichiello riconosceva in atto di *affronto* giuridico per Francesco Cavaliere quel siciliano ch'era stato salutato col nome di dottore; e rifermava le pratiche del Catalano, e del Vellucci per l'affissione de' cartelli, ed i fatti del Faucitano per l'apparecchio della bomba per quanto gliene avea detto il Catalano medesimo, ed il Piterà. Negava apertamente di aver mostrato a quest'ultimo alcun diploma settario o catechismo; ma posto in contraddizione col Faucitano, non potea disconvenire che da Giordano era stato incaricato a rilevare un piego di carte, e curioso di sapere che vi si contenesse, presente il Piterà, vide ch'eran carte settarie, e fattele al medesimo anche osservare, le diede poscia alle fiamme.

Nè di minore importanza erano le confessioni che Francesco Antonetti, imprigionato, facea alla giustizia. Manifestava egli nel suo interrogatorio del 26 settembre 1849 che avea avvicinato Angelo Sessa per ottenere con le sue relazioni un impiego; che il medesimo assicuravalo averne informato il comitato, ma doversi pria far merito prestando de' servigi; che per tal modo conobbe Giordano, Catalano, Margherita, Vellucci, Vallo ed altri, cui il Sessa indicava appartenere al comitato medesimo; che in una sera di maggio o giugno 1849 trovandosi al largo delle Pigne con Sessa, costui si volse ad un individuo tra molte persone, dicendo così: *Pironti, felice notte: questi è Antonetti, un nuovo che abbiamo acquistato*; che gli fu allora raccomandato di serbare il segreto, e di trovar altri proseliti, e Sessa confidogli esser Pironti del comitato e bramoso di assoldar gente. Confessava altresì che nell'agosto dell'anno medesimo il già detto Sessa promisegli una mercede, affinchè trasportasse con molta precauzione una bottiglia di

materia accendibile a Camillo Novelli; ch'egli eseguì fedelmente lo incarico recandosi in casa Catalano a rilevare la designatagli bottiglia, la quale era ben coverta di tela, e poi seppe dal Novelli che quel preparato chimico dovea lanciarsi nella carrozza del Sig. Prefetto di polizia; che dopo alcuni giorni Sessa spedì per suo mezzo carlini dodici al Novelli, dicendogli che affrettasse la esecuzione; ch'egli confidò il tutto a Vellucci; che in prosieguo Novelli gli additò un individuo, alquanto sfregiato dal vaiuolo, cui avea commesso di consumare il misfatto, e questi se ne dispiacque. Sosteneva poi di non aver ricevuto alcun diploma della setta o di aver prestato giuramento, nè di aver recato lettere nelle prigioni di S. Maria apparente.

Ma il compositore dell'incendiaria bottiglia indicato da Salvatore Faucitano raggiungevasi nella persona di Giambattista Torassa, il quale arrestato nel 24 settembre 1849 non seppe negare la commissione ricevuta, e la esecuzione datavi. Sosteneva però non aver conosciuto l'uso criminoso che voleasi fare di tal bottiglia: il che non era smentito dal Faucitano stesso. Spiegava con quanta polvere e con quali altri mezzi aveala preparata, e come, al dir di esso Faucitano, presentata al suo amico Giordano, avea meritato la costui approvazione; che anzi il Giordano erasi mostrato curioso di sapere la spesa per farne costruire delle altre, mentre quella dovea lanciarsi nella carrozza del Sig. Prefetto di polizia. Così esso Torassa venne in cognizione della destinazione omicida della bottiglia, e come dicea, se ne afflisse, ma non seppe come ovviare alla sua credulità, perchè già quella era passata nelle mani di chi dovea consumare l'assassinio, nè egli potè saperne il nome. Nè tacque Torassa che Faucitano poco tempo innanzi aveagli dato a conservare un diploma della setta degli *Unitarii Italiani*, che portava il suo nome, avea l'effigie di S. Paolo in piedi, e la menzione del *costa uno scudo*, per lo che egli rise della sciocca carta, e poscia la lacerò. Poscia a maggior chiarimento delle confessioni fatte intorno alla bottiglia, volle indrizzare all'Istruttore del processo nel dì 18 ottobre 1849 la seguente lettera.

« Nel mio interrogatorio Ella mi chiedeva perchè, quando in ultimo « io seppi il malaugurato destino della nota bomba-bottiglia, non corsi su-

« bito a denunziarlo. Risposi che io non vi prestai fede, credendo questa « una delle solite bravate d'alcuni del volgo, che ad ogni poco vogliono « uccidere or questo or quello, ma che non fanno mai nulla. Mi permetta « di aggiungere a questo che in tale mia persuasione non potea accusare il « Faucitano capo di una famiglia di circa venti persone, che sarebbe stata « rovinata per causa mia, ed io avrei fatto almeno diciannove vittime di « quegl'innocenti, ed inoltre io mi sarei acquistato l'odioso nome di de- « latore. Il buon senso non vuole che si faccia un male positivo pel timore « di un male incerto, che forse non sarebbe mai accaduto, come in fatti « non accadde (grazie al Cielo) nè accadrà. Mi permetta ancora di farle « riflettere che la detta bottiglia non era poi tanto pericolosa, come si sup- « pone, e se lo era, lo era per chi la portava o chi la tenea in casa, poichè « questo pirofaro, che può far molto senso solo a chi non lo conosce, è il « più imperfetto di tutti, poichè o non si accende, o se si accende, non « brucia mai tutto senza estinguersi; e ben lungi dal far detonazione, co- « me tutte le polveri fulminanti, brucia lentamente ec.

Il Torassa aggiungeva alle discolpe scritte quelle nascenti dal detto di eminenti personaggi, i quali attestavano che regolare era stata la sua condotta negli anni di sua residenza in Napoli; che avea sempre dato opera al suo uffizio come chimico e meccanico; e che niuna nota esistea ne' registri della Legazione Sarda contro di lui, che a quella nazione si apparteneva.

Additati dal Margherita Michele Persico, Francesco Gualtieri, Niccola Muro, ed Onofrio Pallotta, venivano assicurati alla giustizia, come lo erano stati gli altri colpiti dalle dichiarazioni dello stesso Margherita, e dei quali si è innanzi discorso. Ma costoro ne' loro interrogatorii e nelle posizioni a discolpa presentavano tali circostanze da rendere assai dubbia la loro reità.

Sostenea il Persico nulla conoscere della setta, di cui lo s' interrogava; ignorare Agresti, Sessa e Margherita; conoscere Giordano, ma non averne giammai ricevuto alcun biglietto per le mani di esso Margherita; esser costui caduto in equivoco, di tal che avea additato erroneamente l'abitazione in cui volea che gli avesse recato il biglietto; calunniosa perciò

essere ogni imputazione. Alle quali cose aggiungea fede col mostrare che egli recatosi in Marsiglia per affari di commercio non sarebbe si volentieri ritornato nel 1° ottobre 1849 se di alcuna cosa gli avesse dato rimorso l'animo, quando gli altri accusati erano già in carcere.

Francesco Gualtieri respingea del pari come calunniosa ogni imputazione di appartenenza ad alcuna setta o comitato di operazioni, e lealmente dichiarava di aver conosciuto il Sessa in Avellino, e di averlo riveduto mesi innanzi per la via di Toledo; aver altresì conosciuto il Giordano in occasione che questi volea far acquisto di una sua carrozza, ed aver veduto in sua compagnia il Catalano due o tre volte. Ed in vero confortava di pruova il modo con che avea fatta la conoscenza del Giordano, ed aveasi le testimonianze delle autorità della provincia di Terra di Lavoro, le quali unanimamente assicuravano non esser mai pervenuta loro notizia di alcun comitato in Maddaloni, ove il Gualtieri diceasi che avesse ingerenza, nè la condotta del medesimo aver giammai richiamato la loro attenzione, che anzi averlo sempre tenuto in conto di uomo dabbene.

Niccola Muro, del quale si è già innanzi detto come stesse a'servigi del Giordano, dichiarava che talora era incaricato dal medesimo di chiamare Catalano, Errichiello e Carafa; che ne' primi di settembre 1849 aveagli comandato il Giordano di attendere fuori porta Capuana l'anzidetto Carafa, il quale erasi recato a visitare il Poerio nelle prigioni di S. Francesco, e gli dicesse che volea parlargli; che di fatto veduto il Carafa reduce dalle dette prigioni, fecegli l'imbasciata, e questi immediatamente rivolse il passo alla strada di S. Giovanni a Carbonara verso di un caffè ove stavano ad aspettarlo Giordano e Catalano, i quali con lui si misero a ragionare senzachè esso Muro udisse nulla; che due giorni dopo andò ad invitar Carafa e Gualtieri, perchè si facessero trovare sulla strada S. Teresa, ma ignora se costoro si fossero recati all'appuntamento; che due o tre giorni innanzi che il Sommo Pontefice avesse impartito la benedizione al popolo nel piano della Reggia, il Giordano l'inviò dal Carafa perchè si fosse recato per brevi istanti in sua casa, e quegli preso da subito sdegno rispose: *non mi stesse a seccare: qualche altra cosa gli passerà pel capo; io non mi voglio inquietare.*

Onofrio Pallotta, da ultimo, sostenea nulla sapere del comitato o della setta intorno alla quale lo s' interrogava; spiegava per qual modo era venuto in conoscenza del Margherita, quando questi era come lui impiegato nella dipendenza de'Dazii indiretti; diceasi alieno da ogni discorso e da qualsivoglia proposito in materia politica, e provava la sua regolare condotta per tutto il tempo in che avea servito.

Ma nel modo stesso che gli accusati, de'quali or ora si è tenuto parola, davano le loro posizioni a discarico, così tutti gli altri erano ammessi a compiere la loro difesa ne'termini dalla legge assegnati, ed il fecero nel modo che si è discorso, e dove più acconcio è tornato toccar del loro discarico. Al che vuolsi aggiungere che parecchi di essi comprovavano la loro buona condotta morale, tra i quali Michele Pironti addimostrava la integrità e la solerzia con che per breve tempo avea esercitato le funzioni di magistrato in S. Maria di Capua. Ma Niccola Nisco, che nel principio della presente narrazione si è veduto come primo avesse richiamato l'attenzione della pubblica autorità, più lungamente studiava i suoi mezzi di difesa, ed una schiera di testimoni presentava alla giustizia per persuadere che innocente fu la sua gita in S. Giorgio la Montagna nel 15 maggio 1848; che non egli ma il famoso Jacobacci incitava la gente ad armarsi, e a muovere verso Napoli; che suoi nemici eran quelli che gli apponeano idee sovvertitrici, e parole concitanti gli abitanti di S. Giorgio a venire in soccorso della guardia nazionale di Napoli; che nel caffè di Europa non avea mai esternato discorsi sediziosi; e che coloro i quali lo appuntavano di fatti consimili in un altro luogo non meritavano fede. Queste, ed altre simili difese andava il Nisco contrapponendo a'fatti di sua reità; ma di qual valore esse sieno, lo si vedrà quando i fatti medesimi addimostreranno di che egli sia risponsabile alla giustizia.

Le particolarità intanto discorse sinora sopra ciascuno degli accusati, ed i già narrati avvenimenti svolti dalla istruzione, e chiariti ancor meglio dalla solenne pubblica discussione, davan materia a'seguenti ragionari.

LA GRAN CORTE SPECIALE.

Sulla base de'fatti dianzi esposti è passata ad osservare quanto segue.

SULLA 1.ª QUISTIONE

concernente l'accusa di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo di segreto, costituente setta, l'unità Italiana, ad oggetto di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato, e gli altri reati minori compresi nell'accusa medesima, e nelle orali conclusioni del Pubblico Ministero.

Considerato ch' è illecita qualunque associazione organizzata in corpo, il cui fine sia di riunirsi in tutt' i giorni, o in certi giorni determinati per occuparsi, senza promessa o vincolo di segreto, di oggetti sieno religiosi, sieno letterarii, sieno politici o simili, quantevolte sia formata senza permesso dell'autorità pubblica (articolo 305 LL. pp.);

Che qualora l'associazione illecita organizzata in corpo, o comunque altrimenti formata, contenga promessa o vincolo di segreto, assume la qualità di associazione settaria, qualunque ne sia la denominazione, l'oggetto, la forma ed il numero de'suoi componenti, o comunque venga a bella posta combinata per comunicazioni ambulanti, e senza determinazione fissa di luoghi, di giorni, o di persone, secondo le parole dell'articolo 9 della legge de' 28 settembre 1822;

Che, a rimuovere qualunque equivoco sulla intelligenza di siffatto articolo, con Sovrano Rescritto del 2 luglio 1828 fu dichiarato esser sufficiente l'unione di due individui che procedono ad un atto qualunque costitutivo la iniziazione di società settaria per darsi luogo al reato contemplato dall'articolo 9 della citata legge, senza che vi abbisogni il concorso di altre formalità o di maggior numero d'individui;

Considerato che con la scorta delle ricordate disposizioni legislative

è agevole il riconoscere come di natura tutta settaria sia l'associazione sotto il titolo di *Grande Società dell'Unità Italiana*, della cui esistenza fanno ineluttabile fede le molte copie a stampa del catechismo, ossia delle istruzioni della società medesima sorprese presso il tipografo Gaetano Romeo in Napoli, del programma di siffatta associazione, e del proclama del *Gran Consiglio* di essa indirizzato agli Unitarii della provincia di Napoli con l'aggiunzione delle parole del *Consiglio generale di questa Capitale*, il quale raccomanda a'*fratelli* la pratica degli esecrabili propositi di quel sedicente alto consesso;

Che dell'attuazione della società medesima offre una pruova permanente il diseppellimento de'diplomi di essa rilasciati agli accusati Luciano Margherita e Giovanni de Simone, ed assicurati con legali reperti, non che quel brano del proclama testè citato del Consiglio generale della setta ove dicesi *molti essere i componenti della Società, ma ciascuno dover dipendere dai suoi superiori, ed affratellarsi con gli eguali*;

Che a tali atti generici voglionsi aggiungere le solenni confessioni di molti tra gli accusati, confortate da non poche deposizioni testimoniali, come quindi a poco sarà manifesto nello stabilire la reità di ciascuno di essi, di tal che concorre la più luminosa pruova ad ingenerare nell'animo la ferma convinzione, che la *Grande Società dell'Unità Italiana* sia stata in questa Capitale attuata.

Considerato che a ravvisare più da vicino la indole altamente settaria di cotale associazione, uopo è indagarne lo scopo, le regole, i mezzi, seguendo le istruzioni della società medesima;

Che invero l'articolo 1° di siffatte istruzioni proclama apertamente essere la società *dell' Unione Italiana* la medesima della *Carbonaria*, e della *Giovane Italia*; e non vi ha chi non sappia quanto l'una e l'altra abbiano perturbato il reame, e sconvolto il viver riposato de'popoli;

Che nell'articolo medesimo dicesi con parole meno dubbie come la *Grande Società* abbia per iscopo di *liberare l'Italia dalla tirannide interna dei Principi, rinettandola di ogni parte eterogenea, e contraria a questo scopo*, e come nei seguenti articoli prescrivansi a' componenti di essa due precipui

doveri, la cui violazione è sottoposta a misteriosa pena, cioè *silenzio stretto* ed *obbedienza cieca ai superiori*; e come a suggello di legge così ferrea, comandasi che sul libro de' Santi Evangeli al cospetto del Sacrosanto Segno della nostra Redenzione, e con un pugnale alle mani si giuri di *usare tutte le forze per liberare l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna a rischio del proprio capo*, da mettersi anche *come pietra del grande edifizio*, *e si giuri altresì di tacere sempre, e non disvelare i nomi de' componenti i circoli nè meno a quelli di un altro circolo, e di obbedire ciecamente a quello sarà comandato*;

Che l'organamento della società medesima tracciato dalle istruzioni, risponde maravigliosamente al tremendo scopo prestabilito nelle stesse, perocchè composta di circoli, ossia radunate non maggiori di quaranta persone, ne ammette di cinque specie, cioè 1° il *Gran Consiglio*, *supremo ed assoluto regolatore della società*; 2° *i Circoli generali* al numero di otto in Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari, preseduti ciascuno da un *grande unitario*; 3° i Circoli provinciali e tanti quanti sono le provincie di ciascuno Stato; 4° e 5° i Circoli distrettuali e comunali secondo le divisioni territoriali; e classifica i componenti della società in tre gradi, cioè 1. *gli uniti*, che sono i semplici ascritti — 2. *gli unitarii*, che sono i presidenti ed i consiglieri de' circoli — 3. i grandi *unitarii* i quali sono i membri del *Gran Consiglio*, e sanno l'*ultimo scopo*, *e gli ultimi mezzi*;

Che siffatto *ultimo scopo*, comecchè riservato unicamente alla conoscenza de'grandi unitarii, debbe essere qualche cosa di più tremendo di quel che lo additano le già discorse istruzioni, ma puossi di leggieri intravederlo ponendo mente al proclama del *Gran Consiglio*, dove ricordati dapprima i due gran doveri del *segreto* e della *obbedienza*, si scopre tutta la febbre che invadeva i rettori di sì reo istituto, e l'epoca in cui con sillabe di sangue fu scritto il fatale proclama;

Che in fatti con tale stampa invitavansi gli *unitarii* di Napoli ad imitar la *gran Roma*, che avea tolto la *pietra di scandalo dal mezzo d'Italia*, ed era surta a *libertà forte e cittadina*, ed accennandosi a Colui che paternamente regge i destini delle due Sicilie, esclamavasi: *non avete un pugnale? nessun di voi darà la sua vita per ventiquattro milioni di fratelli? Un uomo solo, una sola*

punta darebbe libertà all'Italia, farebbe mutar faccia all'Europa, e nessuno vorrà questa bella gloria? Lavorate, fratelli, operate, serratevi tra voi, e non disperate;

Che quindi dal tenore delle accennate stampe raccogliesi evidentemente che lo scopo della settaria associazione è quello di rovesciare le legittime Monarchie, e sostituire ad esse l'uniforme italiana democrazia;

Che i mezzi indicati dall'articolo 2° delle istruzioni rifermano ancor più l'esecrando scopo, poichè si vogliono le *cognizioni, le armi, il danaro;* terribili e prepotenti mezzi che congiungono la forza intellettuale alla materiale, e che valgono a conquistare le masse, poichè al senno che dirige, alla parola che s'insinua negli animi, aggiugnesi la irresistibile spinta dell'oro, ed il terrore delle armi;

Che però le istruzioni medesime comandano l'ampliazione de'circoli non pure nella Capitale, ma anche nelle provincie, ne'distretti, e nei comuni, ed ammettono la pluralità de'circoli in una stessa città; promuovono le offerte degli affiliati in fine di ciascuna tornata, dan facoltà agli unitarii di ammettere altre persone nella società, ed agli uniti di proporle; ingiungono soprattutto l'associazione de'militari che vogliono sieno di ogni maniera onorati, e lo stabilimento de'circoli anco ne'Reggimenti.

Considerato che se dalle pruove finora discorse sorge evidentissima la esistenza di un'associazione politica sotto il prestigioso nome dell'*Unità Italiana*, d'indole tutta settaria, stante il segreto che s'inculca come uno de'primi doveri, non meno convincenti sono le pruove onde riconoscere quali tra gli accusati abbiano fatto parte di tal setta;

Che, in effetti, gittando uno sguardo su'fatti già innanzi stabiliti, si scorge manifestamente come Niccola Nisco sia stato uno de'caldeggiatori e componenti la società dell'*Unità Italiana*, sia che si consideri la sua professsion di fede, con la quale vagheggiava la sovranità del popolo e la indipendenza italiana; sia che si volga lo sguardo alle sue pratiche per affiliarvi Luigi Jervolino inviatogli da Carlo Poerio; sia che si considerino le sue relazioni cogli altri accusati parimente convinti di settaria associazione, come or ora dirassi, ed i fatti da lui operati a danno della sicurezza interna dello

Stato, che per se stessi manifestano com'egli si agitasse per servire ad una tenebrosa società nemica del pubblico e del privato bene.

Considerato che Felice Barilla è convinto come settatore dalle manifestazioni di colui che i segreti imprudentemente affidatigli disvelava all'autorità; e dichiarava quali si fossero i segni e le parole di riconoscenza tra comproseliti, quali i progetti della ribellione in atto di prorompere, quale il piano di attacco tracciato dal suo amico Antonio Leipnecher, e come fosser pronte molte migliaia di fucili Inglesi al grande scopo;

Che oltre a ciò, egli ne è convinto in modo irrecusabile dalle rivelazioni del coaccusato Salvatore Brancaccio, dalle pratiche che tenne per corrompere la fedeltà di taluni soldati, dai suoi scritti e dalle stampe criminose sorpresegli in casa, testimoni non dubbi dei principii altamente sovversivi ch' egli professava, e da ultimo dai suoi precedenti politici, che gli meritarono il carcere per la pubblicazione di un reo libro, com' egli stesso dichiarava nel suo interrogatorio.

Considerato che la predilezione di Filippo Agresti per le associazioni settarie è comprovata dalla detenzione del *Catechismo de' liberi muratori* da lui riportato, quasi reliquia, nel rimpatriare dal lungo esilio allo straniero per cause politiche; e la pruova poi della effettiva appartenenza all' *Unità Italiana* è nitidamente offerta dalle confessioni dei coaccusati Luciano Margherita e Ferdinando Carafa, rifermate in modo vittorioso dalle particolarità della sua vita, attestate da alcuni testimoni, e da quello che di lui intese Antonio Marotta nella tipografia Romeo;

Che una pruova ancora più luminosa ne somministrano le pratiche da lui tenute per indurre de'militari a disertare dalle reali bandiere, a gittarsi nel territorio Romano, dove allora ardea la più furibonda anarchia, e presentarsi al noto Sterbini, cui indirizzava un biglietto;

Che tali pratiche bene addimostrano che esso Agresti, secondo il linguaggio della setta, *lavorava* per la *Unità Italiana*, ed avea a compagno Vincenzo Dono, il quale fu quegli che primo svelò al soldato Lobuglio e poi ai compagni di lui i maneggi della setta medesima, e venne riconosciu-

to per settario da'convegni nella tipografia Romeo, fucina delle stampe più esecrande e rivoluzionarie.

Considerato che gli accusati Giuseppe Caprio, Francesco Cocozza, Salvatore Colombo, e Cesare Braico sono convinti di settaria associazione, perchè il Caprio, ed il Braico davano opera alla seduzione de' popolani distribuendo loro danari presso il caffè della Croce di Malta ai Guantai, ed il primo insieme al Colombo si adoperava per corrompere la fedeltà di taluni soldati, presentandoli ad un sedicente principe, e facendo altre pratiche che bene addimostrano essere egli un agente dell'associazione settaria, come il proclamava l' altro accusato Francesco Cocozza;

Che Colombo non nuovo nella via de' reati come Caprio, ed amico di lui, è dichiarato appartenente alla setta dai tentativi di seduzione alla ribellione de' soldati Pino e Colaneri, e dalle manifestazioni del coaccusato Cocozza, che lo dicea uno degli agenti della setta, e tale lo additavano insieme al Caprio taluni testimoni;

Che le confessioni del correo Salvatore Brancaccio, e le indicazioni somministrate dall' altro coaccusato Emilio Mazza forniscono a danno di Francesco Cocozza la pruova che anch' egli abbia agito appresso agl' inviti del Mazza per sedurre de' soldati, conducendoli dal detto Brancaccio, ove quelli avendo ricusato di giurare, ricevettero de' segni di settaria intelligenza;

Che lo stesso Cocozza, ne' suoi interrogatorii, non ha saputo negare la parte presa in tal faccenda, ed il biglietto consegnato ai soldati con l' indirizzo *da Barilla* a *Niccola Nisco*, confessione che coincide con quanto han dichiarato i militari Agostino Bocchino, Antonio Taddei, ed Angelo Malcarne, a' quali le insinuazioni furon fatte.

Considerato che per le confessioni di Luciano Margherita e di Achille Vallo è comprovato in Cesare Braico il carattere di settario, e d' altronde i discorsi che egli profferiva nel caffè della Croce di Malta a' Guantai, ed i convegni che vi tenea co' popolani della Pietra del pesce, e del Quartiere Montecalvario dispensando loro danaro per mezzo di Caprio, addimostrano quanto egli si travagliasse pe' progressi della setta.

Che tra'testimoni i quali depongono a suo carico, è notevole Giovanni Mesolella, il quale riferiva le confidenze di Felice Barilla additante in Braico uno degli appartenenti alla setta *degli Unitarii*, al che si aggiungono le note sul suo carattere politico, e le sue relazioni con gli accusati Nisco, Barilla, Poerio, e Caprio.

Considerato che a convincere Carlo Poerio e Luigi Settembrini del medesimo reato di appartenenza alla società segreta dell' *Unità Italiana* concorrono le particolarizzate dichiarazioni scritte di Luigi Iervolino, confirmate nella pubblica discussione orale con la santità del giuramento, e sostenute con fermezza al cospetto degli accusati, di tal che non può non iscorgersi in esse la genuina esposizione del vero;

Che lo stesso Poerio ha ammesso che il Iervolino era uso a frequentarlo e nel tempo in che egli occupava un alto ufizio, ed in epoca posteriore, e per tali relazioni può di leggieri intendersi come costui fosse consapevole di tante particolarità del Poerio, e tal fiducia gli avesse ispirato da vedere accolta la sua dimanda onde essere ascritto alla setta, e come associatovi per l' interposizione di altre persone fosse bene accolto dal medesimo, ed adoperato qual mezzo di comunicazione tra lui ed il Settembrini, ed una volta anche con Francesco Giordano;

Che oltre a ciò, il Iervolino dice di tali cose nelle sue deposizioni che riscontrandosi colle confessioni di altri coaccusati mostrano l' invariabile impronta della verità, e tale si è, a modo di esempio, la circostanza della proposta distribuzione delle medaglie tra' settatori, della quale parla anche Achille Vallo, non che l'altra delle dispute intorno allo scopo del sovvertimento che si volea provocare, del che a lungo discorre Luciano Margherita.

Considerato che il mentovato Iervolino non è il solo che depone a danno del Poerio e del Settembrini, perocchè il loro correo Gaetano Romeo come fu interrogato nel 14 luglio 1849, dichiarò che i medesimi erano additati come principali componenti la setta in casa dell'Arciprete Antonio Miele; e Luciano Margherita nel suo interrogatorio ripeteva avere udito altrettanto, e facea espressa menzione di gravi dispareri surti tra esso Poerio e gli altri comproseliti in fatto di sediziosi propositi.

Che per esuberanza possono aggiugnersi i detti di Antonio Marotta scopritore delle stampe settarie, il quale affermava che nei convegni nella tipografia Romeo udiva nominare il Poerio come partecipe alla criminosa associazione;

Che le riferite pruove raggiungono il maggiore grado di certezza morale, ove si riguardino i precedenti politici di esso Poerio, da lui stesso dichiarati ne' suoi interrogatorii, le relazioni con gli accusati Leipnecher, Nisco, Barilla, Settembrini, Braico, Pironti, e Carafa, non che con Francesco Giordano, assente dal presente giudizio, e le agitazioni manifestatesi in Pomigliano d'Arco per le notizie che vi spargea Felice Cantone col proposito di esaltar gli animi e concitarli a colpevoli speranze, notizie che si diffondevano sotto il nome e con l' autorità del Poerio.

Considerato che se Ferdinando Carafa riferiva avergli il Poerio consigliato di non parteggiare per alcuna setta, è agevole dare spiegazione a siffatto consiglio, se veramente fu dato, poichè lasciando stare che esso Carafa ciò diceva per mostrarsi alieno da tal reato, è notevole ch'essendo egli senza dubbio alcuno amico del Poerio, e che visitavalo anche in carcere, era ben naturale che sentisse di tali ammaestramenti da chi messo in quella trista posizione avea d' uopo di apparecchiarsi validi mezzi di giustificazione;

Che di niun momento è quanto il Poerio obbietta al Iervolino per ragione della costui scritta venuta in suo potere il 22 maggio 1849, perocchè se da tal' epoca in avanti potè esser cauto, e sottrarsi alle investigazioni di lui, il passato era già un fatto compiuto, avendo esso Iervolino dichiarato che propriamente dopo il mese di maggio del 1848 chiese al Poerio di essere iniziato nella setta;

Che, del pari, non valgono a scrollare la fondata colpabilità di lui le varie circolari diramate per obbietto di servigio nel breve tempo in che occupò un alto ufizio, perchè tali atti non giustificano la condotta posteriore, ch'è quella venuta in disamina per ritenerlo reo di appartenenza settaria.

Considerato che rispetto a Luigi Settembrini, oltre le cose dichiarate a

suo carico dal Iervolino, concorrono a dimostrarlo settario le già accennate rivelazioni dei correi Romeo e Margherita ;

Che a ciò si aggiunge il fatto, benanche comprovato, ch' esso Settembrini talvolta nel caffè de Angelis in Toledo intratteneasi con Filippo Agresti, con Michele Pironti, e con taluni provinciali in discorsi politici, onde trasparivano idee sovvertitrici, e tendenze alla repubblica ad imitazione di quanto allora era intervenuto in Roma ;

Che da tali circostanze vengono rifermate le confessioni di Ferdinando Carafa, le quali per altro da sè sole stabiliscono elementi sì positivi a danno del Settembrini da non lasciare alcun dubbio intorno alla prova della sua reità ;

Che se altra volta esso Settembrini fu sottoposto a giudizio come settatore della *Giovane Italia*, riprodottasi ora nell'*Unità Italiana*, e se in sua casa sonosi trovate tra le stampe meritevoli di censura una canzone sicula in oltraggio della Maestà del Re (N. S.), profonda hassi la convinzione ch' egli vago di settarie associazioni, e di libelli infamatorii, non sia stato alieno dalla nuova *società segreta*, anche per le intime sue relazioni coi mentovati Poerio, Agresti e Pironti ;

Considerato che i precedenti politici dell' anzidetto Michele Pironti, i suoi scritti co' quali s'insinua il veleno delle più sfrenate idee in materia politica, e la opinione di rigeneratore che gli si attribuiva nel Principato citeriore onde trasse i natali, e vi esercitava l' avvocheria, forniscono i primi indizii a carico di lui, i quali acquistano poi la maggiore evidenza morale per le manifestazioni di Luciano Margherita, che udivalo nominare come membro del comitato centrale ; per le confessioni di Salvatore Faucitano che accennava pure ad un registro di settarii da lui tenuto ; e per le rivelazioni degli altri correi, i quali insieme a parecchi testimoni parlano della rassegna passata da esso Pironti in sulla strada di S. Maria degli Angioli con quella sua allocuzione : *mantenetevi forti*, ec. ai dipendenti de' circoli di Sessa e Giordano ;

Considerato che Gaetano Romeo, sebbene avesse protestato di non appartenere alla setta della *Unità Italiana*, pure solenni argomenti della sua

reità sorgono dal rinvenimento di gran copia di carte settarie da lui messe a stampa, com' egli stesso ha confessato; dalle rivelazioni di Antonio Marotta, il quale palesò che nel venire in Napoli apprese dal Romeo i nuovi segni della setta, ed intese la lettura del catechismo; non che dalle pruove indubitate che realmente nella tipografia di lui convenivano molti individui, dei quali non pochi sono convinti come appartenenti alla criminosa associazione;

Che però il Romeo risponder debbe alla giustizia non pure dell'appartenenza alla società segreta, ma anche della impressione pei suoi tipi di stampe settarie, e della detenzione di armi vietate, quelle che un legale reperto addimostra essersi trovate ascose in una sua stalla;

Considerato che Francesco Nardi appartenente alla setta della *Giovane Italia* sin dal giugno 1848, e dante opera ad ascrivere altri comproseliti, com'egli stesso confessava, tra quali Antonio Marotta, fu nel febbraio del 1849 vago d'introdursi nella tipografia Romeo onde diffondevansi le istruzioni e i proclami della società medesima, la quale, deposto il proscritto titolo di *Giovane Italia*, ne avea assunto altro più acconcio ad illudere le menti sotto il prestigioso nome dell' *Unità Italiana;*

Che però tutto quello che l'anzidetto Marotta depone a carico del Nardi si scontra nelle confessioni del medesimo, ed acquista maggior luce dalla frequenza di lui nella tipografia Romeo per ritenerlo senza alcun dubbio come agente operoso della settaria associazione;

Che a siffatti irrecusabili elementi vuolsene aggiungere un altro di fatto permanente, dappoichè il Nardi preso dalla febbre politica che nel 1848 molti invase e consumò, era vanitoso non pure di secondare e promuovere i principii di sovvertimento col prestigio di libertà, ma di farne apertamente mostra, come l'addita quella iscrizione sul proprio ritratto sorpresogli in casa insieme ad un archibuso nel momento del suo arresto: *Al liberalissimo — Francesco Nardi — Pietrapertosa.*

Considerato che rispetto a Salvatore Faucitano, Francesco Catalano, Lorenzo Vellucci, Achille Vallo, Gaetano Errichiello, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giovanni de Simone, e Francesco Antonetti, le

pruove della loro appartenenza alla società segreta, della quale è proposito, fluiscono spontanee dalle confessioni a vicenda da essi fatte sulle pratiche, cui ciascuno di loro si abbandonava, qual più qual meno, perchè il settario lavoro prosperasse, confessioni che fia inutile ripetere, essendo state ampiamente svolte nella narrazione de' fatti;

Che siffatte vicendevoli confessioni sono confortate da elementi tali che vittoriosamente respingono le tardive ed inutili ritrattazioni da parte di parecchi degli accusati;

Che di fatto il Faucitano mostrò e dette a conservare a Giambattista Torassa il suo diploma settario, e se costui derise la credulità del Faucitano, al quale si domandava uno scudo per costo della carta, sarà questo un argomento per disputare della reità di esso Torassa in quanto all' appartenenza settaria, ma non puossi mettere in dubbio che il Faucitano ne fece parte, ed in comprova vengono le criminose pratiche da lui usate a secondare lo scopo della setta, come a suo luogo sarà manifesto;

Che Errichiello mostrò ad Enrico Piterà un diploma, ed un catechismo della *Unità Italiana*, e comecchè quegli avesse asserito di averlo dato alle fiamme, il convenire di altri settatori nel suo caffè, il suo medesimo presenziare a quella rassegna del Pironti in S. Maria degli Angioli lo convincono di settaria appartenenza;

Che sono poi circostanze irrecusabili di fatto permanente la sorpresa in casa del Vellucci di uno scritto colle parole d' intelligenza trai comproseliti, ed il diseppellimento de' diplomi dell' *Unità Italiana* sotto i nomi di Margherita e de Simone;

Che se il Catalano nella sua confessione, che serbò costante in tutti gli stadii del processo a cominciar dalla istruzione scritta sino alla chiusura della pubblica discussione, parlò dapprima di un comitato di operazioni dipendente da un comitato superiore istallato nel carcere di S. Maria Apparente, soggiunse nella sua stessa confessione che tempo innanzi Francesco Giordano aveagli manifestata la esistenza della *Unità Italiana*, e però le operazioni posteriori del Catalano in complicità del Faucitano, delle quali si toccherà in seguito, disvelano ancor meglio com' egli lavorasse per un

comitato, o circolo che voglia dirsi, nella dipendenza di una tenebrosa società d'indole tutta settaria, stante il vincolo del segreto ond' erano astretti i suoi membri, e le parole di misteriosa intelligenza trovate scritte presso il Vellucci;

Considerato che le cose dedotte a discolpa da parecchi de' mentovati accusati non distruggono la convinzione ch' essi abbiano partecipato alla setta, poichè generalmente non si è provato che la sola vita onesta di alcuno di essi, e questa difesa non esclude la loro reità politica, quando i fatti sì eloquentemente suonano in contrario;

Considerato che per quanto riguarda l'Arciprete Antonio Miele e Raffaele Crispino, l' elemento della loro reità come settarii, sarebbe unico e dedotto per argomentazione dacchè essi avrebbero commessa la stampa di scritti relativi alla società dell' *Unità Italiana*, e di altre carte eccitatrici al sovvertimento; ma questa che sarebbe induzione, non ha il conforto di alcun' altra pruova; e lo stesso Gaetano Romeo, che svelava la commessione delle stampe, non osava dir settario il Miele, nè il Crispino, nè v' ha alcuno tra i coaccusati, o nella lunga schiera dei testimoni uditi, che accenni ad alcuna appartenenza settaria, tranne quel Berardino Cristiano, il quale nel modo con cui depose non merita alcun' attenzione;

Considerato che intorno alla commissione delle stampe, la veracità de' detti di Romeo non deve mettersi in dubbio comechè oppugnata dal Miele e dal Crispino, perocchè il Romeo non avea alcuna ragione di scegliere tra i tanti, che potea indicare, i nominati due individui; e se nominolli, del pari che nominò Felice Barilla per la pubblicazione delle *parole di un credente di Lamennais*, le stampe sorprese venivano a confermare i suoi detti, stante che una di essa, e propriamente la risposta al Colonnello Gabriele Pepe offriva le lettere iniziali A. M. (Antonio Miele), la poesia col titolo — *Il 29 gennaio 1848* vedeasi sottoscritta da Camillo Miele, *e le parole di un credente*, impresse per commissione di Barilla, mostravano nell' ultima pagina le lettere F. B. (Felice Barilla);

Che d'altra parte il Miele non disconveniva che, nel marzo del 1848, avea indiritta una lettera al Colonnello Pepe, ma sostenea non aver dato

alcuno incarico perchè si ponesse a stampa, e non negava di conoscere Raffaele Crispino, e per mezzo di costui il tipografo Romeo;

Che alla sua volta il Crispino spiegando come si avesse acquistato l'amicizia della famiglia Miele, dichiarava che dalla medesima era stato incaricato a far imprimere una lettera che l'Arciprete Miele avea indrizzato al Colonnello Pepe, la quale con effetto fu pubblicata, e diffusa per la Capitale;

Che però non meritano alcun esame le sottili disquisizioni messe in campo dal Miele intorno alla denominazione della strada ov' egli trovavasi nel tempo della commissione delle stampe; perocchè è troppo lucidamente comprovato che Romeo frequentava il Miele, e da lui si ebbe l'incarico delle stampe, delle quali si è innanzi discorso;

Considerato che l'accusa di associazione settaria a carico di Ferdinando Carafa, Ludovico Pacifico, Giuseppe Tedesco, Enrico Piterà, e Giambattista Torassa, non ha offerto nella pubblica discussione elementi certi della loro reità come settarii, ma si bene chiara si è raccolta la prova ch' essi per le relazioni con gli altri accusati, ora convinti di appartenenza alla setta, e taluni anche per le pratiche fatte eran consapevoli della criminosa associazione, ed omisero il debito che la legge a tutt'impone di farne rivelazione alla pubblica autorità;

Che in effetti se volgesi lo sguardo a Ferdinando Carafa, lo si vedrà sollecitato dalle importunità di Francesco Giordano, cui assentiva Francesco Catalano, ma che richiesto a sborsare una somma mensuale per le operazioni del comitato, ne aggiornò lo adempimento; che qualche giorno innanzi al 16 settembre 1849 invitato dal Giordano a conferirsi in sua casa, si rivolse al messo con parole sdegnose che apertamente mostravano quanto egli non partecipasse ai delirii di lui; e che non arrestandosi esso Giordano a tal rifiuto si recava personalmente presso il Carafa per mostrargli de' cartelli da affiggersi, e questi altamente li riprovava, anzi consigliava parole di rispetto verso la Maestà del Re (N. S.);

Che quindi al riscontro di fatti così positivi è da rivocarsi in dubbio quanto il correo Margherita dicea di esso Carafa, cioè che tenesse un cir-

colo nella propria abitazione, circostanza che non vien contestata da alcun testimone;

Che siffatto dubbio acquista maggior forza, ove si ponga mente che i testimoni da Carafa additati in sua difesa, tra i quali persone ragguardevoli per titoli e per luminose cariche, venivano innanzi alla giustizia a mostrarlo non pure alieno da'fatti del 15 maggio 1848, ma censore degli eccessi cui la fazione si trasportò, e che anche prima avea proposto come appartenente alla guardia nazionale di doversi disperdere le agitatrici riunioni nel caffè così detto di Buono in via Toledo;

Che sul conto di Ludovico Pacifico la idea ch' egli avesse dato mano alla diffusione de'proclami incendiarii pubblicati, secondo che appresso sarà dimostrato, da Luigi Settembrini, non è appoggiata da alcun'altra circostanza; che anzi si offre improbabile nel modo stesso com'è enunciata, perchè se il Settembrini avea in suo potere delle copie di tali proclami, come lo addita la consegna poi fattane al Jervolino, non v' era ragione perchè lo inviasse a chiederne degli esemplari al detto Pacifico;

Che d'altronde la niuna nota sulla condotta politica del Pacifico, la dimostrazione del modo innocente come conobbe il Giordano, mentre respingono la idea di un maggior reato a suo carico, danno base unicamente a quello della scienza della criminosa associazione, perocchè, come confessava il Pacifico stesso, a quella il Giordano volea allettarlo, e però sovente veniva in traccia di lui nel caffè a S. Brigida, ed egli dovette allontanarsene;

Che Giuseppe Tedesco avea senza dubbio relazioni coll'altro accusato Francesco Nardi, ed erasi col medesimo recato nella tipografia Romeo per comprare un catechismo della setta, ma il giudizio che da questo fatto trasse il Nardi di essere anche quegli un settatore non è sicuro, dappoichè potea conoscere della stampa delle carte settarie, ma non far parte della società; e però cotal giudizio, come anche i detti di Antonio Marotta a suo carico possono soltanto accertare ch' egli era consapevole della criminosa associazione;

Che Errico Pilerà nel frequentare il caffè Errichiello ebbe a conoscere

così l'Errichiello medesimo che Catalano, Faucitano, ed altri, ed aver sentore di quanto tra costoro si concertava, oltre la nozione ch' ebbe di un diploma, e di un catechismo presso l'Errichiello, circostanze tutte che se non possono fornire elementi della sua appartenenza alla setta, sono argomenti chiari di averla conosciuta, e non rivelata;

Che rientrano pure nelle criminose pratiche della setta i cartelli o biglietti ch'esso Piterà fu spinto a copiare in casa Catalano (cartelli ben diversi però da'proclami affissi) e che furono scritti di carattere sì scorretto, che niun uso potè farsene, e ciò perchè ei si avvide del riprovevole proposito, ma omise di darne parte alla giustizia.

Che concorre a far ritenere Piterà nel perimetro dell'additato reato la ingenuità, con cui egli confessò quanto avea udito o veduto, e le soddisfacenti nozioni offerte col suo discarico intorno alla sua condotta politica e religiosa;

Che Giambattista Torassa si è confessato egli stesso compositore di una bottiglia incendiaria a premura del Faucitano, sebbene si dicesse ignaro della destinazione di essa, e detentore del diploma settario ch'esso Faucitano avea ricevuto dalla società *dell'Unità Italiana*;

Che nel primo fatto non ravvisandosi che soli atti preparatorii per attentare alla vita di personaggio rivestito di alto uffizio, mal si possono essi classificare tra quelli che costituiscono il reato tentato o mancato, ma danno grande argomento delle macchinazioni del Faucitano contro l'ordine pubblico, come a suo tempo sarà provato;

Che il secondo fatto addimostra ch' esso Torassa ebbe scienza della settaria associazione, e non curò di rivelare tra le ventiquattr'ore al Governo o alle autorità costituite le circostanze pervenute a sua notizia, e però siffatta omissione, a prescindere dalla incendiaria bottiglia con molta improntitudine elaborata, lo costituisce colpevole;

Considerato che gli elementi risultanti dal processo scritto a carico di Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Giovanni Miraglia, Giambattista Sersale, Vincenzo Esposito, Niccola Muro ed Onofrio Pallotta nel pubblico dibattimento non hanno acquistato alcuna forza onde

sorreggere una dichiarazione di colpabilità; che anzi gl' indizii che si elevavano solitarii sia sopra le manifestazioni di Luciano Margherita per taluni degli accusati, sia sulle nozioni altramente raccolte, e donde poteasi congetturare la reità degli altri, venivano affievoliti dalle circostanze dedotte a discarico da ciascuno degli accusati suddetti, e comprovate co' testimoni da essi prodotti;

Che lo stesso è a dirsi di Pasquale Montella e Niccola Molinaro, i quali additati da Antonio Marotta quasi che fossero partecipi della settaria associazione, non offrivano altri elementi su'quali potesse adagiarsi la dichiarazione della loro reità, e soltanto rimangono convinti, cioè il Montella di detenzione di arme vietata (bastone animato di ferro) presso di lui sorpreso nel 16 luglio 1849, ed il Molinaro di detenzione di una carta criminosa, cioè di un avviso al popolo di Napoli, col quale lo s'insinuava a non pagare i tributi; carta che il Molinaro confessava aver ricevuto da uno sconosciuto individuo che ne facea diffusione per la strada Toledo.

SULLA 2.ª QUISTIONE

concernente la qualità di capo, direttore, ed amministratore della setta l' Unità Italiana, *a cui competa tra gli accusati, giusta l' accusa scritta, e le orali conclusioni del Pubblico Ministero.*

Considerato che le pruove più convincenti concorrono a dimostrare Filippo Agresti quale uno de'capi della settaria associazione;

Che in fatti il coaccusato Luciano Margherita lo indica come presidente di un comitato centrale, che dopo lo scioglimento delle camere legislative prese il nome di alto consiglio della setta, e come quegli che in sua casa tenea le riunioni settarie, e qual presidente promuovea anche la corrispondenza co'comitati Italiani;

Che l' altro accusato Ferdinando Carafa con una scritta tutta di suo pugno lo additava come capo della società segreta, e che Antonio Marotta, il quale vedea l'Agresti frequentare nella tipografia Romeo, riferiva sentirlo nominare come membro di un supremo consiglio;

Che però coincidono le distinte confessioni di due correi, rivestite degli altri elementi nella precedente quistione passati a rassegna, per ritenere nello Agresti la qualità di capo;

Considerato che rispetto a Luigi Settembrini è valutabile il detto di Carafa; ma lasciando stare che costui lo ha ritrattato in pubblica discussione, non concorrono altri elementi per attribuirgli la qualità di capo settario, che anzi cresce il dubbio su tal proposito, ove si consideri che tra l'arrestò dell'Agresti e quello del Settembrini non v'intercedè che lo spazio d'intorno a due mesi, ed in tal frattempo non si sa per qual modo egli avesse assunta la presidenza della settaria associazione, nè vi ha atto alcuno che per avventura ne dimostri lo esercizio;

Che se Margherita affermava essersi tenute delle riunioni in casa del Settembrini dopo lo arresto di Agresti, ed essere al medesimo subentrato nel presederle, nol diceva per propria nozione, come a riguardo dello Agresti, ma per averlo udito da Angelo Sessa. Imperocchè vuolsi ricordare che il Margherita dichiarava di accompagnare gli aggregati alla casa Agresti, e rimaneva in sulla strada ad attenderli, e così personalmente li riconosceva, ma lo stesso non sostenea delle riunioni in casa Settembrini, ed i suoi detti non sono per questa parte che una ripetizione di quelli di Sessa, il quale non è stato mai chiamato a confermarli;

Considerato che Felice Barilla è indicato come dignitario della setta e membro del gran consiglio dal detto di un sol testimone, il quale riferisce le esternazioni dello stesso Barilla, quasi che si recasse a vanto di occupare tal grado in quella associazione; ma oltre che è improbabile una tale iattanza in affare troppo raccomandato al segreto, il detto di un solo è troppo lieve pruova per ritenere una colpabilità sì grave;

Considerato che le nozioni date da Francesco Cocozza sul conto di Niccola Nisco, che si volea fosse il tesoriere de'comitati Italiani, non hanno il conforto di alcun'altra pruova, e d'altronde siffatto ufizio, di cui non vi ha indizio di attuazione non dipenderebbe dalla setta *l'Unità Italiana*, ma potrebbe fornir materia ad altro reato, al che aggiungesi che il Margherita di tante cose istruito da Giordano e Sessa, nulla dice del Nisco, e nol potea,

chè costui nel tempo della trasformazione del comitato in gran consiglio era rinchiuso in carcere ;

Considerato che Michele Pironti è indicato dal Margherita come subentrato al Settembrini nelle funzioni di presidente dopo lo arresto del medesimo, ma egli il dichiara per altrui detto, come si è osservato per lo stesso Settembrini ;

Che d'altronde il Settembrini fu arrestato nel 23 giugno 1849, e secondo Margherita, in quel tempo Pironti lo avrebbe rimpiazzato, ma lo stesso Margherita afferma che costui con Agresti e Settembrini nei primi di luglio dello stesso anno approvava in carcere un comitato di pugnalatori ; dunque non potea presedere fuori delle prigioni la criminosa associazione ;

Che se veramente il Pironti non era ancora in carcere in quell'epoca, ma vi entrò il 3 agosto, è questo un motivo da ritenere per inesatta la dichiarazione del Margherita su tal particolare ;

Considerato che rispetto agli altri giudicabili, che l'accusa chiedeva fosser dichiarati capi, direttori, ed amministratori della discorsa società segreta, gl'indizii solitarii emergenti dal processo scritto non hanno acquistato il corredo di altre pruove nella pubblica discussione per attribuirsi loro sia la qualità di capo, sia quella di direttore, sia quella di amministratore o graduato della settaria associazione, secondo la locuzione dell' articolo 9 della legge del 28 settembre 1822 ;

Che se vogliasi sopra alcuno degli accusati, indicati come capi dall'accusa scritta, istituire esame, come sul Poerio, vedrassi che la dichiarazione del Margherita è la sola che gli conferisce la qualità di membro dell'alto Consiglio, incaricato della corrispondenza con le Calabrie, ma nessuna carta, e neppure un remoto indizio di alcun testimone è venuto a rifermare la esistenza di tale corrispondenza, cosicchè dubbio rimane se con effetto il Poerio a tale ufizio desse opera.

SULLA 3.ª QUISTIONE.

concernente l'accusa di cospirazione avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale; non che l'accusa di provocazione col mezzo di scritti stampati a commettere il reato dianzi espresso.

Considerato che la cospirazione che abbia per oggetto di distruggere e cambiare il Governo esiste *nel momento che i mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e conchiusi tra due o più individui*, secondo le parole dell'articolo *123, LL. PP.*

Che da siffatta definizione è agevole dedurre che elementi caratteristici di ogni cospirazione sieno 1. la proposta della insurrezione, 2. l'accettazione di essa, 3. il concerto e la conchiusione intorno a'mezzi di agire;

Che i mezzi di agire sono gli atti preparatorii del reato, e debbono avere collo scopo una connessione che assolutamente, o relativamente alla intenzione de' colpevoli ad esso conduca; e quindi dall'apparecchio de' mezzi stessi è agevole venire a capo dello scopo cui sono indirizzati, e del preconcetto disegno da cui muovono, tanto più se sono molti quelli che in tempo coevo intendono agli stessi atti preparatorii, e partecipano agli stessi sentimenti;

Che se i mezzi sieno acconci allo scopo, cessa ogni dubbio sulla potenza che li muove, e così risalendo dagli effetti alla causa, si scopre nell' orrore della sua nudità la progettata ed accettata trama cospiratrice;

Considerato che con la guida di siffatti principii può ben riconoscersi quali degli accusati sien colpevoli di cospirazione conchiusa ed accettata, e quali di partecipazione secondaria ad un tal reato;

Che, cominciando da Niccola Nisco, due sono i fatti principali a suo carico che possono accennare a tal reato, l'uno che si attiene alle pratiche per indurre taluni soldati a disertare l'onore delle Reali bandiere, e l'altro che riguarda la sua gita in S. Giorgio la Montagna, e la raunata di gente

in armi, alla quale parlò con calde e concitate parole, perchè corresse in soccorso della Guardia nazionale di Napoli impegnata nel conflitto con le Reali milizie nel memorando di 15 maggio 1848;

Che però del primo fatto non si hanno elementi per riconoscersi la parte che vi ebbe il Nisco, e tutto riducesi all'indrizzo che da Cocozza e da Barilla ebbero taluni soldati onde presentarsi allo stesso; ma i soldati medesimi hanno lealmente dichiarato che mai nol videro, e men recarono a lui il biglietto coll' indrizzo — *Nicola Nisco da Barilla*, tanto ch' essi alla giustizia presentarono il biglietto medesimo, e però gl' indizii son ben lievi per fondarvi la idea di una pratica accennante a cospirazione, o ad altro attentato;

Considerato che di ben altra indole è il fatto di s. Giorgio la Montagna, il quale nei suoi particolari si presta alla men dubbia definizione del reato del Nisco. Imperocchè sia che quella gente armata venisse innanzi alla casa di lui per suo consiglio ed impulso, sia che vi venisse guidata dal famigerato Jacobacci, egli è certo che Nisco velocissimamente tramutavasi nel proprio paese non per motivo onesto, ma per apparecchiare ausilii alla causa della ribellione che fervea nelle vie della Capitale, ed è parimenti certo ch' egli a quella gente armata comunicò quel fanatismo politico, ond'era invaso, e fece poscia pubblica professione di fede in un giornale, e promettendo loro munizioni e danari, con concitatrici parole la spingeva a muovere lo irresoluto passo per la strada che alla Capitale conduce;

Che però tutte queste pratiche non ebbero altro effetto che il mandare innanzi per brevissimo cammino la banda suddetta, la quale ricredutasi della spacciata vittoria dei nazionali, e scossa la paura dal Iacobacci impostale con le minacce di fucilazione, come si ebbero le prime notizie di Napoli, si sciolse, e ciascuno ritornò al proprio paese;

Che in conseguenza l' opera criminosa del Nisco ha tutt' i caratteri di una provocazione degli abitanti di quel paese ad attentare al legittimo Governo, senza però che tale provocazione sia stata seguita da alcun effetto;

Che tutti gli altri capi di accusa contro del Nisco non hanno per so-

strato che i fatti medesimi già esaminati e definiti, o altri indizii che la pubblica discussione non ha confortato di elementi, molto più se si ponga attenzione alle cose dette dal Nisco in sua difesa;

Considerato che i tentativi messi in opera con tanta arte e scaltrimento da Filippo Agresti per sedurre le Reali milizie, son rifermati non pure dal detto de' soldati, ma dai biglietti ancora di carattere del medesimo che servivan di mezzo alla consumazione del reato;

Che le stesse pratiche ponevansi in opera da Felice Barilla, e da Emilio Mazza, già condannato a'ferri per altro reato, anzi era costui primo a spingere i soldati onde parteggiassero per la trama che si stava intessendo in danno della legittima Monarchia; e che Braico mostravasi operoso a corrompere il cuore e la mente de'popolani del Quartiere Montecalvario e della Pietra del Pesce, adescandoli con danaro;

Che siffatte indubitate operazioni, le quali presso che nel tempo stesso venivano consumate col concorso materiale di Caprio, Colombo e Cocozza, addimostrano essere l'effetto di un preconcetto disegno di attentare alla sicurezza interna dello Stato; perocchè se dagli effetti può riconoscersi la causa, effetti simili a quelli testè accennati non potevansi operare se non da coloro che aveano già riunite le loro volontà in una sola, ed approvato e conchiuso un progetto d'insurrezione, scegliendo i mezzi più acconci allo scopo, quello cioè di distrarre le armi dalla naturale difesa del Governo;

Che cresce siffatta convinzione ove si consideri che settatori sonosi chiariti Agresti, Settembrini, Barilla, Braico, e Margherita, ed il primo che più dava opera alla seduzione de' soldati, è stato anche riconosciuto per capo della setta, cosicchè ritenuto l'esecrando scopo di essa, quello già innanzi dimostrato, di abbattere le legittime Monarchie, e sostituire ad esse la uniforme italiana democrazia, è agevole il ravvisare che i mezzi da essi messi in opera eran diretti a raggiungere siffatto scopo; e però le loro criminose pratiche fuori il recinto de' tenebrosi conciliaboli svelano quanto essi nel mistero della setta aveano stabilito;

Che d'altronde qualche suono di prossima ribellione usci fuori della

setta, come dichiarava il Margherita, ed altro argomento ne somministra una stampa procedente dalla medesima associazione settaria, cioè *il proclama del Gran Consiglio agli Unitarii della provincia di Napoli*, già innanzi trascritto;

Considerato che non i soli mezzi, con che andavasi tentando di sedurre i soldati alla fellonia, e adescando i popolani allo scopo medesimo fanno fede della cospirazione già preordinata, ma concorre a rilevarla con sillabe scritte di sangue la stampa eminentemente provocatrice ad aperta ribellione e strage, quale si è il proclama che comincia così: *Che aspettiamo più? qual altra vergogna è questa*, ec: stampa della quale fu riconosciuto autore e propagatore il Settembrini non meno per le dichiarazioni di Luigi Iervolino confortate dalla effettiva esibizione di taluni esemplari di essa, che per le confessioni de' correi Luciano Margherita, e Lorenzo Vellucci, in casa del quale si scoperse altro simile proclama, oltre le molte copie sorprese presso il tipografo Romeo;

Che in siffatto proclama sono notevoli le seguenti parole: *Ad ogni grido, ad ogni colpo sorgete, e levatevi, chè quello è il segno... Tutto è ordinato e concertato, chè vi è chi veglia, chi dispone, chi provvede a tutto*;

Che a tale stampa vuolsi aggiungere quella precedentemente diffusa in gran copia, e che fu anche riconosciuta procedere dal Settembrini, con la quale consigliavasi il popolo a resistere al pagamento de' tributi, a non usare del tabacco e de' sigari per togliere allo Stato ogni mezzo del suo civile sostentamento;

Che oltre a ciò sono valutabili talune tra le molte stampe scoperte in luogo riposto della tipografia Romeo, dalle quali si raccoglie come la setta andava spargendo la sua pestifera influenza, e concitava gli animi ad aperta ribellione;

Che tali sono il foglio intitolato — *Il popolo ai soldati*, l'altro — *Alla Truppa ed al popolo*, l' altro — *Agli uffiziali, e sotto uffiziali dell' Esercito* — stampe che fanno fede come non pure la seduzione delle milizie si tentava con la promessa di gradi e di compensi pecuniarii, ma che si voleva anche instillare negli animi e persuaderla come cosa ad esse giovevole;

Che di maggiore influenza è la stampa col titolo — *Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi*, il proclama col quale la fazione impudentemente faceasi a pretendere la costituzione del 1820, e l' opuscolo con l'epigrafe — *L' Eremita fra Giovanni, a cui ferve in petto amor di patria*, sozzo ed infamatorio libello con che nel giugno del 1848 chiedevasi con terribili minacce una *camera costituente*;

Che in conseguenza de' discorsi elementi, senza dubbio alcuno una cospirazione si era concertata e conchiusa ad oggetto di abbattere e distruggere il Governo costituito, se non che le pruove sono solenni, onde ritenere l' accettazione, e la conchiusione de' mezzi nei soli Agresti e Settembrini, e la complicità secondaria ne' mentovati Barilla, Mazza, Braico, e Margherita;

Considerato che il fatto principale ond' è gravato Michele Pironti, è quello della rassegna delle persone dipendenti dai circoli di Giordano e Sessa in sulla strada di S. Maria degli Angioli, alle quali rivolse le parole più volte espresse; ma questo fatto lungi dall' offrire i caratteri di una cospirazione conchiusa, presenta quelli di una proposizione non seguita da alcuna adesione;

Considerato che la pubblica discussione ha chiarito, pe' detti del più volte nominato Iervolino, che Carlo Poerio non gli affidò i cartelli, con cui insinuavasi al popolo di resistere al pagamento de' tributi, ma che li ebbe unicamente dal Settembrini, e però l' accusa per questo capo vacilla sulla base stessa ove si era innalzata;

Che rispetto a Ludovico Pacifico si è innanzi osservato come la idea messa in campo dal Iervolino che da lui avesse udito la diffusione de' proclami del Settembrini, si mostra improbabile, e non rifermata da alcuna altra pruova, percui anche questa parte dell' accusa lascia gravi dubbi per poterlasi ammettere;

Che per tutti gli altri giudicabili che l' accusa stessa additava a parte della cospirazione, non si sono raccolti nel pubblico dibattimento elementi tali da poterli giudicare come cospiratori nello scopo di attentare al cangiamento o alla distruzione del Governo, e molto meno alla Sacra Persona

del Re (N. S.), pel quale ultimo misfatto mancano anche gl'indizii, ad onore della gente Napoletana tanto devota al Clementissimo suo Re e Signore.

Sulla 4.ª Quistione.

intorno all'attentato avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed armarsi contro l'Autorità Reale, giusta l'accusa scritta, e le orali conclusioni del Pubblico Ministero.

Considerato, che *nel nome di Salvatore Faucitano*, come ben dicea il Pubblico Ministero, *la somma del sedizioso lavoro tutta si comprende e si consuma*, e dagli atti immateriali, secondo che osserva la Gran Corte, si trapassa a que' materiali e di esecuzione, perchè non più propositi di sovvertimento, non più consigli cospirativi, ma fatti permanenti per recare ad effetto il tumulto e la sedizione;

Che in effetto Faucitano è quell' ardito settatore che va in traccia dei mezzi opportuni *per rinettare*, giusta la espressione delle istruzioni, *da ogni parte eterogenea l' Italia*, e volendo riprodurre le sanguinose scene di Roma, e di Vienna, seconda chi proponeva di attentare alla vita del Signor Direttore della Polizia generale del Reame, dimanda ed ottiene una bottiglia incendiaria da Giambattista Torassa, e la consegna a chi imprometteasi di lanciargliela nella carrozza, se l'animo gli fosse bastato a consumare un tanto assassinio;

Che sotto l' impero della legislazione romana questo solo attentato avrebbe costituito un reato di lesa Maestà, perocchè non pure gli attacchi contro la sicurezza dello Stato e contro la persona del Principe, ma anche contro la persona de' suoi uffiziali e Consiglieri venivano severamente puniti. *Quisquis.... de nece etiam virorum illustrium qui consiliis et concistorio nostro intersunt, senatorum etiam (nam et ipsi pars corporis nostri sunt) cogitaverit, ipsi quidem utpote majestatis reus, gladio feriatur*. L. 5. tit. VII C. ad Leg. Jul. *Majestatis;*

Che di presente se la preparazione della incendiaria bottiglia, e la

commessione di attentare con essa all' altrui vita non possono elevarsi ad atti che accennino al tentato o al mancato misfatto, spiegano però potentemente qual si fosse l' animo ostile del Faucitano verso il Real Governo, e com' egli si spianasse la via a ben altro misfatto;

Considerato ch' esso Faucitano, secondando mirabilmente il perfido consiglio di Giordano onde promuovere un tumulto nel giorno 16 settembre, stabilito per la benedizione del Sommo Pontefice all' immenso popolo raunato innanzi la Reggia, propose la compera delle vipere vive per gittarsi nella calca e produrvi lo spavento e l' allarme;

Che senza arrestarsi al salutare ammonimento che gli veniva dalla negativa de' farmacisti, progettò e costrui in casa Catalano un apparecchio a guisa di bomba, che lanciato in mezzo alla moltitudine fosse segnale di strage e di guerra civile;

Che non contento a ciò, volontariamente si sobbarcò all' audacissima opera di accendere di propria mano quell' apparecchio, e farlo scoppiare ove più stretta fosse la calca, e preso da cecità e fanatismo politico, ma non senza antivedere i pericoli che andava ad affrontare, dava alla moglie ed ai figli quasi l' estremo addio, e risoluto ed avido di sedizione presentavasi nel bel mezzo del piano avanti la Reggia, e consumava l' infernale disegno con la esplosione della indicata bomba;

Che a tal colpo lo spavento e l'allarme compresero siffattamente gli spettatori che fuggire e comunicare ai vegnenti l' incomposto loro moto fu un atto solo, e se il subitaneo arresto del Faucitano non gli avesse rassicurati, o pronti ed audaci si fosser mostrati gli agenti della setta ch' eran disposti a coadiuvare lo scompiglio, l' effetto del colpo non sarebbe al certo mancato;

Considerato che le pruove di cosiffatto reato altre sono generiche, cioè di fatti permanenti, altre specifiche fondate sulle confessioni dello stesso Faucitano, ribadite dai testimoni presenti allo avvenimento, non che sulle confessioni dei correi Francesco Catalano, e Lorenzo Vellucci, presentandosi le medesime così convergenti e di tanta evidenza che sdegnano qualunque comento laddove i fatti sono parlanti;

Che però opera vana è l' intrattenersi sulle ritrattazioni che il Faucitano ha portato in pubblica discussione alla sue prime confessioni, poichè sono tanti gli elementi che depongono della sua reità che inutilmente ei ricorre al presidio di una tarda negazione, e basta per tutto mettergli innanzi le manifestazioni del suo complice Catalano, che non le ha mai smentite, neppure nella pubblica discussione;

Considerato che in dritto l' oprato del Faucitano mal potrebbe definirsi come attentato diretto a distruggere e cambiare il Governo, perocchè nei termini dell'articolo 124 delle leggi penali l' attentato esiste nel momento che si è commesso, o cominciato un atto prossimo alla esecuzione di tal misfatto, e nella specie l'atto commesso non può considerarsi come preparatorio del misfatto avente per oggetto di abbattere il legittimo Governo;

Che la esplosione di un apparecchio a guisa di bomba in giorno sacro a religiosa cerimonia innanzi alla Reggia medesima, ed in mezzo ad una calca di popolo tuttavia trepidante per la recente memoria delle perturbazioni del 1848, è tale un atto da ingenerare senza dubbio alcuno un tumulto, che di fatto suscitò, ed è un prepotente mezzo per eccitare la guerra civile e portare la strage negli abitanti di una popolosa Capitale;

Che tale si fosse lo scopo dell'avvenuta esplosione lo si raccoglie non meno dalla valutazione de' mezzi materiali, dal tempo, e dal luogo prescelto al reato, e dal concorso di altre persone che disposte a coadiuvare il Faucitano, che dalla volontà criminosa dello stesso, mentr'egli corrispondendo alle istruzioni della setta, ond'era operoso seguace, travagliavasi per promuovere una sedizione;

Che le sedizioni o i tumulti suscitati in odio del Governo, ed annoverati tra i reati di lesa Maestà per le chiare disposizioni della L. 1 ff. ad leg. Jul. Maj: *majestatis crimen illud est quo tenetur is cuius opera dolo malo homines ad seditionem convocentur*, assumono una speciale gravità quando procedono *ex animo hostili adversus Principem* L. 11 eod., mentre allora sono manifestamente rivolti a turbare l' ordine pubblico ed attentare al potere costituito;

Che tale si era l'animo del Faucitano lo addimostrano gli atti innanzi discorsi, e soprattutto la sua appartenenza ad una setta che avea per unico scopo, come si è accennato, l'abbattimento della monarchia, e la sostituzione del governo democratico;

Che se l'operato dal Faucitano mancò di compiuto effetto, non debbe attribuirsi alla volontà di lui, che tutto pose in pratica per raggiungere lo scopo, ma a circostanze fortuite ed indipendenti dalla medesima, cosicchè la reità sua non scema di gravezza nella soggetta specie, dove il misfatto mancato è punito come il consumato.

Considerato che, fermata la indole del fatto punibile commesso dal Faucitano, è agevole il riconoscere come Francesco Catalano abbia partecipato allo stesso, ma con cooperazione tale che anche senza il suo concorso il reato sarebbesi commesso;

Che in effetto Catalano fu quegli che, seguendo i perfidi consigli del Giordano, concertò con lo stesso come turbar la votiva solennità di Nostra Donna di Piedigrotta mercè l'affissione di taluni cartelli; e pertinace nel reo proposito si accinse anche a promuovere un tumulto nel 16 settembre 1849, giorno destinato alla Papale Benedizione innanzi alla Reggia, e scrisse e fece scrivere diversi proclami somministrati da Alfredo Spina;

Che però esso Catalano soffermossi a queste operazioni, e non venne che dall' audacia del Faucitano la proposta della compera delle vipere vive, e quella della costruzione di una bomba mercè la polvere somministrata dal Giordano, e quindi l' assistenza del Catalano nei fatti che prepararono il reato lo rende responsabile di complicità non necessaria nello avvenimento testè descritto, perchè anche senza il suo concorso, Faucitano avrebbe potuto consumare l'atto ch'egli stesso immaginò, preparò di sua mano, e recò ad effetto;

Considerato che la partecipazione di Lorenzo Vellucci nel reato commesso da Faucitano consiste nell'affissione de'cartelli, così quelli del 7 all' 8 settembre che gli altri del 15 al 16 dello stesso mese, affissione comprovata non meno dalla sorpresa de' cartelli medesimi che dalla ricognizione fattane dall' accusato Catalano, da una perizia su di essi intervenuta, e dalle con-

fessioni dello stesso Vellucci, non che da quelle dell' accusato Vallo rispetto a' cartelli del 7 settembre;

Che un'altra ragione di complicità sta nella compera delle vipere vive affidata allo stesso Vellucci, e contestata così dalle confessioni di lui che da quelle del Faucitano, e rifermata dalle deposizioni di quattro farmacisti in quattro siti diversi della Capitale, che si rifiutarono alla insidiosa richiesta;

Che però le facilitazioni apprestate dal Vellucci non trasmodano dal confine di una complicità secondaria, perocchè anche senza la sua cooperazione, anzi senza neppure che fosse stato mestieri e de' cartelli e delle vipere, Faucitano con la esplosione della bomba avrebbe promosso il tumulto e la sedizione.

SULLA 5.ª QUISTIONE

relativa a'capi di accusa contro Antonio Leipnecher, e Salvatore Brancaccio.

Considerato che per la morte de' nominati Leipnecher e Brancaccio intervenuta dopo l'apertura della pubblica discussione della presente causa, è cessata ogni ragione di agire, nè la loro memoria, come in altri tempi, può esser turbata con un procedimento giudiziario.

Per siffatte considerazioni

LA GRAN CORTE SPECIALE

I.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che Salvatore Faucitano, Francesco Catalano, Lorenzo Vellucci, Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Set-

tembrini, Michele Pironti, Gaetano Romeo, Cesare Braico, Francesco Nardi, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Vincenzo Dono, Salvatore Colombo, Achille Vallo, Gaetano Errichiello, Luciano Margherita, Francesco Cavaliere, Giovanni de Simone e Francesco Antonetti abbiano commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto costituente setta intitolata *l'Unità Italiana*.

Alla maggioranza di voti sei.

Ha dichiarato: consta che Carlo Poerio abbia commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto costituente setta intitolata *l'Unità Italiana*.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: non consta che Ferdinando Carafa, Giuseppe Tedesco, Enrico Piterà, e Giambattista Torassa abbiano commesso reato di associazione illecita, giusta l'accusa.

Consta bensì che gli stessi Carafa, Tedesco, Piterà e Torassa abbiano commesso reato di aver avuto scienza dell'esistenza della cennata setta, e di non averla rivelata ai termini di legge.

Alla parità

Ha dichiarato: non consta che Ludovico Pacifico abbia commesso reato di associazione illecita, giusta l'accusa.

Consta bensì che lo stesso Pacifico abbia commesso reato di aver avuto scienza dell'esistenza della cennata setta, e di non averla rivelata ai termini di legge.

A voti uniformi.

Ha dichiarato : consta che Gaetano Romeo abbia stampate carte settarie.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: non consta che Antonio Miele, e Raffaele Crispino abbiano commesso reato di associazione illecita, giusta l'accusa.

Consta bensì che i suddetti Miele e Crispino abbiano commesso complicità per aver dato commissione nella stampa di carte settarie contrarie al Governo.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: non consta che Pasquale Montella abbia commesso reato di associazione illecita, giusta l'accusa.

Consta che il detto Montella sia detentore di arme vietata senza licenza per iscritto della polizia.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: non consta che Niccola Molinaro abbia commesso reato di associazione illecita, giusta l'accusa.

Consta che esso Molinaro sia detentore di carte criminose.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che il già nominato Lorenzo Vellucci abbia commesso reato di detenzione di carte settarie.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che il suddetto Filippo Agresti abbia commesso reato di detenzione di libri settarii.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che i mentovati Luigi Settembrini, e Michele Pironti abbiano detenuto carte stampate contrarie al Governo.

A voti uniformi.

Ha dichiarato : non consta che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vincenzo Esposito, e Niccola Muro abbiano commesso i reati, dei quali sono stati rispettivamente accusati.

II.

Alla maggioranza di voti cinque

Ha dichiarato: consta che il detto Filippo Agresti sia capo della mentovata setta.

Alla maggioranza di voti cinque.

Ha dichiarato : non consta che Niccola Nisco, e Felice Barilla siano capi della setta medesima.

Alla parità.

Ha dichiarato : non consta che Luigi Settembrini, e Michele Pironti siano capi della cennata setta.

Alla parità.

Ha dichiarato: non consta che il detto Settembrini abbia dato la sua casa per uso della setta.

III

Alla parità

Ha dichiarato: consta che Niccola Nisco abbia provocato gli abitanti del comune di S. Giorgio la Montagna a commettere attentato avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, senza che tale provocazione abbia avuto il suo effetto.

Alla maggioranza di voti cinque

Ha dichiarato: consta che i detti Filippo Agresti, e Luigi Settembrini abbiano commesso cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che il detto Settembrini abbia col mezzo di scritti stampati provocato direttamente gli abitanti del regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato, senza che però siffatta provocazione abbia avuto effetto.

A voti uniformi.

Ha dichiarato: consta che gli stessi Felice Barilla, Cesare Braico, Emilio Mazza, e Luciano Margherita abbiano commesso sciente complicità in cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distrug-

gere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

Ha dichiarato : consta che il detto Mazza sia recidivo in misfatto.

Alla parità.

Ha dichiarato : consta che Michele Pironti abbia commesso reato di cospirazione progettata ma non conchiusa , nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato.

A voti uniformi.

Ha dichiarato : non consta che Carlo Poerio abbia col mezzo di scritti stampati provocato gli abitanti del Regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato.

Alla maggioranza di voti sette.

Ha dichiarato: non consta che Ludovico Pacifico abbia commesso provocazione con scritti stampati diretti ad attentare contro la Sacra Persona del Re.

IV

Alla maggioranza di voti sei.

Ha dichiarato : consta che lo stesso Salvatore Faucitano abbia commesso misfatto mancato, avente per oggetto di eccitare la guerra civile nella Capitale, e di portare in essa la strage.

Alla maggioranza di voti cinque.

Ha dichiarato : consta che Francesco Catalano, e Lorenzo Vellucci abbiano commesso complicità nel misfatto mancato di eccitamento alla guerra civile nella Capitale, di cui è stato dichiarato colpevole Salvatore Faucitano, per avere scientemente assistito ed aiutato l'autore di esso ne' fatti che l'han preparato, facilitato e consumato, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto sarebbe stato anche commesso.

V

A voti uniformi.

Ha dichiarato estinta l'azione penale per Antonio Leipnecher , e Salvatore Brancaccio defunti.

Quistione sulla pena.

Qual' è la pena da applicarsi per legge ?

LA GRAN CORTE SPECIALE

Veduti gli articoli 9 e 10 della legge de' 28 settembre 1822 , il Real Rescritto de'2 luglio 1828; gli articoli 123, 125, 126, 129, 130, 132, 140, 144, 314, 78, 79, 74 num. 1, 3 e 4, 75, 55 numeri 1, 2 e 3 57, numeri 9 e 10, 151, 5, 6, numeri 2 e 3, 7, 8, 9, 12 , 22, 31 , 34 , 37 delle leggi penali, l' articolo 7 del Real Decreto de' 6 novembre 1849, e l' articolo 296 delle leggi di procedura ne' giudizii penali, rispettivamente conceputi nei termini che seguono.

Legge de'28 settembre 1822.

« Art. 9. — Quantevolte l'associazione illecita organizzata in corpo ,
« o comunque altramente formata, contenga promessa o vincolo di segreto,

« costituendo qualsivoglia specie di setta (qualunque ne sia la denomina-
« zione, l'oggetto, la forma, ed il numero de'suoi componenti, o comun-
« que venga artatamente combinata per comunicazioni ambulanti, e senza
« determinazione fissa di luoghi, di giorni o di persone), i rispettivi com-
« ponenti di essa saranno puniti col terzo grado de' ferri, e con una multa
« da 500 a 2000 ducati. I capi, direttori, amministratori, o graduati della
« stessa saranno puniti colla pena di morte col laccio sulle forche, e con
« una multa da 1000 a 4000 ducati.

« Art. 10. Chiunque scientemente conserverà emblemi, carte, libri, o
« altri distintivi delle sette prevedute nell' articolo precedente, sarà per
« questo solo fatto punito con la pena della relegazione. Coloro che scien-
« temente fabbricheranno, venderanno, e distribuiranno tali oggetti, saran-
« no puniti per questo solo fatto col 1° grado de'ferri. Ov'essi facciano par-
« te della setta, se saranno semplici membri della stessa, saranno puniti con
« la pena stabilita per essi membri, escluso il *minimum* del tempo per la
« pena, ed il *minimum* della quantità per la multa: se saranno capi, diret-
« tori, amministratori, o graduati, saranno puniti con la pena di morte col
« laccio sulle forche, e con una multa da 1250 a 5000 ducati.

Real Rescritto de'2 luglio 1828.

« La legge de'28 settembre 1822 che vieta le associazioni illecite, de-
« termina nell'articolo 9 i casi in cui prendono esse le qualità di associa-
« zioni settarie. Volendo Sua Maestà allontanare qualunque equivoco sulla
« intelligenza dell'enunciato articolo, ha Sovranamente dichiarato nel Con-
« siglio ordinario di Stato de'24 giugno ultimo che basti l'unione di due in-
« dividui che procedano ad un atto qualunque costitutivo la iniziazione di
« società settaria per essere reato compreso nelle disposizioni dello art. 9
« dell'enunciata legge de'28 settembre 1822, senza che vi abbisogni il con-
« corso di altre formalità, o di maggior numero d'individui.

« Nel Real nome lo comunico alle SS. LL. per l'adempimento — Na-
« poli 2 luglio 1828 — Pel Consigliere Ministro di Stato — Antonino Fran-
« co — Ai Procuratori Generali Criminali.

« Art. 123 LL. penali — È misfatto di lesa Maestà, e punito colla

« pena di morte e col terzo grado di pubblico esempio, l'attentato o la co-
« spirazione che abbia per oggetto o di distruggere o di cambiare il Go-
« verno, o di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro
« l'Autorità Reale.

« Art. 125 dette LL. — La cospirazione esiste nel momento che i
« mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e conchiusi fra due o più
« individui.

« Art. 126 dette leggi — Se la cospirazione sia stata progettata, ma non
« conchiusa nè accettata, allora l'autore del progetto nel caso dell' arti-
« colo 120 sarà punito colla reclusione, e col successivo esilio perpetuo dal
« regno, e nel caso degli articoli 121, 122 e 123 sarà punito coll' esilio
« perpetuo dal regno.

« Art. 129 dette LL. — Chiunque ecciterà la guerra civile tra popola-
« zione e popolazione del regno, o tra gli abitanti di una stessa popolazio-
« ne, armandogli o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri, è pu-
« nito colla morte.

« Art. 130 dette LL. — Chiunque porti la devastazione, la strage, o il
« saccheggio in uno o più comuni, o contro una classe di persone, è pu-
« nito colla morte, e col secondo grado di pubblico esempio.

« Art. 132 dette LL. — Ne'casi preveduti ne'tre articoli precedenti il
« misfatto mancato è punito come il consumato: il tentativo, la cospirazio-
« ne, o l'attentato son puniti col secondo al terzo grado de'ferri.

« Art. 140 dette LL. — Chiunque con discorsi tenuti in luoghi o adu-
« nanze pubbliche, o con cartelli affissi, o col mezzo di scritti stampati ab-
« bia provocato direttamente gli abitanti del regno a commettere uno dei
« reati preveduti negli articoli 120 e seguenti sarà soggetto alla pena del
« reato da lui provocato.

« Nulladimeno nel caso in cui le provocazioni non abbiano avuto ef-
« fetto, la pena discenderà di due a tre gradi.

« Art. 144 dette LL. — Se il misfatto sia di lesa Maestà, chiunque ne
« abbia conoscenza, e fra ventiquattr'ore non ne riveli al Governo, o alle
« autorità amministrative o giudiziarie le circostanze che gliene siano per-

« venute a notizia, verrà per la sola omessione del rivelamento punito col-
« la reclusione.

« Se si tratti di altri misfatti preveduti in questo titolo, verrà punito « col primo al secondo grado di prigionia: salve sempre le pene maggiori « in caso di complicità.

« Art. 314 dette LL. — Se la stampa di libri o scritti eseguita contra i « regolamenti, attacchi la Religione, la forma del Governo, o il Governo « stesso nell' esercizio de' suoi poteri, ne sarà punito l'autore colla relega- « zione: se attacchi i buoni costumi, col secondo grado di prigionia e col- « l'ammenda correzionale, salvo sempre ciò che è disposto negli artico- « li 100 e 140.

« Alla stessa pena saranno soggetti gli stampatori, i distributori, ed i « venditori anche a minuto.

« Art. 78 dette LL. — È *recidivo* chiunque, dopo essere stato condan- « nato per un reato, commetta altro reato. Si ha per condannato ogni in- « dividuo, contra il quale si trova profferita irrevocabilmente una pena, « in modo che se ne renda legale l'esecuzione.

« Art. 79 dette LL. — Il condannato per misfatto, che commette altro « misfatto, soggiacerà ad una pena maggiore di un grado della pena scritta.

« Questo aumento però non potrà portare che fino alla pena dell' er- « gastolo, esclusa la pena di morte.

« Art. 74 dette LL.—Sono *complici* di un reato

« 1° coloro che avranno dato commessione o mandato per commet- « terlo;

« 2° coloro che per mezzo di doni, di promesse, di minacce, di abu- « so di autorità o di potere, di macchinazioni o artifizii colpevoli lo avran- « no provocato, o avranno dato istruzioni per commetterlo;

« 3° coloro che avranno procurato armi, istrumenti, o altri mezzi che « han servito all'azione, sapendo che vi doveano servire;

« 4° coloro che scientemente avranno facilitato, o assistito l'autore o « gli autori delle azioni ne' fatti i quali le avranno preparate, facilitate, o « consumate.

« Art. 75 dette LL. — I complici saran puniti colle pene degli autori « principali del reato: i complici però designati ne'numeri 3° e 4° dell' ar-« ticolo precedente saranno puniti con uno a due gradi meno, solamente « quando nella scienza del reato la loro cooperazione non sia stata tale che « senza di essa il reato non sarebbe stato commesso, salvi sempre i casi nei « quali la legge abbia diversamente disposto.

« Art. 55 dette LL. — Quando la legge stabilisce in termini generali che « si applichi una pena di uno o più gradi inferiore ad un'altra, allora si os-« serverà la seguente gradazione:

« 1° morte:

« 2° ergastolo:

« 3° quarto grado di ferri.

« Art. 57 dette LL. — Il passaggio di una pena minore ad una pena « maggiore sarà regolato nel modo seguente:

« 9° quarto grado de'ferri :

« 10° ergastolo.

« Art. 151 dette LL. — La detenzione delle armi vietate in casa, « senza licenza per iscritto della polizia, è punita con pena di polizia e col-« la confisca delle armi. Possono anche i colpevoli essere sottoposti alla « malleveria.

« Art. 5 dette LL.—La pena di morte non può eseguirsi che in luogo « pubblico.

« Quando la legge non ordina letteralmente che la pena di morte « debba essere espiata col laccio sulle forche, espiar si dee colla decapi-« tazione.

« Art. 6 dette LL. — La legge indica i casi ne'quali la pena di morte si « debbe espiare con modi speciali di pubblico esempio.

« I gradi di pubblico esempio sono i seguenti :

« 1° esecuzione della pena nel luogo del commesso misfatto o in luo-« go vicino;

« 2° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nu-

« di, vestito di giallo, con cartello in petto a lettere cubitali indicante il « misfatto;

« 3° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi « nudi, vestito di nero, e con un velo nero che gli ricopra il volto.

« Art. 7 dette LL.—La pena dell'*ergastolo* consiste nella reclusione del « condannato per tutta la vita nel forte di un' isola, secondo i regola- « menti.

« Art. 8 dette LL.—La pena de'*ferri* sottopone il condannato a fatiche « penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini.

« La prima si espia ne' *bagni*, ove i condannati strascineranno ai pie- « di una catena, o soli, o uniti a due, secondo la natura del lavoro cui « verranno addetti.

« La seconda si espia nel *presidio*... ne' soli casi che sono dalle leggi « indicati.

« Art. 9 dette LL.—La pena de'ferri sarà di quattro gradi eguali, cia- « scuno di anni sei.

« Il primo incomincia dagli anni sette e termina a' dodici.

« Il secondo comincia da' tredici, e termina a' diciotto.

« Il terzo comincia da' diciannove, e termina a' ventiquattro.

« Il quarto comincia da' venticinque, e termina a' trenta.

« Art. 12 dette LL.—La *relegazione* si esegue, trasportandosi il con- « dannato in un' isola, per dovervisi trattenere libero nel corso della con- « danna.

« La durata di questa pena non è minore di sei anni, nè maggiore di « dieci.

« Art. 22 dette LL.—La pena della *prigionia* si esegue in una casa di « correzione, ove i condannati son chiusi e costretti ad occuparsi a loro « scelta di uno de' lavori quivi stabiliti.

« Art. 31 dette LL.—La condanna alla *malleveria* astringe il condannato « a dar sicurtà di sua buona condotta per un tempo non minore di tre an- « ni, nè maggiore di dieci.

« La somma ricevuta per la sicurtà non sarà mai minore di ducati

« cento, nè maggiore di cinquemila. Questa non può esigersi che in caso « di condanna per misfatto o delitto commesso nel tempo della sottoposi- « zione alla malleveria.

« Art. 34 dette LL. — La malleveria sarà aggiunta ;

« 1° Nelle condanne alla reclusione o a' ferri, anche se questi venga- « no espiati nel presidio ;

« 2° in tutte le condanne per misfatti o delitti contro lo Stato.

« Art. 37 dette LL.—La *detenzione* si espia nella stessa casa di correzio- « ne, e nella forma stessa destinata per la prigionia. Non può essere mino- « re di un giorno, nè maggiore di ventinove.

« Art. 7. del Real Decreto de'6 novembre 1849 — Gli autori, venditori « distributori di libri, stampe ed immagini perniciose, come pure i sem- « plici detentori di esse, non muniti di regolare permesso, saranno sotto- « posti alla perdita de' medesimi, alle pene stabilite nel *Codice penale* pei « casi ivi preveduti, e sempre ad una multa da ducati venti fino a du- « cati mille, da pronunziarsi del pari da' magistrati competenti. I malle- « vadori menzionati nel precedente articolo 4° saranno tenuti alla multa « fra i confini della malleveria prestata.

« Art. 296 LL. di procedura penale. — Pronunziandosi la condanna « dell' accusato, dee con la decisione stessa pronunziarsi la sua condanna « al pagamento delle spese del giudizio, sia in favore della Real Tesoreria, « sia in favore della parte civile ».

Considerato che rispetto alle pene temporanee i citati articoli lasciano a' giudici la latitudine di uno o più gradi, ed anche quella della durata della pena medesima nel grado corrispondente ;

Che siffatta latitudine nella soggetta specie vuolsi equamente adoperare in proporzione del maggiore o minor grado di dolo de' colpevoli, ed in vista delle peculiari circostanze della loro vita precedente, e di ogni altra particolarità meritevole di essere ponderata.

Per tali motivi

A voti uniformi

Ha condannato e condanna

Salvatore Faucitano alla pena di morte, col secondo grado di pubblico esempio, da espiarla in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento;

Filippo Agresti alla pena di morte col laccio sulle forche, e col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille;

Luigi Settembrini alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento;

Felice Barilla alla pena dell'ergastolo, ed alla multa di ducati mille;

Emilio Mazza alla pena dell' ergastolo;

Niccola Nisco alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati mille;

Luciano Margherita alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Catalano alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Lorenzo Vellucci alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Cesare Braico alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Carlo Poerio alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Michele Pironti alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Gaetano Romeo alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Achille Vallo alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Nardi alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cocozza alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giuseppe Caprio alla pena di anni diciannove di ferri., ed alla multa di ducati cinquecento;

Vincenzo Dono alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Salvatore Colombo alla pena di ánni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Gaetano Errichiello alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cavaliere alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giovanni de Simone alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Antonetti alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Antonio Miele alla pena di anni sei di rilegazione;

Raffaele Crispino alla pena di anni sei di rilegazione;

Ferdinando Carafa alla pena di un anno di prigionia;

Ludovico Pacifico alla pena di un anno di prigionia;

Giuseppe Tedesco alla pena di un anno di prigionia;

Enrico Piterà alla pena di un anno di prigionia;

Giambattista Torassa alla pena di un anno di prigionia;

Pasquale Montella alla pena di giorni quindici di detenzione;

Niccola Molinaro alla multa di ducati cinquanta.

Condanna gl' individui di sopra mentovati, contro de' quali si è pronunziata la pena de' ferri, la rilegazione e la prigionia, a dar malleveria di loro buona condotta in ducati cento per ciascuno, e per la durata di anni tre.

Condanna tutti solidalmente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'articolo 280 Leggi di procedura penale conceputo nei seguenti termini:

« Art. 280. Se la gran Corte adotti la seconda risposta: *non consta* ec., « è nelle sue facoltà di disporre o che l'accusato sia messo in istato di li- « bertà provvisoria, o pure che si prenda una istruzione più ampia, rite- « nendo intanto l'accusato medesimo nello stato di arresto, o metten- « dolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cau- « zione che si creda convenevole.

A voti uniformi

Ordina che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vincenzo Esposito, e Niccola Muro siano messi in libertà provvisoria.

La presente decisione sarà stampata per estratto.

La esecuzione è affidata al Pubblico Ministero.

Fatto, e deciso nella camera di consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione del dì 31 gennaio, e pubblicato all'udienza pubblica a norma della legge nel successivo mattino del primo febbraio milleottocentocinquantuno in Napoli. — Firmati — Navarra Consigliere Presidente — Del Vecchio Presidente — Lastaria — Canofari — Amato — Radice — Vitale — Mandarini, Giudici — Ascione, vice Cancelliere.



TRASCRIZIONE DEI PIÙ RILEVANTI DOCUMENTI DI REITA' LETTI NELLA PUBBLICA DISCUSSIONE E RIMEMORATI NELLA PRECEDENTE DECISIONE.

I.

Articolo del giornale intitolato l' Inferno del dì 7 aprile 1848 numero 14, esistente al fol. 28 e 29 vol. 3 del tenor seguente.

« E ancor non ci pensi??? Antonio Leipnecher.

« Stringiamo l' argomento, sarei per dire, innanzi di proporlo. Piace al Re il Governo costituzionale o non piace? Diedelo per convincimento di persuasione, o per la forza de' tempi e de' popoli? Desidera vederlo sostenuto, o preferirebbe che si annientasse? Queste interrogazioni partono da un' anima libera, e son pronunziate da un labbro che non disse mai nemmeno innanzi al Re: io son servo. Se piace la costituzione, se la si diede spontanea, se vuolsi vederla sostenuta, ci vogliono quelle forze medesime che bandirono una libertà, che la propagarono, che la fecero grande con ogni proprio strazio, ci vogliono quegli uomini che innanzi alla scimitarra dello Scita inumano diceano: uccidimi, però libero; ci vogliono que' generosi che dissero al popolo: Tu pur sei sovrano; regna, e

gli davano uno scettro, le cui più splendide gemme erano le stille del sangue de' prodi. Si, se spontanea si diè la costituzione, ella non si reggerà che pel sostegno di questi. E n' è uno Antonio Leipnecher ».

« Quando l'argomento di cui si scrive è un Italiano, e Italiana la penna che scrive, solo il vile e codardo può pensare a un peccato di adulazione. Leipnecher ha la guarentigia in sè ».

« Allevato nel primo nostro collegio militare, fin dai suoi primi anni, mostrò a non dubbie prove l' anima ardente di libertà onorata. Abborriva dal dispotismo come l' ultimo anello dell'infamia. Compartecipe della spedizione del 31 contro la Savoia, ebbe colpa di temerario, e come troppo caldo provò amarezze. Emigrò per l'Europa : fu in Francia e patì ostinata persecuzione dal tiranno Luigi Filippo; riparò nel Belgio e vi tentò una repubblica, il cui mal esito lo strinse a prendere stanza nell' Inghilterra. Esule godè la stima degli esuli i più illustri, nè vi fu ardua impresa guerresca, a cui il nostro Antonio non avesse mano. Chi egli sia poi compitamente lo dicono gli ultimi fatti del Vallo di Salerno, i quali fatti incolpan di mendacio quanti il voleano avventato e temerario ».

« Il Vaticano accennava ad una redenzione novella. Comprese Leipnecher che i tempi erano maturi, che i popoli non erano una cosa da mercato, che la pubblica ragione era un dritto, che Dio voleva non profanate le nazioni, e inalberò lo stendardo del riscatto. Con sole dieci piastre (e i vili e schifosi adulatori del trono disser diecimila) si mise alla testa della rivolta. Niun capitano potea far di più. Egli era seguito da 8,000 persone. Fu di accortezza immensa nello spuntar le spade ai crudi nemici. E che diranno i posteri che i nemici suoi erano i suoi fratelli? che le falangi napoletane sgozzavano i napolitani? Dio Dio perdona !!

« Leipnecher fu generale. Suo scopo era vincere con minore spesa di sangue che ei potesse. Il valore di Leipnecher vinse, ed egli fu, non c' illudiamo, che ci diede una costituzione; imperciocchè, vinto al Vallo, guadagnata l' opinione universale, fatto tremare il Trono, la nazione per lui tornò nazione. Chi disse che Leipnecher ebbe vili pensieri nell' ardua impresa, menti per la gola, profanò il piu onorato de' nomi. Leipnecher

in 48 ore di fatiche guerresche non prese che a mala pena un bicchier d'acqua; Leipnecher odiò chi trasmodasse nel vino, e punì con tutta la gravezza del rigore chi rubava un sol pollo: Leipnecher uscì trionfante dalla lotta, e ne uscì senza niun frutto de' suoi sudori. Altri che com' egli conosca la strategia invan lo si cercherebbe: Ei ne ha date prove non dubbie. E nel tempo che si compongono inetti ministeri, anzi inettissimi, al reggimento della cosa pubblica, un Leipnecher si lascia in obblio? L'utile della patria vuole in seggio questi uomini; vi si pongan subito, o sarem rei d' inespiabile peccato. Chi sia poi il Leipnecher lo vedrem compiutamente in una storia dei fatti del Vallo, che sta scrivendo Felice Barilla, l'autore dell' opera *Dio, l' uomo, e le lettere*: con ciò ho fatto ogni elogio del Barilla. E perchè questi pure è senza stato? Mentre si compongono inette commissioni di pubblica istruzione, anzi ridevoli, un Barilla è dimenticato? Si vede proprio che si desidera il bene della nazione!!! »

II.

Stampa esistente al fol. II vol. 3 del tenor seguente.

« Supplica del popolo al Re »

« Maestà

« Noi abbiamo strillato, e speriamo che ci avete inteso: ma ve lo vogliamo dire più chiaramente. Noi vogliamo la costituzione. Voi ce l' avete data, e non la potete levare più, perchè non siamo ragazzi, ai quali dai una cosa e poi te la pigli; e perchè Dio ci ha data la libertà, e nessuno ce la può togliere. E con la costituzione vanno le camere, che si debbono aprire subito per badare al bene del popolo, e a diminuire i pesi, e a levare gli abusi della polizia, va la guardia nazionale che dev' essere come prima, ed il popolo vuole le armi per difendersi la vita e la libertà nostra. Vogliamo che levate questi ministri, e tutti quelli assassini che tenete attorno, i quali v' ingannano e vi tradiscono: e l'avete toccato con mano che

vi fanno credere una cosa per un'altra, che il popolo non voleva la costituzione, e il popolo la vuole, e la vuole anche se lo faranno in mille pezzi. Levateveli d'attorno, ma non date l'intero soldo come avete fatto a quell'assassino di Merenda; chè questi scellerati bevono il sangue nostro ».

« In somma, Maestà, vogliamo giustizia; e se non ce la fate voi, ce la faremo con le mani nostre, come hanno fatto i siciliani ».

« Basta... le chiacchiere stanno a niente, vedremo i fatti; ma Dio ti liberi da furia di popolo ».

« Il popolo Napolitano ».

III.

Altra stampa esistente al fol. 12 e 13 vol. 3 del tenor seguente.

« Affari di Napoli »

« Il Re di Napoli per coonestare la sua infame condotta, fra le altre cose allega che fra deputati eranvi molti repubblicani, e specialmente il professore Zuppetta, il quale nelle diverse sue opere ha costantemente sostenuto il principio repubblicano ».

« Osservazioni »

« Vogliamo ammettere che fra' deputati vi fossero stati molti repubblicani, e non possiamo negare che il professore Zuppetta abbia in tutte le sue opere manifestato sentimenti democratici. Ma che perciò? I deputati aveano ricevuto dalla nazione il mandato a rappresentarla per la conservazione e pe'l mantenimento della costituzione. I deputati adunque, considerati come *cittadini*, potevano benissimo aspirare al reggimento popolare; ma considerati come *rappresentanti* della *nazione*, non facevano altro se non che conservare e difendere la costituzione ».

« E specialmente in ordine al professore Zuppetta, il quale nella came-

ra era il più accanito partigiano della opposizione, giova rammentare alcune sue operazioni, onde restar meglio persuaso che un repubblicano per convincimento possa contenersi ne' limiti della costituzione, ove il mandato ricevuto non si estenda più oltre ».

« I° Nel dì 1.° maggio il professore Zuppetta, reduce da tre giorni dall'esilio, scrisse *le sette contraddizioni capitali* del Governo di Napoli. In queste contraddizioni l'autore desidera più buona fede nel Governo, più solidità nella costituzione, ma non parla certo di repubblica ».

« II° A richiesta del Presidente del Consiglio de' Ministri, sig. Troya, il professore Zuppetta presentò un *progetto di legge*, che avrebbe dovuto in 24 ore convertirsi in legge, onde ovviare alle incoerenze del Governo, e prevenire ogni sorta di sconcerto civile. Basta dare uno sguardo al mentovato progetto (*non accettato dal Re bombardatore*) per convincersi della intenzione dell'autore. Eccone le parole ».

« Veduto il Decreto del 5 aprile ultimo;

« Tenuto specialmente presente l'articolo 5° del programma adottato dal Decreto medesimo, siffattamente concepito:

« *Aperto che sarà il parlamento, le due Camere di accordo col Re avranno la facoltà di svolgere lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la camera de' Pari.*

« Elevato il dubbio intorno alla vera intelligenza delle parole dell'articolo enunciato;

« Coerentemente alla rettitudine delle nostre intenzioni, di nostra libera e spontanea volontà dichiariamo

« Che in virtù delle parole dell'articolo 5° del programma adottato dal Decreto del 5 aprile ultimo *il Parlamento di accordo col Re*, tra le altre cose, ha la facoltà:

« 1° Di decidere se convenga o no conservare la camera de' Pari;

« 2° Nell'affermativa, di determinare le regole fondamentali per la nomina de' Pari;

« 3° Di fare tutte le modifiche alla costituzione, le quali saranno credute necessarie per vie meglio assicurare la felicità della Nazione ».

« III° Dopo il tramonto del sole del giorno 14 maggio una immensa calca di popolo si recò d'appresso la sala del parlamento e gridò reiterate volte: Deputati, il Re tradisce la Nazione: il Re v'insidia; non temete ; coraggio , coraggio! noi siamo qui per voi. Il professore Zuppetta si fece al balcone e disse al popolo : Cittadini , ritiratevi : i deputati non hanno bisogno di essere incoraggiati per lo adempimento de' proprii doveri e per la difesa del dritto costituzionale. Cittadini, ritiratevi: i deputati diventeranno cadaveri prima di permettere che il Re trasgredisca coll' adesione e con la connivenza della camera la menoma parte del dritto costituzionale. Si , i deputati diventeranno cadaveri , e Zuppetta vi garentisce la promessa ».

« Egli è vero che poche ore prima dell' alba del giorno 15 maggio il professore Zuppetta propose alla camera un progetto di misure energiche ; ma fece questo , quando il Re aveva dato manifeste pruove di tradimento , e quando le Truppe Regie avevano cominciato a marciare verso la camera. Di questo progetto ecco le precise parole ;

« Alla Nazione Napolitana »

« La camera de' deputati della Nazione

« Letto il processo verbale di questo giorno ;

« Veduta la formola del giuramento inviata al Ministero , onde provocarne l'adesione del Re ;

« Veduta la formola del giuramento inviata dal Re alla camera , formola diametralmente opposta a quella reclamata dal dritto costituzionale dalla camera de' deputati e dal voto di tutta quanta la Nazione ;

« Considerando che niun' altra formola possa essere ragionevolmente sostituita a quella stabilita dalla camera;

« Che le capziosità del Governo tendono a precipitare la Nazione nell' anarchia e nel sangue ;

« Che il rifiuto del Re all'adesione ad un atto in perfetta armonia coi principii del dritto costituzionale obblighi la camera alla pratica di doveri analoghi alla urgenza della cosa , ed alla salvezza della patria ;

« Dichiara

« 1° Non essere accettabile la formola del giuramento stabilita dal Re;

« 2° Tenersi il rifiuto del Re come una infrazione al diritto costituzionale ;

« 3° Essere la camera determinata a neutralizzare le capziosità del Governo, col tenersi riunita in parlamento in virtù del solo mandato della Nazione , fonte e principio di ogni sorta di poteri.

« Dalle quali cose si rileva, che niun motivo fu dato al Re per rovesciare la costituzione, e per ordinare il massacro ed il sacco; che se Re Ferdinando rovesciò la costituzione ed ordinò il massacro ed il sacco, il fece, perchè lo volle, perchè l'aveva da lungo tempo premeditato, perchè i Borboni non sanno compensare diversamente la generosità e la magnanimità de' loro popoli (1) ».

IV.

Scritto di Felice Barilla, esistente al fol. 14 e 15 vol. 5.

« Noi intendiamo parlare sempre in senso liberale. Alla libertà tende l' umanità e mena la legge del progresso, e per tutte ragioni deve il cittadino promuovere la libertà, come il bene in generale, di cui quella è la parte più sublime nell'ordine umano ».

« Viene il tempo che il segreto lavorio del progresso, o i pensati proposti de' generosi sollevano un popolo oppresso, un popolo schiavo, e lo rendono a quella libertà che invocava col pianto e con l' ira, e che si ebbe da Dio a cui immagine è fatto l' uomo. E Dio è indipendente. Ecco un nuovo ordine di cose, un mutamento di Governo ».

(1) Cominciato il bombardamento nel giorno 15 maggio, due grosse palle di cannone furono raccolte nelle vicinanze della sala del parlamento, e portate nella camera. Allora Zuppetta le ghermì con rabbia, le sollevò in aria, e disse con voce concitata ai componenti la camera: ecco in qual guisa Re Ferdinando risponde alla proposta de' rappresentanti della Nazione! Ecco il frutto della clemenza e della credulità della Nazione! E pianse!...

Nota dello stesso autore della stampa — *Affari di Napoli.*

« Quando si vuole acquistare, noi chiamiamo a rassegna tutte le nostre idee, passiamo da questo pensiero a quello, mille propositi vogliamo e disvogliamo insieme, tutt' i mezzi escogitiamo e adoperiamo onde giungere al possesso di ciò ch' è stato oggetto de' nostri desiderii, delle nostre riflessioni. Ben sa l'uomo che s'impegna in una guerra. Ma che fa poi ch' è divenuto al desiato acquisto e possedimento? Quasi il fastidio e la stanchezza per le passate operazioni, quasi l' orgoglio e la fidanza della vittoria lo lasciano spensieratamente godere di ciò che abbia acquistato, senza alcuna preveggenza, senza timore alcuno ».

« È forse allora finita la guerra? È forse così agevole il vincere e l' ignoranza, e i pregiudizii, e i costumi, e le passioni e lo spirito d' egoismo e d' interesse? E tutte queste infamie e magagne si trovano in un Governo assoluto, in un popolo schiavo e tiranneggiato. È la massa che è corrotta ne' Governi assoluti; è la maggior parte vogliam dire che bisogna tenere a freno e persuadere. E se un popolo non ha riacquistato con la libertà tutti i suoi diritti, ha sempre un nemico interno più forte del popolo corrotto, un Governo cioè, il quale è tuttora dominante, ha tuttora pronto un popolo a secondarlo nelle sue tirannie, ha tuttora pronti i mezzi per atterrire e corrompere, ha tuttora la scienza delle mene e delle persone che furon e posson essere mai sempre gli strumenti della sua vendetta, della sua tirannia. Un popolo ignorante è la belva del giocoliere che eseguе tutti que' movimenti ch' ei vuole. È un popolo ridotto alla miseria, perduto nel vizio, è una belva affamata che chiusa nel serraglio, stretta da' ferri, non lascia di mirare ove avere un adito per diffamarsi; che si avventa ancora contro il padrone stesso che la scioglie dalla catena e tra carezzamenti le apporta l' alimento. È una merce che si vende sempre al maggior offerente. Qualunque sia la violenza che all' uomo si faccia, nella novità delle cose e delle sensazioni, egli non sa rimanersi freddo all' offesa, non freddo spettatore di ciò che avviene in lui e fuor di lui. Suole anzi allora trasmodare nella vendetta e nella difesa; suole trasmodare nella stessa reazione che naturalmente viene dalla impressione. È questo l' effetto del sentimento istintivo che ha ciascun uomo dell'amor proprio, della

propria felicità ; è l'effetto che viene dal concentramento dell'attenzione e delle forze , dalla speranza ancora e dal timore , dal bene e dal male prodotto dalla novità della impressione e dell'ordine ».

È una guerra, dice S. Paolo, *la vita dell' uomo sopra la terra.* E guerra maggiore noi diciamo la vita de' popoli , in cui gl' interessi e sentimenti sono raddoppiati , moltiplicati , aggranditi , e le collisioni sono più frequenti e lo scioglimento più difficile. Qual vigilanza adunque , qual zelo , qual prudenza e fermezza non deve avere un Governo per conservare quella libertà ch' è il prezzo di tante sciagure e oppressioni , e di tanti sacrificii e tanto sangue ? »

« Ora, nel principio del Governo soprattutto, a tre cose principalissime devesi provvedere:

« 1. A impedire la reazione , o a poterla disfare ».

« 2. A far tosto gustare al popolo e primamente al popolo basso il bene materiale della libertà » :

« 3. E ad istruire il popolo nella verità e ne' principii della libertà ».

« Le cose di Governo non si sogliono risolvere che con le armi. E l' opinione della preponderanza che abbia la forza armata , vale assai piu che un grosso numero di armati, le cui opinioni sieno discordi, o pure incerte. L' unità e la forza viene dal sentimento. Prima politica dunque del novello Governo dev' esser quella di acquistarsi la simpatia della truppa del passato Governo con promessa di onori e di premii, e nel presente con distribuzione di qualche danaro. Noi parliamo nel caso che la truppa sia rimasta estranea al movimento politico del popolo ».

« Gli uffiziali della truppa , che abbiano date prove di non ordinaria devozione al Governo assoluto , sieno dimessi ».

V.

Libercolo a stampa intitolato: *L'Eremita Fra Giovanni a cui ferve in petto amor di patria*, esistente al fol. 24 del vol. 20.

Questa stampa, che segna la data del 13 giugno 1848, con le più inverecondé ed oscene parole, e colle maggiori calunnie consiglia la ribellione, provocando gli abitanti del reame ad aperta guerra, ed anche all'attentato contro la Sacra Persona del Re (N. S.) sino a che non sarebbesi ottenuta una *camera costituente* ».

VI.

Stampa esistente al fol. 6 volume 16 del tenor seguente.

« Grande Società della Unità Italiana »

« Istruzioni »

« Articolo 1. La società dell' *Unione Italiana* è la medesima che la *Carboneria* e la *Giovine Italia*. Essa ha lo scopo di liberar l' Italia dalla tirannide interna de' Principi, e da ogni potenza straniera, di riunirla e renderla forte ed indipendente, rinettandola di ogni parte eterogenea e contraria a questo scopo ».

« 2. I mezzi sono intellettuali e materiali, cioè le cognizioni, le armi, il danaro ».

« 3. La società è composta di circoli ossia radunate non maggiori di quaranta persone. Ogni circolo è composto così: un presidente, un consiglio di due o di quattro membri, un maestro, un questore e gli ascritti che diconsi *uniti* ».

« 4. I circoli sono di cinque specie, 1. il gran consiglio, 2. i circoli

generali, 3. i provinciali, 4. i distrettuali, 5. i comunali. I circoli saranno concentrici, per modo che i membri del consiglio di un circolo sono presidenti di un altro circolo eguale o inferiore ».

« 5. I componenti questa società hanno tre gradi: 1. gli *uniti* che sono i semplici ascritti: 2. gli *unitarii* che sono i presidenti ed i consiglieri dei circoli: 3. i *grandi unitarii* che sono i membri del gran consiglio, i quali sanno l' ultimo scopo e gli ultimi mezzi. Onde vi saranno tre motti: gli uniti ne conosceranno uno, gli unitarii due, i grandi unitarii tre. Vi sono ancora i *delegati straordinarii*, che hanno istruzioni particolari dal gran consiglio, e possono visitare, ordinare, correggere, presedere tutt' i circoli ».

« 6. Il gran consiglio, supremo ed assoluto regolatore della società, è composto di sette *grandi unitarii*: i presidenti de' circoli generali sono anch' essi grandi unitarii e membri straordinarii del gran consiglio. Esso comanda quello che si dee fare, e deve essere ciecamente e subitamente ubbidito ».

« 7. I circoli generali sono otto, in Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari, e sono preseduti da un grande unitario, il quale si sceglie un consiglio di unitarii che saranno presidenti di altri circoli formati e stabiliti da essi.

« 8. I circoli provinciali saranno tanti, quante sono le provincie di ciascuno Stato: i distrettuali e i comunali sono anche determinati dalle presenti divisioni territoriali ».

« 9. Se in una città sono più circoli, saranno secondo la loro antichità distinti con numeri d'ordine, 1°, 2°, 3° ec., ma vi sarà un solo consiglio, formato da' rispettivi presidenti: e questo consiglio tratterà gli affari dello stato, della provincia, del distretto; sicchè tutti formeranno un sol circolo di molte membra. Un unitario può essere presidente di più circoli, ma non può unirli ».

« 10. Il circolo si radunerà in casa del presidente quanto più spesso si può, almeno due volte al mese. In esso non si parlerà di altro che di trovare i mezzi pel grande scopo; si cercherà di sapere e di discutere le

operazioni de' Governi interni ed esterni. Ognuno potrà chiedere la parola al presidente: e se vi sarà qualche gran proposta approvata dal consiglio, si farà sapere per mezzo del presidente, o di un delegato, al circolo provinciale, e questo la farà sapere al gran consiglio. Nel circolo ancora si cercherà di scrutinare coloro che dovranno unirsi. Il maestro (che deve essere unitario e scelto a quest'uffizio dal presidente), farà breve discorso spiegando i doveri della società, la santità dello scopo, e si accomoderà alla intelligenza degli uditori: egli ha un grande uffizio, e deve essere un uomo di merito. Nel circolo disparisce ogni legame di amicizia o di parentela, e dev'essere soltanto fraterna subordinazione ».

« 11. In fine ogni tornata il questore (che il presidente sceglierà tra gli uniti) anderà attorno raccogliendo le offerte in una gran borsa, nella quale ognuno segretamente porrà quello che vorrà: bella è la moneta di rame gettatavi dall'artigiano, come la dobla gettatavi dal ricco. Si conterà il danaro raccolto, se ne scriverà la somma dal presidente, si serberà dal questore per spenderlo, secondo ordinerà il consiglio. Ogni due mesi una metà del supero resterà nella cassa del circolo, l'altra metà il presidente la manderà al circolo superiore, e di mano in mano al gran consiglio, nel quale si deliberano i grandi affari e bisognano i grandi mezzi ».

« 12. Le spese debbono essere sempre giustificate, non si faranno a capriccio, ma per disposizione del consiglio o per comando del gran consiglio. Se un circolo inferiore ha bisogno di danari, può chiederne ad un altro, e questo non può negarli se li ha ».

« 13. I soli unitarii possono ammettere persone nella società: gli uniti possono solamente indicarle e proporle. Prima di unire una persona bisogna prendere stretto conto della sua vita passata, della famiglia cui appartiene, della educazione avuta, degli amici che ha. Non saranno ammessi giammai gli ex-gesuiti, gli appartenenti alla Polizia, i ladri, i falsarii, gl'infami. Si curerà di unire sopratutto i militari, di onorarli con ogni distinzione. Essi potranno far parte de'circoli cittadini, o potranno stabilirne altri ne'Reggimenti, e secondo i loro gradi saranno riconosciuti e si metteranno in relazione co'circoli de'paesi dove anderanno. Si am-

metteranno gli artigiani e gli altri popolani: saranno istruiti accuratamente, se ne farà qualcuno unitario, affinchè formi un suo circolo, dove i gentiluomini cureranno d'intervenirvi come membri del consiglio, per guidarli, ammaestrarli, consigliarli ».

« 14. Prima di unire una persona, l'unitario farà alcune pruove per conoscere se sa ubbidire e serbare il segreto. Queste pruove saranno create dalla sua prudenza. Poichè lo avrà sperimentato, gli farà prestare il giuramento, gli darà il motto, il segno, la medaglia ».

« 15. Il giuramento si presterà al presidente, all'unitario, o al delegato: si terrà innanzi un libro del Vangelo, un Crocifisso, ed un pugnale, dicendo queste parole:

Nel nome Santissimo di Dio Uno e Trino, e nel sacro nome d' Italia, io giuro che questa è la mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l' Italia da ogni oppressione interna ed esterna: e se per costruire il grande edifizio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacere sempre e di non dire i nomi de' componenti il mio circolo, nemmeno a quelli di un altro circolo: giuro di ubbidire ciecamente a quello mi verrà comandato. E se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale ».

« 16. Ogni unito che ha dato pruove d' ingegno e di affezione alla causa, può esser fatto unitario dal consiglio del circolo, ed avrà il secondo motto e le seconde istruzioni. I grandi unitarii sono creati dal gran consiglio ».

« 17. Due sono i doveri di tutti i componenti la società, silenzio stretto, ubbidienza cieca ai superiori. La violazione di questi doveri è punita con la seconda pena. Il consiglio è giudice del circolo; ne' gravi affari bisogna l'approvazione del gran consiglio ».

« 18. Ogni componente ha dritto di essere soccorso ed aiutato dal circolo suo e da tutti gli altri. Se è incarcerato per causa di libertà, deve essere difeso e protetto da tutti: se è ammalato, deve essere curato: se muore, la sua famiglia sarà convenevolmente soccorsa, i figliuoli allogati ed

educati, le figliuole dotate: si avrà cura speciale delle famiglie de'militari».

« 19. Ogni tre mesi il presidente del circolo è obbligato di mandare al presidente del circolo superiore, e questi di mano in mano sino al gran consiglio, la nota di tutt'i componenti del suo circolo, scrivendone i nomi con caratteri convenzionali, e dichiarando l'abilità di ciascuno, l'età, l'ingegno, le fortune, il carattere, il potere, le relazioni e quanto potrebbe essere utile alla causa; acciocchè il gran consiglio conosca le forze di tutta la società e possa comandare quello si dee fare ».

« 20. Tra i componenti la società non vi debbono essere private inimicizie: e se vi sono, il presidente ed il maestro dovranno farle cessare.

« 21. Non si potrà unire un impiegato, se prima non giurerà di fare quello che gli sarà comandato e di regolarsi secondo gli sarà detto dal consiglio. Nè si potrà ammettere un impiegato se prima non ha ben capito questo dovere ».

« 22. Qualunque dubbio nascerà nella esecuzione di queste istruzioni, sarà sciolto dal presidente che sa le istruzioni seconde ».

« Copia N.°

« Il gran Consiglio dell'Unità Italiana ».

« Agli Unitarii della Provincia di Napoli ».

« Salute e Libertà ».

« Italia cammina per la sua via, poco tempo e giungerà: affrettatevi, o fratelli, e non perdete l'occasione. Vedete Venezia e Sicilia, terre di santa libertà, vedete la Toscana ed il Piemonte che han giurato di costituire l'Unità Italiana, e di cacciare lo scellerato Tedesco che ha fatto solitudine e morte in Lombardia: Vedete la gran Roma che ha tolta la pietra di scandalo dal mezzo d'Italia, ed è surta a libertà forte e cittadina. Voi soli, o fratelli, voi soli rimanete indietro. È vero che voi avete cotesta tigre Borbonica che vi lacera le membra e vi beve il sangue, cotesto ipocrita, cotesto furbo, cotesto scelleratissimo Ferdinando. Ma non siete Italiani voi? Non avete un pugnale? Nessuno di voi darà la sua vita per 24 milioni di

fratelli? Un uomo solo, una sola punta darebbe libertà all'Italia, farebbe mutar faccia all'Europa. E nessuno vorrà questa bella gloria? »

« Lavorate, o fratelli, operate, serratevi tra voi e non disperate. Le baionette ed i cannoni de' tiranni saranno spezzati come fragili canne: ed allora i popoli torneranno al servaggio, quando il sole dall'occidente correrà verso l'oriente. Un altro passo e giungeremo. Abbiate confidenza l'uno nell'altro, fatevi coraggio, formate e stringete i circoli, conoscetevi, amatevi, lavorate dì e notte e non vi stancate, chè raccoglierete frutti abbondanti. Lavorate nelle tenebre, e quando mostrerete nella luce il vostro lavoro, farete maravigliare il mondo che vi glorificherà. Imitate Venezia e Sicilia, imitate Roma, Firenze, Torino, mostrate che siete Italiani anche voi. Fratelli, noi vi aspettiamo: venite anche voi al gran bacio dell'Unità Italiana. Salvete ».

« *Sieguono le parole sacre ed i segni novelli* ».

« Il Consiglio generale di Napoli ripete queste calde e sante parole del gran Consiglio, e vorrebbe che tutti le ascoltassero e le praticassero. »

« In questa occasione il Consiglio ricorda a tutti gli unitarii che questo grado nella società porta grandi doveri, e chi l' ha deve operare e caldamente, ma non isolatamente. Molti sono in questa società, ma non sono stretti e raccolti insieme: onde ciascuno deve dipendere da' suoi superiori ed affratellarsi con gli eguali, e deve indispensabilmente far parte di un circolo. Se non è compito un circolo, gli unitarii che vi appartengono non ne potranno fare altri, e l'unitario non potrà formare il circolo se non avrà la parola ed il diploma proprio di presidente ed il numero d'ordine che avrà il circolo novello. Formato il circolo, si deve trasfondere in esso tutto l'amore per la causa, si deve porre in regola l'esazione del danaro. Nella Città di Napoli specialmente i presidenti debbono ravvivare le esazioni, incoraggiare le donazioni, e versare le somme al questore generale.»

« I tempi si avvicinano e ci è bisogno di unire molta forza di mente, di braccia, di danari. Stringiamoci dunque, ed abbiam fede nell'avvenire».

« Il grande Unitario Presidente del Consiglio generale ».

VII

Stampa esistente al fol. 18 vol. 16.

Questa stampa che comincia. *Il gran Consiglio dell' Unità Italiana-Agli unitarii della Provincia di Napoli – salute e libertà – Italia cammina per la sua via ec.* – e termina – *Il grande unitario Presidente del consiglio:* è stata testè trascritta nel documento al n.° VI in fine delle Istruzioni (pag. 146).

VIII

Stampa esistente al fol. 19 del vol. 16 del tenor seguente

« Grande Società dell' Unità Italiana »

« Programma »

« È antico desiderio di tutt' i buoni Italiani che la nostra patria sia una, affinchè sia sicuramente libera, gloriosa e potente; e gli unitarii riuniti in antica fratellanza ebbero diversi nomi, ma sempre un solo scopo, come è detto nelle istruzioni. Si è creduto scioccamente che le Società nocessero alla gran causa, e scioccamente si divulgarono i misteri; ma l'Unità generale è formata dalle unità particolari, e senza ordine ed accordo stretto non potremo risorgere. Onde gli unitarii si uniscono e chiamano a loro tutti i veri italiani. Per conseguire l' ultimo nostro scopo ciascuna provincia della nostra penisola deve affaticarsi con la mente e con la mano a diventar libera ed una, ed aspettare quel forte che verrà e le unirà tutte. Però in ogni provincia è un particolare ordinamento, e si useranno mezzi particolari. Per quella parte detta Reame di Napoli, vi è questo ordinamento per formar l' edifizio dove arderà il fuoco sacro. In Napoli un con-

siglio generale, in ogni città capo di provincia un consiglio provinciale, in ogni comune un consiglio comunale, non più di cinque non meno di tre unitarii formeranno il consiglio. Ogni membro di consiglio è presidente di un circolo: ogni circolo è composto di quaranta uniti e non più, i quali confideranno nel loro presidente, lo ubbidiranno, perchè egli sa le cose da sapersi e da farsi. Il presidente sceglierà e formerà il circolo. »

« Ciascuno Italiano che possa adoperar la mente o la mano, di qualunque condizione sociale ei sia, purchè non infame, può essere unito, ma dopo uno scrupoloso scrutinio e dopo le pruove e le cose che gli saranno prescritte. Agli stranieri è vietato di unirsi. »

« Ogni unito deve prestar la mano e la mente secondo gli verrà detto dal presidente e sarà disposto dal consiglio: pagherà quanto, e come potrà, secondo gli sarà detto: sarà protetto dagli altri, soccorso, difeso, purchè non commetta delitti infami. »

« Segreto ed ubbidienza; fiducia e fortezza; fede e carità: ed Italia sarà libera ed una. »

IX

Stampa esistente al fol. 7 vol. 16 del tenor seguente

« Grande Società dell'Unità Italiana »

« Il Presidente del circolo . . . nella Provincia di . . . . dà il grado di unitario al cittadino Italiano . . . N. . . secondo le istruzioni ».

« Sia riconosciuto e rispettato perchè egli ha ben meritato della patria e della libertà »

« Di il di anno

« Il Presidente del circolo »

« Costa uno scudo »

X

Stampa esistente al fol. 4 vol. 16 del tenor seguente

« Il popolo ai soldati »

« Soldati! cari fratelli nostri, lasciamo tanti scandali e tanti sdegni, diamoci la mano abbracciamoci come fratelli e come cristiani; questa non è vita che possiamo più tirare voi e noi. Finalmente il popolo che vi ha fatto che voi l'odiate, lo minacciate, dite che gli volete fare e dire? I vostri parenti, i vostri amici sono nel popolo: e voi, finito il tempo della milizia, tornate tra noi, e soffrite come noi. Pochi uffiziali e pochi birboni che stanno attorno al Re, tradiscono ed ingannano tutti quanti, e sono i veri nemici del popolo, de' soldati e del Re. Essi dicono a voi che il popolo vi vuole uccidere, vi vuole avvelenare, non vi vuole affatto, e per farvi credere queste infami bugie non vi fanno uscire dai quartieri, non vi fanno trattare e parlare col popolo, il quale vi direbbe la verità. Essi dicono al Re che il popolo l'odia, vuole la repubblica, gli fanno metter paura, non lo fanno uscire più, lo stizzano, e lo ingannano per utile loro. Essi danno danaro a pochi lazzari fetenti, ed alle spie di polizia, per far nascere imbrogli, fare scannare popolo e soldati, e far levare la costituzione. Essi dovrebbero esser messi in una botte di pece e bruciati vivi come infami traditori. »

Il popolo vuole assolutamente la costituzione perchè il Re l'ha data, l'ha giurata, e se non è un assassino, non la può togliere. Voi ancora l'avete giurata, e se avete coscienza ed onore dovete mantenerla ec.

« Aprite gli occhi, o fratelli, e vedete la verità, Essi vi dicono che il Re vi paga, e che voi dovete servire il Re, ed essere nemici del popolo ».

« Acciocchè sappiate tutto, il danaro che è nel Regno è pagato dal popolo. Ogni più piccolo paese, ogni proprietario paga la fondiaria, ogni più misero villano paga il dazio sul pane, sul sale, sul vino, sulla carne, sul cacio, sul tabacco, su tutto: si paga il dazio sulle robe che vengono

dall'estero, e tutti questi danari i Ricevitori li mandano col procaccio al Banco in Napoli. Da questi danari il Re si piglia per soldo suo centoventimila ducati al mese, che fanno circa due milioni l'anno; da questi danari si pagano i soldati, si pagano tutti gl'impiegati, cominciando dai Ministri, e terminando a quelli che hanno sei carlini il mese. Vedete dunque che tutti pagano, che il popolo paga, che anche il Re è pagato dal popolo. E voi siete nemici del popolo, e sparate contro il popolo? »

« Fratelli, aprite gli occhi, se no, male per voi e per noi, Voi che esponete la pancia alle palle, che ne avete? la morte, o se siete feriti vi gittano come cani in un ospedale donde uscite storpii e più malati di prima. Le vostre famiglie piangono e pochi scellerati ridono, siete fortunati se avete una fettuccia o un misero grado. Che se il popolo tutto si sdegnasse e facesse davvero, voi quanti siete che potete fare contro il popolo che è immenso? E poi in tutto il mondo voi soli sarete i soldati che sono nemici del popolo ».

« No, o soldati fratelli, noi saremo uniti, noi manterremo la costituzione vera, e quando saremo uniti non temeremo di nessuno. Sentiteci, perchè voce di popolo è voce di Dio. Noi vi aspettiamo fra le nostre braccia. Viva i soldati. Viva il popolo. Viva la costituzione ».

« Il popolo ».

XI

Stampa esistente al fol. 5 vol. 16 del tenor seguente

« Un palazzo incendiato »

« Proclama »

« Il tempo dell'oppressione non è pur anche cessato!.. Il guiderdone dell'oppressore si sa esser l'obbrobrio, il disprezzo di tutti; e pure fino a questo tempo non si fa senno!.. La fratellanza consiste nel nome. Ne fa pruova il seguente tragico avvenimento ».

« Il signor D. Salvatore de' Baroni Saberiani di Benevento, persona ingenua e dabbene, che sentiva l' amore di patria, non ha guari portavasi in Napoli per convenire sul modo di aprire il commercio avvilito nella sua patria e sulle iniziative a prendersi, perchè una trattativa si fosse aperta tra 'l Governo di Napoli, e l' immortale Pio IX onde aggregarsi Benevento al Regno di Napoli, e cedersi allo Stato Pontificio Pontecorvo ed altri comuni a quello stato confinanti. Ciò dispiaceva a molti oberati nobili di là, per tema di perdere il dispotismo feudale, molto contrario al progresso presente. Spedirono costoro de' messi salariati per accalappiare il Saberiani, richiamarlo in Benevento, e neutralizzare così ogni impresa. Credulo il Saberiani rimpatriò, e cadde nella trappola preparatagli. Ebbe varii abboccamenti col Tenente Colonnello Andreotti e col Delegato sul proposito. L' ordine pubblico non fu turbato, ed essendo convenuti sulla necessità di spedirsi una deputazione in Roma, si assicurò che sarebbe tornato in Napoli per parlare pria col Nunzio Apostolico. Ciò avvenne nel 13 corrente mese. Ma nella notte del 15 verso le 11 pomeridiane tutto il di lui palazzo venne circondato da' bersaglieri e soldati di linea, e la civica fu divisa per le strade e vichi della città. Si picchiò di poi il portone, e si disse essere la forza. Rispose di non poter aprire di notte ad alcuno, e che fatto giorno si sarebbero tutte le porte spalancate : ed in così dicendo ripeteva le grida Viva Pio IX Viva ! Allora fu dato ordine di forzarsi il portone, e cominciaronsi a scagliare delle fucilate contro le finestre. Il Tenente Colonnello Andreotti diede pure ordine di appiccarsi il fuoco al palazzo. In sì tristissime posizioni, pensò il Saberiani di suonare la piccola campana della sua cappella, e di far tirare alcune fucilate da quattro persone, che seco lui erano, nel fine solo di far allontanare la forza. Ma nulla valse a stornare il preconcepito disegno del Tenente Colonnello. Il fuoco venne appiccato a diverse parti del palazzo, e durò sino alle otto antimeridiane, restando tutto consunto, ed un mucchio di cenere ! Le infelici vittime del sopruso rannicchiate nella camera più recondita del palazzo, non potendo più soffrire il fumo, e vicine ad essere incendiate, si diedero nelle mani della forza, ma i signori uffiziali della civica cominciarono a farne il più empio

e crudo strazio... Battuti, percossi, feriti grondavano vivo sangue, e traevano le lagrime sin dalle rupi... Sarebbero stati mandati a morte se i bersaglieri non avessero gridato: *li pagarete*, *li pagarete*, *per Dio*! Ed in modo siffatto, pesti, feriti, contusi, sono stati gittati nel fondo di orrida prigione, e si è ad essi negato ogni soccorso, fino un lenzuolo!!! Nè ciò è tutto... Sono cominciate le persecuzioni di tutti gli altri che sono segno del bersaglio dell' Andreotti, e degli altri despoti, e finora se ne sono imprigionati da più di cento altri.... ! Iddio conservi questi illustri martiri della patria! A noi spetta rivendicare l'assassinio commesso... Una deputazione spiccata da Benevento portavasi in Napoli dappresso ad un illustre personaggio composta dal vile Tenente Colonnello sig. Andreotti, dal Marchese Pacca, da Torre, Carifo, Giovanni, Tommasello, de Rosa ed altri per additare Saberiani l' uomo infame e pervertitore dell' ordine pubblico a danno de' buoni; ma l' uomo maturo e di senno che conosceva la trama, con disprezzo e sopracciglio li mandò via ».

« Signori Deputati di Benevento, le vostre trame si conoscono. E si conoscono troppo le vostre mire, anche nella espulsione del Cardinale. Si sanno le ricevute estorte dai Gesuiti per mostrare saldati i non pochi debiti con la di loro casa! Si sanno i vostri maneggi, profitti, e come cercate di conservarvi nel potere per continuare ad ammiserire lo Stato, e succhiarvi anche il sangue de' pidocchi! Ma l' ora fatale per voi è suonata. Pio IX saprà il tutto genuinamente, e l' Italia noterà i vostri nomi colla marca dell' infamia e come fratricidi! Nè v' invita a mostrarvi generosi coll' aprir le prigioni a sì illustri martiri ed eroi, perchè siete sempre infami! Sappiate però, che il sangue richiede sangue.... che tra palpiti dovrete menare la vostra vita in odio a voi stessi... Che l' assassino troverà la sua tomba ne' fulmini del cielo, e nel braccio de' figli dell' Italia!!! »

« Michele Pepe q. Domenico »

XII

Stampa esistente al fol. 9 vol. 16 del tenor seguente.

« Proclama »

« Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi ».

« Viva la camera costituente: Abbasso la Paria ».

« Sino a quando resterà avvilita ed oppressa la nostra carissima patria? Sino a quando il sangue sparso de' nostri fratelli rimarrà invendicato e vilipeso? Sino a quando sopporteremo le dure catene della tirannia e dell' infame schiavitù? Sino a quando trionferà il dispotismo? Non più, per Dio, non più; è stancata la nostra pazienza: siamo ridotti all' estremo. All'armi, fratelli miei, all'armi, riprendiamo i nostri dritti, rivendichiamo il nostro sangue, riacquistiamo la libertà, la patria, che la natura e Dio ci largivano »

« Cittadini, a che finora giovò il sangue versato da' nostri fratelli Calabri, Celentani, Aquilani, e di Civita di Penne? A che servirono tante dimostrazioni che a molti costò il sangue e la vita? A che servirono le proteste, gli scritti, le stampe? Non ci lusinghiamo; si il tutto servì a vieppiù illuderci ed ingannarci. Di fatti dal 29 gennaio in poi speranzosi attendevamo si sciogliessero le nostre dure catene, si sollevasse l' oppressa umanità, si restituissero i suoi dritti, ma vieppiù aggravati fummo di peso maggiore col più solenne inganno, di una infame costituzione per così contentarci e burlarci, quasi che l' umanità si contentasse del nome e non di opere, sostanze e fatti ».

« Cittadini, chi ci governa? la stessa tirannide, lo stesso dispotismo, la stessa legge scritta col sangue. Chi dirige i nostri destini? gli stessi Ministri traditori, usurpatori de' nostri dritti, che per quanti se ne fossero cangiati dal 29 gennaio in poi, pure la tirannide seppe dalla fogna dei pessimi, scegliere al posto i più mostruosi ».

« Chi regge il braccio di questi tristi? Gli stessi impiegati Delcarrettiani, Coclisti, Santangelisti, e simili di lor catena ».

« Chi presiede la nostra armata? gli stessi carnefici de'nostri fratelli e del nostro più caro carissimo sangue ».

« Chi custodisce le nostre finanze? le stesse arpie, gli stessi rapaci lupi ».

« Chi garentisce il nostro onore, la nostra vita, le nostre fortune? gli stessi mostri della Polizia. Che ne sono de' nostri carnefici Del Carretto, de Cristofaro, Cocle, Santangelo e simili mostri? Sono in mezzo di noi, ed a questi ed a migliaia d'impiegati destituiti si paga l'intero soldo come se non fosse loro bastevole quanto finora rubarono alla Nazione: e intanto si forza il cittadino a tre milioni d' imprestito? Come cammina la ministeriale politica? Osservate il giornale uffiziale. Prima si asserisce che il Governo Pontificio aveva negato il passaggio delle nostre truppe per Lombardia, poi che aveva permesso farle passare a battaglione; con un altro numero dicesi che passerebbero per Roma perchè il desiderio de'Romani era di vederle passare in mezzo di loro. Con un altro numero si dice che più non passeranno per Roma, perchè sarebbe troppo lungo il tragitto. Finalmente col foglio di sabato 29 *aprile* si dice che il governo Pontificio non ha voluto lo sbarco della nostra truppa in Ancona, che si è spedito un corriere all'oggetto, che sbarcheranno frattanto nella nostra Pescara. Questa sera poi per via telegrafica si annunzia che proseguiranno il cammino, perchè? Perchè la rivoluzione di Vienna ha scannato due personaggi imperiali con Ficquelmont; e l'Imperatore è nelle mani del popolo. Scossa tremenda!! Quante contraddizioni! Ma quante frodi ed inganni quivi si annidano? Ma il soccorso per la Lombardia??? E fra tanti assassinii e carneficine che più si aspetta? Forse fidate nel 29 gennaio? — Un Governo stabile savio è per voi (così proclamava la sovranità del popolo Ferdinando IV nel dì 1 maggio 1815) Il popolo sarà sovrano, ed il Principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni — Giunto in Messina ai 20 Maggio la confermava così — Fin dal primo del corrente mese di maggio noi manifestammo con nostra proclamazione da Palermo le

nostre paterne intenzioni e promesse. Confermando ora, e più estesamente spiegando le stesse, dichiariamo e promettiamo solennemente in nome nostro ed in nome de'nostri successori di dar base alle leggi — E dove furono e sono le paterne intenzioni e promesse! Ricordate le stragi e carneficine del 1816, del 21, del 28, e di mano in mano sino al presente. Dite ad un macellaio potrà inorridire alla vista del sangue? Richiamate l'origine: forse per essere venduti quai vili giumenti e ridotti in ischiavitù per coltivare le americane terre? Forse per essere scannati nel patrio tetto e spogliati di tutte le nostre sostanze? Forse per dar più ansia al dispotismo di più incrudelire contro di noi? Basta fin qui. Cittadini sorgete, sorgete, riprendete la vostra virtù il vostro coraggio. Vendichiamo per Dio l'umanità, la patria, la libertà. Rivendichiamo i nostri dritti, il nostro decoro. Si quei dritti e quella libertà che la tirannide usurpò, e l'oppressione distrusse, e il dispotismo disperse, e la superstizione sconfisse, prestando braccio forte ai nostri carnefici, e fra questi il seggio tennero gl'ipocriti sgherri i Gesuiti ».

« All'armi, fratelli miei, all'armi. La costituzione del 1820 sia la nostra legge, la nostra base, la nostra regola. Questa costituzione rifermata sopra più larga base secondo l'incivilito progresso de'tempi. Questa difendiamo insino all'effusione del nostro sangue, perchè questa è tuttora vigente, che solo soppresse il tradimento e la frode: che solo sospese la violenza delle baionette austriache. *Abbasso, abbasso l'infame denigrante statuto de' 10 febbraio-Abbasso la Paria-Viva l'unica Camera costituente-Viva la riforma democratica-Viva la costituzione del 1820* ».

« Cittadini, correte alle armi. Vendichiamo il sangue de'nostri fratelli, vendichiamo i nostri dritti, vendichiamo la nostra patria, vendichiamo la nostra libertà. All'armi, all'armi, cittadini fratelli, salviamo la patria, salviamo il nostro onore, salviamo la nostra vita che è minacciata in ogni istante, il pericolo è imminente, non si perda più tempo, all'armi, per Dio, all'armi, e sul trionfo delle nostre armi sventoli la *costituzione del 1820 riformata sopra democratiche basi* ».

XIII

Stampa esistente al foglio 10 vol. 16 del tenor seguente

« Alla truppa e al popolo »
« Fratelli soldati » !

« E con qual altro nome chiamarvi, se non col nome di fratelli? Siam tutti figli di una madre infelice, di una madre tradita, siam tutti figli della stessa patria. Quale amore dunque non dobbiamo alla patria? Con quali sacrificii non dobbiam noi racconsolarla? Chiunque non soccorre la sua patria è uno sconoscente, un traditore, un nemico de'suoi fratelli, un nemico di sè stesso ».

« Che chiede mai la patria? giustizia e carità, o soldati: quella giustizia e carità che anche voi stessi chiedete e non trovate: quella giustizia e carità che è fonte di bene e di gloria, di pace e di ricchezza. Son questi precetti del Vangelo; son questi sentimenti che ogni uomo nutre e vagheggia nel suo cuore. Ed è nel governo libero che si trova giustizia e carità; è in esso che si trova progresso, commercio, ricchezza, virtù. Gli è forse colpa cotanto desiderio? Son forse false le voci della natura? Son forse stolti, son forse nemici nostri que'tanti che son tenuti sapienti, e con mille sforzi, con mille sacrificii si son fatti a proclamare or questa or quella forma di libero governo? La stessa santa Chiesa che è inspirata da Dio, ritiene sotto la sua protezione la repubblica di S. Marino, repubblica che fu da questo santo fondata. La stessa Chiesa impone a'sacerdoti di pregare nel sacrificio della messa per la repubblica sotto cui vivono. La stessa Vergine Santissima prese a proteggere la repubblica di Venezia e di Genova, e la Chiesa ne prescrisse perciò una festa loro propria. Il sentimento di libertà è forse nato a caso? Non è forse venuto da Dio fin da quando creava l'uomo? Come dunque Dio ha creato il Governo assoluto co' Re, ha creato ancora il Governo libero co'rappresentanti del popolo ».

« Quando un campagnuolo ha imparato a coltivare la terra e le piante,

non ha certo più bisogno di altri che lo istruisca e lo guida. Quando un figlio di famiglia con gli anni ha imparato a regolare la sua vita e a sbrigare le sue faccende, non ha certo più bisogno del padre o di altri che lo istruisca e lo guidi. Così un soldato che sa bene il maneggio delle armi non ha del pari più bisogno del suo istruttore. Anche nella milizia le cose più importanti dell'arte le risolve e comanda non un solo, ma più militari, e i militari più sapienti, che formano il supremo comando. Quando adunque il popolo ha pure i suoi sapienti ed è pur esso istruito quanto comporti la sua condizione, perchè non deve avere anch'egli il popolo una camera composta de'suoi rappresentanti i più sapienti e virtuosi? E si può supporre che pochi, come nel governo assoluto, ne sappiano assai più che molti, come nel governo libero? ».

« Nel governo assoluto, o bene o male, deve il cittadino sempre e soltanto obbedire; e chi faccia quel male è sempre al coverto. Guai a chi si lagnasse, a chi parlasse. Nel Governo libero poi tutto è palese al popolo, e perciò i suoi rappresentanti devono a forza fare il bene ».

« Nel Governo assoluto infine noi sperimentiamo ignoranza, miseria, oppressione, senza che si possa dimandar giustizia, senza che si possa sperare un soccorso dal Governo. Nei Governi liberi poi si vuole istruzione, fatica, commercio, comodità; si vuole rispetto anche al più vile della plebe, anche al più grande scellerato. È forse questo un male? Perchè uno deve mangiare il pane bianco e carne, e simili, ed altri pan nero, e legumi ed erbe? E si avesse pur sempre questo cibo! Perchè chi ha merito e non più, deve esser posto da parte, e chi non ne ha, deve essere innalzato sol perchè ha danari e altri mezzi infami? Perchè uno deve essere ignorante per non capire le oppressioni e le cattive leggi del Governo, per farsi ingannare da tanti più astuti scellerati? Perchè tanti devono tanto travagliare alle intemperie, anche digiuni, e poi quel poco di guadagno consegnarlo al Governo per dazii, per tanti pesi immaginarii, o a bella posta introdotti per meglio rubare? »

« Su, all'armi, o popolo! e all'armi gridate con noi, o soldati. Voi dovete volere ciò che vogliamo noi, perchè tutti figli della stessa patria.

Noi vogliamo giustizia, religione, istruzione, virtù, commercio, sicurezza nella vita, nell'onore, nella proprietà. È questo il vero liberale, il vero amico del popolo; e chi questi sentimenti non nutre, è uno scellerato, un empio, un nemico della patria. Su all'armi, o soldati! Voi non vendicate che i dritti che Dio ha dato all'uomo. Voi non combatterete che per il vostro bene, per il bene delle vostre famiglie, della vostra patria, di cui formate ancora parte, ed una parte gloriosa. Ma qual mai combattimento! Quando uno è il volere di tutti, delle armi non faremo anzi un fascio per cantar lieti il canto della nostra gloria e della nostra libertà? »

« Mirate là in Italia i tanti soldati disposti in ordine di battaglia. Son forse i nemici della loro patria, de'fratelli loro? I cittadini han gridato: Viva l'Italia! Viva la libertà! Ed i soldati han subito risposto: E son le nostre armi per l'Italia, per la nostra libertà! Sareste voi da meno di quelli? Non siete ancor voi Italiani? Non avete ancor voi una patria? Non siam noi tutti fratelli? »

« A che, o soldati, ancora incerti a deporre le armi per la patria vostra?—Il giuramento! — Il giuramento! Ammirabile è il vostro dubbio, o soldati, come quello che fa manifesto il vostro onore, la virtù, la religione vostra. Ma il vostro giuramento quanto sacro, è ancor legato a condizioni. Esso vale fin che il popolo, o lo stesso Governo per ragion de' tempi muterà la forma governativa. Prima della costituzione non avevate giurato, o soldati, fedeltà al solo Sovrano? E bene quel giuramento non valse più quando quella costituzione ci fu accordata. Allora voi un altro giuramento pronunciaste, il giuramento di fedeltà al Sovrano e al popolo. I nostri tempi son mutati; o soldati; altri sono i bisogni d'Italia, i bisogni d'Europa. È la patria che dee provvedervi ».

« Su via che più s'indugia, o fratelli soldati, fratelli di valore e di sventura? Al nostro grido d'Italia e d'indipendenza rispondete ancor voi tutti uniti e animati dagli stessi sentimenti di patria e di virtù; fate delle vostre armi solenne trofeo che ricorderà la gloria del vostro nome, la pace della patria nostra. Che dubitate! anzichè temere e piangere sulla miseria

vostra e de' vostri figli, voi vedrete aprirvi un sentiero di sicurezza e di speranze, di gloria e di fortuna. Il dispotismo è stato scosso fin dalle sue radici, ha ricevuto in queste i colpi più tremendi: esso è caduto come l'albero disseccato dal tempo e travolto dall' aquilone. Ha risentito, ha riconosciuto omai tutta quanta l' umanità i suoi dritti, la sua dignità, il bene della libertà; ha troppo sperimentato infamie ed oppressure per disingannarsi una volta per sempre ».

« Il pensiero e la fede hanno chiamato all'armi e Italia, e Francia, e Spagna e Germania, sotto la bandiera della libertà. Il grido di guerra si è fatto sentire in ogni cuore, e ogni cuore come ripieno di elettrica scintilla, freme tuttora infiammato sostenendo il braccio che ha impugnato le armi. È l'inno della vittoria che i liberali cantano in Europa; e la speranza sorride loro in volto, come l' Angelo del Signore che annunzia a Gedeone la strage degli oppressori Madianiti. Sì, non è lontano il tempo che i popoli insorgeranno come un sol uomo; e il dispotismo sparirà dalla terra come la statua di Nabucco infranta dai piedi. E non leggete ancora in volto ai vostri compagni, o soldati, l'ansia di vedere omai quel momento in cui possan dire con noi: Siam tutti fratelli; una è la patria nostra? S' intendano i vostri cuori; e il giorno supremo della nostra gloria è spuntato ».

« Compiangiamo ancor noi delle anime vili, delle anime prave che son la vergogna delle vostre armi, la vergogna della patria. Al compianto succeda il fremito e la vendetta, gridiamo unanimi: morte ai traditori, e tremerà loro il cuore nel petto, cadrà loro di mano l'arma del servaggio e dell' infamia. O se ciechi e venduti quest' arma impugneranno, tutti incontro a loro puntiamo le armi della patria e dell' onore ».

« L' Europa vi guarda, o soldati: l' Italia aspetta da voi il supremo compimento della rigenerazione: la storia è pronta per eternare i vostri nomi ».

« Su all' armi, o soldati, per formarne trofeo alla nostra gloria ed unione, o per gridare: I nemici della patria sono spenti. Viva l' Italia!

XIV

Stampa esistente al fol. 11 vol. 16 del tenor seguente

« Agli uffiziali e sotto uffiziali dell'esercito napolitano »

« Il popolo vuole darvi l' ultimo avviso, perchè vi crede fratelli, vi crede ingannati da pochi furbi e scellerati. Il popolo è stanco di questo stupido ed ostinato tiranno: il popolo che ha detto ed ha giurato una parola terribile: *libertà*. A voi tocca di scegliere o col popolo o col tiranno, o cittadini o sgherri, o gloriosi o infami ».

« Il tiranno cadrà perchè in tutta Europa è suonata l'ultima ora della tirannide: è caduto quello di Francia, è caduto quello di Austria, già stanno per cadere quelli della Germania. Si cadrà; ed in quel giorno d'ira e di sangue cadranno con lui tutti quelli che ora sono con lui. Moriranno le donne, moriranno i fanciulli, moriranno i bambini nelle fasce. Egli lo ha insegnato a noi, egli ha fatto uccidere le donne, i fanciulli ed i bambini nostri. Non vi sarà perdono per anima nata: chi non è con noi è contro di noi: o periremo tutti, o trionferemo di tutti ».

« E di voi, o uffiziali e sotto uffiziali, che sarà? E delle vostre famiglie? E de' vostri figliuoli? Trionferete, forse anche sì; ma prima vedrete il popolo disperato che combatterà con i coltelli, con le pietre, con le mani, co' denti, prima sbranerà voi, sbranerà i vostri parenti, i vostri figliuoli e poi morirà disperatamente contento ».

« E pure voi siete nostri fratelli, voi nasceste come noi in questa patria dilettissima; siete oppressi da questo ferocissimo tiranno, come siam noi; siete pagati col danaro che noi paghiamo, e sarete contro di noi? Voi avrete premii, avrete onori, avrete maggiori gradi, avrete la bella gloria di essere liberatori della nostra patria. Ora chi siete voi? Gli sgherri di Ferdinando II, i ladri del 15 maggio, i carnefici della Sicilia, lo scorno d' Italia. Ora che avete voi? La maledizione de' popoli ed un *bravo* del tiranno ».

« Fratelli, fratelli, fratelli: levatevi questa macchia di sangue che vi sta sul volto: vedete i soldati di tutta Europa essere uniti col popolo. Voi siete venduti e traditi da pochi scellerati dell'infame *camarilla*, che vi manda al macello, che vi ha fatto divenire non più soldati, ma sbirri ed infami. Aprite gli occhi, o fratelli, riflettete, sceglietc; vi avvisammo ».

XV

Stampa esistente al fol. 12 vol. 16 del tenor seguente

« Proclama »

« Agli abitatori delle Provincie del Regno di Napoli »

« Già i prodi calabresi hanno terribilmente prese le armi, già i valorosi siciliani sono andati in loro soccorso, ed uniti già combattono contro i feroci sgherri che Ferdinando manda ogni giorno sulla sacra terra delle Calabrie. Già hanno disfatte le prime forti colonne di Busacchi, e del carnefice Nunziante. E voi, o abitatori delle Provincie, mentre colà si combatte per la libertà di tutto il Regno e d'Italia, voi ve ne state aspettando notizie, chiacchierando, protestando, scrivendo, promettendo e facendo ridicoli comitati? Sarete ancora cotanto balordi da farvi lusingare da' retrogradi e da qualche corrotto deputato che v'insinuano a confidare nel nuovo parlamento? E cosa sperate in esso, allorchè le sue deliberazioni si fanno sotto la influenza de' cannoni e de' Giannizzeri? E non basta la scena orribile del 15 maggio? E non basta a persuadervi la scelta di nuovi Pari tutti fieri Coclisti e Delcarrettiani? Non vedete che il Governo non fa che alternare tra la forza, l'insidia e la perfidia? Lasciate le chiacchiere e gli scritti, prendete le armi, formate campi su monti, rispondete al grido de' fratelli calabresi. Voi siete chiamati vili e traditori perchè avete abbandonata la causa comune, e nel supremo pericolo della libertà ve ne state indifferenti spettatori. Lavate questa macchia, o

Abbruzzesi, prendete le armi, o Sanniti, armi, o Pugliesi, armi, o abitatori di Basilicata, di Salerno, di Avellino, di Terra di Lavoro, di Napoli. La libertà si compra con le armi, e non con le parole e gli scritti. La Sicilia si è collegata con noi, spende per noi sangue e danaro, e voi? Prendete le armi, per Dio, suonate le campane a martello, la grand'ora è giunta; o sarem liberi or ora, o schiavi per sempre. Non vogliamo repubblica, ma vera e sicura costituzione sopra democratiche basi. Questa vuole la Nazione, questa è unico rimedio ai nostri mali. All'armi dunque all'armi, o cittadini».

« Alla voce del magnanimo Ribotti che qui sotto riportiamo, le Calabrie insorsero e seguirono il gran Duce, e voi a questa stessa voce farete i sordi? No no, ma correte alle armi, correte a vendicare la patria oppressa dall' infame tiranno Ferdinando Borbone »

« Proclama del Generale Ribotti ai militi Calabro Siculi ».

« Popolo delle Calabrie! »

« L'ora del vostro riscatto è suonata! La novella delle estreme barbarie di un Re despota e tiranno vi ha scosso finalmente da quel letargo nel quale la sua arte infernale vi avea fino ad ora tenuti. Gli orrori di una guerra fratricida da lui bramata ed ordita, l'empietà de'massacri, il vituperio del saccheggio, il terrore degl'incendii, tutta opera di quella jena insaziabile e ingorda, hanno finalmente squarciata la benda dai vostri occhi, che egli cercava di render più densa e impenetrabile con la ipocrisia e con la ostentata generosità di un invio di truppe ne'piani Lombardi!

« Riandate, o Calabresi, colla memoria su di un Regno di presso che quattro lustri. Riandatevi ed inorridite! »

« Vedeste voi scorrere un solo anno, nel quale i vostri bisogni trovassero più facile modo a soddisfarsi; nel quale una vittima non cadesse trucidata da quella destra infedele; nel quale non fosse apprestato un altare, ove ad incenso non fumasse il sangue di un vostro fratello? »

« Non crediate no, che in Sicilia i vostri affanni non trovassero un eco, le vostre lagrime un pianto, i vostri lamenti un lamento! Non cre-

diate no, che l'estrema agonia de' vostri trucidati fratelli non ci spingesse sulle labbra una maledizione sul capo di Ferdinando, nè che la loro morte andasse priva di un generale compianto! »

« Terre sorelle, aggravate da uno stesso giogo, immiserite dalla stessa mano sordida ed avara, avvilite dalla stessa crudele e feroce superbia, come non doveva fra di esse esistere la più intima, sebbene infelice simpatia? »

« Calabresi! fra gli orrori de' più spietati e prolungati bombardamenti, ai quali soggiacquero le prime città di Sicilia e forse d'Italia, fra i gemiti de' morenti venuti a spirare più per l'assassinio, che per la guerra, i siciliani hanno più di una volta emesso per voi un voto! Più di una volta hanno per voi diretta una prece all'Eterno! E quel voto e quella preghiera non andarono perdute. Giunsero al Trono di Dio e Dio gli accolse. Il core di Ferdinando in tal guisa s'impietrò fin d'allora da fargli volere il suo Trono nuotante in un oceano di sangue, piuttosto che vederlo perduto! L'infame sgabello già ne è amplamente lavato! Voi nostri fratelli al sentirne scorrere i rivi per le vie della prima metropoli d'Italia, ricordevoli del valore de' vostri padri, impugnaste le armi. »

« Le armi impugnate da un popolo nella rivendica de' proprii diritti che cosa non possono? Un grido di gioia echeggiò allora ne' piani di Sicilia. Colle cicatrici ancora mal ferme per le mille riportate ferite, questo popolo dimentico perfino de' possibili eccidii, che può soffrire ancora la sua terra natale dai satelliti di Ferdinando, ascosi nella formidabile Cittadella di Messina, questo popolo desioso di unirsi in amplesso ai fratelli delle Calabrie, pregò, scongiurò, perchè i suoi capi il guidassero a sostegno de' dritti di una terra al pari della sua straziata, manomessa, tradita. A quei desiderii fu fatta ragione. Le glorie di un paese rigenerato, si uniranno a quelle di un paese che è per rigenerarsi. »

« Calabresi! Ecco io vi conduco gli eroi di Sicilia. Il bacio dell'amore e della fratellanza ci unisca; potenti falangi alla cui testa sventolano le insegne della libertà d'Italia, accorreremo là dove ancora si annidano i mercenarii soldati del comune tiranno; al solo vederci, presi da sgomento, destino de' vili, cederanno le armi, ed ove mal consiglio li determinasse

agli scontri il nostro valore saprà togliere all' infame Borbone l'ultimo suo appoggio. »

« Calabresi! l'ora del vostro riscatto è suonata! Ritornano per voi a scorrer novelli giorni di gloria. L'Italia vi guarda, e già intende a scolpire nel marmo le vostre gesta. Alla posterità il vostro nome andrà tramandato, congiunto alle idee della vendetta per i diritti calpestati di un popolo e di un Trono ridotto nella polvere »

« Il Generale Ribotti »

« Militi Calabro-Siculi »

« Eccoci alla fine riuniti sotto uno stesso vessillo, noi vendicatori di tanti oltraggi si a lungo e barbaramente sofferti, noi propugnatori del più sacro diritto dell'uomo, la libertà!

« Mentre il settentrione dell'Italia è tutto in armi per fugarne il comune oppressore, l'empio che s'intitola nostro Monarca, e che ha educata l'anima e il cuore a tutte le nefandezze di che l' oligarchico Gabinetto Austriaco è stato fucina, cercò e ancor cerca in queste parti d' Italia più meridionali di porgere aiuto a quella stessa causa che, ora, sia lode all'Italico valore, è sul suo morire ».

« Se non che le arti infernali del Borbone superarono di gran lunga i dettami di quella iniqua scuola del dispotismo. A illudervi disse di concorrere alla santa crociata in Italia, e forse armati con perfida ostentazione, ordinando ai suoi capi la lentezza nelle marce, mentre nascostamente porgeva oro e mezzi all'Austria, e insieme coi sostenitori della tirannide ordiva a rendere Ancona un ammasso di rovine. A farvi odiare la Sicilia e i suoi figli predicò che i Siciliani intendevano col proclamare la loro indipendenza, di dividersi da voi, e di voler spargere lo spirito della discordia, mentre l'interesse d'Italia vorrebbe l'unione ».

« A questa infame accusa la Sicilia non ha risposto, perchè non sentiva, come non ha mai sentito il bisogno di una discolpa, allorchè alla sua

generosità, alla sua gloria note a tutta la terra, si cerca da un tiranno imprimere il marchio vilissimo dell'onta. Ma se pure vi fosse chi avesse solo dubitato delle intenzioni della Sicilia, ecco la miglior prova a cancellarla. L'Europa, il Mondo tutto ci vede ora riuniti a strappare dalla mano più lorda di umano sangue uno scettro, dalla fronte la più carica di delitti una corona. Un solo affetto ci muove, un solo desio ci anima, un solo vessillo ci guida ».

« Forti del vostro ben noto valore, o falangi Calabro-Sicule, ricordate che l'unità e la disciplina soltanto ci possono rendere invincibili. Io vi sarò Duce, ed insieme compagno. La mia voce voi l'udrete ove più calda ferve la pugna. Mi vedrete insieme con voi nelle prime file: e là dove ci spingeremo, sempre avremo a compagni la vittoria e la gloria ».

« Il Generale Ribotti »

XVI

Stampa esistente al fol. 13 vol. 16 del tenor seguente

« Proclama »

« Nel 29 gennaio ultimo ci si prometteva uno statuto costituzionale. Le sue basi svolte con acume, precisione ed energia giusta le idee dell'attuale incivilimento ci avrebbero portato al colmo della grandezza. Ma lo statuto era vergognosa versione di quello di Francia. Per imperizia, o per mal talento il Ministero ci tradiva, ed i suoi disegni perversi ci avrebbero gittato nel precipizio di reo dispotismo se la provvidenza non stornava da noi così nera tempesta per essere giunta la pienezza de' tempi in Europa ».

« Ebbimo ombra di ministero. Poltriva all'aura della Corte, consumava il tempo nel non agire, od agiva a senso del potere. Lo provano le sole due leggi elettorali, lo prova la quistione Siciliana. Quel ministero cadde, ma ne seguì un altro che nel torrente delle passioni, nel trambusto,

forse anche nell'inattitudine non seppe quel che farsi, e le leggi emanate che portano il germe in loro stesse della impossibilità, e di non so quale stolta politica ci han mostrato, che non si sappia compiere alcun disegno nazionale costituzionale ».

« In tanti mali noi riprendiamo i nostri dritti eterni, inalienabili, imprescrittibili, *e proclamiamo la costituzione del 1820 sopra più stabili e larghe basi* a norma della esigenza de'tempi, dell'esperienza e del genio Italiano. Questa costituzione si giurava da Ferdinando I., da Francesco I. Questa costituzione giurò la truppa e sostennero i rappresentanti del popolo, e per questa protestarono quando si discioglievano per la forza delle armate straniere, giurando revindicarla a tempo più maturo ».

« L'ora fatale fatalmente è suonata. La rivindica è compiuta. Il popolo adunque richiede, che a lui si diano i suoi dritti, e che per maggiore guarentigia a compositori del nuovo ministero fossero prescelti *Saliceti* e *Conforti*. Che se ciò non si darà, il popolo ricorderà a sè stesso di essere *Sovrano* ».

XVII

Stampa esistente al foglio 14 vol 16. del tenor seguente

« Appello alla Nazione »

« Uomini decisi per filantropia, caldi amatori della patria, il Tenente Generale Guglielmo Pepe, Saliceti, Conforti, Giovanni Andrea Romeo, Casimiro de Lieto, Marchese Dragonetti, Francesco Gamboa proponevano un programma, con cui intendevano accettare i diversi carichi del Ministero. Statuivano con questo monumento di amor patrio disinteressato dover la camera de'Deputati modificare la costituzione degli 11 febbraio 1848, comecchè non omogenea all'attuale incivilimento dei popoli, e racchiudente in molte parti semi vitali di principii dispotici e sovversivi della libertà nazionale: statuivano sperdersi qualunque ombra di aristocrazia nel

popolo, attendendosi alla virtù anzichè al censo, e la virtù sola nel popolo bastare per partecipare al potere: chiudevano in fine il famoso programma col fermare una confederazione di diversi stati Italiani, e spedire su i piani Lombardi a propugnacolo solo dell' indipendenza Italiana i nostri valorosi soldati, que' soldati cui in petto ferve l'ardente desio di lustrare nelle acque del Po, del Mincio, delle Venete lagune, l'onta e la macchia di aver versato da fratricidi il sangue prezioso degli eroi Calabri Siculi, Celentani. Or tale programma fonte di sapienza, di felicità, di gloria si rigettava da chi dovrebbe esser il padre de'popoli, e costui scriveva con note sicure, e mano intrepida, non poter più oltre progredire essendo voto de'più di restare permanentemente stazionarii. Cittadini, eccovi il frutto de' nostri travagli, de'nostri sudori, del sangue nostro. Dunque si perpetuerà nelle nostre contrade, che furono le prime a sentire il grido di libere voci di costituzione, la storia di 27 anni di esilio, di carceri, di sangue? Dunque sarà più felice di noi l'Italia, che in parte avea sole riforme municipali, ed in parte era schiacciata da centoventimila Tedeschi? Dunque Venezia schiava sorgerà brillante in tutto lo splendore della sua libera esistenza, e noi ignavi torpiremo all' ombra di una larva di costituzione, che ci annoda, e c' inceppa? Dunque guarderemo nel silenzio della calma Francia, quella nazione viva franca leale potente, gioire del riso della libertà e della gloria, francatasi dal despota Luigi Filippo e da Guizot di lui vile satellite, senza sentire il pungolo di geloso onore? Dunque indifferenti mireremo la stessa città rappresentante il nordico dispotismo spezzare le catene, cingersi della ghirlanda dell'alloro, ed apparire bella, coperta da mille stendardi della libertà rigeneratrice de' popoli? Dunque Olanda rigenerata a novelli destini, il Borusso orgoglio del guerriero Federico Guglielmo fuggitivo prostrato dai forti, e liberi petti Prussiani, schiacciato il colosso Cosacco in Russia; liberi dai nemici e da quelle falangi che al di fuori minacciavano il nostro esterminio e la morte nostra, sarem noi oppressi da noi stessi per divisione di animi, per interessi, per vanità, per ambizione? Prodi della nostra guardia nazionale, il potere vuole in voi creare il sostegno del dispotismo. Questo potere dice aver voi chiesto colle

vostre petizioni di voler che noi fossimo stazionarii senza fare ulteriore progresso, mentre sappiamo che voi dal potere stesso eravate chiamati a firmare queste vantate ed estorte petizioni. Che farete adunque onde sottrarvi dalle false colpe che vi si apponevano? Volgerete le vostre armi contro i fratelli che aspirano a più ampio e più libero regime costituzionale, sentirete que' capi che temono doversi loro togliere il comando, perchè incapaci, udrete le voci di quei che sono il putridume del vecchio dispotismo per mantenersi nelle cariche che indegnamente occupano, sarete l'istrumento di pochi sedicenti nobili, che credevano aver posto tra i Pari, parteggerete voi per chi ci vuole oppressi e soffocati nella culla della libertà, ovvero brandirete le armi per la difesa de'nostri dritti, della nostra gloria, della libertà della nostra bandiera? Prodi fratelli, unitevi a noi difendete la santità della nostra causa. Noi ci affidiamo al vostro valore, come voi dovrete fidare sull'energia della nostra cooperazione. Non fate che vi splenda in mano l'acciaio da servi. Schiavi non potreste sostenerne il peso: liberi, scintillerà come elettrico lampo. E voi soldati, voi fratelli nostri, nostra gloria, nostro nazionale decoro, voi siete traditi se non vi affidate alla nazione. Il sangue che spargeste nelle Calabrie, nella Sicilia, nel Cilento, il sudore che vi gocciolava dal volto, le fatiche estreme che soffriste, la fame, la sete, i dolori così a lungo con tanta pazienza durati, da quale guiderdone sono stati seguiti? Dall'indifferenza, dall'obblio, dalla non curanza per parte di chi voi difendevate, dall'odio, e dalla pubblica esecrazione per chi vi lordavate di sangue fraterno. Lavate quest' onta col battesimo della rigenerazione, ed il genio d' Italia vi segnerà nel volume degli eroi. Cessate dal trascinare una penosa vita fra mille stenti, fra le insonni notti senza alcun compenso, ed unitevi co' vostri congiunti, coi vostri fratelli, coi padri vostri che reclamano il vostro aiuto, la vostra difesa. Ad un padre, ad un fratello che geme, voi non volerete in soccorso? Sarebbe ne' vostri cuori spenta la scintilla dell' amor fraterno, del sentimento nazionale di progressivo incivilimento, della gloria, dello spirito del patriottismo? Oserete tingere voi le vostre mani nel sangue nostro, mentre noi vogliamo salvo il vostro decoro, intatta la fama, immenso lo splendore

delle vostre gesta meravigliose? Sosteniamo uniti compatti e forti ciò che formerà la prosperità della nazione e gridiam forte-Viva il programma di Guglielmo Pepe, Saliceti, Romeo, Conforti—Noi correremo nelle vostre fila, voi guide, voi auspici della nostra grandezza; e si dirà allora che i soldati napoletani lungi dall'essere gli uccisori de' propri fratelli, sono il sostegno più energico dell'onore, della libertà, della gloria».

« Cittadini, unico sia il voto di tutti, unica la bandiera, unico quel motto che vi dovrà riunire. Il programma che dovremo sostenere col sangue nostro è il seguente ».

« 1°. *Pieni e Sovrani poteri* alla camera de'Deputati per lo statuto sopra più larghe basi. Quindi la sospensione della camera de'Pari. »

« 2°. Riforma della legge Elettorale. I deputati saranno nominati dagli Elettori: gli elettori da'cittadini. Chiunque gode i dritti civili può essere elettore ed elegibile ».

« 3°. Si spediranno commissarii odinatori per le provincie coll'incarico speciale di sciogliere l'attuale commissione comunale, distrettuale, provinciale, facendo procedere a nuova nomina dalle assemblee popolari che sotto l'antica monarchia si chiamavano Parlamenti ».

« 4°. Si spediranno tre incaricati per la confederazione Italiana ».

« 5°. Riforme del personale civile, giudiziario, e militare ».

« 6°. Pronta partenza della truppa di linea per la Lombardia».

XVIII

Stampa esistente al fogl. 15 vol. 16 del tenor seguente

« La voce della verità »

« Risposta alla lettera del Colonnello Pepe ».

« L'onesto Gabriele Pepe scriveva a viso scoperto le sue discolpe. E le scriveva senza il calore che un tempo animava il suo genio, quando da Deputato della nazione del 1820 lacerava il *famoso messaggio* di Ferdi-

nando I, e protestava da ultimo contro la infrazione del giuramento per essersi intimato sciogliersi il parlamento colle baionette di truppe straniere. Il tempo vola, l'età s'inoltra, gli uomini mutano. Funesta lezione per tutti! Ma che dice mai Gabriele Pepe? Asserisce non esservi stata contenzione tra lui, Saliceti, Conforti e de Lieto. Noi il sappiamo, e genuinamente, e colla massima lealtà venne dichiarato nel proclama indiritto alla Guardia nazionale di quest'alma città. Soggiunge che per consolidare la libertà del paese vi si dovea procedere col concorso legale de'due parlamentari poteri legislativi, non avendo mandato a ciò fare, rifuggendo all'idea di spergiuro e crimenlese, e non volendo dare triste esempio da inanimire gli altri a ciò fare. Ed il sig. Colonnello Pepe sa cosa significa rimettersi alle due camere? Sa che cosa sia lo statuto del dì 10 febbraio, ch' egli col nome di checchè non osa chiamar costituzione? Sa cosa stiasi praticando pe'Deputati, cosa pe'Pari, cosa per far tacere il voto della nazione? Lo statuto immorale datoci sul consiglio delle volpi che tradirono la fiducia del Re, e sostenuto immoralmente dalle volpi stesse che il Ministero componevano, racchiude in se il germe della corruzione, della mala fede, della inverecondia, e del più assoluto dispotismo. Scegliendosi i deputati tra il numero ristretto delle classi indicate dal Decreto del 10 febbraio e da quella legge elettorale che ebbe la vita tra le tenebre della notte, noi avremmo deputati o corruttibili o ciechi, e la maggioranza almeno voterà a senso del potere. Ignorate voi, illustre cittadino, gli avvenimenti della Francia, la di cui carta costituzionale del 1830 monca qui traducevasi in libero idioma italiano? Ignorate forse le pratiche di Luigi Filippo con le camere, i funesti effetti della divisione degli animi? Si potè mai con i modi legali da voi indicati riformare quella carta? E pure libere voci si alzavano, e pure la Francia convellevasi, ed il suo convellimento era permanente, animato, efficace. E pure tra i deputati su più larga base eletti vi erano animi di sovra umana energia, che col tuono di una maschia ed avventata eloquenza gridavano sulle tribune la riforma, e proclamavano il bisogno di nuovi patti. Che cosa decideva la maggioranza della Camera? Leggetelo nella storia, leggetelo ne'giornali. Il dispotismo di Guizot, e di Luigi Filippo. E la nazione? E la

nazione tradita, vilipesa, tenuta a bada si scosse, diè un ruggito tremendo e con la guerra, coll'esterminio e la morte, a caratteri di sangue vi sanciva il sistema repubblicano. Vorreste voi parteggiare per questa novella vita politica? Siam sinceri, togliamoci la benda, ed a visiera alzata dichiariamo i nostri sentimenti ».

« Ma siano pur sante le leggi elettorali, arda pur la Nazione del desiderio di scegliere deputati ottimi, impassibili, liberali, potreste voi esser certo che le scelte non saranno violentate? Posto il sistema vecchio in bilancio del nuovo, e gli agenti del primo coi secondi non molto in discordia, il ministero che dicesi dismesso, chiedente l'aiuto di coloro che innalzava a capi di provincia, rotto il nodo di santa fratellanza dagl'interessi, e dall'ambizione, che cosa dovrà avvenire? Chiedetelo alla logica de'fatti, chiedetelo al vostro cuore, alla vostra coscienza, ed essa vi risponderà che saremo violentati con rigiri, con minacce, con frodi nella elezione de' nostri rappresentanti.... Ma seguiamo più oltre ad abbondare in ipotesi, e diciam che tutto vada coscienziosamente, riunitasi la camera de'deputati a quale norma dovrà attenersi? Creata dallo statuto, nata alle aure dello statuto non potrà certamente che allo statuto appigliarsi, e sulle orme dello statuto camminare: quindi non vi sarà potere in essa di ampliarlo, modificarlo, riformarlo, e sempre rinascerà la difficoltà che tanto ha appaurato il sig. Colonnello. Diciamola francamente. O la Nazione ha il dritto di sancire nuovi patti, e basta il suo voto, che va espresso dalla più sana parte, per dover essere dal Re secondato appieno senza bisogno di camera e di andirivieni. O le camere si mettono in vita all'ombra dellostatuto, e non possono innovarlo. Aggiungasi che il Re avendosi riservata la facoltà di un eterno, assoluto e perpetuo voto alle leggi, comecchè necessaria la sanzione, e potendo secondo lo statuto sciogliere a sua voglia la camera de' deputati, volendo noi entrare in nuove vie politiche, dovremmo cominciare dal dichiarare *costituente* la camera de' deputati, e perciò statuire cessato il Governo, incapace il potere ad agire, e concentrato anche nella camera il potere esecutivo. Ed il sig. Colonnello ne ha ben di tutto ciò calcolate le conseguenze? Non è a farsi parola della camera de' Pari il di

cui voto dovendo essere in ragione diretta e composta del mandante che è il potere che li nomina, riguardar debbesi come un corpo estraneo alla Nazione ed alle sue bisogne. Se adunque indispensabile sia in termini chiari e precisi il passo di *una nuova rivoluzione* per potersi la carta riformare, non era, ed è più facile, e nobile sentiero quello d'insistersi perchè dal Re ne sia dato pieno il potere alla camera de' deputati, e che essi eletti fossero su più larga base per dirsi che l'espressione della camera sia l'espressione della Nazione, la voce della camera la voce della Nazione e la camera in somma la vera, e non illusoria rappresentanza della Nazione? E non è stato ciò praticato da Carlo Alberto in Torino? E non ha guari il nostro Re non fece forse lo stesso con i Siciliani, facoltando quel Parlamento a modificare la costituzione del 1812 adattandola a lor talento al progresso delle idee del tempo, alle circostanze, alle di loro necessità e bisogni? Così agendo avreste, sig. Colonnello, risparmiato alla Nazione tanti mali che ora dovranno caderle sopra a ripiombo..... Si sarebbero risparmiate sciagure, palpiti, lagrime, sangue... Si sarebbero tutte le passioni ammutite, e non tradita la causa del Re e della Nazione ».

«Fate dunque senno, o illustre nostro concittadino. Rivenite sui vostri passi, e confessate che aberrazione di mente vi dettava quel malaugurato divisamento; e che il programma di Saliceti e Conforti, mentre onora quelle anime nobili, franche e calde di amor patrio, salvava la Nazione, preveniva l'anarchia, collocava la monarchia costituzionale sulle vere e salde sue basi, e più stretti, anzi indissolubili rendeva i nodi di mutuo amore tra 'l Re e il popolo. Ricordatevi poi che nell'immegliamento delle Nazioni, e nel reclamarsi la restituzione de' loro dritti non è necessario il voto de' *singuli*, non vi è necessità di *mandati*, e basta la voce sola de' buoni, che il pubblico desiderio esprima: il consenso di tutta la Nazione va sempre presunto: il mondo da 5000 anni sempre così è corso, ed i soli matti potrebbero opinare in contrario. Ricordatevi che un'altra volta pure giuraste, e giuraste come deputato, e come Colonnello. Ricordatevi che que' giuri furono sciolti dalla violenza. Ricordatevi che voi siete a quel giuramento debitore della vostra gloria. Ri-

cordatevi delle proteste vostre come deputato, che quel giuramento vi lega ancora; e che invece di non volervi fare appiccare la nota di sleale, meritate quella di spergiuro. Esule illustre, si ridestino i vostri sensi sopiti. Rianimatevi e comparirete allora in tutta la pompa della virtù e dell'eroismo ».

« A. M.

XIX

Stampa esistente al foglio 16 vol. 16 del tenor seguente

« *Ultimatum* »

« delle cinque Provincie federate Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata e Molise ».

« Due parole ancora, e siano le ultime, perocchè senza tema di spregio e di perdere di dignità, possiamo aggiungerle. Quale che sia il partito a cui i popoli si appiglino, è sempre nobile e giusto. Se la nostra moderazione, se il nostro abborrimento della guerra civile abbia per avventura potuto essere dal Governo interpetrato per temenza o pusillanimità o connivenza favorevole alle scellerate sue opere, speriamo in Dio, e nel vigore delle nostre braccia farlo presto ravvedere. Noi siamo fermi nel proposito, e nella conservazione integra de'nostri dritti persistiamo. Perciò, malgrado il patto federativo e la protesta delle cinque Provincie fossero sorti sotto gli auspicii di lordo traditore e qualche vigliacco, que'due nobilissimi atti, riconosciamo come espressione compiuta ed irrevocabile di nostra volontà, e domandiamo al Governo, gl'imponiamo anzi rispondere. Il suo silenzio è colpevole, e mostra l'indole fedifraga che sempre lo ha animato. Noi dunque richiediamo ai nobili e forti uomini che compongono la camera de' deputati, farsi organo della revocazione de'nostri dritti, obliati per poco

ma imprescrittibili, e gl'impegniamo a farne obietto dell'indirizzo che al Re saranno per inviare. Loro non manca virilità di cuore e di merito, perciocchè in gran parte sono i coraggiosi deputati del 15 maggio. Però accerchiati da sgherri, e da milizia da birri non dissimili, sotto i cannoni delle castella, e di guardia cittadina sprovveduto, libere le loro discussioni esser non possono, nè liberamente i loro pensamenti manifestare. Valga la nostra voce a rianimarli, se questa parola il loro coraggioso spirito non oltraggia. A loro quindi ed al Governo noi diamo perentorio fino al dì . . . agosto di domandare ed ottenere:

« 1. Che fusse annullato quanto si è operato dal 15 maggio a questa parte, e quindi rimessa sul primo vigore la guardia nazionale, e la camera de' deputati.

« 2. Che i deputati novellamente eletti rimangano pure, perocchè un maggior numero di essi niente affatto pregiudica i dritti della nazione.

« 3. Che la camera de' Pari sia abolita.

« 4. Che la camera unica de' deputati sia dichiarata *costituente*.

« 5. Che metà della truppa fosse disciolta, l'altra metà allontanata sessanta miglia dalla Capitale.

« 6. Che i Svizzeri ritornino ai loro paesi subitamente.

« 7. Che il Ministero attuale decada, e sia messa in istato di accusa come organo degli atti dal 15 maggio sin oggi.

« 8. Che i forti S. Eramo e Castel nuovo fossero confidati a custodia della guardia nazionale, avendoli nel fatal giorno del 15 maggio sperimentati propugnacoli della tirannide, alla libertà cittadina ostilissimi.

« 9. Che amplissima amnistia si concedesse per tutto ciò che in Calabria ed altrove si è operato in reazione all'infame attentato del 15 maggio.

« 10. Che a spesa del Re siano ristorati de' danni ed interessi tutti coloro che il 15 maggio ebbero a soffrire dalla ribalderia de' soldati.

« Se questa giustizia riceveremo per mezzo della camera, noi fedeli cittadini della libertà e della tranquillità della patria innamoratissimi da ogni atto ostile rifuggiremo, e renderemo mercè a chi l' ottenne, ed a chi per sottrarsi all'ira della guerra civile, condiscese. Se poi il cuore di chi

regna è ostinato ed a vituperare ed a concestare di sciagure questa nobilissima terra si decide, allora fra noi e noi sia giudice Dio, sia giudice Europa tutta a cui ci appelliamo, e si corra alla fortuna delle armi. Noi abbiam tutti fatto sacramento solenne di morire o di esser liberi, ed a livello nelle libere istituzioni agli altri Stati Italiani, ed il manterremo confidando in Dio, confidando nell'assentimento di tutti i buoni, confidando nella ragione delle nostre forze, confidando in fine nella gloria dei presenti, e nella fama dell'avvenire ».

« Potenza li agosto 1848 »
« Le cinque Provincie confederate »

XX

Stampa esistente al fogl. 31 vol. 16 con l'epigrafe

« Appello ai cittadini Beneventani »

« Cittadini fratelli! Pio IX ci largiva una costituzione: ma il sole che splende e vivifica il suolo di Roma, non può scaldare così da lunge le nostre contrade isterilite. L'ora è giunta per vendicare i nostri dritti, la nostra libertà lungo tempo infrenata. Sorgiamo in tutto il vigore di una giovine pianta che s'innalza maestosa all'ombra della rigenerazione novella. Non più oppressori: non più stolti che ci regolano avvolti nel manto della ipocrisia e dell'orpello religioso. Bando alla tirannide. Bando ai soprusi, alle ingiustizie, alle deferenze. Siamo stretti ed uniti ad un sol vincolo di fratellanza. A Pio IX onore rispetto e devozione per gratitudine sincera ed affettuosa. Uniamoci agl'Italiani e più strettamente co'fratelli di Napoli che ci porgono le mani e ci aiutano a sorgere da mezzo alle ruine alla miseria, all'avvilimento. Gridiam forte: Viva la costituzione di Napoli: Viva quella bandiera, che dovrà essere il sacro vessillo da condurci allo splendore, all'opulenza, alla gloria. In mezzo ad un gran popolo, cui siamo uniti per proprietà, per sangue, per industria, per commercio, che facciam noi soli,

inerti, freddi e neghittosi? Napoli è il nostro centro: Napoli ci potrà scorgere a novelli destini: dunque o riunione con Napoli, o la morte. All'ora del nostro risorgimento, io, io stesso vi condurrò al punto finale de'comuni voti. Impavido e forte, da forti e da impavidi circondato, affronterò ogni periglio, e superbirò nel vedervi coronati dagli allori della vittoria. Oh si fratelli! scuotiamo l'indegno torpore, rinfranchiamo i nostri animi all'idea di più lieto avvenire, e protestando piena guarentia alla libertà ed alla proprietà di ciascun cittadino, confondiamo i nostri volti col sacro bacio di amore ».

« S. S.

XXI

Stampa di pagine 14 esistente al foglio 1 vol. 16 del tenor seguente

« La voce del Sannio ai figli di Partenope rigenerati ».

Prima leggete e poi parlate.

«Non più, per Dio, non più. Consiglio di volpi traditori della pubblica espettazione avete stancata la nostra pazienza. In due parole è riposto il sentimento della nazione Napolitana; essa vuole, può, e deve dettare al Governo la costituzione del 1820, modificata ai tempi presenti. Sicilia con le armi si ha sostenuta quella del 1812, e noi con le armi si, si ci vendicheremo quella del 1820, e il nostro parlamento legalmente costituito darà quella modifica che l'incivilito progresso richiede. Si sono aperti gli occhi, non più ci tradirete. No, non nel vostro giuro è riposta la nostra fiducia, ma nelle nostre armi, ne'nostri castelli che o presto o tardi dovranno venire nelle mani della Nazione. Il Ministero de'3 aprile a questo ci spinge, poichè credevamo esauriti appieno i nostri voti, ma siamo rimasti delusi. Noi conosciamo il suo personale, sappiamo benissimo il suo spirito patrio ed Italiano: ma gl'illustri attuali ministri, creati sotto quell' immorale statuto de'10 febbraio; che mai potran fare? Quello statuto che fu dato da quel

consiglio che tradì la fiducia dell'ottimo Re e i voti del popolo? Quello statuto che tutto in se racchiude la malafede, e i germi più fecondi della tirannia e del dispotismo ? Ma questo statuto si dovrà svolgere dalle camere legislative , sotto quale appoggio? Dello stesso statuto. Con quale autorità? Dello stesso statuto. Chi lo svolge?... ah! non ci lusinghiamo, quando manca la base e il fondamento legale di una legge , non si potranno mai avere altre leggi sante, eque e giuste che garentir potranno la libertà individuale, i nostri beni fisici e morali, il nostro onore e la nostra vita, e così cammineremo da illusioni in illusioni di libertà , senza mai ottenerla , e senza mai godere quella felicità , che con stenti , sudori e sangue ci sforzammo ottenere ».

Negli stessi sensi prosegue la stampa suddetta la quale contiene in piedi la data degli 11 aprile 1848, e la seguente soscrizione — Pel Sannio G. S.

XXII

Libercolo di pagine 7 esistente al foglio 17 vol. 16 col titolo

L' Eremita Fra Giovanni a cui ferve in petto amor di patria, con in piedi la data del 13 giugno 1848. Di questa sozza e brutale stampa si è innanzi detto quale fosse l' esecrando scopo.

XXIII

Stampa esistente ai fogli 5 vol. 16 simile alle altre esistenti ai fogli 11 vol. 22, al foglio 8 a 10 vol. 20, ed al foglio 13 vol. 25 del tenor seguente.

« Ai popoli napolitani » Proclama ».

« Che aspettiamo più, quale altra vergogna dobbiamo soffrire da questo scellerato Governo? Non c'è più costituzione, non c'è più camera, non c' è più guardia nazionale, si è cambiata anche la bandiera, la polizia è più

feroce ed infame di prima, le persone più oneste e tranquille sono insultate e carcerate, le leggi sono calpestate, i buoni magistrati destituiti e messi in loro luogo i carnefici; e Ferdinando credendo di burlare Dio come burla gli uomini, mentre si confessa e si comunica, dà ordine di bombardare, di scannare, di rubare. Non contento di opprimere noi, ha condotto i suoi soldati nello Stato Romano, ma Dio l'ha punito, egli è stato vinto, più di duemila soldati nostri son morti, egli è fuggito vergognosamente. Roma ha vinto, Bologna ha fatto un macello de'Tedeschi, gli Ungheresi hanno distrutto l'Impero d' Austria e stanno per venire in Italia. E noi che aspettiamo più? Noi soli tra tutti gl'Italiani siamo chiamati vili e poltroni, noi soli non siamo Italiani ».

«Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi, o Abbruzzesi, unitevi al valoroso Garibaldi che vi chiama; all' armi, o Pugliesi, o Sanniti, o popoli de'Principati, della Basilicata; all'armi o prodi e traditi Calabresi; all'armi o popolo di Napoli, popolo di Masaniello, prendete i fucili, i pugnali, le pietre, le fascine: chi ha cuore ha armi. Ciascun paesetto uccida i suoi oppressori, bruci le case de' nemici del popolo. Rispettate i buoni cittadini e le loro proprietà: ai malvagi non usate pietà nè misericordia, perchè non l'usano, nè l' userebbero a voi».

« Rispettate ed abbracciate i soldati che sono ingannati e sono nostri fratelli. Il nemico nostro è Ferdinando, e que'grossi scellerati che gli stanno vicino. All'armi, che l'ora è suonata, pochi altri giorni e saremo liberi, ma ognuno sia pronto come se fosse domani. Ad ogni grido ad ogni colpo, sorgete e levatevi che quello è il segno; ad ogni grido risponderanno centomila gridi, ad ogni colpo centomila colpi. Tutto è ordinato e concertato; chè c'è chi veglia, chi dispone, chi provvede a tutto. Saremo tutti, perchè tutti siamo stanchi, e Dio è stanco di tanta iniquità. Libertà e Ferdinando II sono cose impossibili. Noi vogliamo libertà, e dobbiamo acquistarla col sangue, col sangue anche de'nostri figli se son traditori. Ormai ci siamo conosciuti: gli scellerati debbono essere uccisi presto, e tutti, e senza pietà ».

« All'armi, o popoli, disperatamente all'armi. Non parlate ma fate, non

gridate, ma uccidete, ferite, bruciate. Alle pietre, alle fascine, ai pugnali, all'armi. Non temete, la vittoria è nostra, il popolo che vuole è onnipotente».

« Morte al tiranno, morte alla polizia, morte agli amici del tiranno ».

« Viva il popolo, viva Dio, e la libertà ».

XXIV

Stampa esistente al foglio 2 vol. 16 intitolata

Lettera di Gesù Cristo al Papa, trovata da un fanciullo di sei anni a piedi di un Crocifisso, e data a Pio IX in Gaeta.

Il titolo dell' accennata stampa è propriamente acconcio a destare la curiosità onde sapere che mai di religioso o di pellegrino vi si contenga; ma in sostanza essa non offre che una meschina e vile riproduzione delle antiche bestemmie contro il dominio temporale del Sommo Pontefice, aumentata di molte ingiurie, calunnie e minacce verso l'autorità Regia.

XXV

Opuscolo di pagine 125 col titolo ***Parole di un credente di La-Mennais*** esistente al foglio 8 del vol. 16.

È troppo risaputo quale sia la pestifera influenza di tal libro, e come sia stato proscritto dalla Santa Sede.

XXVI

Stampa esistente al foglio 20 vol. 16 col titolo. ***Il 29 gennaio 1848*** a firma di ***Camillo Miele.***

Sono de'versi decasillabi per festeggiare la promulgazione dello statuto.

Tutti i sopra trascritti documenti fan parte della decisione del 1° feb-

braio 1851 renduta dalla Gran Corte Speciale di Napoli a carico di Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, ed altri accusati di associazione settaria, di cospirazione, e di altri reati di lesa maestà.

Tali documenti insieme alla decisione che li precede, e nella quale accennasi ad essi come ad elementi di reità, sono scritti in carte num. 184.

Il Vice-Cancelliere
della Gran Corte criminale e speciale di Napoli
Firmato—Ascione.

NOTA

La pubblica discussione della causa della setta *l' Unità Italiana* incominciata innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nel 1° giugno 1850, e protratta per otto mesi sino al 31 gennaro 1851 per facoltà accordata con Sovrano Rescritto dell' 11 novem. 1850, stante la indisposizione di alcuni tra gli accusati, ha occupato non meno di 74 pubbliche udienze, ossia tornate.

Furono uditi n. 226 testimoni, e letti gl' innumerevoli atti e documenti, onde il processo è fornito.

Tre intere udienze nei giorni 4, 6 e 7 dicembre 1850 vennero impiegate dal Consigliere Procuratore Generale del Re sig. Angelillo nel pronunziare le sue conclusioni.

Non meno di venticinque tornate furono spese in udire le aringhe degli avvocati, e le difese di quelli tra gli accusati, che vollero perorare la loro causa, cioè dal 9 dicembre 1850 al 31 gennaio 1851.

Ritiratasi in tal giorno la Gran Corte Speciale nella camera del consiglio, vi rimase a deliberare anco durante tutta la notte, e nel giorno seguente 1 febbraio 1851 rientrata nella gran sala di udienza, innanzi a numeroso uditorio, ed alla presenza del Procurator Generale del Re, fece leggere e pubblicare dal Cancelliere la decisione innanzi trascritta.

S. M. il Re Ferdinando II. (che Dio conservi) informata da S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia Cavalier Longobardi del risultamento del giudizio, degnavasi nella sua inesauribile clemenza far grazia della vita a'condannati a morte Agresti, Settembrini, e Faucitano, commutando la pena capitale in quella dell' ergastolo con Sovrano Decreto del 3 febbraio 1851, che fia pregio dell'opera riportare nel suo tenore.

Caserta 3 febbraio 1851

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME EC. DUCA DI PARMA, PIACENZA CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

Veduta la decisione resa dalla Gran Corte Speciale di Napoli, con la quale sono stati condannati all' ultimo supplizio per reato di Maestà i nominati Filippo Agresti, Luigi Settembrini, e Salvadore Faucitano;

Volendo far loro sperimentare i tratti della nostra Sovrana Clemenza;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Articolo Primo

La pena di morte inflitta dalla Gran Corte Speciale di Napoli a Filippo Agresti, Luigi Settembrini, e Salvatore Faucitano è commutata in quella dello ergastolo.

Articolo Secondo

Il nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia viene incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia
Firmato—R. LONGOBARDI

Il Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri.
Firmato—MARCHESE FORTUNATO.

Per certificato conforme

Il Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri
Firmato—MARCHESE FORTUNATO

Per copia conforme

Il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia
Firmato—R. LONGOBARDI